Alberto Mingardi

Thomas Hodgskin, discepolo anarchico di Adam Smith

Marsilio BIBLIOTECA

Thomas Hodgskin fu una figura anomala e avventurosa, nell'ambiente culturale britannico. "Consegnato" dal padre alla Royal Navy all'età di dodici anni, combatté nelle guerre napoleoniche.
Rientrato nella vita civile, scrisse un potente attacco alla disciplina in uso sulle navi della Marina e alla pratica della coscrizione di mare (*impressment*). Quel lavoro lo segnalò ai maggiori intellettuali dell'epoca. Sostanzialmente autodidatta, Hodgskin divenne giornalista e cronista parlamentare.
Fu per breve tempo assistente di Jeremy Bentham, viaggiò per l'Europa, seguì a Parigi le lezioni di economia di Jean-Baptiste Say e prese moglie in Germania. Collaborò con la stampa radicale e liberale, fu fra i fondatori del Mechanics' Institute di Londra (una istituzione votata a perseguire l'educazione della classe operaia), e divenne infine uno dei primi redattori dell'«Economist».
Il saggio più noto di Hodgskin, *Labour Defended Against the Claims of Capital*, ne fece un punto di riferimento per il nascente movimento operaio. Per Sydney e Beatrice Webb, i fondatori della Fabian Society e della London School of Economics, Karl Marx era nientemeno che il suo «illustre discepolo». Hodgskin tuttora è considerato dai più un «socialista ricardiano».
Questo libro cerca invece di riscoprire Hodgskin come esponente di primo piano della tradizione del pensiero liberale classico e della nascente economia politica. Guardava al mondo nuovo creato dalla Rivoluzione industriale con ottimismo e comprese come esso avrebbe migliorato le condizioni di vita dei lavoratori, anziché peggiorarle. Più che anticipare Marx, seguì Adam Smith e cercò di trarre tutte le implicazioni dal suo pensiero.

Alberto Mingardi

Thomas Hodgskin, discepolo anarchico di Adam Smith

Marsilio

INDICE

Solo gli spiriti superficiali si accostano a un'idea con delicatezza.
EMIL CIORAN, *Sillogismi sull'amarezza*

INTRODUZIONE

Pressoché sconosciuto al grande pubblico, Thomas Hodgskin (1787-1869) è autore che ha avuto una discreta fortuna storiografica. La sua prima biografia intellettuale è opera di uno studioso del rango di Élie Halévy (1870-1937), che lo sottrasse all'oblio. Identificando la sua progenie intellettuale in Karl Marx (1818-1883) e Herbert Spencer (1820-1903), Halévy ha influenzato in profondità le interpretazioni successive.

Paradossalmente, il suo amico Herbert non regalò mezza parola di elogio alle opere di Hodgskin, mentre Marx le considerava «fra le produzioni significative dell'economia politica inglese»[1]. L'attenzione tributatagli dal padre del materialismo storico da una parte, il titolo del suo primo pamphlet, *Labour Defended Against the Claims of Capital* (1825), dall'altra, sembrerebbero effettivamente collocare il nostro autore fra gli anticipatori del moderno socialismo. Ogni tanto, però, gli indizi ingannano.

Da alcuni anni, si è affermata una più complessa lettura di questo autore. È stato Terence W. Hutchinson (1912-2007) a definirlo «anarchico smithiano»[2]. L'etichetta è sintetica come ogni altra, ma ha il pregio di dar conto dell'influenza esercitata su di lui da Adam Smith (1723-1790) così come dell'esito, radicalmente antistatalista, del suo pensiero. Il più recente autore di uno studio sistematico

[1] Karl Marx, *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore III* (1861-1863), introduzione di Giorgio Lunghini, a cura di Cristina Pennavaja, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 281.

[2] Terence W. Hutchinson, *On Revolutions and Progress in Economic Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978, p. 242n.

su Hodgskin, David Stack[3], ha rifiutato di inserirlo in questa o quella dottrina preferendo invece sottolineare come il suo deismo e la sua epistemologia disegnino una idea di «natura» che Hodgskin intese difendere da qualsiasi intromissione artificiale.

Pur ammirando molto il lavoro di Stack, che rappresenta un punto di riferimento ineludibile per chiunque voglia occuparsi di Hodgskin e, più in generale, per quanti studiano le idee politiche dell'Ottocento inglese, ho inteso prendere una strada diversa, per due ragioni.

La prima è una valutazione circa gli intendimenti e i motivi d'interesse per Hodgskin. Nel chiarire il percorso di un pensatore, esattamente come in qualsiasi altro tentativo di *spiegazione*, deve valere un criterio di parsimonia. A parità di fattori la spiegazione più semplice è da preferire. E il percorso di questo autore si spiega con linearità rimanendo nel campo che egli scelse per sé, quello della riflessione politica e dell'analisi economica.

Il mio scopo è inquadrare Hodgskin come aspirante teorico dell'economia, scrittore di cose politiche, e anche, in un certo senso, quale testimone del suo tempo, osservatore sorprendentemente acuto di quella Rivoluzione industriale che costituisce il vero sfondo del suo pensiero. Mi pare che abbia senso leggere Hodgskin *oggi* come rappresentante di orientamenti e visioni che ribollivano nell'Inghilterra di quegli anni: un interprete dello straordinario mutamento sociale che cominciava ad annunciarsi. Un interprete certo sfortunato, cui non arrise grande fama né da vivo né da morto. Ma tant'è, l'opera di Hodgskin, quali che siano le valutazioni di merito circa il suo rigore teorico, la sua limpidezza analitica, o la sua inesistente «spendibilità» al mercato delle idee, rivela una consapevolezza non comune circa alcune delle caratteristiche del mondo «dopo la macchina a vapore». In particolare, il suo «ultra-lavorismo» (la fonte del valore è sempre il lavoro) può essere compreso come una anticipazione della teoria del capitale umano. In un'epoca nella quale la parola «lavoratore» era declinata perlopiù al plurale, è notevole che vi fosse chi l'intendeva al singolare, sottolineando come la produzione non potesse prescindere dall'apporto di competenze e conoscenza degli individui coinvolti.

[3] Cfr. David Stack, *Nature and Artifice: The Life and Thought of Thomas Hodgskin (1787-1869)*, Rochester, Boydell & Brewer, 1998.

La seconda questione riguarda la collocazione di Hodgskin nella storia del pensiero. Respinta al mittente, per insufficienza di prove, la tesi per cui egli sarebbe stato un proto-socialista, Stack lo considera un eclettico. A me pare, più modestamente, un eccentrico. Le pagine che seguono vorrebbero dimostrare che non v'è dubbio alcuno che Hodgskin rientri nella grande famiglia del liberalismo classico. Se questa non è la tesi prevalente fra gli studiosi, è perché Hodgskin appartiene a un altro filone, nella storia del liberalismo, rispetto a quello che ha la meglio e più incide non solo sulle idee, ma anche negli accadimenti politici. Se è diffusa l'idea che «la politica inglese era, verso la metà dell'epoca vittoriana, basata sul *laissez-faire* del senso comune»[4], quel senso comune era intensamente debitore all'utilitarismo benthamiano. Quella è tutt'oggi la corrente più studiata, *et pour cause*, del pensiero liberale di quegli anni. Jeremy Bentham (1748-1832) ebbe discepoli determinati e importanti[5], il cui rilievo nella storia del pensiero e nella storia dei fatti politici non è in discussione. Le grandi riforme nell'Inghilterra vittoriana rappresentano con ogni evidenza un'applicazione del ragionare giuridico benthamiano.

Hodgskin ebbe rapporti frequenti e intensi con quel movimento di pensiero, ma approdò a esiti politici profondamente differenti. Questa monografia vorrebbe, attraverso lo studio di Hodgskin, dare un contributo anche alla comprensione della «giustapposizione di liberalismi differenti»[6] che mai come allora costituiva una caratteristica feconda del dibattito politico-culturale. Bentham aveva mosso il suo potente attacco al giusnaturalismo, la nuova scienza dell'economia politica cominciava a informare la discussione pubblica, i ceti emergenti guadagnavano spazio sulla scena, dichiarando guerra ai privilegi dell'aristocrazia. Le idee liberali non trovavano posto nel reliquiario dei luoghi comuni, ma animavano l'arena politica.

[4] Albert V. Dicey, *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento* (1905), presentazione di Mauro Barberis, Bologna, il Mulino, 1997, p. 17.

[5] È stato notato come «l'enorme influenza che [Bentham] esercitò sul pensiero liberale in Inghilterra fu dovuta più che altro al fatto che egli ebbe sempre cura di garantire la massima intimità intellettuale di un circolo costituito da Bentham stesso e da alcuni uomini di talento». Graham Wallas, *The Life of Francis Place 1771-1854* (1898), London, Allen & Unwin, 1925, p. 65.

[6] Claudio Palazzolo, *La cultura politica britannica tra Ottocento e Novecento. Scenari interpretativi*, Pisa, ETS, 2014, p. 9.

Fortemente debitore nei confronti della teorizzazione lockiana così come della lezione dei moralisti scozzesi, il liberalismo di Hodgskin presenta tratti originali, il più rilevante dei quali è l'espulsione della politica dal novero dei mezzi legittimi per conseguire il progresso sociale. Il suo anarchismo ad alcuni potrà sembrare utopico, non c'è dubbio che sia poco pratico. Il persistente rifiuto della possibilità stessa di cambiare in senso positivo l'esistente, facendo buon uso dei pubblici poteri, è un trarre le conseguenze, in modo assai rigoroso, dall'idea che le istituzioni sono «frutto dell'azione umana ma non dell'umano progettare» e pertanto non vadano turbate nella loro crescita organica. La buona azione politica consiste in un *non fare*, l'unica rivoluzione effettivamente benefica è lo *smettere di fare*. Quest'opzione teorica è praticata da Hodgskin con un rigore tale che non vi è prospettiva di «riforma» che egli consideri auspicabile: qualsiasi riforma presuppone un intervento attivo del legislatore.

L'assoluto scetticismo sull'azione politica è un elemento tanto problematico quanto affascinante del pensiero di Hodgskin. Lui, radicale, appare, nelle sue prescrizioni, non molto distante da quei conservatori che ammoniscono i riformatori sociali di ogni epoca con il detto: *primum non nocere*. Ma, quel che più conta, Hodgskin colpisce perché egli abbraccia con entusiasmo uno dei due attributi caratteristici della modernità – un'economia a crescente divisione del lavoro nella quale «ognuno vive scambiando, cioè diventa in una certa misura mercante»[7] – e invece rifiuta l'altro, ovvero lo Stato moderno. Parlare di rifiuto non sembri eccessivo: se «la vera caratteristica della statualità è quella [...] di ricoprire di vesti giuridiche il fenomeno politico»[8], che cos'è la negazione della possibilità di legiferare utilmente se non la negazione dello Stato stesso?

Inscindibile dall'Hodgskin pensatore politico è l'Hodgskin economista. Se la sua elaborazione economica non è sfuggita a lettori avvertiti[9], essa è apparsa, comunque, come un cimelio del passato. Invece l'opera di Hodgskin presenta numerosi elementi che pre-

[7] Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), a cura di Anna e Tullio Bagiotti, Torino, UTET, 1975, p. 102.

[8] Luigi Marco Bassani, *Fra polis e Stato: riflessioni su uno spazio non percorribile*, in «Educazione sentimentale», 21, 2014, p. 65.

[9] Valga per tutti il giudizio di Screpanti e Zamagni, che inseriscono Hodgskin fra gli «innovatori» di epoca post-ricardiana. Cfr. Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma, Carocci, 2004, p. 22.

corrono teorizzazioni successive, in special modo quelle degli economisti di scuola austriaca e segnatamente di Friedrich von Hayek (1899-1992) sul ruolo della *conoscenza* nella società.

Non è mia intenzione proporre una paragenealogia del pensiero degli austriaci, nella quale faccia capolino un pamphlettista inglese del quale erano, con tutta probabilità, largamente ignari. Eugen von Böhm-Bawerk (1851-1914) nella sua grande opera sulla teoria del capitale menziona Hodgskin con scarsa simpatia. Hayek lo cita in una nota in *L'abuso della ragione*, tradendo nella migliore delle ipotesi una conoscenza superficiale[10]. L'unico economista di scuola austriaca che lo ha sicuramente letto è Murray N. Rothbard (1926-1995). Il presente lavoro ha un forte debito verso l'interpretazione che di Hodgskin offre Rothbard: in un certo senso, la sua prima ambizione è quella di espanderla, completarla, giustificarla.

Concentrarsi sull'approccio «proto-austriaco» di Hodgskin non serve per immaginare una fortuna che le sue idee non ebbero, ma è utile per ragionare sui suoi maestri. L'influsso di Smith è talmente evidente che nessuno davvero lo ha mai messo in discussione. Il vocabolario di Hodgskin è, in larga misura, un vocabolario lockiano: e nemmeno questo è mai stato messo in discussione. A partire da Halévy, gli studiosi hanno puntualmente ricordato come Hodgskin abbia avuto occasione di incontrare Jean-Baptiste Say (1796-1832) e di seguirne alcune lezioni. Non si è però messo a fuoco l'impatto del grande *Trattato* di Say su Hodgskin: che appare, invece, rilevantissimo. L'economista francese è un punto di riferimento costante.

Sarebbe impensabile occuparsi di Hodgskin senza fare riferimento alla sua vasta produzione giornalistica, per nostra sfortuna quasi sempre anonima e di difficile reperibilità. Altri si sono molto soffermati sugli articoli dell'«Economist» riconducibili al nostro autore. Gli intensi mesi di direzione del «London Telegraph» probabilmente riferiscono di più, del suo pensiero. Sia Halévy sia, soprattutto, Stack hanno fatto un eccellente lavoro nell'attribuzione a Hodgskin di articoli e contributi anonimi. E tuttavia ogni attribuzione non può che essere, in qualche misura, controversa. Ho fatto uso di quelle che – per lo stile e gli argomenti – mi parevano essere di meno dubbia paternità.

[10] Nella nota si fa riferimento al libro di Halévy. Friedrich A. von Hayek, *L'abuso della ragione* (1951), prefazione di Dario Antiseri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 293n.

Nel primo capitolo presenterò per sommi capi la biografia di Hodgskin, andando poi a discutere la sua prima opera, *An Essay on Naval Discipline* (1813). Essa – e in particolar modo l'esame della questione dell'*impressment* – è rilevante non solo perché in nessun altro lavoro teoria e autobiografia di Hodgskin s'intrecciano in modo così evidente, ma perché anticipa spunti successivi. Aver vissuto sotto un'autorità tanto apertamente brutale produce una profondissima diffidenza verso ogni manifestazione di potere.

Il secondo capitolo è dedicato a *Labour Defended* e alla questione del «socialismo» hodgskiniano. La reazione di Hodgskin alla meccanizzazione – ovvero alla grande questione se l'automazione, l'innovazione degli strumenti a disposizione dei detentori dei mezzi di produzione, sostituisca lavoro umano oppure no – è a mio parere la vera cartina di tornasole per comprenderne gli orientamenti.

Nel terzo capitolo, discuterò la *Popular Political Economy* (1827) di Hodgskin, sia nei suoi presupposti teorici che nelle sue implicazioni normative. Dalla consapevolezza della dispersione sociale della conoscenza nella società, il nostro autore trae deduzioni di grande importanza, talora sorprendenti. Non solo rispetto al libero scambio (il grande tema politico degli anni trenta e quaranta dell'Ottocento), ma anche per quanto attiene, per esempio, la moneta e il credito. Egli fu un rigoroso *free banker*. Proprio riflessioni come quelle sul *free banking* a buon diritto rappresentano qualcosa di più della sintesi di pensieri altrui o dell'onesto sforzo di un divulgatore appassionato. All'interno di una cornice costruita sulla base delle intuizioni di Smith e Say, Hodgskin era con tutta evidenza capace di elaborazioni originali.

Il quarto e ultimo capitolo avrà invece per oggetto l'anarchismo hodgskiniano, che trova la sua espressione più compiuta in *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted* (1832). La distinzione fra un diritto «naturale» alla proprietà e uno «artificiale», fra il diritto di proprietà che deriva dal lavoro e quello che sortisce da decisioni politiche, fra la proprietà del lavoratore o del mercante e quella, invece, del latifondista. Tendiamo spesso a dimenticarci come la dottrina dei diritti naturali fosse un atto d'accusa contro l'arbitrio del sovrano. Leggendo Hodgskin, ciò è impossibile.

È stato notato come, nel corso dell'Ottocento, «fossero veri e propri cliché il predominio della "società" sulle forme politiche, con l'implicita riduzione dell'iniziativa politica a semplice aggiustamento che ciò comportava, nonché l'idea di una linea fondamen-

tale di inevitabile trasformazione storica»[11]. Questi cliché sono presenti nell'opera di Hodgskin: all'interno della quale, tuttavia, danno luogo ad analisi non comuni.

Un tentativo di ragionamento rigoroso sul «liberalismo non utilitarista» esula dagli scopi di questa monografia, alla quale tuttavia si cerca di dare un piccolo contributo, nell'esame di un autore che più di altri ha inteso marcare le distanze dal benthamismo. È vero che i liberali non utilitaristi erano dei solisti e non un'orchestra ben accordata. È forse per questo che sembrano appartenere a una tradizione molto meno solida, molto meno compatta. Ma la storia delle idee non è solo la storia delle credenze dominanti in una certa società. Vi sono verità profonde nascoste nelle pieghe di pensatori periferici, ci sono stati perdenti di genio ai quali non sono mancate intuizioni scintillanti. Questa monografia parla di uno di loro.

[11] J.W. Burrow, *Whigs and Liberals. Continuity and Change in English Political Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1988, p. 23.

La presente monografia è il frutto di un lavoro condotto nell'ambito di un assegno di ricerca, sotto la guida di Luigi Marco Bassani, all'Università di Milano. Con Marco, ho contratto negli anni innumerevoli debiti, intellettuali e umani.

Sono grato agli amici Filippo Cavazzoni, Natale D'Amico e David Perazzoni, che con la consueta complicità hanno letto una prima versione del testo. Carlo Lottieri mi ha dato alcuni suggerimenti d'importanza cruciale. Laura Fede mi è stata di imprescindibile aiuto nella preparazione del volume. I bibliotecari della Sterling Memorial Library a Yale, della Seymour Library del Knox College e della British Library a Londra mi hanno usato molte gentilezze.

Ho tradotto le due «lezioni sul crimine» di Hodgskin per Liberilibri, e tratto grandi benefici da alcune conversazioni con Aldo Canovari.

Ho avuto occasione di presentare le mie ricerche su Hodgskin al Summer Institute for the History of Economic Thought, mirabilmente organizzato da Sandra L. Peart e David M. Levy, alla conferenza annuale dell'Association of Private Enterprise Education, al Liberty Fund di Indianapolis e all'Economic Science Institute della Chapman University. I commenti di Deirdre McCloskey, Emilio Pacheco e Vernon L. Smith mi sono stati di grande aiuto.

Ogni errore è responsabilità mia soltanto: ma tutti loro sono un po' colpevoli di avermi incoraggiato a perseverare, con Hodgskin. A Luca De Michelis e Marsilio la somma colpa di aver pubblicato questa monografia – e, per questo, la mia gratitudine.

THOMAS HODGSKIN, DISCEPOLO ANARCHICO DI ADAM SMITH

I.

UNA VITA IN TEMPESTA

CENNI BIOGRAFICI

Run away to sea, fuggire in mare, è per gli inglesi «la tradizionale infrazione dell'autorità paterna, l'eroica avventura iniziatica»[1]. Nel caso di Thomas Hodgskin fu qualcosa di diverso: più che liberarsi dell'autorità paterna, fu l'autorità paterna a liberarsi di lui. L'iniziazione, dolorosa, fu quella al rapporto con l'autorità e il potere.

Thomas Hodgskin nacque il 12 dicembre 1787 a Chatham, nel Kent, città dominata sin dal periodo elisabettiano dai cantieri navali. Vi lavorava anche suo padre, con mansioni di carattere amministrativo. Era un collaboratore dello *storekeeper* e sarebbe divenuto a sua volta *storekeeper* nel 1800 nei cantieri di Sheerness. Disponeva inoltre di una piccola rendita fondiaria.

Per quanto rientrasse appieno nei ranghi della rispettabilità impiegatizia, egli aveva modi da scialacquatore: «Mio padre non è un poco di buono, ma è un ignorante. È divorato dal desiderio di distinguersi [...] ma per ottenere questo scopo non conosce altro mezzo che dimostrarsi generoso con gli estranei a tutto svantaggio della propria famiglia e presiedere una conventicola di fumatori/perdigiorno ancora più ignoranti di lui»[2]. Il giovane Thomas e i suoi fratelli[3] ebbero un'infanzia priva di gioie («la mia giovinezza

[1] Jorge Luis Borges, *Storia universale dell'infamia* (1935), Milano, Adelphi, 1997, p. 28.

[2] Thomas Hodgskin a Francis Place, 29 giugno 1817.

[3] Thomas era il quarto di sei figli: due sorelle nacquero dopo che la famiglia si era trasferita a Sheerness nel 1800 e Thomas aveva già preso la via del mare.

non è stata il periodo più felice della mia vita»)[4], serbando al contrario un grato ricordo della madre (la quale «per trent'anni combatté pazientemente, ma invano per nascondere prodigalità e cattiva condotta del capo famiglia»)[5].

All'età di dodici anni dovette lasciare scuola e ambienti dell'infanzia: il padre lo fece imbarcare come volontario su una nave da guerra. La sensazione di non aver mai davvero sperimentato l'amor paterno, secondo Cecil H. Driver (1900-1958), lasciò un "marchio profondo" sul carattere e sul temperamento di Hodgskin, e può servire a spiegarne l'epidermica insofferenza per l'autorità[6]. Lo stesso si può dire dell'esperienza nella Royal Navy.

La disciplina della Marina non era a suo modo di vedere altro che «un sistema universale di terrore: senz'altra obbedienza che quella imposta, e senz'altro rispetto di quello cui si era costretti»[7]. Quell'esperienza fornì tuttavia a Hodgskin un punto d'osservazione su abitudini, modi di vita, commerci di popolazioni con cui mai sarebbe altrimenti venuto in contatto[8].

Nei dodici anni in cui visse per mare, Hodgskin non poté avere nessun tipo di istruzione regolare. Recuperava libri qua e là, visto che non c'erano ancora vere e proprie «biblioteche di bordo», che verranno istituite soltanto dopo che ebbe lasciato il servizio attivo[9]. In quel periodo, «un libro, a bordo di qualsiasi nave, era un oggetto straordinariamente raro e, se un quadrato ufficiali ne possedeva uno, esso veniva letto e riletto senza posa e prestato da

[4] Thomas Hodgskin, *Travels in the North of Germany. Describing the Present State of the Social and Political Institutions, the Agriculture, Manufacture, Commerce, Education, Arts and Manners in that Country, Particularly in the Kingdom of Hannover*, I, Edinburgh, Archibald Constable, 1820, pp. 29-30.

[5] Élie Halévy, *Thomas Hodgskin* (1904), London, Ernst Benn, 1956, p. 29. Nel corso di questo volume, i riferimenti al testo di Halévy saranno sempre all'edizione inglese. Halévy scoprì Hodgskin e si mise all'opera su questo lavoro mentre stava scrivendo la sua grande opera di storia del pensiero, *La Formation du radicalisme philosophique*. Cfr. Myrna Chase, *Élie Halévy. An Intellectual Biography*, New York, NY, Columbia University Press, 1980, p. 67.

[6] Cecile H. Driver, *Memorandum on the Life of Thomas Hodgskin (1787-1869)*, p. 1.

[7] Thomas Hodgskin, *An Essay on Naval Discipline, Shewing Part of its evil Effects on the Minds of the Officers, on the Minds of the Men, and on the Community; with an Amended System, by which Pressing may be Immediately Abolished*, London, printed for the Author by C. Squire, 1813, p. IX.

[8] Per esempio, si vedano le annotazioni «da esperienze personali» in Thomas Hodgskin, *Popular Political Economy. Four Lectures Delivered at the Mechanics' Institution*, London, Charles Tait, 1827, pp. 153-154, che suffragano la visione di Hodgskin in tema di scambio internazionale.

[9] La biblioteca dell'editore Charles Mudie (1818-1890), ch'ebbe l'idea di prestare libri dietro il pagamento di un abbonamento annuale di una ghinea, risale al 1842.

un'unità all'altra, fino a che risultava difficile ravvisarne il colore originario»[10]. Si può ben comprendere la frustrazione di un ragazzo brillante, separato dagli unici strumenti che offrivano sia l'opportunità di autoistruirsi, sia qualche momento di svago[11].

Hodgskin passò l'esame da tenente nel 1806[12], nel suo sesto anno a bordo della fregata *Active*[13]. Dal 1801, la *Active* era stata di stanza nel Mediterraneo, venendo utilizzata «da Lord Nelson per diverse operazioni d'intelligence al largo di Tolone [...] nell'ambito della strategia di lungo periodo che culminò nella battaglia di Trafalgar»[14]. In seguito prese servizio sulla *Combatant*, sulla *Star* e sulla *Nymphe*. La sua missione a bordo della *Nymphe* fu particolarmente rilevante. Quel vascello infatti si occupava di mantenere il blocco del fiume Tago, dopo la seconda invasione del Portogallo da parte delle armate napoleoniche. Hodgskin sviluppò ammirazione e amicizia per il suo capitano, Conway Shipley, del quale egli ebbe poi a dire che era stato «non meno autenticamente pio di quanto non fosse audace; egli era tanto onorevole e umano quanto ardentemente coraggioso»[15]. Shipley perse la vita in un tentativo d'abbordaggio al brigantino *La Garotta*, un vascello portoghese che era stato requisito dai francesi e che era ancorato in un'ansa nei pressi della torre di Belem. L'abbordaggio non ebbe successo: «Il Capitano Shipley, balzato sulle sartie di prora della *Garotta*, stava tagliando le reti anti-abbordaggio quando venne colpito da una palla di moschetto in fronte e cadde in mare»[16].

Meno sereno fu il rapporto di Hodgskin coi comandanti sotto i quali si trovò in servizio in seguito. L'esperienza sulla fregata *Nemesis* fu probabilmente quella che più lo segnò. David Stack ha sottolineato come «Hodgskin aveva ventun anni quando prese ser-

[10] John Bechervaise, *A Farewell to my Old Shipmates and Messmates*, Portsea, W. Woodward, 1847, p. 34.

[11] Nel suo *Essay on Naval Discipline*, Hodgskin chiederà l'istituzione di biblioteche nelle basi della Marina, ipotizzando che il governo si limitasse ad offrire gli spazi e che «i nostri fondi personali si occuperanno del resto». Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 164.

[12] Hodgskin divenne tenente a diciott'anni: i regolamenti della Royal Navy prescrivevano che questa promozione fosse possibile passati i vent'anni, ma si trattava di norme applicate con molta flessibilità.

[13] Le informazioni sul servizio di bordo di Hodgskin sono desunte da Driver, *Memorandum*, cit., pp. 1-7 e Stack, *Nature and Artifice*, cit., pp. 34-43.

[14] Driver, *Memorandum*, cit., p. 2.

[15] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 47n.

[16] William James, *The Naval History of Great Britain, from the Declaration of War by France in 1793 to the Accession of George IV*, v, London, Richard Bentley, 1837, p. 39.

vizio sulla *Nemesis*, sufficientemente maturo da poter riflettere sulle conseguenze di questo sistema [di disciplina navale], ma ancora abbastanza giovane da tenere per sé le proprie riserve, per non rischiare di mettere a repentaglio una promettente carriera»[17]. Per quanto egli disapprovasse il pugno di ferro del suo capitano, William Ferris[18], fu implicato in un processo per la morte di un membro dell'equipaggio, appena quindicenne. Il 26 novembre 1809 Hodgskin aveva ordinato a un suo sottoposto di dare una lavata a questo ragazzo, di nome Bentley. Il giovane, malato, soffriva di diarrea. «A dispetto del mare grosso e della neve, Fenton condusse Bentley a prua, lo fece spogliare interamente e lo calò in mare»[19]. Secondo il medico di bordo, la causa della morte era una ferita alla testa: probabilmente, il sergente incaricato della «pulitura» del ragazzo non l'aveva persuaso con la sola forza dei suoi argomenti a immergersi nel mare gelato (a suo dire, però, il marinaio era scivolato, ferendosi, una volta rientrato a bordo). In ogni caso, la responsabilità di Hodgskin non andava oltre l'ordine iniziale: in che modo il ragazzo andasse «pulito», non l'aveva specificato. Al processo non presentò nemmeno una difesa, sentendosi sicuro della propria innocenza.

Come nota Stack, è probabile che quegli eventi – e l'esser stato, di fatto, almeno moralmente responsabile di una tale tragedia – abbiano segnato in profondità Hodgskin, solo che al momento egli non possedeva ancora le risorse intellettuali necessarie per trarne le dovute conclusioni[20].

Pochi mesi dopo ebbe un'altra menzione d'onore per il suo coraggio in azione. La *Nemesis* venne messa a riposo ad aprile 1811, e per la prima volta, in tutta la sua vita adulta, Hodgskin fu costretto a tornare sulla terra ferma. Cercò in tutti i modi un altro ingaggio, trovandolo a ottobre sulla *Menelaus* come terzo tenente.

A bordo di quella nave, la sua carriera finì bruscamente e Hodgskin venne trascinato innanzi a una corte marziale della Mari-

[17] Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 38.

[18] Scriverà poi di un capitano sotto il quale servì a lungo e che è «giustamente celebrato» per le sue imprese: «Questo capitano era un uomo religioso e un uomo, io credo, saldamente convinto di essere coscienziosamente giusto e che, nell'infliggere innumerevoli crudeltà, stesse facendo il bene della Marina [...]. Ho visto questo capitano far fustigare, mi pare, ventisei uomini, in parte a lume di candela, su entrambe le passerelle perché le loro amache non erano state adeguatamente ripulite». Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 33.

[19] Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 38.

[20] *Ibid.*, p. 39.

na. Era accusato di avere lasciato scappare un prigioniero affidatogli e di avere scritto una lettera irrispettosa a proposito del suo comandante, Peter Parker. Dapprima, i rapporti fra i due furono buoni, al punto che Hodgskin venne velocemente promosso a secondo tenente. Nel momento in cui, però, un certo Pevison gli fu preferito come primo tenente, qualcosa si incrinò. Fra Hodgskin e il suo capitano vi fu una accesa discussione. Nonostante Parker negasse, il suo sottoposto pensava che quella decisione dipendesse esclusivamente da lui. Perciò Hodgskin mandò una lettera al comandante in capo della flotta, per difendere la propria posizione in una faccenda che gli appariva un insulto alla sua professionalità. Ma, come parve quasi ammettere poi, era poco probabile che si prestasse attenzione a un «tenente di vascello, di cui il mondo ignorava l'esistenza, privo di fortuna o di rango sociale [che] osasse levare uno sguardo di onesta indignazione contro un'ingiustizia deleteria, un'offesa immeritata e un volgare abuso»[21].

L'8 aprile del 1812 egli aveva in custodia un prigioniero, John Frederick, col compito di sbarcare con lui a Port Mahon (Minorca), per recuperare i suoi vestiti dal console. Apparentemente, mentre il suo improvvisato carceriere era impegnato in un colloquio, Frederick fece fagotto e riuscì a scappare. Hodgskin si difese spiegando che non aveva idea che Frederick fosse un prigioniero: non era in ceppi e non gli era stato presentato come tale. Alla corte marziale mandò solo una memoria scritta. La corte lo degradò, minando la possibilità di ogni futuro avanzamento di carriera, e gli assegnò un vitalizio di 66 sterline l'anno. La sua esperienza nella Royal Navy era finita e lui era «un uomo scontento e deluso»[22].

Costretto a tornare alla vita civile, per quanto con il conforto di quella modesta pensione, Hodgskin dovette confrontarsi con un mondo che non conosceva: senza istruzione né un lavoro, non si fece prendere dalla disperazione. Scrisse invece un libello polemico, nel 1813, il cui scopo è ben sintetizzato dal titolo: *An Essay on Naval Discipline, Shewing Part of its evil Effects on the Minds of the Officers, on the Minds of the Men, and on the Community; with an Amended System, by which Pressing may be Immediately Abolished.* Il saggio è assieme una denuncia della brutalità della disciplina della Marina e un appello alle autorità affinché interven-

[21] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 113.
[22] *Ibid.*, p. XVI.

gano per riformarla in profondità. L'esperienza della corte marziale aveva lasciato un ricordo indelebile. I tribunali della Royal Navy, spiegò Hodgskin, erano «composti da uomini relativamente privi d'istruzione, corrotti dal potere e sovente ignari della religione e della moralità. Uomini che, giacché i regolamenti e gli usi della Marina, che vanno a formare le loro menti, sono fondati sull'ingiustizia, non possono poi nutrire la salda convinzione che l'ingiustizia debba essere punita. Inoltre, poiché le ingiustizie non vengono mai punite nella Marina, ogniqualvolta entrano in gioco i loro interessi, non hanno alcun motivo di essere giusti»[23].

A ventisei anni Hodgskin si iscrisse all'università di Edimburgo come studente di lettere (l'unica alternativa disponibile era iscriversi quale studente di medicina), frequentando però solo alcuni corsi[24]. Non si sa se sia mai arrivato a partecipare alle lezioni del secondo anno. Fu tuttavia un periodo proficuo: lavorò su *On Naval Discipline* e su un trattatello, *On Mind*, di cui non è rimasta traccia. Strinse amicizia con il poeta e ministro anglicano James Gray (1770-1830). Gray preparò per lui una lettera di presentazione a Francis Place (1771-1854). Il «sarto radicale di Charing Cross» fu una delle figure centrali della scena politico-intellettuale londinese, formidabile organizzatore politico nelle vicende che portarono all'abolizione delle *Combination Laws* nel 1824 e al primo *Reform Act* nel 1832.

Fu l'incontro della vita. È facile capire le ragioni dell'immediata simpatia di Place per Hodgskin: suo padre era stato un giocatore d'azzardo accanito[25], poco affettuoso coi figli[26], che più volte aveva messo a repentaglio le finanze della famiglia. Il giovane Francis aveva cominciato a lavorare come tagliatore di *culottes* e aveva provato la miseria sulla sua pelle. Dotato di grande talento orga-

[23] *Ibid.*, p. 132.

[24] In particolare, Hodgskin scelse di non frequentare i corsi di greco e latino. Stack ipotizza che «potrebbe essersi sentito inferiore ai ragazzi più giovani che avevano studiato greco e latino nelle loro scuole parrocchiali». Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 50.

[25] Wallas, *The Life of Francis Place 1771-1854*, cit., p. 3.

[26] Secondo Place, il padre non aveva «alcuna intenzione di danneggiare la sua famiglia» ma i modi da lui scelti per perseguire fini pure auspicabili lasciavano alquanto a desiderare: «Voleva fare il suo dovere nei confronti dei figli e riteneva di farlo. Non sospettava minimamente di produrre effetti con i suoi consigli, le sue passioni erano accese e troppo poco controllate per permettergli di produrre effetti con il proprio esempio». Margaret Thale (a cura di), *The Autobiography of Francis Place*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, pp. 61-62.

nizzativo, nel giro di pochi anni era riuscito ad aprire una bottega di sarto: prima in società con un amico e infine da solo, al numero 16 di Charing Cross. Place era un artigiano abilissimo nella confezione dei calzoni, ma era anche, per sua stessa ammissione, incapace di tagliare un cappotto. Tuttavia poteva reclutare persone competenti che lo facessero per lui e concentrarsi sul prendersi cura dei clienti. Per quanto fosse impegnato a migliorare le condizioni di vita sue e della sua famiglia, Place non rinunciò ad autoeducarsi: leggeva voracemente e col tempo assemblò una notevole biblioteca, punto di riferimento per i radicali di tutta Londra.

Hodgskin e Place avevano insomma in comune una storia familiare e personale complessa e la determinazione da autodidatti che mettevano in tutte le cose.

La corrispondenza fra i due è quantomai fitta: il più vecchio cercò di aiutare il più giovane a vivere della propria penna. Hodgskin aveva cominciato a proporsi alla stampa con una serie di lettere (siglate «T.H.») sulla questione dell'arruolamento coatto dei marinai. Le aveva inviate al «Morning Chronicle» diretto da John Black (1783-1855), sul quale vennero pubblicate fra il 26 ottobre e il 23 dicembre 1815. Attraverso di esse, egli provò a sintetizzare gli argomenti di *An Essay on Naval Discipline* a vantaggio di un pubblico più vasto. Grazie a Place entrò poi in contatto con Jeremy Bentham e James Mill (1773-1836). Queste frequentazioni gli furono sicuramente utili, e da principio egli ebbe per Place «un'ammirazione pressoché bambinesca»[27]. È per certi versi sorprendente che il giovane ex marinaio autodidatta non si sia lasciato plasmare da amici tanto noti e autorevoli.

Al contrario egli prese tutt'altra strada: sviluppò il proprio pensiero *in aperta opposizione* ad amici tanto autorevoli[28]. Come ebbe modo di notare Élie Halévy, nel primo studio sistematico della figura e delle opere di Hodgskin:

> Contro l'utilitarismo benthamiano che riduceva ogni atto di virtù a un atto semplice e calcolato di prudenza individuale, egli assunse la difesa di quelle spinte morali che, per quanto non fossero certamente libere dall'influenza del pregiudizio e dell'errore, sono un'espressione dell'espe-

[27] Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 57.

[28] Con buona pace di Eric J. Hobsbawm (1917-2012), che inserisce Hodgskin fra gli «ammiratori di Bentham». Eric J. Hobsbawm, *L'età della Rivoluzione. 1789-1848* (1962), Milano, Rizzoli, 1999, p. 387.

rienza complessiva dell'umanità e un prerequisito della conoscenza e della lungimiranza[29].

Fu grazie a Place che Hodgskin ebbe modo di intraprendere un lungo viaggio in Europa, dapprima assieme al figlio del sarto e poi da solo. A Parigi fu ospitato a casa di Jean-Baptiste Say, su raccomandazione di Place che aveva conosciuto l'economista nel 1814. Di Say seguì alcune lezioni di politica economica. Di lì a qualche mese cominciò una esplorazione a più ampio raggio sul continente, visitando Francia, Italia, Svizzera, Tirolo e sud della Germania. Fece il suo *grand tour* «a piedi e generalmente da solo»[30], adattandosi a sistemazioni le più spartane.

Fu proprio la Germania a conquistarlo: nell'ottobre 1817 scelse di fermarsi per l'inverno a Dresda, città che abbondava «di persone colte e intelligenti»[31]. A Dresda aveva accesso a riviste e giornali inglesi, come il «Times», il «Morning Chronicle», il «Courier» e la «Edinburgh Review»[32], ma si dedicò soprattutto alla filosofia e allo studio della lingua.

Per tutto il periodo della sua permanenza in Europa, seguitò a scrivere a Place, il quale, fortemente impressionato dalle sue lettere, le girava di tanto in tanto non solo a Bentham e James Mill, ma anche ai giornali.

L'esito della lunga permanenza in Germania fu la pubblicazione dei due volumi *Travels in the North of Germany*, nel 1820. Le modeste vendite di tale lavoro, e altri maldestri primi passi nel mondo della parola scritta, lasciarono Hodgskin in una situazione molto precaria[33] dalla quale uscì soltanto nel 1822, quando finalmente Place e Mill riuscirono ad assicurargli un posto nella redazione del «Morning Chronicle» come cronista parlamentare.

La carriera di Hodgskin è da allora quella di un giornalista, durante un periodo che è stato definito «la grande età del trionfo» del giornalismo[34] e nel luogo, Londra, dove più che altrove la stam-

[29] Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p. 35.

[30] Hodgskin, *Travels*, cit., I, p. 1.

[31] *Ibid.*, p. 5.

[32] *Ibid.*, p. 6.

[33] In cerca di occasioni, Hodgskin tornò brevemente a Edimburgo, dove conobbe fra gli altri l'economista John Ramsay McCulloch (1789-1864) e il «frenologo» George Combe (1788-1854). Cfr. Stack, *Nature and Artifice*, cit., pp. 75-78.

[34] Andrew Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi* (2014), Torino, Einaudi, 2015, p. 445.

pa periodica vide uno sviluppo tumultuoso. Proprio negli anni venti e trenta dell'Ottocento i consumi pro capite e i salari reali cominciano a crescere[35]. Così è possibile l'avvicinamento alla stampa di una nuova popolazione di lettori: «Ai primi dell'Ottocento i periodici divennero per la prima volta accessibili, sia sotto l'aspetto finanziario sia sotto quello intellettuale, ai lavoratori»[36]. È questo nuovo pubblico che diventa il riferimento costante di Hodgskin. Più di altri, egli poteva immedesimarsi con le storie personali di artigiani e lavoratori manuali che cominciavano, poco a poco, a informarsi grazie alla diffusione di giornali e riviste[37].

Il fenomeno della *auto*-istruzione delle masse non riguardò soltanto la carta stampata. Strumento di primaria importanza ne furono le diverse associazioni spontanee a tale scopo costituite. La Society for the Diffusion of Useful Knowledge, fondata da Lord Brougham (1778-1868) nel 1826 con il suo settimanale «Penny Magazine» è uno degli esempi più noti. I Mechanics' Institutes, scuole tecniche pensate per trasferire conoscenze utili a lavoratori adulti, sorti nei primi anni venti, erano nel 1850 già più di duecento in tutta l'Inghilterra[38].

Nel 1823 Hodgskin – pur rimanendo cronista parlamentare del «Chronicle» – contribuì alla fondazione del «Mechanics' Magazine», collaborando molto strettamente con Joseph Clinton Robertson (1787-1852). Il pubblico di riferimento era composto da «operai meccanici intelligenti, simbolo della cultura del progresso da autodidatti tipico degli artigiani degli anni venti dell'Ottocento. Si trattava di quegli artigiani "tecnocratici" che erano divenuti ampia-

[35] Cfr. Charles Feinstein, *Capital Accumulation in the Industrial Revolution*, in Roderick Floud e D.N. McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain since 1700*, I, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 128-142.

[36] Kathryn Price, *Shakespeare in the Early Working Class Press*, in Aruna Krishnamurthy (a cura di), *The Working-class Intellectual in Eighteenth- and Nineteenth-century Britain*, Farnham, Ashgate, 2009, pp. 129-130.

[37] È opportuno ricordare quanto scrive Jonathan Rose: «La forma di gran lunga più diffusa di istruzione reciproca consisteva, molto semplicemente, nel leggere ad alta voce. Nei pub e agli angoli delle strade, nei convegni Cartisti e nei circoli Metodisti, la lettura comune di giornali faceva sì che il numero di lettori fosse di molto superiore alla loro circolazione ufficiale. Nelle officine, solitamente un lavoratore leggeva a voce alta mentre gli altri si spartivano la sua parte di lavoro [...]. Anche gli analfabeti, chi aveva difetti di vista e le massaie, perennemente occupate, potevano condividere in qualche misura la parola stampata». Jonathan Rose, *The Intellectual Life of the British Working Classes*, New Haven, CT, Yale University Press, 2001, p. 84.

[38] Boyd Hilton, *A Mad, Bad, & Dangerous People? England 1783-1846* (2006), Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 174.

mente responsabili della gestione, del miglioramento e della riparazione dei macchinari sempre più complessi dai quali dipendeva l'industrializzazione»[39]. A costoro la rivista forniva informazioni che ne alimentavano la curiosità intellettuale e che nel contempo si presentavano come praticamente spendibili, rispetto alle loro proprie necessità.

L'ispirazione e il «programma» sono dichiarati con chiarezza sin dal principio:

> Il frontespizio del primo numero del «Mechanics' Magazine», pubblicato nel 1823, prestava omaggio al programma di Bacone di riforma scientifica e al tempo stesso simboleggiava la nuova supremazia del vapore. Anziché mostrare navi a vela che attraversavano le leggendarie Colonne d'Ercole, l'incisione che costituiva il frontespizio della *Instauratio magna* di Bacone (1620) raffigurava un bastimento a vapore che lottava contro le onde ai piedi di una scogliera, sulla quale svettava un motore che pompava l'acqua da una miniera. In alto, la figura alata di Mercurio si ergeva sul motto baconiano «la conoscenza è potere», attorniata da due file di colonne classiche sulle quali erano incisi i nomi di dieci illustri uomini di scienza degli ultimi due secoli[40].

Quest'esaltazione inequivoca del potere della conoscenza si tramuta, nel pensiero di Hodgskin, nella convinzione che proprio da un migliore attrezzamento intellettuale passi il riscatto delle classi lavoratrici. L'ex marinaio autodidatta vede nell'autoeducazione delle masse il grimaldello per spezzare le catene del potere. Non saranno nuove regolamentazioni e nuove leggi a emancipare le persone: ma la possibilità di partecipare al processo di mercato, con un adeguato capitale umano[41].

[39] Laurel Brake e Marisa Demor (a cura di), *Dictionary of Nineteenth Century Journalism*, Gent, Academia Press, 2009, p. 405.

[40] Christine MacLeod, *Heroes of Invention. Technology, Liberalism and British Identity 1750-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 88-90.

[41] Ciò non porterà mai Hodgskin, a differenza di altri liberali, a sostenere la causa dell'istruzione pubblica e gratuita. Di un diretto intervento pubblico in quest'ambito, egli teme la cifra inevitabilmente ideologica. Già nei *Travels*, descrivendo non senza parole anche di elogio le scuole di Hannover, nota che «l'istruzione a livello nazionale [...] è un bene in quanto forma l'intera comunità secondo i desideri dei controllori. Laddove la nazione è interamente esclusa dalle comunicazioni con altre nazioni, si produce una certa uniformità nelle maniere, una calma sottomissione e la contentezza più perfetta. Ma ciò previene pressoché ogni progresso nelle maggiori arti della vita e limita le conquiste della società alle conquiste dei suoi sovrani». Hodgskin, *Travels*, cit., II, pp. 258-259.

Nel 1824 Hodgskin dirige il «gemello» del «Mechanics' Magazine», «The Chemist», anch'esso edito dagli editori Knight & Lacey. Gli articoli erano sempre pubblicati anonimi: il percorso di quella rivista, però, dice non poco del suo direttore. Centrale, nel settimanale, era la trasmissione di informazioni tecniche e di uso immediato per il suo lettore, come realizzare una certa reazione, come utilizzare un certo strumento. La conoscenza utile era quella delle più recenti innovazioni del settore. A tutto ciò si sovrapponeva una lunga «storia della chimica» a puntate, presumibilmente opera di Hodgskin stesso, che tradisce l'idea di una necessaria connessione fra conoscenze «pratiche» e «teorica» visione d'insieme.

Il giornale durò poco: e anche, per ragioni diverse, la collaborazione con Robertson. Questi aveva lanciato l'idea di un Mechanics' Institute a Londra. Il primo a rispondere all'appello fu il medico e filantropo George Birkbeck (1776-1841), il cui nome è ancor oggi associato a quanto resta di quell'istituzione (ora, Birkbeck College) e che fu poi il principale finanziatore.

Robertson e Hodgskin coinvolsero nel progetto anche Francis Place. La compagine appariva ben assortita, ma presto emersero dissapori inconciliabili, secondo Iorwerth Prothero proprio in ragione dello straordinario successo nell'attrarre interessi e sostenitori (merito di Place)[42]. Per quanto legata a questioni organizzative, la divergenza d'opinioni fra Robertson/Hodgskin e Place rivela una diversa concezione di come dovesse compiersi l'affrancamento sociale dei lavoratori. Robertson e Hodgskin desideravano che il Mechanics' Institute fosse un istituto delle classi lavoratrici direttamente finanziato dalle medesime, per quanto attraverso modeste quote d'iscrizione, e immaginavano attività parimenti modeste, alla stregua di «un mero club». Place avrebbe voluto che si mirasse a una azione su più larga scala, accettando le donazioni di persone più abbienti e procurandosi «solo il meglio» per la nuova istituzione[43]. Fu Place a imporsi: se Robertson avrebbe in

[42] Iorwerth Prothero, *Artisans and Politics in Early Nineteenth-century London. John Gast and his Times*, Kolestone, Dawson, 1979, p. 192.

[43] Prothero, *Artisans and Politics*, cit., p. 197. Nella sintesi di Hobsbawm «i radicali benthamiani», ovvero Place, «rilevarono e trasformarono» l'Istituto «facendone una scuola per tecnici». Hobsbwam, *L'età della Rivoluzione*, cit., pp. 443-444. Egli dà a intendere che Hodgskin e Robertson non fossero interessati a dare un'istruzione *tecnica* ai lavoratori, il che non è vero. Per una ricostruzione minuziosa di questo dissidio, cfr. Stack, *Nature and Artifice*, cit., pp. 82-88.

seguito criticato, anche aspramente, l'istituto, Hodgskin tenne invece una linea più morbida. Qualcosa, però, si era rotto nel rapporto con Place. Questi, vieppiù ostile alle idee di Hodgskin, in seguito cercò di impedirgli di insegnare in quella che pure era stata (anche) una sua «creatura». Hodgskin vi tenne comunque un ciclo di lezioni, che diventerà *Popular Political Economy* (1827), probabilmente il suo lavoro più completo e importante.

Nel 1827 Hodgskin fece domanda quale docente per due nuove cattedre di filosofia alla London University, nella convinzione di poterle vincere pur non avendo mai conseguito alcun titolo di studio. Tali speranze si rivelarono ingannevoli. Non troppo diversamente, un'esperienza di lavoro, alle dipendenze di James Mill, quale redattore della *Library of Useful Knowledge* della Society for Diffusion of Useful Knowledge fondata da Brougham si risolse con scarsa soddisfazione di entrambe le parti. Da allora, alla distanza «ideologica» dai radicali filosofici si accompagnò un distacco personale e umano.

Sono degli anni venti e trenta, dopo l'*Essay on Naval Discipline* e i due volumi dei *Travels*, le tre opere maggiori di Hodgskin: *Labour Defended Against the Claims of Capital* (1825) firmata come «A Labourer», *Popular Political Economy. Four Lectures Delivered at the London Mechanics' Institution* (1827) e *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted* (1832), che saranno esaminate in dettaglio nei prossimi capitoli. In seguito avrebbe pubblicato una sintetica perorazione dell'abolizione dei dazi sul grano e poi *Peace, Law and Order, A Lecture Delivered in the Hall of the National Association* (1842). Nel 1856 la sua carriera di saggista si chiuderà ufficialmente con la pubblicazione delle due lezioni su crimine e potere, in qualche modo suggello delle riflessioni di una vita.

Per la più parte della sua carriera, l'occupazione primaria di Hodgskin fu il giornalismo anonimo, per il «Morning Chronicle» (dove, dal 1834, fra i suoi colleghi vi fu anche Charles Dickens [1812-1870][44]) ma anche per il «Courier»: l'uno e l'altro pilastri della stampa *Whig*. Per entrambi egli fu essenzialmente un cronista parlamentare: un osservatore delle «ridicole cerimonie e pantomime

[44] Hodgskin collaborò come *sub-editor* anche al «Daily News», un giornale del mattino fondato nel 1846, il cui primo direttore fu proprio Dickens. Paul Schlicke (a cura di), *Oxford Reader's Companion to Dickens*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 143.

praticate a Westminster»[45]. In quanto tale, collaborò anche agli *Hansard Parliamentary Debates*, le minute dei dibattiti parlamentari.

Esaurito un ciclo ventennale al «Chronicle», Hodgskin approdò infine a una sistemazione che pareva più coerente con i suoi talenti e le sue idee: entrò nella redazione dell'«Economist»[46], allora ai primi passi. Entrò nel giornale fondato da James Wilson (1805-1860) nel 1844, inizialmente «per recensire libri e pamphlet su questioni economiche e sociali»[47] ma diventandone presto uno fra gli articolisti di punta. A Wilson lo legava la militanza comune per l'abolizione delle *Corn Laws*. Proprio il bisogno di un organo di stampa indipendente dalla Lega, aveva portato alla creazione di quella che sarebbe diventata la più famosa rivista economica al mondo. A detta di Ruth Dudley Edwards,

> [se] non vi è alcuna prova circa le modalità che contraddistinsero la relazione fra Hodgskin e Wilson [...] è evidente dalle pagine dell'«Economist» che tale relazione funzionò bene. Hodgskin aggiunse tono intellettuale e, per quanto i fatti, più fatti, e ancora più fatti, continuassero a formare la spina dorsale del giornale, esso divenne più vario, meno stolido, più colto e meno prosaico[48].

All'«Economist» Hodgskin conobbe un collega più giovane, Herbert Spencer, il cui primo trattato – *Social Statics* (1851) – recensì con grande favore[49]. Dopo aver lasciato l'«Economist», nel 1857, anche per dissidi sulla linea politica adottata da Wilson[50], Hodsgkin seguitò a collaborare con diversi altri periodici, soprattutto il

[45] Thomas Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, London, Steil, 1832, p. 110.

[46] Sul ruolo dell'«Economist» come *diffusore* delle idee economiche nell'Inghilterra vittoriana, cfr. Scott Gordon, *The London Economist and the High Tide of Laissez-Faire*, in «Journal of Political Economy», LXIII, 6, 1955, pp. 461-488.

[47] Ruth Dudley Edwards, *The Pursuit of Reason. The Economist 1843-1993*, London, Hamish Hamilton, 1993, p. 127.

[48] *Ibid.*, p. 130.

[49] Cfr. Thomas Hodgskin, *Recensione a* Social Statics; or, the Conditions Essential to Human Happiness Specified, and the First of them Developed, *di Herbert Spencer, John Chapman, 142 Strand* (1851), ora in Id., *Crimine e Potere. Due lezioni londinesi*, a cura di Alberto Mingardi, Macerata, Liberilibri, 2014, pp. 109-123.

[50] Hodgskin accusava Wilson, che era diventato parlamentare di Westbury nel 1847, di essere eccessivamente remissivo verso i *Whig*. La figlia di Hodgskin scrisse ad Halévy che «quando Wilson mostrò di desiderare che egli cambiasse l'intero spirito dei suoi articoli, mio padre [...] si rifiutò semplicemente di scrivere nulla che fosse contrario alle sue convinzioni e lasciò il lavoro». Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p. 168n.

«Brighton Guardian», per il quale scrisse dal 1856 alla morte. In precedenza, nel 1848, aveva assunto per un breve periodo la direzione di un quotidiano, il «London Telegraph».

Il «London Telegraph», come ha persuasivamente sostenuto David Stack[51], è quanto di più vicino Hodgskin abbia mai avuto a un vero e proprio manifesto permanente a sua disposizione. L'editore del «Telegraph» era Herbert Ingram (1811-1860), politico liberale e «inventore» del primo settimanale illustrato progenitore dei moderni tabloid, l'«Illustrated London News». Secondo un giornalista del rango di Charles Mackay (1814-1889), che vi collaborava come notista di politica estera, la specialità del «Telegraph» era «la pubblicazione di un feuilleton, nello stile di quelli resi famosi dalla stampa parigina, contenente una serie di romanzi e racconti». Hodgskin si limitava «ai temi economici, dei quali era ritenuto esperto, pur esercitando la supervisione generale degli editoriali»[52].

L'avventura durò appena sei mesi. Spiegò Mackay:

> Il nuovo giornale non fu un successo [...] la rapida ascesa dello «Illustrated London News» aveva abituato [Herbert Ingram] al successo e questi, dopo aver sacrificato svariate migliaia di sterline nel «Telegraph» si scoraggiò e perse fiducia nell'impresa, decidendo così di interromperla. Hodgskin racconta che il proprietario – nella sua irragionevole e illogica furia per il fallimento – lo accusò di esserne la causa, in virtù del costante uso del termine «burocrazia» che, diceva Ingram, era comparso negli editoriali almeno dieci volte in una sola settimana!
>
> «Burocrazia! Burocrazia!» aveva esclamato in tono iroso. «Questa parola basterebbe ad affossare qualsiasi giornale e ha affossato il "Telegraph"!»
>
> Il «Telegraph» smise di uscire dal mattino successivo. Il nome venne successivamente adottato [...] dal Colonnello Sleigh, che fondò il «Daily Telegraph» senza disporre di mezzi sufficienti per mantenerlo in attività e facendo sì che finisse inevitabilmente in mani più competenti, che ne hanno fatto uno dei più grandi successi del giornalismo moderno[53].

Due volte direttore di giornali, entrambe per un semestre scarso; aspirante professore frustrato; ufficiale di marina esonerato, la

[51] Stack, *Nature and Artifice*, cit., pp. 166-168.
[52] Charles Mackay, *Through the Long Day. Memorial of a Literary Life During Half a Century*, I, London, Allen, 1887, p. 350.
[53] *Ibid.*, pp. 351-352.

carriera di Hodgskin non è davvero costellata di grandi successi. Semmai, di generosi tentativi. Essa è però caratterizzata da un'assoluta fedeltà ai medesimi principi che sin dall'inizio l'ispirarono. Non sorprende, pertanto, che il suo nome sia col tempo del tutto scivolato nell'oscurità. Alla sua morte, nota Halévy, nessun giornale britannico pubblicò la notizia[54].

LA DISCIPLINA NAVALE

Scrivere *An Essay on Naval Discipline* significò per Thomas Hodgskin fare i conti con se stesso, tracciare un bilancio della vita che aveva vissuto. A imporsi al centro della sua riflessione fu, sin da principio, la violenza: intesa come l'attributo più tipico di un potere arbitrario e discrezionale.

Nulla come la vita di bordo poteva instillare in Hodgskin un'inveterata opposizione all'arbitrio: invero, da allora innanzi, *ogni* decisione pubblica gli parrà arbitraria. I vascelli da guerra erano esempi perfetti di dispotismo, nel quale non vi è argine alcuno a chi si trova in posizione di comando:

> La più forte molla della coercizione esistente è il potere dei capitani di far sì che quel che loro piace diventi un costume, e di punire [i trasgressori] come meglio credono. Parte dei suoi pessimi effetti è ora sotto gli occhi dell'opinione pubblica in forma tangibile e ad essa tocca adesso il compito di suffragarla o di abolirla. Avere richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulle sofferenze di un individuo avrebbe significato giocare con la sua maestà, ma il medesimo principio che mi ha recato tanto danno sta oggi infliggendo migliaia di esempi di crudeltà ai marinai e il nocumento che può causare alla comunità, in virtù dell'annientamento del nostro carattere nazionale, è invero incalcolabile[55].

Due sono i fatti su cui si ferma l'attenzione di Hodgskin: uno è la gestione concreta della vita a bordo e, in particolare, il tema delle punizioni corporali. L'altro è l'*impressment*, l'arruolamento

[54] Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p. 165. Ciò non è del tutto vero. Sappiamo per esempio che un necrologio piuttosto esteso, che pure forniva informazioni in parte errate sulla formazione di Hodgskin, apparve sulla «Bath Chronicle and Weekly Gazette», 16 agosto 1869, p. 6, fra le «Deaths of note». Altri periodici riportarono un, per quanto scarno, necrologio.

[55] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 112.

coatto. L'una cosa e l'altra portano il nostro autore ad avvicinare un tema che sempre rimarrà al centro delle sue riflessioni: il rapporto fra *ordine* e *coercizione*. La minaccia dell'uso della forza da una parte e la paura di rimanerne vittima dall'altra non avrebbero nessun ruolo positivo da giocare nell'assicurare una convivenza pacifica fra esseri umani. L'eco della lezione che egli riteneva di aver appreso sulle navi britanniche non si affievolirà mai in cinquant'anni di lavoro intellettuale.

Dei due temi sui quali Hodgskin focalizza la propria attenzione, la questione dell'*impressment* è quella di maggiore rilevanza. Nel Regno Unito l'esercito non era lo strumento principale di mantenimento e di espansione del potere britannico. Le isole dovevano essere protette per mare, ma soprattutto doveva essere garantito il monopolio del commercio con le colonie sancito dall'Atto di navigazione. Secondo Adam Smith «il mantenimento di questo monopolio è stato il principale o più propriamente forse l'unico fine e scopo del dominio che la Gran Bretagna esercita sulle sue colonie». Tale monopolio ha cagionato una «spesa di forza navale molto considerevole, che era costantemente mantenuta al fine di proteggere dalle navi contrabbandiere delle altre nazioni l'immensa costa del Nordamerica e quella delle nostre isole nelle Indie occidentali»[56].

La Royal Navy occupa, pertanto, un posto particolare al cuore dell'Impero. «La storia d'Inghilterra è la storia della sua Marina. È grazie ad essa, insieme alla provvidenza di Dio, che la nostra nazione si erge senza rivali nel mondo. È l'asilo della libertà oppressa, il flagello della tirannide e l'emporio del commercio»[57]. Per Lord Halifax (1633-1695) «il primo articolo del credo politico di un inglese dev'essere quello di avere fede nei mari»[58]. Di questo credo politico, di questa devozione al mare, la Royal Navy era la pietra angolare: l'indispensabile guardiano, senza il quale

[56] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 768-769. È spesso ricordato come Smith abbia osservato che «poiché la difesa è molto più importante della ricchezza, l'Atto di navigazione è forse il più saggio di tutti i regolamenti commerciali inglesi» e che le colonie ebbero danni tutto sommato modesti dal monopolio commerciale inglese. Nondimeno, giova parimenti ricordare che egli era convinto che «proibire a un grande popolo di ottenere tutto ciò che può dalla sua produzione o di impiegare il suo capitale e la sua industria nel modo che giudica più vantaggioso, è una violazione dei più sacri diritti dell'umanità». *Ibid.*, pp. 594, 731.

[57] Bechervaise, *A Farewell to my Old Shipmates and Messmates*, cit., p. 7.

[58] Lord Halifax, *A Rough Deal of a New Model at Sea* (1692), ora in Id., *Miscellanies by the Right Noble Lord, the Late Lord Marquess of Halifax*, London, Mtt. Gillyflower, 1700, p. 2.

sarebbe stato impossibile garantire il monopolio dei traffici con le colonie. Il problema del reclutamento del personale era una costante, soprattutto in tempo di guerra, quando con maggior decisione si ricorreva all'*impressment*. Prima delle grandi innovazioni tecnologiche della Rivoluzione industriale e della nave a vapore, come ha ricordato Nicholas Rogers, «all'epoca della vela, con le sue immani esigenze in fatto di uomini, molto semplicemente la Royal Navy non poteva arruolare abbastanza volontari per formare gli equipaggi delle sue flotte»[59]. Il lavoro umano era un fattore essenziale.

D'altro canto, proprio la garanzia del monopolio sancito dagli Atti di navigazione poneva i vascelli mercantili in una posizione *logicamente subordinata* rispetto alla Marina militare. L'Atto del 1660 esigeva che tutte le importazioni ed esportazioni coloniali fossero trasportate da vascelli costruiti in Inghilterra e manovrati da un equipaggio che fosse inglese almeno al 75%. Parimenti, disponeva che tutta una serie di merci provenienti dalle colonie (fra cui tabacco, riso, zucchero, cotone) non potessero raggiungere che il mercato inglese, e in esclusiva. Lo *Staple Act* del 1663 ordinava che tutte le merci inviate da altri Paesi europei verso le colonie dovessero prima fare scalo in Inghilterra, così che fosse possibile tassarle. In qualche misura, quindi, il privilegio dell'interscambio con le colonie aveva quale controparte una forma di regolamentazione molto stringente. Nel momento in cui il governo arrivava a determinare la composizione dei singoli equipaggi (perlomeno sotto il profilo della nazionalità), non era inconcepibile che arrivasse a considerare i marinai alla stregua di personale proprio.

L'arruolamento coatto si basava sull'antica prerogativa del potere regio di disporre dei beni e del tempo dei sudditi. Col passar dei secoli, questa prerogativa venne vieppiù limitata o soggetta a una ratifica parlamentare, e tuttavia «ai primi del diciottesimo secolo i marinai erano l'ultima classe di persone che la monarchia poteva obbligare a prestare servizio senza l'approvazione del Parlamento»[60]. Non c'era la coscrizione per l'esercito (al contrario, è noto quanto fosse radicata l'idea che un esercito permanente possa tra-

[59] Nicholas Rogers, *The Press Gang. Naval Impressment and its Opponents in Georgian Britain*, New York, NY, Bloomsbury, 2008, p. 4.

[60] Denver Brunsman, *The Evil Necessity. British Naval Impressment in the Eighteenth-Century Atlantic World*, Charlottesville, VA, University of Virginia Press, 2013, p. 21.

mutarsi in strumento di un potere arbitrario e assoluto), ma poteva darsi, invece, per la Marina.

Si trattava di una pratica particolarmente odiosa perché discrezionale e, dunque, imprevedibile: del tutto slegata da procedure di sorta, e più o meno frequente a seconda della domanda di personale delle navi inglesi. L'Ammiragliato otteneva dalla Corona licenza di procedere a reperire marinai ogni qualvolta ve ne fosse necessità. Non dobbiamo pensare che gli arruolati ricevessero la proverbiale "cartolina", come accadeva in Italia ai militari di leva fino a pochi anni fa; né che la Marina reclutasse, in buon ordine, tutti i cittadini maschi al raggiungimento della maggiore età, seguendo una norma generale. In teoria i "reclutati" dovevano avere fra i 18 e i 55 anni: ma, senza documenti d'identità, si trattava di argini quantomai porosi.

L'arruolamento coatto era estemporaneo, passava per l'azione di piccoli gruppi (*press gangs*), composti da meno di una dozzina di persone, spesso "organizzati" alla bisogna dal capitano di una nave, che battevano il porto alla ricerca di potenziali coscritti. I componenti delle *press gangs* avevano per incentivo un pagamento per ogni recluta che riuscissero a procurare, ma solo una volta che questa avesse passato il vaglio del capitano. Ogni tanto si facevano anche corrompere: la libertà di una persona aveva un prezzo, che lo pagasse la Royal Navy o quel tapino, per restarsene a terra, importava poco.

Le *press gangs* non si limitavano, però, a precettare nei porti e sui moli. Le *press gangs* di norma «ignoravano bellamente le finezze legali»[61] e non si facevano remore a violare la proprietà privata nei borghi di mare né a battere palmo a palmo case e villaggi, per recuperare disertori, fuggiaschi e riottosi. L'operazione per certi versi più semplice era reclutare direttamente a bordo di un mercantile: operazione più semplice ma pure più efficace, dal momento che non di "uomini" genericamente intesi c'era bisogno, ma di marinai capaci. Il Billy Budd di Herman Melville (1819-1891) viene «arruolato a forza sul Canale d'Irlanda, preso da un mercantile inglese che rientrava in patria». La nave a cui il «bel marinaio» viene portato via è non a caso il *Rights*, con richiamo a Thomas Paine (1737-1809)[62].

[61] Rogers, *The Press Gang*, cit., p. 27.

[62] Nell'opera di Britten, Billy saluta la vecchia nave con un evocativo «Farewell, Rights o' Man. / Farewell, old Rights o' Man. / Farewell to you for ever, / old Rights o' Man».

Proprio perché «la storia dell'Inghilterra è la storia della sua marina» è per certi versi sorprendente che la questione dell'arruolamento coatto non abbia avuto una maggiore rilevanza nel pensiero politico inglese. Non si tratta, è vero, di un problema sollevato per la prima volta dal nostro autore: se pure proprio Hodgskin ebbe il coraggio e l'iniziativa di un pamphlet contro la disciplina navale, che mette al centro proprio la questione del modo in cui la Marina si procaccia marinai.

È possibile però rilevare una, per quanto relativamente modesta, attenzione al tema, che ritorna in diversi snodi cruciali del liberalismo inglese.

I *Levellers*, movimento politico della prima rivoluzione inglese sorto nei ranghi dell'esercito ribelle a Carlo I, avevano già messo a fuoco la questione dell'*impressment*, in termini non diversi da quelli di Hodgskin.

Nella *Remonstrance of many thousand citizens* del 1646, essi esortavano

> A considerare che differenza passi tra l'incatenare un uomo al remo di una galea in Turchia o ad Algeri e arruolarlo obbligatoriamente per servire nelle vostre armate. Acciuffare un uomo di sorpresa, strapparlo con la forza dalla sua abitazione, dove viveva confortevolmente del proprio mestiere, dall'affetto dei genitori, della moglie o dei figli, contro le sue inclinazioni o la sua volontà, al fine di combattere per una causa che non comprende e in compagnia di altri uomini che non possono offrirgli alcun conforto e per una paga che gli permette a malapena di campare e, qualora dovesse sopravvivere a questa esperienza, restituirlo a un mestiere ormai perduto, o alla mendicità o giù di lì[63].

Come si vede, è la totale discrezionalità, il fatto che si trattasse di un'amara *sorpresa* nella quale il cittadino poteva incorrere senza possibilità alcuna di appello, a rendere tanto odiosa la pratica dell'arruolamento coatto. Che – sconosciuta presso i vicini olandesi, citati a modello – può ricordare una forma di schiavitù. «Nel Settecento», spiega Denver Brunsman, «i marinai arruolati a forza erano secondi solo agli schiavi africani per numero di lavoratori forzati nell'Impero britannico»[64].

[63] Richard Overton e William Walwyn, *A remonstrance of many thousand citizens and other freeborn people of England to their House of Commons* (1646), ora in Andrew Sharp (a cura di), *The English Levellers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 47-48.
[64] Brunsman, *The Evil Necessity*, cit., p. 7.

Il paragone con la manodopera schiavile non deve essere liquidato come un'esagerazione. «L'arruolamento forzoso [...] privava i marinai dell'unica cosa, a parte la proprietà privata, che li rendeva adulti indipendenti: la loro libertà di movimento»[65]. «Bloccati» a bordo delle navi di Sua Maestà, spesse volte i marinai *impressed* si davano alla fuga, cercando in qualche maniera di tornare alle proprie case e famiglie. La Royal Navy cercava di porre rimedio, andandoseli a riprendere esattamente come un padrone i suoi schiavi. E tuttavia, è pur vero che quelle stesse persone si dimostrarono alla bisogna marinai e combattenti valorosi: come il successo della Marina britannica testimonia.

Fra le molte ragioni che gli inglesi avevano per mal digerire l'*impressment*, una era squisitamente legata all'andamento delle curve di domanda e offerta. Come spiegava Adam Smith, «in tempo di guerra, quando quaranta o cinquantamila marinai sono strappati dal servizio mercantile per passare al servizio del re, la domanda di marinai per le navi mercantili aumenta necessariamente, con la scarsità, e i loro salari in tali occasioni salgono»[66]. In tempo di guerra l'offerta di marinai per i vascelli commerciali diminuiva (proprio a causa dell'*impressment*) e ciò consentiva di strappare salari più alti: ai quali quanti fossero precettati «al servizio di sua maestà» dovevano rinunciare[67]. Il lavoro nella Marina mercantile era non solo meglio pagato, ma anche meno faticoso: un viaggio durava in media 9-10 mesi, mentre al contrario «i marinai potevano trovarsi a lavorare per la Royal Navy per anni e anni, isolati dai loro amici e familiari rimasti a terra»[68].

L'arruolamento coatto si segnalava per l'estrema arbitrarietà, profondamente dissonante rispetto a quella «regolazione» delle prerogative del sovrano che caratterizzava l'idea «inglese» di libertà. David Hume (1711-1776) considerava l'*impressment* una «singolare consuetudine», inusitata e terribile. Si trattava di un caso nel quale il Parlamento aveva chiaramente fallito nel limitare una prerogativa regia. Piuttosto che adottare una *regola* che limitasse la discrezionalità,

[65] *Ibid.*, p. 145.

[66] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 215.

[67] Lo stesso Hodgskin noterà che, con l'abolizione dell'*impressment*, «i mercanti non dovranno pagare salari tanto alti quanto fanno ora». *On Impressment. Letter XI*, in «Morning Chronicle», 23 dicembre 1815, p. 4.

[68] Rogers, *The Press Gang*, cit., p. 6.

> Viene concesso in modo tacito alla corona l'esercizio di un potere illegale, e benché sia stato a lungo discusso il modo per renderlo legale e concederlo, con le limitazioni opportune, al sovrano, non si è mai saputo proporre un mezzo sicuro a tal fine, poiché il pericolo della perdita di libertà derivante dalla legge è sempre apparso maggiore di quello prodotto dall'usurpazione[69].

I marinai, notava Hume, «non trovano alcun sostegno nell'invocare per loro stessi i diritti e i privilegi concessi dalla legge, senza distinzioni, a tutti i sudditi inglesi»[70]. L'arruolamento coatto metteva in dubbio i più basilari principi di eguaglianza innanzi alla legge.

Era stato uno degli sfortunati tentativi dei *Levellers*, domandare, al quinto punto della petizione del settembre 1648, di rinunciare

> anche a nome dei vostri futuri rappresentanti, al potere di costringere uomini di ogni grado a servire in guerra, essendo questa un'azione la più avversa alla libertà[71].

Nei suoi *Thoughts on the Commencement of a New Parliament*, coi quali per l'appunto voleva spronare l'assemblea a porre mano a riforme efficaci, il pastore dissenziente Joseph Towers (1737-1799) inserì l'arruolamento coatto fra le «violazioni dei principi della costituzione, della giustizia e dell'umanità». Esso era «del tutto ripugnante a qualsiasi concezione di libertà e di giustizia» e attraverso di esso «sui sudditi britannici è stato esercitato – in conseguenza degli editti di arruolamento forzoso recentemente emanati dai Lord dell'Ammiragliato – un grado di violenza, di ingiustizia e di oppressione maggiore di quanto abbia mai sofferto un suddito del governo britannico per mano degli spagnoli»[72].

Il disagio dei marinai *impressed* era particolarmente avvertito nelle colonie. Gli uomini imbarcati sulle navi nordamericane erano

[69] David Hume, *Certe singolari consuetudini* (1742), in Id., *Libertà e moderazione. Scritti politici*, a cura di Spartaco Pupo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, p. 238.

[70] *Ibid.*

[71] John Lilburne, *The Petition of 11 September 1648* (1648), ora in David M. Hart e Ross Kenyon (a cura di), *Tracts on Liberty by the Levellers and their Critics (1638-1660)*, v. Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2015, p. 136.

[72] Joseph Towers, *Thoughts on the Commencement of a New Parliament with Remarks on the Letter of the Right Hon. Edmund Burke on the Revolution in France*, London, Charles Dilly, 1790, pp. 23-24.

perlopiù marinai *part time*, che avevano una qualche proprietà e che non vedevano l'ora di tornare a casa, trascorso il loro periodo di servizio[73]. Se la legalità dell'*impressment* nei territori inglesi era fuori discussione, la giurisprudenza era più opaca, per quanto riguardava l'arruolamento coatto nelle colonie: nel 1708, durante la guerra di successione spagnola, l'Atto per l'incoraggiamento dello scambio con l'America aveva dichiarato illegale l'arruolamento coatto nei territori americani, eccezion fatta per quei marinai che avessero disertato da una nave inglese. I giuristi della Corona ritennero, tuttavia, che quella disposizione fosse venuta meno con la fine della guerra. Viceversa, nelle Indie Occidentali l'*impressment* venne proibito nel 1746. L'anno seguente, a un tentativo di arruolamento coatto a Boston segue una rivolta di piazza, che in qualche modo anticipa la successiva ribellione americana. Se davvero, stando a Burke (1729-1797), non v'era luogo sulla terra dove tanto ardente fosse lo spirito della libertà e tanto diffuso lo studio del diritto come nelle colonie d'oltreoceano[74], non c'è da stupirsi che il tema dell'*impressment* fosse caro ai padri fondatori[75]. Lo attesta la stessa Dichiarazione d'Indipendenza, nella quale, fra le colpe del Re d'Inghilterra, si legge che «egli ha costretto i nostri concittadini fatti prigionieri in alto mare a portare le armi contro il loro Paese e a diventare carnefici dei loro amici e confratelli o a cadere per mano di questi»[76]. Neppure la secessione delle colonie bastò a risolvere i problemi degli americani con l'*impressment*: la Royal Navy seguitò a «reclutare» alla sua maniera per tutta la durata dello scontro coi francesi, durante il quale si stima che circa diecimila americani abbiano prestato servizio, non volontario, per l'antica patria[77]. Anche per reagire a questo stato di cose, Thomas

[73] Bernhard Knollenberg, *Origin of the American Revolution: 1759-1766* (1960), Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2003, p. 182.

[74] Cfr. Edmund Burke, *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane* (1775), ora in Id., *Scritti sull'Impero. America, India, Irlanda*, a cura di Guido Abbattista e Daniele Francesconi, Torino, UTET, 2008, pp. 65-132.

[75] Ancora nel 1775, negli atti normativi del Parlamento inglese volti a procedere nelle ostilità contro le colonie, l'*impressment* emerge come una sorta di strumento *strategico*, paradossalmente difeso dal governo britannico come un atto quasi umanitario, l'umana alternativa fornita ai marinai americani essendo quella di lavorare come schiavi anziché esser passati a fil di spada. Cfr. David Ramsay, *The History of the American Revolution* (1789), a cura di Lester H. Cohen, I, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 1990, pp. 266-267.

[76] Tiziano Bonazzi (a cura di), *La dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1776), Venezia, Marsilio, 1999, pp. 79, 81.

[77] Nelle conclusioni a un libro nel quale riunisce alcune testimonianze di uomini *impressed*,

Jefferson (1743-1826) promosse l'*Embargo Act* del 1807, che proibiva le esportazioni mirando a rendere l'America totalmente neutrale nelle guerre napoleoniche.

Manca un elemento, per definire lo sfondo nel quale si inseriscono le considerazioni di Hodgskin. Egli scrive proprio a conclusione delle guerre napoleoniche, per buona parte delle quali aveva combattuto. Nulla come l'antagonismo fra Lord Nelson (1758-1805) e Bonaparte (1769-1821) evocava la tensione fra le libertà britanniche e l'espansionismo militare francese: non a caso le une si difesero sui mari, esattamente come l'altro avanzava sul suolo europeo. Mai come allora, dunque, la Royal Navy fu davvero considerata l'imprescindibile difensore delle libertà britanniche, l'ultimo baluardo contro il dispotismo. Eppure si calcola che il 50% dei marinai inglesi che combatterono Napoleone fosse *impressed*. Se la Royal Navy aveva davvero il compito di garantire l'indipendenza dei cittadini britannici, che dire della stridente contraddizione con il «rapimento» temporaneo di taluni cittadini, per costringerli a difendere quella libertà?

Il tema è espresso con la massima efficacia proprio da Hodgskin in una delle sue lettere al «Morning Chronicle»:

> Giacché la Gran Bretagna possiede, in virtù dei suoi commerci e della sua industriosità, un mezzo sicuro e onorevole per accrescere il proprio potere e la propria forza, essa non ha bisogno di cercare di espandersi per il tramite della conquista. Per la sua grandezza è necessaria la sicurezza, non la rapina. Un sistema di offesa condotta con rapidità e in segreto può essere necessario a un Bonaparte, ma non dovrebbe mai essere adottato da un Paese la cui genuina grandezza consiste nella qualità morale del suo popolo[78].

Doveva dare scandalo una tale asimmetria fra mezzi e fini: fra la libertà che la Royal Navy garantiva e l'amaro fatto del lavoro servile al quale venne sottoposta tanta parte del suo personale di bordo. L'*impressment* sottende una forma di sfiducia nei confronti degli stessi inglesi: rivela l'idea che essi non avvertirebbero la neces-

Jean Choate nota che vi sono assai più testimonianze di quel tipo a firma di americani che di inglesi, proprio per il «maggiore risentimento avvertito dagli americani nell'essere costretti al servizio su navi da guerra straniere da parte di un Paese che non era il loro». Jean Choate (a cura di), *At Sea Under Impressment. Accounts of Involuntary Service Aboard Navy and Pirate Vessels, 1700-1820*, Jefferson, NC, McFarland & Company, 1988, p. 199.

[78] *On Impressment. Letter XI*, cit., p. 4.

sità né l'interesse di proteggere il proprio Paese, se non vi fossero costretti. Quella dei sostenitori dell'arruolamento coatto è una profezia che si autoavvera: come potrà mai il cittadino inglese scegliere di difendere con slancio il proprio Paese, se quello lo sequestra, mal pagandolo, per farne carne da cannone? A venire colpito «è l'uomo che conosce la grazia della libertà e pertanto ama il proprio Paese, e impara invece a odiarlo. È il buon cittadino del quale distrugge gli affetti e che sovente trasforma in un cattivo soggetto»[79]. Per Hodgskin si tratta dell'«annientamento del nostro carattere nazionale»[80], che finisce per alimentare il risentimento generale della società: i disertori e più in generale le «vittime» dell'*impressment* si fanno megafono delle ingiustizie subite e influenzano l'opinione che soprattutto le classi più umili si fanno della Royal Navy e, pertanto, del dovere (morale e mai «giuridico», per Hodgskin) di difendere la patria.

L'argomento potrebbe far presa, ma impallidirebbe, nella logica del *primum vivere*, innanzi a una chiara minaccia militare e alla conseguente necessità oggettiva di marinai[81]. Hodgskin non può pertanto che prendere di petto l'argomento della *necessità* dell'*impressment*, sostenendo che esso non sia che un errore prospettico delle classi dirigenti. Vi sarebbe una sorta di pregiudizio negativo circa l'amor patrio delle classi popolari. In realtà, per Hodgskin l'orgoglio e, si direbbe, la *brama* per le libertà britanniche sono più diffuse di quanto non sembri e potrebbero esserlo ancora di più, se solo il governo si adoperasse per risvegliare queste virtù. Ma, al contrario, il ricorso all'arruolamento coatto non può che suscitare negli inglesi un sentimento opposto: per l'appunto allontanarli dall'amor patrio, farli sentire vittime anziché responsabili della difesa delle loro istituzioni[82].

[79] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 7.

[80] *Ibid.*, p. 95.

[81] Il fatto che la dimensione della Royal Navy, sotto il profilo del personale, più che raddoppi durante le guerre napoleoniche è di per sé un indicatore significativo, rispetto al rapporto fra *performance* e numerosità delle reclute. Come già ricordato, stiamo parlando del manovrare ponderosi vascelli a vela, prima che le grandi navi a vapore cominciassero ad essere utilizzate: cosa quantomai *labour intensive*. Hodgskin, al contrario, appare in più di un'occasione convinto che ci fosse un eccesso di manodopera, al quale non corrispondevano necessità effettive, sulle singole navi.

[82] Non è sorprendente, sotto questo profilo, che Hodgskin sia ferocemente contrario al coinvolgimento di marinai *stranieri*, quali «africani, strappati al loro continente, per poi essere vestiti, portati a bordo di una nave da guardia e, senza conoscere una sola parola di inglese, mandati a far parte degli equipaggi della nostra flotta a combattere le battaglie del

Spiega Hodgskin:

Nel tempo i nostri governanti si sono fatti l'opinione che non fossimo disposti a difendere il nostro Paese, ma sono soltanto loro che hanno creato questa riluttanza e oggi la nostra popolazione si è convinta di non saper difendere volontariamente il nostro Paese.

Quando nell'umanità vi è una forte propensione a combattere per le proprie case, quando in ognuno nasce un senso di indignazione alla sola menzione della violenza, quando le madri insegnano ai propri figli che questa è una virtù, tutto ciò farà nascere in molti il desiderio di andare per mare e contribuire alla difesa del Paese e gloriarsi delle lodi dei loro concittadini. Ma quando si sa che nella nostra esistenza non vi è niente di altrettanto degradante dell'arruolamento forzoso, che questa pratica è sanzionata da un'autorità alla quale gli uomini permettono di guidare ogni loro azione e quando essi ritengono che essa sia utilizzata per produrre una virtù che essi già posseggono in abbondanza, non possono che pensare che in mare vi sia qualcosa di terribile e di cui non sanno nulla[83].

L'entusiasmo per la difesa della libertà sarebbe dunque, in qualche misura, un sentimento naturale. Beninteso, se ciò di cui si parla è una guerra *difensiva*. Secondo Hodgskin,

Il nostro popolo non ha mai sopportato passivamente le ingiurie, non si è mai sottomesso pazientemente alla violenza. È solo con difficoltà che possono essere indotti a sopportare l'arruolamento e la coercizione, sebbene sotto questi due pesi la pazienza sia alimentata dalla diffusa convinzione che essi siano grandemente necessari al bene del Paese; e ci si potrebbe tranquillamente affidare a questo principio di resistenza, che è connaturato al nostro popolo, per fornire gli equipaggi delle nostre flotte[84].

nostro Paese». Il recupero di manodopera schiavile, la precettazione di condannati d'altri Paesi, *svilisce* il servizio in Marina proprio in quella dimensione «volontaristica». di *dovere* morale verso la comunità politica di appartenenza, che il nostro autore fa propria. Cfr. Hodgskin, *An Essay*, cit., pp. 97-98.

[83] *Ibid.*, p. 13.

[84] *Ibid.*, p. 12. Un principio simile, in versione peraltro estremizzata, è sostenuto dal giovane Herbert Spencer trent'anni più tardi, nella sua opera prima: il breve pamphlet *The Proper Sphere of Government*. Nella quinta delle lettere apparse su «The Nonconformist», che poi vennero riunite in volume, Spencer sostiene infatti che sia possibile immaginare che la resistenza attiva contro un ipotetico invasore sia lasciata all'organizzazione spontanea della società, senza alcun intervento coercitivo. L'ipotesi che ciò non possa darsi gli appare figlia di «antiche nozioni» anziché il frutto di una convinzione ragionevole. Cfr. Herbert Spencer, *Il giusto ruolo del governo* (1843), in Id., *L'uomo contro lo Stato*, a cura di Alberto Mingardi, Macerata, Liberilibri, 2016, pp. 226-233.

Per usare un lessico contemporaneo, Hodgskin è sostanzialmente convinto che la produzione del bene pubblico «difesa nazionale» possa essere lasciata alla società. È una visione *volontaristica*, che fa perno su un senso di responsabilità diffuso e su una sorta di propensione naturale a preservare ciò che è proprio e, estensivamente, la comunità politica nella quale si vive[85].

Sotto alcuni aspetti si può avvertire l'eco del dibattito che vide contrapposti i sostenitori di una milizia volontaria e quanti auspicavano un esercito stanziale. Quella discussione fu intensa all'interno di quel vivace movimento di idee noto ormai come «Illuminismo scozzese»[86]. Si pensi alla posizione di Adam Ferguson (1723-1816), forse il più eloquente campione dell'idea di milizie popolari. Anche Hodgskin, appellandosi alla «forte propensione a combattere per le proprie case», pare ricordare che un tempo il popolo era «sufficiente alla propria difesa» (e anzi in grado d'imporsi anche in guerre di ventura, aggiunge Ferguson)[87]. Ma se egli è parimenti convinto che «l'autodifesa è affare di tutti», mai biasimerebbe, come invece fa Ferguson, la trasformazione della nazione «in una Società di fabbricanti»[88]. Com'è noto, la posizione opposta a quella di Ferguson è incarnata da Adam Smith, sostenitore invece di un esercito permanente in omaggio alla virtù e all'efficacia della divisione del lavoro. Hodgskin sta, in un certo senso, a metà fra i due. Se è persuaso che vi sia qualcosa di nobile nella partecipazione diffusa alla difesa di un sistema politico giusto (le libertà inglesi) quando si trova sotto attacco, egli è completamente libero da quella nostalgia per la «libertà degli antichi» che anima l'opera di Ferguson. E neppure crede che una Marina militare efficiente possa prescindere dalla divisione del lavoro: al contrario, essa ha bisogno di una divisione del lavoro per così dire *migliore*, quale può essere assicurata soltanto

[85] «Un grande uomo ha osservato che, ogniqualvolta una virtù è particolarmente richiesta, essa viene prodotta [...]. Giacché il coraggio e la condotta esemplare nelle questioni navali, così come un attaccamento al mare sono assolutamente necessari in una considerevole frazione della popolazione per garantire la sicurezza dell'intera comunità, non ho dubbi che queste virtù sarebbero immancabilmente prodotte, se si lasciasse loro libero corso». Hodgskin, *An Essay*, cit., pp. 21-22.

[86] Cfr., *inter alia*, Alexander Broadie, *The Scottish Enlightenment. The Historical Age of the Historical Nation*, Edinburgh, Birlinn, 2001.

[87] Adam Ferguson, *Reflections Previous to the Establishment of a Militia*, London, Dodsley, 1756, p. 5.

[88] *Ibid.*, p. 12.

da lavoratori che si mettono *volontariamente* a disposizione di un certo obiettivo.

La necessità di un'adesione libera e volontaria a qualsivoglia schema di difesa navale non è periferica, nel pensiero di Hodgskin, ma anzi ne anticipa gli sviluppi successivi. Vi è un tema che attraversa tutta la sua opera: la riflessione sul ruolo, che a tratti appare pressoché onnipotente, dell'opinione pubblica. Tutto il gioco sociale, nello schema di Hodgskin, è un complesso incastro di opinioni e aspettative. Le opinioni prevalenti determinano le aspettative degli individui circa il ruolo che gli altri individui possono ricoprire nella società, il bilanciamento fra Stato e privati, comprimono o, al contrario, possono aprire gli spazi dell'iniziativa individuale. Il legislatore, che ha la «miserabile ambizione» di «governare troppo», non vede «i mezzi di produrre l'obbedienza che sgorgano dal sentire comune»[89] e tuttavia tali mezzi sono di importanza capitale. Come funziona la cinghia di trasmissione fra *idee* e *fatti* politici? Dal lato dei potenti, sembra che molto semplicemente le idee e i pregiudizi che essi condividono siano destinati a inverarsi nelle decisioni che compiono. Dalla parte di chi non ha accesso alle leve del potere, sembra invece che ad azione corrisponda reazione, con un meccanismo anche in questo caso oltremodo semplificato. *An Essay on Naval Discipline* non è uno studio di psicologia sociale e non è scritto certo neanche solo per tentare un'analisi complessa di tali questioni. Che le idee influenzino (se non addirittura determinino) la realtà politica, è un *fatto* preso come tale. La stessa attività che Hodgskin va a incominciare, con questo pamphlet – ovvero l'attività di polemista, saggista, scrittore di cose politiche – si basa dopotutto proprio su questo assunto: «Le idee hanno conseguenze», per citare il titolo di un saggio di Richard Weaver (1910-1963) del 1948[90]. È per certi versi impressionante come la determinazione di quel giovane uomo «scontento e deluso» che era Hodgskin dopo l'esperienza in Marina lo abbia portato immediatamente a convergere su questo tipo di carriera. È come se la sua convinzione circa il potere delle parole nel forgiare i fatti pre-esistesse allo stesso confronto con la realtà sociale.

[89] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 158.

[90] Richard M. Weaver, *Ideas Have Consequences*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1948.

Questa visione s'innesta su una concezione della natura umana che, per quanto abbozzata, ci risulta familiare. Il cliché che emerge dalle pagine del saggio è quello di uomini che rispondono a incentivi, interessati a procurarsi il massimo di soddisfazione possibile, ma anche avidi di positivi riconoscimenti sociali. Il secondo capitolo è dedicato all'amore della fama. Quella per la distinzione è «una passione generale della nostra natura» che «sarà più forte nel nostro Paese che in qualsiasi altro, giacché è un notevole effetto della libertà di cui godiamo quello di lasciare spazio alla gratificazione – e quindi di suscitare – ogni desiderio umano»[91]. Di per sé, questa volontà di distinguersi, questo bisogno di svettare, non ha nulla di male: ma Hodgskin è sufficientemente accorto da notare che può produrre risultati ben diversi, a seconda delle situazioni e dei contesti[92]. «Nessuna legge può limitare un'azione che viene ammirata dalla società»[93]: l'opinione degli uomini, l'opinione della società nel suo complesso, è il tribunale ultimo.

L'Hodgskin che scrive *An Essay on Naval Discipline* è presumibilmente poco versato nelle questioni economiche. Senz'altro non ha ancora sviluppato quei contatti, che avranno il proprio culmine nella sua partecipazione ai corsi tenuti da Jean-Baptiste Say a Parigi, sulla base dei quali egli maturerà il suo pensiero.

Eppure, non gli sfugge che il problema degli scarsi reclutamenti da parte della Marina può essere spiegato con considerazioni di tipo economico, che pensa bene di utilizzare nelle sue lettere al «Morning Chronicle», quotidiano tradizionalmente vicino al partito *Whig* e pertanto sensibile ad argomenti economici.

Per Hodgskin l'arruolamento coatto è palesemente *inefficiente*: comporta tutta una serie di costi che non sono bilanciati dai benefici che produce. Detto altrimenti, precettare persone comporta un onere superiore al vantaggio di avere a disposizione forza lavoro non salariata.

Il ragionamento di Hodgskin è assieme raffinato e scarsamente plausibile. L'arruolamento coatto, spiega, «impiega inutilmente, come abbiamo visto, ronde di arruolamento, guardie, ufficiali e fanti di marina e, destinando fondi al loro pagamento, toglie al

[91] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 18.

[92] Per esempio, «il desiderio di encomio è la causa lontana della maggior parte del latrocinio nella società». *Ibid.*, p. 57.

[93] *Ibid.*, pp. 23-24.

Paese la possibilità di procurarsi e stipendiare marinai competenti». È un'aritmetica che di primo acchito appare curiosa: c'è una evidentemente sproporzione numerica, fra le *press gangs* e la necessità di personale della flotta. Le *press gangs* dovrebbero essere assurdamente poco produttive, per raccogliere nei villaggi di mare e sulle navi alla fonda marinai in quantità tanto esigue, da non superare, coi risparmi ottenuti, i propri costi vivi. Basti pensare che nel corso delle guerre napoleoniche la Royal Navy passa dal contare 36 mila unità, nel 1793, ad averne a servizio 114 mila nel 1820 (su una popolazione inglese, allora, di circa 9 milioni di abitanti)[94].

Hodgskin si rendeva ben conto che questa potesse essere l'opinione diffusa e aveva nel suo arco una freccia migliore. Buona parte dell'attività delle *press gangs* consisteva non solo nel reclutare coercitivamente marinai: ma nel *recuperarli*, dopo che questi erano fuggiti. L'impiegato recalcitrante, sulle navi come in qualsiasi altra situazione, rappresenta costi che possono sfuggire alla vista: la non-volontarietà può sfociare in diversi gradi di resistenza attiva e quindi in tutta una serie di costi legati a mansioni di sorveglianza e, per usare il gergo degli aguzzini, «correzione» dei comportamenti sgradevoli.

Insomma «il ricorso all'*impressment* fa sì che ogni uomo così procurato costi annualmente tanto quanto ne basterebbe ad assoldarne due» perché «molti degli uomini ottenuti con l'arruolamento forzato sono disertori o vengono così arruolati due o tre volte»[95]. Non basta sequestrare un uomo, sottrargli la libertà di movimento, impedirgli di ritornare alla sua terra o al mercantile. È vero che le navi sono ambienti chiusi, isolati, dai quali è difficile fuggire. Ma è pur vero che si fermano nei porti, che gli ufficiali non sono sufficienti per sorvegliare uno per uno tutti i marinai, che i civili possono talora rivelarsi complici dei fuggiaschi. Lo Stato di polizia perfetto – al quale nulla sfugge della vita dei sudditi – è irrealizzabile persino sui mari.

Che i marinai *impressed* quello fossero, cioè in buona sostanza manodopera schiavile e non lavoratori reclutati in modo un po' irrituale, vittime di un ingranaggio coercitivo e null'altro, è per Hodgskin un semplice dato di fatto. Ciò non è privo di conseguenze, sotto il profilo della «impiegabilità» degli stessi. La partecipa-

[94] Non tutto l'arruolamento avveniva attraverso l'*impressment*, ovviamente.
[95] *On Impressment. Letter IX*, in «Morning Chronicle», 12 dicembre 1815, p. 4.

zione *volontaria* a una qualche forma di divisione del lavoro coincide con l'impegno ad attrezzarsi per la stessa: oggi diremmo, con un investimento in capitale umano. Al contrario l'impiego coatto, per Hodgskin, implica un tentativo di «incastrare» i fattori della produzione malamente, come pezzi di un puzzle che un bambino testardo cerca di far entrare dove non starebbero. Costringere persone che, anziché la gavetta della vita di bordo, fino ad allora hanno fatto altro, a servire su una nave da guerra, richiede per forza un addestramento improvvisato e intempestivo. Esso produrrà cattivi marinai e marinai pronti a fuggire alla prima occasione, sprecando quindi il tempo e le risorse che ad essi sono stati dedicati. Nel momento in cui cattivi marinai vengono puniti con eccessivo rigore, si finisce per togliere «ai marinai la sola ricompensa per tutte le loro privazioni, l'unica remunerazione per tutte le ingiurie che sopportano: il rispetto e l'ammirazione della società»[96]. In più, ogni apparato di sorveglianza ha i suoi costi: tempo e denaro che meglio sarebbero impiegati ad altri scopi.

Spiega Hodgskin:

> Dopo che sono stati arruolati a forza, gli uomini così ottenuti non possono essere messi immediatamente in servizio: non vengono portati a bordo di quelle stesse navi che ne abbisognano per difendere il loro Paese, ma devono essere tenuti inizialmente nelle galere dette «navi da guardia», dove vengono tenuti al sicuro e quindi trasferiti su *tender*, che sono galere mobili per trasferirli sui vascelli nei quali presteranno servizio[97].

L'*impressment* appare dunque come un gigantesco *spreco* di risorse. E, per tale ragione, Hodgskin ne fa l'oggetto di un paragone grottesco: l'inefficienza dell'impiego coatto da una parte, l'efficienza del mercato del lavoro dall'altro.

«È un fatto generalmente osservato [...] che ogniqualvolta venga offerto cibo e un impiego, si trovano sempre candidati per ottenerli». Non può dunque ritenersi un fenomeno *naturale*, che vi sia penuria di marinai: soprattutto alla luce del fatto che si trova «un'abbondanza d'uomini» che si offre di svolgere «impieghi», come il lavoro nelle miniere «più sgradevole, arduo e pericoloso di quello dei marinai [...] pur essendo il loro compenso pecuniario

[96] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 57.
[97] *On Impressment. Letter VII*, in «Morning Chronicle», 1 dicembre 1815, p. 4.

non maggiore dei primi e la loro gloria nulla [...]. Eppure esse ottengono gli uomini di cui necessitano senza bisogno di *press gangs* o di squadre di reclutatori»[98]. Era Adam Smith che aveva spiegato che «i salari del lavoro variano a seconda che il mestiere sia leggero o faticoso, pulito o sporco, onorevole o disonorevole»[99]. Come mai, allora, per un lavoro non più faticoso di altri, e di gran lunga più onorevole, non si trovano candidati?

A Hodgskin si potrebbe rispondere che la domanda di marinai per le navi da guerra ha di per sé un andamento diverso da quella delle altre professioni. È lecito immaginare che la necessità di imbarcare marinai aumenti repentinamente, con l'avvio delle ostilità, e che al contrario sia possibile condurre le operazioni di routine della Royal Navy con un minor numero d'impiegati, in tempo di pace. Il dibattito del quale ci occupiamo ha luogo nei primi anni del diciannovesimo secolo, ben prima che si stabilisse quel *trend* apparentemente irreversibile verso crescita della spesa pubblica e «stabilizzazione» del pubblico impiego, che è invece tipico dei nostri giorni.

La risposta di Hodgskin è che «se l'arruolamento volontario non procurasse uomini con la dovuta rapidità, dovrebbero essere imbarcati altrettanti soldati»[100]. Se proprio ci si deve risolvere a reclutare persone che marinai non sono, che si tratti di soldati di carriera: per i quali rendersi utili alla patria sui mari dovrebbe valere tanto quanto farlo nelle campagne di terra.

Se *An Essay on Naval Discipline* si apre con un esame della questione dell'*impressment*, è perché la presenza di marinai che sono costretti a fare i marinai e non l'hanno deciso per propria scelta *giustifica*, in apparenza, il regime della disciplina navale e, soprattutto, il frequente ricorso alle punizioni corporali. Come ricordavamo, Hodgskin aveva avuto egli stesso parte in un terribile incidente che era costato la vita a una giovane recluta. Aveva esperienza diretta, soprattutto per il servizio prestato sotto William Ferris, della brutalità che gli ufficiali in comando usavano coi loro sottoposti.

Le fustigazioni erano un'abitudine: peggio ancora era la pratica «di far fustigare un uomo da parte di un altro membro dell'equi-

[98] *On Impressment. Letter X*, in «Morning Chronicle», 16 dicembre 1815, p. 4.

[99] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 196. Smith aggiungeva che «l'onore costituisce una parte importante della remunerazione di tutte le professioni onorevoli». *Ibid.*, pp. 196-197.

[100] *On Impressment. Letter XI*, cit., p. 4.

paggio, che lo colpisce più forte che può con un tratto di corda, mentre l'altro è completamente inerme e gli è persino proibito di avere un'espressione dispiaciuta, giacché si tratterebbe di disprezzo o di mancanza di rispetto»[101].

Questa brutalità è immaginabile solo perché si ha a che fare con manodopera coatta. «I marinai non vengono fustigati per obbligarli a combattere animosamente, ma per obbligarli a sottomettersi. [...] Prima violiamo la libertà di questi uomini, poi li puniamo severamente per i sentimenti e le azioni che necessariamente nascono da un sopruso tanto violento»[102].

Ma Hodgskin non sostiene che le punizioni sarebbero *necessarie*, in ragione della comprensibile riottosità di marinai che sono stati tratti a bordo con la forza. In linea generale, i vascelli da guerra avevano a bordo «fino a dieci volte il numero di uomini impiegati dai mercantili della stessa stazza»[103]. Per Hodgskin, «giacché i compiti effettivi richiesti da una nave non possono occupare il tempo di più di una metà degli uomini dell'equipaggio», le ragioni per le quali i marinai vengono fustigati non sono che capricci, inventati dai capitani per fare «passare il tempo», per così dire, ai loro sottoposti.

> Parte del ferro che un uomo dell'equipaggio doveva lucidare non brilla a dovere, oppure la sua amaca non è stata adeguatamente ripulita. Le sue scarpe non sono state lucidate, o i suoi vestiti hanno bisogno di essere rammendati, o la camicia è sporca. Oppure, ancora, può avere trascurato la cabina del capitano, o il pranzo nel quadrato ufficiali. Queste e mille altre inezie sono un buon motivo per fustigare i marinai che abbiano trascurato il proprio dovere. Gli ordini del capitano hanno fatto di queste minuzie i loro compiti e la tradizione gli consente di farli fustigare per averli trascurati[104].

Hodgskin difende sempre il senso del valore e l'istintivo amor patrio degli inglesi. Se vengono puniti duramente, allora, il più delle volte non è per negligenza in battaglia, o per aver effettivamente messo a rischio la sicurezza dei compagni: quanto per aver

[101] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 62.

[102] *On Impressment. Letter V*, in «Morning Chronicle», 22 novembre 1815, p. 4.

[103] Niklas Frykman, *Seamen on Late Eighteenth-Century European Warships*, in «International Review of Social History», LIV, 1, 2009, p. 78.

[104] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 43.

mancato nel soddisfare richieste triviali o irragionevoli, frutto delle bizze di coloro che li comandano. «Un altro modo tradizionale di tenere in attività l'equipaggio di una nave da guerra talvolta utilizzato [...] consisteva nel fustigare tutti gli uomini assegnati a un particolare compito, ad esempio gli addetti al pennone della vela maestra, se sono stati gli ultimi a eseguire una parte dei propri compiti»[105]. Ogni tanto gli ufficiali in comando semplicemente fustigano coloro che mancano loro di rispetto (rispetto che «nella Marina, per molti, equivale a un vero e proprio servilismo o a un'obbedienza senza limiti a qualsiasi ordine, per quanto assurdo. Per altri si tratta unicamente di obbedire a ordini positivi e *legali*»)[106] oppure coloro che si azzuffano in una lite. Imbarcati come schiavi, i marinai finiscono per essere trattati come schiavi.

La frusta era usata di frequente anche contro gli ubriaconi. Hodgskin concorda che l'abuso di alcool «può produrre il vero e proprio annientamento di ogni più nobile sentimento, di ogni regolarità di carattere che possa mantenere il buon ordine e conservare la salute»[107]. Ma del tutto evidentemente tanto non basta a giustificare la fustigazione o altre punizioni crudeli. Nell'*Essay*, il nostro autore paragona l'incidenza del furto sul complesso dei crimini in Inghilterra con quanto avviene nella Royal Navy. Dal momento che i marinai sono inglesi come tutti gli altri, suggerisce Hodgskin, sarebbe logico aspettarsi che avessero la stessa propensione a rubare quando camminano sulla terraferma come quando stanno per mare. Invece non è così: ciò dovrebbe segnalare che il «sistema» della disciplina navale *produce* più che *punire* determinati comportamenti.

In ultima analisi, tutti i problemi della vita di bordo sono ricondotti a un dato *istituzionale*, a una questione legata all'ordine politico: la natura essenzialmente *tirannica* delle singole navi. «Il possesso del potere ha sempre condotto all'oppressione»[108]. In questo senso, davvero nell'*Essay* si trovano già «i germi di un gran numero delle successive idee di Hodgskin»[109].

[105] *Ibid.*, p. 47.
[106] *Ibid.*, p. 56.
[107] *Ibid.*, p. 49.
[108] *Ibid.*, p. 144.
[109] Cecil H. Driver, *Thomas Hodgskin and the Individualists*, in F.J.C. Hearnshaw (a cura di), *The Social and Political Ideas of Some Representative Thinkers of the Age of Reaction & Reconstruction 1815-65*, London, Harrap, 1932, p. 194.

Sulle navi la figura del capitano assomma in sé funzioni assolutamente eterogenee: è il capo esecutivo ma è anche il giudice del comportamento dei suoi sottoposti, sorvegliato soltanto da corti marziali le quali sono sorde, quasi per definizione, alle esigenze dei marinai e votate a consolidare i costumi esistenti, in tema di punizioni. I comandanti «posseggono un potere illimitato e senza vincoli»[110] e finiscono per usare quel potere in modo del tutto arbitrario. La critica della disciplina navale è dunque un atto d'accusa verso la mancata regolazione del potere politico: arbitrario e crudele quando decide chi sottoporre al suo comando (attraverso l'*impressment*), crudele e arbitrario quando fa uso del gatto a nove code per sanzionare crimini senza il minimo rispetto del principio di proporzionalità.

È certo possibile, come sempre, immaginare che un despota sia un despota illuminato[111]. Hodgskin prende la strada opposta. Cita William Paley (1743-1805), che ricorda come «nella legislazione equivalga alla tirannide la pratica di lasciare ai magistrati il potere di definire cosa le leggi intendevano punire»[112], per accusare le istituzioni «civili» di aver lasciato consolidare, in capo ai comandanti, un'autorità che nessuno dovrebbe mai avere per sé:

I nostri legislatori hanno assegnato ai capitani il potere di punire secondo la consuetudine, il potere di far sì che gli usi equivalgano a leggi. Li ha resi, i soli giudici di queste consuetudini, nel momento in cui istituiscono una corte marziale, ed essi hanno il potere di infliggere una pena: in sintesi, essi sono legislatori, giudici, giuria e spesso sono parti in causa ed esecutori [...] l'assegnazione di poteri arbitrari a un qualsiasi governante non ha effetti meno gravi sulla loro felicità di quelli che può avere sui governati. L'esperienza mostrerà a tutti che questa infelicità di entrambi sia il frutto dell'assegnare un potere arbitrario a chicchessia. Che i suoi frutti siano i medesimi nella Marina, lo so per esperienza. Un tale potere è altrettanto pernicioso per la felicità degli ufficiali, rendendoli diffidenti e astiosi, anziché fiduciosi e benevoli, quan-

[110] Hodgskin, *An Essay*, cit., p. 68.

[111] N.A.M. Rodger, per esempio, arriva a sostenere che «i buoni capitani spesso sostenevano le rimostranze dei propri uomini contro la Marina, particolarmente quelle relative alla paga», il che poteva essere perfettamente vero, ma un discorso sulla fibra morale di chi occupa una posizione di comando ci porta, come sempre, lontano dal ragionare delle istituzioni che ne limitano il potere – com'è invece nell'intenzione di Hodgskin. N.A.M. Rodger, *The Command of the Ocean: A Naval History of Britain 1649-1815*, London, Penguin, 2006, p. 134.

[112] La citazione di Paley è da William Paley, *The Principles of Moral and Political Philosophy* (1785), Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2002, p. 3.

to lo è per il benessere dei marinai, per via della crudeltà che viene loro inflitta[113].

Il sistema tende pertanto a nominare tiranni assoluti, ciascuno per ogni vascello. Essi sono completamente *s*-regolamentati nel loro comportamento: il loro rispetto per i propri sottoposti è lasciato, in buona sostanza, a buon cuore e attitudini individuali. Ma siccome un capitano dev'esser passato per tutti gli altri gradini della scala gerarchica, l'operato di chi lo ha preceduto in comando ha una forte influenza su di lui. Il sistema tende a produrre ufficiali maturati nel culto di una disciplina crudele, privi di fiducia verso i propri uomini e al contrario convinti assertori dell'onnipotenza della frusta: e quale sia l'effetto sui loro sottoposti, non è nemmeno il caso di ribadirlo.

La scarsa istruzione degli ufficiali aggrava questo problema. A Hodgskin, come sappiamo, il tema era particolarmente caro anche in ragione delle sue vicende personali. Per quanto biasimi l'accentramento di poteri in capo ai comandanti, ammette senza remore che un certo grado di discrezionalità è semplicemente necessario, per la natura stessa del comando di una nave da guerra. Le decisioni vanno prese rapidamente, al nemico bisogna rispondere colpo su colpo, molto dipende dalla duttilità e dalla flessibilità di chi comanda.

Un diverso sistema di disciplina navale di per sé *educherebbe* in altro modo gli ufficiali che finiscono per ambire al comando: una Royal Navy puramente volontaria, nella quale non vi sono che marinai che hanno espressamente scelto di farne parte. Ma c'è inoltre bisogno che essi siano meglio istruiti, che possiedano cognizioni migliori, che siano in grado di apprezzare l'equilibrio del sistema istituzionale inglese e il valore della libertà.

Se proprio è necessario che la Marina continui a imbarcare ragazzi di tredici anni, «i loro genitori dovrebbero provvedere interamente ad essi, e pagare tutte le spese della loro istruzione, fino all'età di sedici anni. E fino al raggiungimento di quell'età, non dovrebbero mai assolvere a compiti che comportino l'esercizio di un qualsiasi comando»[114].

La conoscenza, ci informa Hodgskin, era «derisa in quanto inutile, disprezzata in quanto superflua e trattata con disdegno in quan-

[113] Hodgskin, *An Essay*, cit., pp. 29-30.
[114] *Ibid.*, p. 162.

to rappresentava un ostacolo all'avanzamento di grado». Egli sperava tuttavia che «verranno giorni migliori, quando gli ufficiali saranno consapevoli del valore della conoscenza», ma perché ciò avvenisse non sarebbero bastate singole iniziative, anche se egli si spendeva con tutto se stesso a vantaggio di una: ovvero l'istituzione di biblioteche «create in svariate basi navali», rispetto alla cui organizzazione gli stessi marinai potessero avere parte attiva. «Se esse [le biblioteche] venissero previste per noi dal governo, se questo fornisse gli edifici, le nostre risorse pecuniarie farebbero tutto il resto».

Il problema restava, per così dire, sistemico. L'istruzione degli ufficiali faticherà a migliorare se non cambieranno le norme di reclutamento. L'*impressment* è la fonte dei problemi cui una disciplina navale crudele cerca di dare risposte (errate), e pertanto è dalla sua rimozione che è opportuno cominciare. Soltanto un sistema autenticamente *volontario* vedrà una opportuna impalcatura di incentivi, riuscendo a valorizzare nel modo più opportuno quel bisogno di eccellere che Hodgskin situa al centro della natura umana:

> Niente potrebbe rendere desiderabile la conoscenza o rappresentare uno stimolo altrettanto forte per ottenerla, dell'abolizione del sistema coercitivo di assolvere ai doveri dei marinai. In tal caso gli uomini sentirebbero di essere rispettati e obbedirebbero di buon grado, in proporzione ai meriti di tali doveri. La reputazione di un buon ufficiale, allora, dipenderebbe probabilmente dalle virtù dell'uomo e in tal caso il talento e l'abilità non sarebbero privati, come avviene adesso, della loro legittima ricompensa: l'elogio[115].

Non è possibile aspettarsi un miglioramento della disciplina navale altrimenti, e senz'altro il nostro autore non se lo aspetta dalle autorità giudiziarie. «La giustizia non può essere ottenuta da una corte marziale»[116] perché si tratta di istituzioni *path dependent*. Chi ne fa parte è cresciuto all'interno di una certa cultura, ed è improbabile che se ne distacchi. Il punto di vista delle corti marziali è schiacciato su quello degli ufficiali in comando ed esse si rivelano sorde a qualsiasi lamentela che arrivi da «un ufficiale di grado inferiore o da un marinaio comune». Per Hodgskin, «sarebbe altrettanto razionale attendersi giustizia da una corte marziale quanto lo

[115] *Ibid.*, p. 165.
[116] *Ibid.*, p. 30.

sarebbe pretenderlo da un cadì turco: entrambi posseggono lo stesso potere ed entrambi sono soggetti all'influenza che tale potere esercita sul loro giudizio per il tramite delle loro passioni»[117].

Ciò che egli propone è nient'altro che un totale ripensamento dell'ordinamento: sicuramente vanno rese illegali punizioni inumane e crudeli ma, contestualmente, va abolito il sistema incardinato sull'*impressment*. Non c'è nessuna possibilità di un cambiamento incrementale, per il meglio, se non viene sradicato il male che avvelena tutto il regime della «disciplina navale». Questo è l'appello che l'ex marinaio rivolge alle autorità civili, e in un certo senso va nella direzione di una *armonizzazione* del sistema legale, dentro e fuori la Royal Navy. Essa non deve rimanere una *enclave* di violenza e totale arbitrarietà del potere. Il richiamo, costante, è al successo dell'ordine della libertà, per come è stato sperimentato «a terra», per così dire. Proprio perché esso meglio garantisce felicità e progresso di qualsiasi alternativa, non c'è ragione per privarne *alcuni* inglesi, che hanno la sfortuna d'incorrere in una *press gang* e di essere precettati per la Marina.

Le opinioni sulla brutalità della disciplina navale non sono univoche. Per John Byrn Jr., l'abolizione dell'*impressment* e l'adozione di regole severe per limitare le punizioni corporali non erano che idee di riforma i cui aderenti «hanno prodotto cumuli di propaganda a favore della loro adozione»: il libro di Hodgskin ne sarebbe un chiaro esempio[118]. In realtà, «il metodo utilizzato per mantenere l'armonia sulle navi di Sua Maestà era simile a quello del sistema di giustizia penale inglese del diciottesimo secolo. In effetti, con la sua giurisdizione chiaramente definita, la disciplina navale era per molti versi un microcosmo di quel medesimo sistema»[119]. Secondo Byrn, le punizioni corporali avevano una sorta di natura «cerimoniale»[120], che contribuiva a istituzionalizzarle, rendendole un rituale, per l'appunto, di primario contenuto simbolico. Forse il maggiore storico della Royal Navy, N.A.M. Rodger, parimenti sostiene che la disciplina fosse «notevolmente più mite di quella praticata nell'esercito»[121].

[117] *Ibid.*, pp. 30-31.
[118] John D. Byrn Jr., *Crime and Punishment in the Royal Navy. Discipline in the Leeward Islands Station 1784-1812*, Aldershot, Scholar Press, 1989, p. 2.
[119] *Ibid.*, p. 5.
[120] *Ibid.*, p. 77.
[121] Rodger, *The Command of the Ocean*, cit., p. 60.

Se è comprensibile che gli studiosi più avvertiti cerchino di collocare ogni fenomeno nella sua cornice, con l'obiettivo di *comprendere* prima che di *giudicare*, ai nostri fini l'appassionata denuncia hodgskiniana della disciplina navale risulta cruciale per mettere a fuoco i contorni della sua sensibilità politica. Quello che Hodgskin va costruendo è un liberalismo fortemente umanitario, interessato al miglioramento *concreto* delle condizioni di vita di esseri umani in carne e ossa e assolutamente scettico nei confronti di qualsiasi autorità coercitiva. È decisamente improbabile che gli uomini possano davvero conseguire la propria felicità, se si proibisce loro di effettuare in autonomia le scelte che personalmente ritengono più corrette. Siccome il Creatore non può desiderare che la felicità per gli esseri umani, la libertà è necessariamente l'ordine naturale. E l'ordine naturale è un ordine che non conosce umana coercizione. Le norme prodotte dal legislatore non sono uno «strumento per costruire ordine», ma «la fonte dei crimini»[122].

Questo sarà il punto d'arrivo del pensiero di Hodgskin. Gli elementi cruciali sono già presenti, per quanto *in nuce*, in questo primo saggio: la denuncia del potere arbitrario, la convinzione che esista, al contrario, una «libertà ordinata» che emerge spontaneamente quando gli uomini sono liberi di seguire le proprie inclinazioni, la fiducia nelle possibilità dell'istruzione di innalzare la condizione di chi può goderne e nella forza dell'opinione pubblica informata di modificare, per il meglio, il corso delle cose.

An Essay on Naval Discipline lo rese un interlocutore interessante agli occhi di Francis Place e, per suo tramite, dei radicali filosofici inglesi. Costoro avevano il proprio cruciale punto di riferimento in Jeremy Bentham. È proprio l'opera di Bentham a costituire il centro propulsore di quella grande stagione di riforma che fu l'Ottocento britannico.

La riflessione di Hodgskin sull'ordine naturale lo porterà però molto lontano da Bentham, che diventerà presto un suo riferimento polemico. Ma in questa sua prima opera i contorni di una più vasta visione del mondo restano solo abbozzati. Al contrario, precisa è l'idea su come vada ripensata un'istituzione cruciale, nell'Inghilterra dell'epoca, quale la Marina di Sua Maestà.

Il contrasto fra le libertà inglesi e la disciplina navale suggerisce

[122] Emilio Pacheco, *Utility and Rights. The Science of Morals in Britain the first Half of the Nineteenth Century*, PhD Thesis, Oxford, Trinity College, 1986, p. 106.

proprio un *adeguamento* della disciplina di bordo agli standard legali della vita civile: ovvero, una *riforma*. La riforma della Royal Navy, per farne una Marina professionale, priva dello stigma della coercizione. Si capisce che questo progetto potesse suscitare una qualche curiosità in accaniti riformatori sociali come Francis Place, e convincerli d'essersi imbattuti in uno spirito affine.

2.

HODGSKIN SOCIALISTA? ALLE RADICI DI UN EQUIVOCO

HODGSKIN SOCIALISTA RICARDIANO?

Thomas Hodgskin a tutt'oggi è ricordato come uno dei primi autori *anticapitalisti*. Celebre è il paradossale complimento di Sydney (1859-1947) e Beatrice Webb (1868-1943), che definirono Karl Marx «l'illustre discepolo di Hodgskin»[1]. Per Bertrand Russell (1872-1970) Hodgskin godeva «della rara distinzione d'essere citato positivamente da Karl Marx»[2]. Tale privilegio influenzò il giudizio dei commentatori, che non sempre si confrontarono direttamente con la sua opera[3].

Nella sua *Storia della filosofia occidentale* Russell ha considerato i lavori di Hodgskin «la prima risposta socialista» a David Ricardo (1772-1823)[4]. Di norma, il suo nome viene annoverato fra i «socialisti ricardiani». La notorietà di Hodgskin è effettivamente dovuta al processo di riscoperta del socialismo pre-marxiano seguito all'introduzione di H.S. Foxwell (1849-1936) alla traduzione inglese del

[1] Sydney Webb e Beatrice Webb, *The History of Trade Unionism* (1894), revised edition extended to 1929, London, Longmans, Greens & Co, 1929, p. 162.

[2] Bertrand Russell, *Freedom and Organization 1814-1914* (1934), London, Routledge, 2001, p. 199.

[3] Fa eccezione un importante saggio di E.K. Hunt, scritto precisamente con l'obiettivo di «de-omogeneizzare» Hodgskin e Marx. Cfr. E.K. Hunt, *Value Theory in the Writings of the Classical Economists, Thomas Hodgskin, and Karl Marx*, in «History of Political Economy», IX, 3, 1977, pp. 322-345.

[4] Bertrand Russell, *Storia della filosofia occidentale e dei suoi rapporti con le vicende politiche e sociali dall'antichità ad oggi* (1945), Milano, Longanesi, 1983, p. 745.

celebre saggio di Anton Menger (1841-1906)[5]. Quel lavoro avvicinò ad alcuni pensatori socialisti il nome di Ricardo[6]. Marx stesso legge Hodgskin a partire da Ricardo e quale «complemento», per così dire, a Ricardo[7]. In realtà, come vedremo, gli studiosi più avvertiti si sono accorti da tempo che, iscrivendo Hodgskin nel novero delle correnti socialiste, stavano compiendo una operazione in qualche misura abusiva, la quale andava temperata con *caveat* e precisazioni. Se Foxwell era convinto che «Hodgskin, più di ogni altro individuo, può vantarsi di aver dato origine»[8] al «socialismo ricardiano», Halévy comprese invece che egli era «un nemico determinato del sistema di Ricardo»[9].

Ciò premesso, è indiscutibile che *Labour Defended Against the Claims of Capital* (1825), a detta di Marx un «eccellente scritto»[10], sia di gran lunga il più noto dei lavori di Hodgskin, che lo pubblicò sotto lo pseudonimo «A Labourer»[11]. Il titolo allude al lavoro di James Mill, *Commerce Defended. An Answer to the Arguments by which Mr. Spence, Mr. Cobbett, and Others, have attempted to Prove that Commerce is not a Source of National Wealth*, del 1808.

[5] Anton Menger, *The Right to the Whole Produce of Labour* (1886), London, Macmillan, 1899.

[6] Secondo Foxwell, Menger dimostra che «furono le rozze generalizzazioni di Ricardo che fecero attribuire al socialismo moderno la sua fantasiosa base scientifica e ne provocarono – se non ne giustificarono – la forma rivoluzionaria». H.S. Foxwell, *Introduction* a Menger, *The Right to the Whole Produce of Labour*, cit., p. XL. Gregory Claeys ha sottolineato come sotto l'etichetta del «socialismo ricardiano» si mettano assieme pensatori alquanto eterogenei, ma non ci sia posto per il «liberalismo semi-anarchico» di Hodgskin. Cfr. Gregory Claeys, *Machinery, Money and the Millennium. From Moral Economy to Socialism, 1815-60*, Oxford, Polity Press, 1987, p. XXIII. Noel Thompson ha osservato polemicamente come l'unico vero socialista ricardiano sia stato Karl Marx. Cfr. Noel Thompson, *The People's Science. The Popular Political Economy of Exploitation and Crisis 1816-34*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, p. 105.

[7] Cfr. Marx, *Storia dell'economia politica*, cit., pp. 281-339. Terence W. Hutchinson ha osservato che «nella versione marxista della storia dell'economia politica si assegna una nicchia importante a Thomas Hodgskin, sulla base di una visione alquanto erronea delle sue dottrine». Hutchinson, *On Revolutions and Progress in Economic Knowledge*, cit., p. 242n.

[8] Foxwell, *Introduction* a Menger, *The Right to the Whole Produce of Labour*, cit., p. XL.

[9] Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p. 135. Vi è altresì chi, come Andrea Ginzburg, ha sostenuto che Hodgskin sia «assai più vicino a Ricardo di quanto egli stesso non sia disposto a riconoscere». Cfr. Andrea Ginzburg, *Introduzione* a Id. (a cura di), *I socialisti ricardiani*, Milano, ISEDI, 1976, p. LVII.

[10] Karl Marx, *Il Capitale* (1867), a cura di Delio Cantimori, I, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 398n.

[11] Thomas Hodgskin, *Difesa del lavoro contro le pretese del capitale* (1825), in Gino Bianco e Edoardo Grendi (a cura di), *La tradizione socialista in Inghilterra. Antologia di scritti politici 1820-1852*, Torino, Einaudi, 1970.

L'obiettivo di Mill era debellare il rischio che le idee protezioniste[12] influenzassero le decisioni del legislatore:

se la legislazione venisse influenzata da una teoria ostile al commercio, proprio nel momento in cui altre circostanze cospirano contro di esso, gli affari della nazione potrebbero facilmente ricevere un colpo che porrebbe termine rapidamente alla sua grandezza di signora del commercio[13].

«Il fine principale» del pamphlet di Hodgskin è alquanto circostanziato: «Suggerire qualche argomento in difesa del lavoro e contro il capitale» affinché diventino munizioni per gli operai «per riuscire a costringere i loro padroni a concessioni»[14].

Già Adam Smith aveva sostenuto che

Quale sia il salario ordinario dipende ovunque dal contratto normalmente stipulato tra queste due parti [il datore di lavoro e il lavoratore], i cui interessi non sono affatto gli stessi. I lavoratori desiderano ottenere il più possibile, i padroni dare il meno possibile. I primi sono disposti a intese al fine di far aumentare i salari, i secondi al fine di abbassarli[15].

Parimenti, Smith notava che «non abbiamo nessuna legge del parlamento che proibisca di accordarsi per diminuire il prezzo del lavoro; ma ne abbiamo molte contro gli accordi intesi ad aumentarlo»[16]. È contro questo indebito «vantaggio per via legislativa» dei detentori di capitale che prende posizione Hodgskin.

Nel 1824 venivano abolite le *Combination Laws*: emanate nel 1799, esse di fatto proibivano la libertà d'associazione a scopo sindacale[17]. La loro abrogazione fu salutata con un'ondata di sciope-

[12] Uno dei principali obiettivi polemici di Mill era William Spence (1783-1860), l'entomologo ed economista che detestava a tal punto l'industrializzazione da sostenere che nel 1806-1807 l'Inghilterra non dovesse curarsi del blocco commerciale di Napoleone, perché l'unica fonte della ricchezza è da ritrovarsi nell'agricoltura.

[13] James Mill, *Commerce Defended. An Answer to the Arguments by which Mr. Spence, Mr. Cobbett, and Others, have Attempted to Prove that Commerce is not a Source of National Wealth*, London, Baldwin, 1808, p. 3, trad. it. parziale *In difesa del commercio*, in Bernardino Farolfi (a cura di), *Capitalismo europeo e rivoluzione borghese 1789-1815*, Bari, Laterza, 1972, pp. 53-54.

[14] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 41.

[15] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 154.

[16] *Ibid.*, p. 155.

[17] È importante non sottovalutare la brutalità di queste norme. Esse spinsero le nascenti *trade unions* «in un mondo sotterraneo in cui la segretezza e l'ostilità verso i poteri pubblici erano ragioni di vita». Vennero interpretate come un odioso esempio di legislazio-

ri, per lo stesso principio per cui quando salta il tappo esce lo champagne. Per porre fine a quelli che molti consideravano degli abusi, nel 1825 venne introdotto un nuovo *Combination of Workmen Act* – che regolamentava di nuovo l'appena ritrovata libertà d'associazione dei lavoratori. Questa libertà, sostiene Hodgskin, non può in alcun modo essere considerata in tensione con i principi fondamentali della società libera («l'associazione per se stessa non è un crimine, al contrario è il principio su cui sono fondate tutte le società»)[18]. Solo un Parlamento composto «esclusivamente di capitalisti e proprietari terrieri» può aver ridotto il diritto di associarsi degli operai a una colpa. Come ha sottolineato George H. Smith, non va dimenticato che si tratta di processi legislativi che Hodgskin aveva seguito come cronista parlamentare del «Morning Chronicle»[19]. Chi sa come vengono fatte le leggi e le salsicce difficilmente può amarle. Non poteva amare le leggi Hodgskin, per il quale l'esclusione di interi settori della popolazione inglese dalla loro stesura era un dato evidente, chiaro come il sole.

Non va perso di vista dunque il contesto in cui *Labour Defended* viene scritto. Mentre il *Commerce Defended* di Mill voleva scongiurare l'ingresso di talune idee, nel circuito della discussione parlamentare, il *Labour Defended* di Hodgskin mira a sconfessare un'intera politica «classista», talora travestita da ricerca del bene comune. Il punto di partenza è una difesa della libertà di formare associazioni, quale che sia la classe sociale d'appartenenza di quanti vi danno vita. Lo sviluppo cerca invece di porre le condizioni per un *riequilibrio* fra remunerazione del capitale e remunerazione del lavoro. Il programma hodgskiniano esige un tale *riequilibrio* anche per i pregiudizi che al momento consentono una remunerazione eccessiva della parte «meno utile del compito sociale, mentre

ne classista, votato «da un parlamento di antigiacobini e proprietari fondiari dominati dalla preoccupazione di rendere più severe le leggi contro i riformatori, oltre che a codificare l'esistente legislazione anticollusioni semplificandone la procedura e autorizzando due magistrati a istruire processi sommari. La loro novità consisteva appunto in questo; nella natura estensiva del divieto di *qualunque* associazione». Cfr. E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (1963), II, Milano, Il Saggiatore, 1969, pp. 60-61. Nel periodo postbellico, va ricordato che nel 1817 venne sospeso l'*Habeas Corpus* ed «era vietato tenere riunioni di oltre cinquanta persone senza preavviso, e i magistrati erano autorizzati a disperdere quelle che fossero (a loro giudizio) di tendenza sediziosa». *Ibid.*, p. 194.

[18] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 42.

[19] George H. Smith, *Thomas Hodgskin: Libertarian Extraordinaire, Part 2*, libertarianism.org, 5 giugno 2012, http://www.libertarianism.org/publications/essays/excursions/thomas-hodgskin-libertarian-extraordinaire-part-2.

altre parti sono tacciate col marchio d'infamia». Il punto d'arrivo più prettamente *politico* del suo pamphlet in difesa del lavoro «contro le pretese del capitale» è non a caso la difesa del diritto di associazione dei lavoratori e pertanto dell'uso degli strumenti a disposizione del sindacato come leva contrattuale.

Il primo obiettivo di Hodgskin è dunque avanzare rivendicazioni quantomai puntuali: le idee erano davvero munizioni, in una specifica battaglia politica.

A sostegno di questa necessità *concreta*, non esita a mettere in campo la propria elaborazione *teorica*. Egli vede nel capitale un elemento sostanzialmente parassitario. Già nei *Travels* aveva scritto che «il proprietario terriero e il capitalista non producono nulla. Il capitale è il prodotto del lavoro»[20]. Ora ne nega espressamente la produttività, la quale invece dipenderebbe soltanto dal lavoro[21]. La sua prospettiva è fondata su una sorta di stupore per il modo in cui il capitale – ovvero una provvista di beni frutto di una precedente produzione, che non sono destinati al consumo ma invece a produrre altri beni – sembri generare pressoché magicamente un reddito per coloro che lo detengono. Il tasso di rendimento del capitale pare ad Hodgskin troppo elevato: «Il capitale [...] deve avere qualche prodigiosa proprietà, se gli operai pagano un prezzo così esorbitante per esso»[22].

L'idea che un fattore della produzione possa essere remunerato *troppo* e un altro *troppo poco* sottende, questa sì, una preoccupazione «ricardiana». La teoria della crescita economica di Adam Smith suggeriva che il naturale progresso dell'opulenza andasse a vantaggio di tutti («la generosa remunerazione del lavoro è quindi l'effetto necessario e il sintomo naturale dell'incremento della ricchezza nazionale»)[23]. Con Ricardo invece si comincia a considera-

[20] Hodgskin, *Travels*, cit., II, p. 97.

[21] «È il lavoro che produce tutte le cose, così come sono volute, e l'unica cosa che può essere accumulata o preparata in anticipo è l'abilità dell'operaio». Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 52.

[22] *Ibid.*, p. 45.

[23] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 163. Si avverte quasi l'eco di un famoso passo della *Teoria dei sentimenti morali*: «I ricchi [...] a dispetto del loro naturale egoismo e della loro naturale rapacità, nonostante non pensino ad altro che alla propria convenienza, nonostante l'unico fine che si propongono dando lavoro a migliaia di persone sia la soddisfazione dei loro vani e insaziabili desideri, essi condividono con i poveri il prodotto di tutte le loro migliorie. Sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredi-

re l'economia politica «un'indagine delle leggi che determinano la divisione del prodotto dell'industria tra le classi che partecipano alla sua realizzazione. Se non è possibile stabilire alcuna legge per quanto riguarda la quantità, si può invece determinare una relazione ragionevolmente corretta in merito alle proporzioni»[24]. Compito della scienza economica diventa ricercare le leggi che decidono della ripartizione della ricchezza fra salario, rendita e profitto. A differenza di Adam Smith, per il quale la produzione, ovvero la ricchezza, delle nazioni rivestiva un'importanza suprema, Ricardo, più che della produzione complessiva, si occupa della distribuzione di un dato prodotto fra macro-classi[25], ovvero lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri. «Al posto della vecchia armonia degli interessi», ha notato Alexander Gray (1882-1968), Ricardo

> Individuava il cuore della questione nella discordia e nell'antagonismo. «L'interesse del proprietario [terriero] è sempre contrario a quello del consumatore e del produttore». Analogamente gli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro sono eternamente e inconciliabilmente contrari: quando l'uno guadagna, l'altro perde[26].

La ricetta implicita di Hodgskin è quella di rendere più «prezioso» il lavoro, per emancipare i lavoratori. È in parte una questione legata alla formazione di una «coscienza politica»[27], e in parte invece all'accumulazione di conoscenze che rendano i lavoratori sempre più qualificati e dunque, perlomeno potenzialmente, imprenditoriali e indipendenti[28]. Egli però non ha alcuna nostalgia

re l'interesse della società». Adam Smith, *Teoria dei sentimenti morali* (1759), introduzione e note di Eugenio Lecaldano, Milano, BUR, 1995, pp. 375-376.

[24] David Ricardo, *Letter to T. R. Malthus, October 9, 1820*, in Piero Sraffa (a cura di), *The Works and Correspondence of David Ricardo*, VIII, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2004, p. 278. Sostenere che Hodgskin non sia stato un «socialista ricardiano» non significa negare l'influenza di Ricardo sulle dottrine socialiste: Hodgskin è stato talora considerato come lo scontato anello di congiunzione fra l'uno e le altre. Cfr. anche un testo come Sergio Ricossa, *Maledetti economisti. Le idiozie di una scienza inesistente*, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 74-75.

[25] Murray N. Rothbard, *Classical Economics. An Austrian Perspective on the History of Economic Thought Volume II*, Aldershot, Edgar Elgar, 1995, p. 82.

[26] Alexander Gray, *The Development of the Economic Doctrine. An Introductory Survey* (1931), London, Longmans, 1956, p. 186.

[27] «Gli operai [...] conoscono i loro interessi meglio del legislatore, e sarebbero tutti più ricchi se non ci fossero oziosi capitalisti nel Paese». Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 71.

[28] «La vasta diffusione dell'istruzione tra gli operai manuali di questo Paese, diminuisce di giorno in giorno il valore del lavoro e dell'abilità di quasi tutti gli imprenditori e datori

per accordi collusivi che proteggano particolari categorie di lavoratori, consentendo loro di fissare i prezzi o di limitare la concorrenza. Nei *Travels* egli nota come «la gran parte dei grandi progressi fatti negli ultimi anni nelle macchine e nelle officine d'Inghilterra non sono stati realizzati da persone del mestiere» e al contrario «si può ritenere che le leggi a tutela delle corporazioni [...] vigenti in Germania, che interessano tutti i mestieri, siano state almeno in parte il motivo che ha impedito ai tedeschi di fare i medesimi progressi che abbiamo conosciuto [in Gran Bretagna]»[29].

E.P. Thompson (1924-1993) suggerisce che i «tradeunionisti londinesi si rivolsero non a Place, ma a Thomas Hodgskin, per avere una teoria a giustificazione della loro prassi»[30]. «The Trades' Newspaper, and Mechanics' Weekly Journal», il giornale dei «mestieri organizzati» che segna «un punto di rottura completa fra l'utilitarismo borghese [...] e la nascente "teoria tradeunionista"»[31], curato da quello stesso Robertson col quale aveva collaborato al «Mechanics' Magazine», pubblicò a partire dall'agosto 1825 una lunga recensione a puntate di *Labour Defended*, in buona parte riprendendone il testo. Quale effettiva risonanza abbia avuto, in ambienti operai, è difficile a dirsi. Senz'altro l'ostilità di Place al suo «ultra-lavorismo» contribuì ad accrescerne l'eco. Il vecchio sarto era convinto che l'opera dell'ormai ex pupillo avesse uno straordinario seguito fra le classi lavoratrici, allontanandole dalla «retta via» segnata da Mill e Ricardo, e per questo cercò di stimolare una reazione negli ambienti radicali.

La risposta a *Labour Defended* arrivò con *The Rights of Industry*, pubblicato anonimo dal giornalista ed editore Charles Knight (1791-1873). Pur nutrendo l'ambizione di contrastare le idee espresse in *Labour Defended*, Knight non mancava di considerare come, al netto delle affermazioni sull'inutilità del capitale, *Popular Political Economy* di Hodgskin fosse «un lavoro che può essere considerato utile e istruttivo»[32]. David Stack nota come la pubblicazione di questo attacco sia stata in realtà cruciale per dare

di lavoro, poiché fa aumentare il numero di coloro che posseggono le stesse competenze specifiche». *Ibid.*, p. 73.

[29] Hodgskin, *Travels*, cit., II, pp. 183-184.

[30] Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, cit., II, p. 76.

[31] *Ibid.*, p. 330.

[32] Charles Knight, *The Rights of Industry. Addressed to the Working-Men of the United Kingdom*, London, Charles Knight, 1831, p. 57.

Al nome e alle dottrine di Hodgskin una diffusione tra i radicali maggiore di quanto non fosse vero in passato. La controversia venne rilevata dalla stampa radicale e l'interesse per Hodgskin che si produsse nel 1831 e 1832 era dovuto più a questa disputa che a una attenta lettura della sua opera[33].

IL CAPITALE COME FINZIONE

Gli economisti classici non pervennero a una definizione chiara e persuasiva di *capitale*.

La radice del problema è ben nota: *le risorse del capitale sono eterogenee*. Il capitale, a differenza del lavoro, è privo di una "unità naturale" di misura. Se da una parte possiamo sommare testa a testa [...] e acro ad acro [...] dall'altra non possiamo sommare barili di birra ad altoforni, né carri a tese di cavo telefonico[34].

Non esiste una «quantità di capitale» che sia davvero assimilabile al numero di impiegati, alle ore di lavoro, o agli ettari di terra. Questa difficoltà di «computazione», per così dire, rende arduo comprendere in primo luogo *che cosa* sia capitale e che cosa no, e quindi il ruolo specifico del capitale medesimo.

Nel primo, grande lavoro sistematico sul tema, *Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale* (1884), l'austriaco Eugen von Böhm-Bawerk intese mettere ordine in quello che appariva come un coacervo di approcci teorici talora complementari, talora alternativi.

Böhm-Bawerk introduce una tassonomia delle teorie del capitale, distinte in teorie neutre, teorie della produttività (di cui le teorie dell'utilizzazione sono un sottoinsieme), teorie dell'astinenza e teorie dello sfruttamento. Fra queste ultime, rientra quella di Hodgskin[35]. I «germi» sono tutti ricondotti all'opera di Smith[36], nella quale il capitale è cruciale eppure non trova una sistemazione teorica compiuta.

[33] Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 142.

[34] Ludwig Lachmann, *Capital and Its Structure*, Kansas City, MO, Sheer Andrews & McMeel, 1978, p. 2.

[35] Böhm-Bawerk spiega di non aver letto le opere di Hodgskin, pur avendole incontrate citate. Cfr. Eugen von Böhm-Bawerk, *Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale* (1884), a cura di Enzo Grillo, II, Roma, Archivio Guido Izzi, 1986, pp. 227-228n.

[36] Böhm-Bawerk, *Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale*, cit., I, pp. 125 ss.

Sul tema le contraddizioni in Smith sono significative e consentono a pensatori che hanno una visione assai diversa del ruolo del capitale di richiamarsi alla sua lezione, come fa anche Hodgskin. Da un lato, Smith sostiene che «deve essere dato qualcosa per i profitti dell'imprenditore che rischia il suo capitale nell'impresa» ma è parimenti convinto che essi non siano un corrispettivo per il suo lavoro (d'invenzione di una particolare merce o di coordinamento del lavoro altrui) bensì «sono [...] regolati dal valore del capitale impiegato»[37]. Dall'altro, Smith propone la congettura di uno «stato originario» che «precede l'appropriazione della terra e l'accumulazione del capitale» nel quale «l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore»[38].

In parte, sottolinea Böhm-Bawerk, in Smith vi è, in stato larvale, l'idea che il «profitto futuro» sia privilegiato dal capitalista rispetto al «godimento presente», che informa le cosiddette teorie dell'astinenza: è la rinuncia attuale del capitalista, che costituisce la giustificazione della sua aspettativa di remunerazione[39]. È opportuno che si remunerino i detentori di capitale, perché il capitale contribuisce a un incremento del valore del prodotto, rispetto al valore creato

[37] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 133.

[38] *Ibid.*, p. 152. L'interpretazione di Edwin Cannan (1861-1935), diversa da quella di Böhm-Bawerk, è che in Smith i profitti non sarebbero che «una deduzione dal prodotto del lavoro, alla quale i lavoratori debbono assoggettarsi in quanto sono privi di mezzi di sussistenza e di materiali produttivi». Edwin Cannan, *Storia delle teorie della produzione e della distribuzione nell'economia politica inglese dal 1776 al 1848* (1893), a cura di Massimo Pivetti, Milano, ISEDI, 1975, p. 219.

[39] Neppure mancano in Smith accenni che possono lasciare intravedere la futura teoria dell'interesse come remunerazione della produttività del capitale «ibridata» con la teoria dell'astinenza. Per esempio: «Col progresso delle manifatture, non solo aumentano i profitti, ma ogni profitto successivo è maggiore del precedente perché il capitale da cui esso deriva deve essere sempre maggiore. Il capitale che dà lavoro ai tessitori, ad esempio, è necessariamente maggiore di quello che dà lavoro ai filatori, perché esso non soltanto costituisce quel capitale coi suoi profitti, ma paga inoltre i salari dei tessitori, e i profitti devono sempre essere in qualche rapporto col capitale». Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 137. A questo proposito commenta Cannan che «evidentemente egli immagina che "il capitale che impiega i tessitori dev'essere maggiore di quello che impiega i filatori" perché il filo ha un valore maggiore dei materiali dai quali viene ricavato per mezzo della filatura. Ma non si può pensare che con ciò sia dimostrato che il capitale reale investito nella tessitura (le macchine e gli strumenti dei maestri tessitori) è maggiore del capitale reale investito nella filatura (le macchine e gli strumenti dei maestri filatori); mentre si può dare per dimostrato che le somme spese annualmente per impiegare un tessitore (cioè per pagargli e fornirgli il filo) siano maggiori di quelle che vengono spese annualmente per impiegare un filatore (cioè per pagargli il salario e fornirgli la materia prima)». Cannan, *Storia delle teorie della produzione e della distribuzione*, cit., p. 80.

dal lavoro: in che misura e *come* ciò accada, tuttavia, Smith non lo specifica. Eppure Smith sostiene anche che l'interesse

> Proviene da una detrazione sul prodotto del lavoro operata dal capitalista a proprio vantaggio, così che gli operai non ricevono l'intero valore che hanno creato, ma devono spartirlo col capitalista. [...] la fonte del profitto del capitale starebbe in quella quota del valore creato dal lavoro che viene trattenuta dal capitalista[40].

Nell'evidenziare affinità e divergenze con Ricardo, Murray N. Rothbard ha notato che

> Adam Smith riteneva che il saggio di profitto, ossia il rendimento di lungo periodo del tasso di interesse, fosse determinato dalla quantità di capitale accumulato, di modo che una maggior quantità di capitale avrebbe condotto alla progressiva caduta del saggio di profitto. Per quanto questa teoria non sia del tutto corretta, quanto meno essa comprende che vi è un qualche nesso tra il risparmio, l'accumulazione del capitale e il tasso d'interesse di lungo periodo o profitto. Per Ricardo, invece, non sussiste alcun nesso. L'interesse sul capitale non è che residuale[41].

Secondo Böhm-Bawerk, questa polisemia del capitale, in Smith, era comprensibile alla luce dei «rapporti tra la teoria e la vita». Cosa muta, dopo Smith? «Erano comparse le macchine e avevano celebrato ovunque i loro grandi trionfi aiutando le aziende a espandersi su vasta scala e improntando sempre più la produzione dei connotati capitalistici»[42].

Hodgskin pensava di essere in continuità con Smith, nel costruire la sua teoria del capitale. Per lui esiste un «prezzo naturale» che comprende «l'intera quantità di lavoro richiesto dalla natura all'uomo affinché questi possa produrre un qualsiasi bene»[43] che è esattamente il prezzo naturale di Smith in una «società antica». Ad esso, Hodgskin contrappone un «prezzo sociale» il quale è «il prezzo naturale accresciuto dalle regolamentazioni sociali». Si tratta, secondo E.K. Hunt, di un approccio assolutamente *smithiano*[44]:

[40] Böhm-Bawerk, *Storia e critica*, cit., I, p. 128.
[41] Rothbard, *Classical Economics*, cit., p. 88.
[42] Böhm-Bawerk, *Storia e critica*, cit., I, p. 132.
[43] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 219.
[44] Hunt, *Value theory in the writings of the Classical economists*, cit., p. 337. Screpanti e Zamagni notano che, per quanto attiene la determinazione dei prezzi, Hodgskin «cono-

per Smith, se nell'età antica il prezzo naturale coincideva con il lavoro, nel mondo contemporaneo esso invece è determinato dal fatto che deve pagare i diversi fattori produttivi, ovvero «diventare» salario, rendita e profitto. Hodgskin *non* crede, a differenza di Ricardo, che il lavoro «cristallizzato» in un bene determini il suo valore. Ritiene invece che il prezzo sia una somma del lavoro necessario per produrre il bene e del tributo pagato per le rendite ingiuste socialmente determinate[45].

Sono proprio queste ingiuste regolamentazioni sociali, pensa Hodgskin, a far sì che vengano remunerati oltre al lavoro anche rendita e capitale. «Coloro che fanno le leggi o i capitalisti [...] ci condannano come degli insolenti e ingrati se rivendichiamo una retribuzione più alta di quella di uno schiavo. Per la nostra aumentata abilità e conoscenza, il lavoro è ora probabilmente dieci volte più produttivo di quanto non fosse duecento anni fa [...]. Tutti i vantaggi dei nostri progressi vanno al capitalista e al proprietario terriero [...]. Nuove leggi sono emanate contro di noi, e se queste appaiono insufficienti, tornano a minacciarci con leggi ancor più severe»[46]. Con un suffragio pesantemente limitato, i detentori di capitale e i proprietari terrieri erano le stesse persone che «come legislatori [...] fanno le leggi che ci calunniano ed opprimono»[47].

Questo costante richiamo a leggi oppressive che finiscono per danneggiare le classi industriose non punta verso norme *specifiche*. Parrebbe che Hodgskin abbia in mente in realtà tutto il processo legislativo, marchingegno complesso che osservava da cronista, all'epoca contrassegnato da una decisa opera di distribuzione di risorse a favore di personalità «amiche» e «utili»[48]. Il fenomeno

sceva a fondo il modo in cui il problema si era presentato a Smith e aveva capito le ragioni delle sue difficoltà analitiche» e «propose una soluzione che possiamo considerare impeccabile». Screpanti e Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 127.

[45] Non a caso Marx commenta che «in questa concezione dello Hodgskin, viene ripetuto tanto quello che vi è di esatto quanto quello che vi è di confuso e di imbarazzante nell'opinione di A. Smith». Marx, *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore I*, cit., p. 62.

[46] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., pp. 41-42.

[47] *Ibid.*, p. 49. La questione cruciale sembra dunque essere la rappresentanza di quelle che Hodgskin individua come classi oziose, dal momento che vivono di rendite. «La nostra rappresentanza è [limitata a] un certo ammontare di proprietà e, in linea di principio, resta l'incarnazione e la consacrazione di una antica rapacità». Hodgskin, *Il nostro maggior delitto* (1857), in Id., *Crimine e Potere. Due lezioni londinesi*, cit., p. 75.

[48] Possiamo sostenere questa tesi anche alla luce dei successivi lavori di Hodgskin, nei quali egli si riferisce sempre al *complesso* delle norme emanate da un Parlamento composto da grandi proprietari per tutelare se stessi.

del clientelismo, anche per la scarsa estensione del suffragio, era di portata assai limitata sotto il profilo finanziario: oggi siamo abituati a *scambi politici* assai più onerosi. E tuttavia, proprio il fatto che la classe dei beneficiari fosse così esigua rendeva tanto più forte l'impressione di avere a che fare con un *club* impegnato esclusivamente a promuovere i propri interessi[49].

È il caso però di guardare più da vicino gli *argomenti* di Hodgskin sulla natura del capitale. Essi tendono a ridurre tutti i fattori di produzione a uno: il lavoro. Vi è una assonanza con la forte critica al concetto del capitale condotta da Piercy Ravenstone, pseudonimo di un autore che nel 1821 aveva pubblicato *A few doubts as to the correctness of some opinions generally entertained on the subjects of Population and Political Economy*[50]. Secondo Halévy, in *Labour Defended* Hodgskin «riprende la tesi di Ravenstone e la completa e migliora»[51]. L'idea che la remunerazione del capitale sia essenzialmente la remunerazione delle classi oziose e al contrario la remunerazione del lavoro quella di chi effettivamente contribuisce al prodotto, venne definita da Anton Menger «il fondamentale concetto rivoluzionario del nostro tempo, che riveste il medesimo ruolo svolto dall'idea di uguaglianza politica nella Rivoluzione francese e nelle sue discendenze»[52].

La tesi di *Labour Defended* è divisa in due tronconi: dapprima, l'autore si incarica di smentire l'utilità della nozione di capitale circolante, poi quella di capitale fisso. Il suo obiettivo polemico non è mai Smith, né Ricardo (col quale invece polemizza in una lettera a Francis Place subito dopo la lettura dei *Principles*). Egli fa riferimento invece a Mill e McCulloch, entrambi economisti di scuola ricardiana. Hodgskin ha gioco relativamente facile nel pren-

[49] Nel suo classico studio sul tema, Lewis Namier (1888-1960) ricorda come «la maggioranza dei seggi della Camera era quasi un bene di proprietà: si trattava di una preziosa eredità o di un costoso acquisto dal quale ci si attendevano adeguati profitti». Lewis B. Namier, *The Structure of Politics in the Accession of George III*, London, MacMillan, 1968, p. 17.

[50] Un tratto che unisce Ravenstone e Hodgskin è l'anti-malthusianesimo: Ravenstone è noto per avere sostenuto che è l'imperfetta regolamentazione sociale, e non «un errore della Provvidenza», a far sì che la popolazione possa crescere più rapidamente dell'offerta dei mezzi di sussistenza. Inoltre anche Ravenstone «non è un comunista perché crede che la proprietà comune conduca alla tirannia». Cfr. Edwin R.A. Seligman, *On Some Neglected British Economists-II*, in «The Economic Journal», XIII, 52, 1903, p. 514.

[51] Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p. 90. Dello stesso parere è Rothbard, *Classical Economics*, cit., p. 400.

[52] Menger, *The Right to the Whole Produce*, cit., p. 160.

dere di petto le teorie che di per sé considerano il capitale «un agente attivo che, combinato al lavoro, produce merci»[53]. La sua critica fa perno sull'*astrattezza* di una tale definizione. Hodgskin suggerisce che i suoi contemporanei *assumano*, ma non *dimostrino*, l'utilità del capitale quale fattore della produzione.

La distinzione fra capitale fisso e capitale circolante risale ad Adam Smith e probabilmente si rifà a un lessico di uso comune fra gli uomini d'affari dei suoi tempi[54]. La distinzione cruciale fra i due è nella modalità d'impiego: il capitale circolante è quello che viene impiegato nei salari e nell'acquisto di eventuali materiali, il capitale fisso è quello che viene «immobilizzato negli strumenti del [...] mestiere»[55].

Spiega Smith che

> Un gregge di pecore o una mandria che in un Paese dedito all'allevamento non è acquistata allo scopo di lavoro o di commercio ma allo scopo di ottenere un profitto dalla lana, dal latte o dal suo incremento è un capitale fisso. Il profitto si ottiene tenendolo. Il suo mantenimento è un capitale circolante, il cui profitto è ottenuto separandosene; esso ritorna, sia con il suo profitto che con il profitto sull'intero prezzo del bestiame, sotto forma di prezzo della lana, del latte e dell'incremento del bestiame stesso[56].

William Stafford ha sostenuto che l'originalità della strategia argomentativa di Hodgskin starebbe nell'aver applicato al capitale la critica di David Hume alla nozione di causalità[57]. Nel suo attacco alla nozione di *capitale circolante*, l'obiettivo è dimostrarci che *non c'è bisogno* di parlare di «capitale», per ciò che è una semplice manifestazione del *fatto* della divisione del lavoro.

Quando Hodgskin scrive che «si è quasi tentati di credere che il capitale è una specie di parola cabalistica, come Chiesa e Stato, un'altra di quelle espressioni generali inventate da quelli che tosano il resto dell'umanità per nascondere la mano che impugna il coltello per tosare»[58], non fa solo polemica. È sua opinione che la

[53] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 47.

[54] Cfr. Cannan, *Storia delle teorie della produzione e della distribuzione*, cit., p. 69.

[55] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 391.

[56] *Ibid.*, p. 392.

[57] William Stafford, *Socialism, Radicalism and Nostalgia. Social Criticism in Britain, 1775-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 240-241.

[58] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 57.

parola «capitale» sia un travestimento lessicale per legittimare una rendita altrimenti ingiustificabile.

Il «capitale circolante» è impiegato per le scorte di materie prime e semilavorati, per gli affitti, gli interessi, i salari[59]: esso rappresenta una sorta di sistema linfatico dell'impresa. Per Hodgskin «il solo beneficio rappresentato dal capitale circolante è che l'operaio, essendo sicuro di avere i mezzi per vivere, può dirigere nel modo più vantaggioso le sue capacità». Questa *domanda di certezza* caratterizza qualsiasi sforzo professionale:

> Il tessitore non potrebbe incominciare la sua tela, né il carpentiere inizierebbe mai a costruire una nave, se non sapesse che nel periodo in cui sarà occupato in questo lavoro potrà procurarsi del cibo. Un mercante non potrebbe certo partire per il Sudamerica o l'India, se non avesse fiducia che durante la sua assenza egli e la sua famiglia potranno trovare di che vivere e che al suo ritorno potrà pagare tutte le spese che ha dovuto sostenere. È questa sicurezza, questa consapevolezza, questa fiducia di ottenere i mezzi per vivere e una ricompensa, che permette e induce gli uomini ad affrontare lunghe e complicate imprese[60].

Il problema, secondo Hodgskin, è che il soddisfacimento di tale domanda di certezza non dipende da nessun «capitale», ovvero dal mettere in gioco risorse già accumulate, perché «nessun operaio dipende da una provvista di merci precedentemente accumulata»[61]. Il capitale circolante non esisterebbe affatto – o meglio, non sarebbe *capitale* – perché «solo pochissimi capitalisti posseggono alcune delle merci che gli operai da loro impiegati consumano»[62]. Ciò che risponde alla *domanda di certezza* dei lavoratori è il fatto di potersi approvvigionare dei beni di cui hanno necessità: l'operaio filatore deve sapere che potrà comprare il pane, per dedicarsi alla filatura senza essere gravato dal pensiero di doversi *anche* occupare della pagnotta nel senso letterale del termine.

Per Hodgskin, tuttavia,

[59] È importante ricordare che, ai primordi della Rivoluzione industriale, molto spesso i salari erano pagati tramite «carte di credito», con le quali si potevano acquistare generi di prima necessità, che di fatto costituivano una forma di credito che i dipendenti facevano ai loro datori di lavoro.

[60] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 48.

[61] *Ibid.*, p. 51.

[62] *Ibid.*, p. 48.

La produzione di diversi operai, particolarmente quella del fornaio, non può essere accumulata. In nessun caso, la materia prima del pane, sia sotto forma di grano o farina, può essere conservata senza continuo lavoro. Il datore di lavoro dell'operaio filatore non può aver messo da parte del pane, perché non ve ne è di preparato [...]. La certezza, da parte dell'operaio filatore, di trovare del pane quando ne ha bisogno e la consapevolezza del suo padrone che il denaro che paga all'operaio lo metterà in grado di comprare il pane, deriva semplicemente dal fatto che ci si poteva sempre procurare del pane quando se ne aveva bisogno[63].

L'argomento è del tipo che potremmo definire «superficialmente brillante»: appare brillante solo a uno sguardo superficiale. In realtà «nessuno sostiene che il capitalista immagazzini davvero in anticipo le vettovaglie dei lavoratori e gli altri mezzi di sussistenza. Viceversa, il denaro che egli ha risparmiato viene sborsato anticipatamente al lavoratore rispetto alla produzione e alla vendita [dei prodotti], il che permette a quest'ultimo di acquistare ora i propri mezzi di sussistenza, anziché attendere [di ricevere il salario]»[64]. Come già abbiamo ricordato, la distinzione in Smith fra capitale fisso e capitale circolante è legata alle modalità d'impiego: quest'ultimo è *impiegato* a vantaggio delle necessità più immediate dei lavoratori, ma non è *costituito* dai mezzi per soddisfarli[65].

Invece, Hodgskin, avendo osservato che «solo pochissimi capitalisti posseggono alcune delle merci che gli operai da loro impiegati consumano», pensa di poterne dedurre che

Se approfondiamo la nostra analisi troveremo soltanto che esistono altri uomini che stanno preparando quello di cui abbiamo bisogno; ma nulla potrà convincerci di una riserva globale di merci. [...] *È il lavoro che produce tutte le cose, così come sono volute, e l'unica cosa che può essere accumulata o preparata in anticipo è l'abilità dell'operaio.* Se l'abilità del fornaio, del macellaio, dell'allevatore di bestiame, del sarto, del tessitore, ecc., non fosse prima creata e accumulata, le merci che ognuno

[63] *Ibid.*, p. 50.

[64] Rothbard, *Classical Economics*, cit., p. 402.

[65] Tanta attenzione al tema del capitale circolante è in parte spiegabile col fatto che l'impiego di capitale delle prime imprese industriali era straordinariamente sbilanciato sul lato del capitale circolante. All'epoca «gli impianti fissi erano relativamente semplici e poco costosi». Cfr. Sydney Pollard, *Il capitale fisso nella rivoluzione industriale inglese* (1964), in R.M. Hartwell (a cura di), *La rivoluzione industriale* (1971), Torino, UTET, 1973, pp. 169-188.

di questi operai produce non potrebbero essere ottenute, ma dove esiste quella abilità ci si può sempre procurare queste merci[66].

Il *fatto* della divisione del lavoro serve quindi paradossalmente a Hodgskin per negare l'*esistenza* del capitale circolante: esso non è che un gioco di specchi, un modo nel quale qualcuno (le classi oziose e gli economisti politici che si prestano a far loro da megafono) contrabbanda una caratteristica generale della divisione del lavoro per un apporto specifico del capitalista. La disputa in parte appare quasi di carattere lessicale, e in parte sembra alludere a una sorta di *what if*: se il lavoro fosse remunerato diversamente, se non fossero i «capitalisti» a remunerarlo, non vi sarebbe alcun problema, riguardo al soddisfacimento della basilare domanda di certezza cui il capitale circolante dovrebbe rispondere, perché *non* è il capitale circolante a farlo bensì la divisione del lavoro. La divisione del lavoro elide la necessità del capitale in un'economia moderna, perché il compito del capitale Hodgskin lo fa assolvere al lavoro. Forse non è un'esagerazione sostenere che Hodgskin non comprende la natura del capitale proprio in virtù del ruolo, di assoluta importanza, che egli assegna alla divisione del lavoro.

Hodgskin sostiene una tesi non troppo diversa rispetto al capitale fisso: spazi, macchinari, strumenti di lavoro. Anche in questo caso, egli non considera la necessità di risparmiare risorse per acquistarli o costruirli, rinunciando pertanto agli usi alternativi di tali risorse. Non ne nega affatto l'impatto, benefico, sulla produttività: al contrario egli ammette che «senza dubbio l'uomo usando questi strumenti aiuta straordinariamente le sue capacità produttive»[67]. Non c'è mai, in Hodgskin, l'ammissione di una conflittualità, quand'anche latente, fra macchinari e lavoro umano.

Le macchine a loro volta non sono che frutto *esclusivamente* del lavoro: «Il più perfetto strumento che l'abile mano dell'uomo può fabbricare non è animato di vita e abbisogna costantemente della mano diligente del suo creatore, o di qualche altro operaio»[68]. Se i macchinari non sono che esito del lavoro umano[69], essi tutta-

[66] *Ibid.*, p. 52.
[67] *Ibid.*, p. 53.
[68] *Ibid.*, p. 55.
[69] Gli strumenti sono frutto del lavoro umano, se non vengono utilizzati dai lavoratori non sono di per sé produttivi, ma hanno anche bisogno di «essere continuamente riparati

via non producono benefici in ragione di tale lavoro «passato»: «Se uno strumento sarà o no riconosciuto come capitale produttivo dipende interamente dal fatto di essere o no usato da qualche operaio produttivo. I più perfetti strumenti che siano mai stati fatti da un operaio richiedono, come nel caso di una bussola, un'abilità peculiare per renderli produttivi»[70].

Chiamare in causa il lavoro passato e il lavoro presente, per sottoporre a critica il concetto di capitale fisso, è l'equivalente di ricondurre il capitale circolante al mero «lavoro coesistente». L'ambizione è spiegare che non c'è alcuna proprietà intrinseca del capitale che possa prescindere dal lavoro: lavoro di ieri per realizzare le macchine che rendono più agevole ed efficiente la produzione, lavoro di oggi per farle funzionare. Egli è convinto di aver «dimostrato che le conseguenze attribuite al capitale circolante risultano dal lavoro coesistente e dalla convinzione comune a ogni operaio che potrà procurarsi ciò che vuole, poiché mentre egli lavora anche altri uomini lavorano. Ho anche dimostrato che il capitale fisso è prodotto dall'abilità dell'operaio»[71]. Non vi è dunque alcun altro fattore produttivo che il lavoro, e «le potenzialità del mondo esterno, incorporate nella terra e nel capitale, sono le sue ancelle, e non sue pari»[72].

In realtà è difficile non convenire con Murray Rothbard quando egli osserva che Hodgskin sembra ignorare «grottescamente» che «il semplice fatto che lavoro e capitale abbiano bisogno l'uno dell'altro non rende il lavoro il solo e unico fattore della produzione»[73].

Risulta per certi versi illuminante la lettura di questo passo di Edwin Cannan, pure riferito ad Adam Smith:

Se ad Adam Smith fosse stato chiesto qual è la funzione o l'uso del «capitale», egli avrebbe probabilmente risposto: in primo luogo, «procurare un profitto». E indubbiamente a ogni singolo capitalista questo appare l'uso principale del proprio capitale. *Ma procurare un profitto è una funzione distributiva, non una funzione produttiva.* Il capitale di una collettività sarebbe utile anche se non esistesse la proprietà privata, e non

dall'applicazione del lavoro [dalla mano del lavoro], il che equivale alla produzione continua». Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 35.

[70] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 55.

[71] *Ibid.*, p. 59.

[72] Werner Stark, *The Ideal Foundations of Economic Thought. Three Essays on the Philosophy of Economics*, London, Routledge, 1943, p. 57.

[73] Rothbard, *Classical Economics*, cit., p. 402.

esistessero quindi profitti. Un ponte, dopo che sia stato abolito il pedaggio imposto ai passeggeri, conserva la stessa utilità che aveva quando procurava un profitto a qualcuno. Perciò Adam Smith, oltre alla funzione di procurare un profitto, attribuisce molte altre funzioni al capitale e alle sue diverse parti[74].

Quando ragiona sulla natura del capitale, circolante o fisso che sia, Hodgskin vede il dato «distributivo»: lo strumento che origina una rendita[75], e tale rendita gli appare assolutamente illegittima, perché quello strumento è a suo avviso in realtà l'esito di un altro, ben più operoso, fattore produttivo, il lavoro.

Tutti i suoi argomenti rimandano a due questioni, ben esemplificate in questa citazione:

> Il capitale fisso trae la sua utilità non dal lavoro passato bensì da quello presente, e apporta un profitto al suo possessore, *non perché è stato accumulato, ma perché è un mezzo per poter disporre del lavoro*[76].

La seconda questione risulta più familiare al lettore contemporaneo: per Hodgskin il *capitale* non riveste importanza in quanto fattore produttivo, ma in quanto strumento per consolidare determinati rapporti di forza[77]. Secondo John Lalor (1814-1856), Hodgskin espose «la prima concezione chiara del capitale come *potere*, distinto dal semplice possesso di beni»[78]: il capitale diventa un problema *politico*[79]. Ed è, per Hodgskin, davvero una que-

[74] Cannan, *Storia delle teorie della produzione e della distribuzione*, cit., p. 90 (corsivo mio). Ellen Frankel Paul nota che, in Smith, il profitto sembra «qualcosa che viene misteriosamente applicato dal capitalista, nel momento in cui gli uomini escono dalla società primitiva, governata dal costo del lavoro». Ellen Frankel Paul, *Moral Revolution and Economic Science. The Demise of Laissez-Faire in the Nineteenth-century British Political Economy*, Westport, CT, Greenwood Press, 1979, p. 25.

[75] In *Popular Political Economy*, Hodgskin si rifà proprio al passo di Smith citato da Cannan per dire che il capitale «è una parte della ricchezza della nazione impiegata, per usare l'espressione di Smith, per "procurare un profitto" al suo proprietario». Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 239.

[76] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 54 (corsivo mio).

[77] Non a caso, in un commento a *Labour Defended* Marx nota che «si può parlare di *produttività* del capitale soltanto se lo si concepisce come rappresentazione di un determinato rapporto sociale di produzione». Marx, *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore III*, cit., p. 283.

[78] John Lalor, *Money and Morals: A Book for the Times*, London, Chapman, 1852, p. XXIV.

[79] Per quanto la spesa pubblica fosse incomparabilmente inferiore ai valori attuali, la possibilità di ottenere commesse e specifici privilegi poteva fare la fortuna di intere famiglie.

stione *esclusivamente* politica, perché egli è convinto che la posizione di vantaggio dei capitalisti, così come quella dei proprietari terrieri, non sia che una conseguenza di leggi e norme realizzate appositamente a vantaggio dei medesimi, da parte di un Parlamento nel quale soltanto loro godono di rappresentanza. Queste posizioni di vantaggio *non* sono una conseguenza del modo in cui è andata strutturandosi la divisione sociale del lavoro: esse sono semmai *parassitarie* rispetto a quella stessa divisione del lavoro. Pare quindi ragionevole il giudizio di Leo Valiani (1909-1999), per il quale «per quanto Hodgskin non abbia aderito ad alcuna forma di socialismo, nella sua concezione di uno sviluppo economico e sociale spontaneo, più importante di ogni provvedimento governativo, e nel suo appello alla resistenza del lavoro al capitale, è implicita una concezione di lotta di classe»[80]. È una lotta di classe fra spossessati di ogni potere e classe possidente e classe «legiferante» che invece coincidono. E del resto che cos'è la riduzione della libertà negoziale dei lavoratori, *casus belli* che genera l'invettiva di *Labour Defended*, se non un intervento della politica per determinare l'esito della gara economica, ostacolando coloro che non possono opporvisi perché non sono rappresentati?

Hodgskin non è neppure sfiorato dall'idea che si possa superare un'economia «acefala», basata sulla proprietà privata e quindi su decisioni di produzione decentrata: semmai è convinto che sia sbagliato associare ciò che di buono c'è in essa, ovvero un grande aumento della produttività e di conseguenza un'accresciuta disponibilità di beni, con il concetto di *capitale*.

Una lettera di Hodsgkin a Place, nella quale egli reagisce alla lettura di Ricardo, è rivelatrice. Da una parte, Hodgskin attacca la teoria della rendita differenziale di Ricardo, basata sull'idea della diversa produttività dei suoli, perché «è il lavoro umano che rende

Spiega Namier che «i contratti con l'amministrazione pubblica andavano solitamente con un seggio alla Camera dei Comuni, mentre il titolo di baronetto, quello stemma posto sui profitti, doveva essere ottenuto prestando servizio alla Camera; e una generazione dopo o due, a patto che la ricchezza venisse conservata, l'attività mercantile dismessa e il seggio alla Camera mantenuto, un titolo nobiliare sarebbe stato alla portata dei figli o dei nipoti dell'appaltatore pubblico di successo [...]. Nel 1761, cinquanta mercanti vennero eletti al Parlamento e, di questi, almeno 37 avevano avuto intensi contatti commerciali con le autorità». Namier, *The Structure of Politics*, cit., pp. 47-49.

[80] Leo Valiani, *Storia del movimento socialista*, I: *L'epoca della prima internazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 39-40. Valiani (nota 12, p. 251) chiarisce tuttavia di aver consultato solo la traduzione tedesca di *Labour Defended*.

produttivo il terreno»[81]. Dall'altra, però, egli rifiuta l'idea di una tendenza alla diminuzione del saggio di profitto. Ricardo era convinto che «la tendenza naturale dei profitti è [...] di diminuire; perché, col progresso della società e della ricchezza, la maggior quantità di alimenti necessaria viene ottenuta a costo di una quantità sempre maggiore di lavoro»[82]. Questo principio riesce incomprensibile a Hodgskin per cui

dato che il capitale impiegato o consumato da un uomo intelligente e attivo produce di più del capitale impiegato o consumato da uno ignorante o pigro, l'accrescimento del *capitale* ottenuto dagli attivi e ingegnosi abitanti dell'Europa moderna deve essere molto maggiore di quello ottenuto da selvaggi pigri e ignoranti. I profitti naturali del capitale perciò aumentano costantemente con l'ingegnosità della nostra specie[83].

Il problema di Hodgskin non è il ruolo giocato, in un'economia moderna, da ciò che noi chiamiamo «capitale» (macchinari, impianti produttivi ecc.). Ma è il fatto che esso derivi, in qualche modo, da «lavoro passato»[84]: nel caso estremo della rendita terriera, dal lavoro passato *schiavile*.

Su questo punto parrebbe davvero possibile considerare Hodgskin un anticipatore della visione marxiana dell'accumulazione originaria. Com'è noto Marx osserva paradossalmente che «nell'economia politica quest'accumulazione originaria fa all'incirca la stessa parte del *peccato originale* nella teologia»[85]. Che Eva convinca Adamo ad assaggiare la mela, è necessario per tutto quel che viene dopo, nella Bibbia. Anche per Marx l'accumulazione originaria è *necessaria*: «Denaro e merce non sono capitale sin dall'inizio [...] bisogna che essi *siano trasformati in capitale*»[86]. Il «prelu-

[81] Thomas Hodgskin, *Lettera a Francis Place del 28 maggio 1820*, in Ginzburg (a cura di), *I socialisti ricardiani*, cit., pp. 297-308. Il fatto che Hodgskin distingua chiaramente la situazione europea da quella americana segnala l'importanza, nel suo pensiero, del mito del «giogo normanno» e della storia congetturale dell'appropriazione della terra di Adam Smith.

[82] David Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta* (1817), a cura di Pier Luigi Porta, Torino, UTET, 1986, p. 271.

[83] Hodsgkin, *Lettera a Francis Place del 28 maggio 1820*, cit., p. 306.

[84] In *Popular Political Economy*, Hodgskin nota come «negli Stati Uniti la ricchezza, il potere e la popolazione stanno aumentando più rapidamente di quanto non avvenga nei paesi in cui il capitale è stato ampiamente accumulato». Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 257.

[85] Marx, *Il Capitale*, cit., I, p. 777.

[86] *Ibid.*, p. 778.

dio del rivolgimento che creò il fondamento del modo di produzione capitalistico»[87] si trova sostanzialmente nelle *enclosures*. Tutto nella spiegazione di Marx ha carattere di *necessità*: se non ci fossero state «masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci», il «rivolgimento» della Rivoluzione industriale non avrebbe avuto luogo[88]. Lo spossessamento dei contadini e la tratta degli schiavi sono stati *necessari*, perché potesse esservi quel capitale senza il quale non ci sarebbe stata la Rivoluzione industriale[89].

Al contrario, in Hodgskin il progresso industriale e le situazioni di ingiustizia contro le quali egli è convinto di battersi, affinché il lavoratore abbia finalmente diritto al suo, sono *analiticamente* disgiungibili.

Eccoci alla prima delle due questioni richiamate nel passo citato poc'anzi. Se l'interesse del capitale è tale sostanzialmente in ragione di un qualche dispositivo *politico* che fa sì che ad esso venga tributata una rendita, vuol dire che non c'è nessuna ragione «intrinseca» per cui esso dovrebbe essere tributario di tale rendita. Senza scavare troppo in profondità, Hodgskin parla di «opprimente esosità dell'interesse composto»[90]: la rendita del capitale (più esecrabile delle pur esecrabili *Corn Laws*)[91] gli appare giustificata solo in ragione del *passato*, un passato segnato talora da sfruttamento e dominio politico. Ciò ha posto i capitalisti in una posizione particolare, di privilegio: «Tutti gli economisti politici concordano nel ritenere che quasi tutti i risparmi nella società sono di solito fatti dai capitalisti»[92]. La caratteristica attività del capitalista pare essere quella di risparmiare, cosa che gli operai non pos-

[87] *Ibid.*, p. 781.

[88] *Ibid.*, p. 777.

[89] Non è questa la sede per una critica dell'idea di «accumulazione originaria». Ma è opportuno accennare almeno a una illuminante osservazione di Alexander Gerschenkron (1904-1978): «Perché un lungo periodo di accumulazione di capitale dovrebbe precedere il periodo di rapida industrializzazione? Perché il capitale, nel momento in cui viene accumulato, non viene anche investito in intraprese industriali così che l'industria cresca di pari passo con l'accumulazione di capitale?». Alexander Gerschenkron, *Reflections on the Concept of «Prerequisites» of Modern Industrialization* (estratto del fascicolo 2 de *L'industria*), Milano, L'industria, 1957, p. 5.

[90] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 65. Hodgskin stesso conferma la centralità di questa sua riflessione in Id., *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 98n.

[91] Id., *Difesa del lavoro*, cit., p. 63.

[92] *Ibid.*, p. 60.

sono fare perché non ne hanno i mezzi e che i grandi proprietari terrieri non fanno perché gliene manca la cultura. Hodgskin postula che il tasso d'interesse sul capitale debba essere nullo: e che siccome nullo non è, mentre i capitalisti guadagnano un interesse, ciò rivela una «dittatura del passato», un meccanismo di sfruttamento la cui sorgente non può che essere *politica*.

Hodgskin vede la rendita del capitalista e non ne comprende la funzione[93]. Citando Böhm-Bawerk abbiamo ricordato che l'interesse per la questione del capitale «esplode» nel momento in cui la Rivoluzione industriale dispiega appieno i suoi effetti, e s'è davvero aperta l'età della macchina. Hodgskin coglie questo cambiamento tumultuoso, e non crede che le classi lavoratrici debbano opporvi resistenza. Non comprende però perché, in questo processo, debba essere riconosciuto un ruolo a una sorta di dittatura del tempo passato[94].

Ciò che però è davvero sorprendente, è l'esito che Hodgskin deriva da questa sua visione del capitale.

Böhm-Bawerk descrive così il cliché delle teorie dello sfruttamento:

> Tutti i beni che hanno valore sono il prodotto di lavoro umano e pertanto, considerati dal punto di vista economico, sono esclusivamente il prodotto di lavoro umano. I lavoratori tuttavia non ricevono l'intero prodotto che essi soltanto hanno creato, giacché i capitalisti utilizzano il diritto di disporre degli strumenti indispensabili di produzione che l'istituto della proprietà privata garantisce loro, al fine di appropriarsi di una parte del prodotto dei lavoratori stessi[95].

[93] A tal proposito è difficile immaginare un passo più emblematico di questo: «Una strada è costruita con una certa quantità di lavoro, ed è chiamata capitale fisso; le costanti riparazioni che abbisogna, tuttavia, sono una continua necessità, e la spesa nella quale si incorre è capitale circolante. Ma né il capitale circolante né quello fisso danno alcun profitto ai costruttori di strade, finché non ci sono persone che viaggiano sulla strada. La strada facilita il cammino del viaggiatore e, proprio in proporzione al numero di persone che viaggiano sulla strada, il lavoro che è stato costruito diventa produttivo e utile. Si capisce facilmente perché queste due specie di lavoro debbano essere pagate, perché il costruttore di strade debba ricevere qualcosa del guadagno che da essa traggono i suoi utenti; ma io non comprendo perché il guadagno complessivo della strada stessa debba andare a un gruppo di persone che non la fanno, né se ne servono, sotto il nome di profitto per il loro capitale». *Ibid.*, pp. 56-57.

[94] Ciò che forse Hodgskin non fece in tempo a comprendere è che, se è vero che il capitale «produce» capitale, è altresì vero che «l'accumulazione capitalistica non consiste principalmente nell'aggiungere nuovi "strati" di capitale a quelli già creati, bensì nel rimpiazzare quelli già creati con nuovi strati di maggior valore». Sergio Ricossa, *Passato e futuro del capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 29.

[95] Böhm-Bawerk, *Storia e critica*, cit., II, p. 223.

Non vi è dubbio che la teoria di Hodgskin rientri appieno nella categoria. L'esito politico di questa dottrina è presto detto: fare in modo che siano i lavoratori, e non i capitalisti, a poter disporre dell'intero prodotto, dal momento che esso è loro e loro soltanto. Per lui, il detentore del capitale è chi «tra colui che fa gli strumenti e colui che li usa» invece «non li fa né li usa, e si appropria del prodotto di entrambi»[96]. Egli è «l'intermediario di tutti i lavori»[97].

È però vero che, nel momento in cui si passa a una divisione del lavoro complessa, caratterizzata dall'organizzazione di fabbrica e da una costante cooperazione per la produzione di qualsiasi manufatto, «quasi ogni prodotto dell'abilità e della destrezza è il risultato di un lavoro collettivo e combinato»[98]. Non c'è uomo che sia responsabile *esclusivo* della produzione di un singolo manufatto: al contrario, la realizzazione pressoché di qualsiasi bene è l'esito di catene di cooperazione molto complesse[99]. Se è «impossibile che ciascun lavoratore riceva il suo prodotto *in natura*», nondimeno «al diritto all'intero prodotto occorre sostituire [...] il diritto all'intero valore del prodotto»[100]. A vario modo e con diverse sfumature, questa è la fondamentale proposta politica del socialismo: fare in modo che siano i lavoratori a godere direttamente dell'*intero* valore del prodotto, eliminando per l'appunto lo sfruttamento capitalistico.

Ciò sottintende una qualche distribuzione *egualitaria* del valore del prodotto. Lo sfruttamento capitalistico si giustifica attraverso una serie di artifici (per esempio, l'organizzazione gerarchica del lavoro, nel sistema di fabbrica) che in una società che ha superato la proprietà privata dei mezzi di produzione verrebbero meno. Se,

[96] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 60.

[97] *Ibid.*

[98] *Ibid.*, p. 66.

[99] Si pensi al celebre esempio del cappotto smithiano: «Se si osserva la condizione del più comune artigiano o lavorante a giornata di un Paese civile e prospero, si noterà che il numero di persone, una parte della cui industria, sebbene piccola, è stata impiegata nel procurargli questa condizione, va al di là di ogni possibilità di calcolo. L'abito di lana, che veste il lavorante a giornata, per quanto grossolano e ruvido possa apparire, è ad es. il prodotto del lavoro congiunto di una grande moltitudine di operai. [...] senza l'assistenza e la cooperazione di molte migliaia di persone anche l'essere più meschino di un Paese civile non potrebbe godere nemmeno del tenore di vita di cui comunemente gode, che noi erroneamente riteniamo semplice e facile». Cfr. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 88-90. Più recentemente l'economista americano Leonard Read (1898-1983) ha espresso con efficacia lo stesso concetto attraverso l'esempio della matita. Cfr. Leonard Read, *Io, la matita* (1958), Torino, Istituto Bruno Leoni, 2014.

[100] Böhm-Bawerk, *Storia e critica*, cit., II, p. 243.

per Marx, «richiedere, sulla base del sistema salariale, una *paga uguale* o *anche soltanto equa*, è lo stesso che richiedere la *libertà* sulla base del sistema schiavistico»[101], *una volta superato* il sistema del salario è parimenti inimmaginabile che si continui a remunerare il lavoro come avveniva in un sistema capitalistico.

Qui Hodgskin diverge radicalmente dagli altri teorici dello sfruttamento capitalistico[102]. Dopo aver sottoposto a feroce critica il modo in cui il capitale lucra sul lavoro, propone, come modello per ottenere una remunerazione giusta del lavoro stesso, in un contesto liberato dagli ingiusti privilegi politici del capitale, nient'altro che il sistema di mercato[103]. Non esiste, spiega, alcun principio «giusto» di remunerazione del lavoro:

> Non c'è alcun principio o regola, per quanto ne sappia io, per dividere il prodotto collettivo tra i diversi individui che concorrono nella produzione, *all'infuori del giudizio degli individui stessi*; tale giudizio, che dipende dalla valutazione che gli uomini possono dare delle differenti specie di lavoro, non può mai essere conosciuto [a priori], né alcuna regola può essere data per la sua applicazione[104].

Cosa intende Hodgskin per il «giudizio degli individui stessi»? Immagina per caso sistemi più o meno esplicitamente cooperativi, forme di divisione del lavoro nel quale il ruolo di direzione è incarnato non da un imprenditore bensì da un qualche ente collettivo che possa rappresentare gli interessi della forza lavoro?

Per nulla. Il «giudizio di altri uomini» è importante per deci-

[101] Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto* (1898), a cura di Vincenzo Vitello, traduzione di Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. 72.

[102] Come si vedrà, appare davvero eccessivo sostenere che «Hodgskin [...] formulò una teoria dello sfruttamento che implicava una condanna del profitto con argomentazioni di tipo giusnaturalistico». Screpanti e Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 135. Le argomentazioni giusnaturalistiche ci sono, ma la condanna del profitto è molto meno netta di quanto appaia.

[103] Risulta dunque un po' paradossale il commento di Joseph Schumpeter (1883-1950) che, dopo aver riconosciuto a Hodgskin «tracce di un'intenzione genuinamente analitica», ne riassume il pensiero scrivendo che «si deve osservare che, non appena in un autore l'idea che il lavoro sia l'unica fonte della ricchezza e che il valore di qualsiasi bene può essere rappresentato in termini di ore di lavoro, si combina con l'idea che il lavoro stesso sia un bene, egli ne trae irresistibilmente la conclusione che il meccanismo del mercato deruba il lavoratore della differenza tra il valore-lavoro del "suo" prodotto e il valore-lavoro della quantità di lavoro investito nel prodotto stesso». Joseph Schumpeter, *A History of Economic Analysis* (1954), London, Routledge, 1986, p. 454.

[104] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 66.

dere della remunerazione, per Hodgskin, nel medesimo senso in cui è importante la *domanda* per la determinazione del prezzo:

> Dovunque la divisione del lavoro è introdotta, interviene il giudizio di altri uomini, prima che l'operaio possa realizzare il suo guadagno e non c'è più alcuna cosa che si possa designare come retribuzione naturale del lavoro di un singolo. Ogni operaio produce soltanto una parte di un tutto e poiché ogni parte non ha valore e utilità per se stessa, non c'è nulla che l'operaio possa prendere dicendo: questo è il mio prodotto e voglio conservarlo per me [...] si tratta allora di sapere quale parte di questo lavoro comune dovrebbe andare a ognuno degli individui che hanno concorso a produrlo. *Non conosco altro modo per poterlo decidere, tranne quello di lasciarlo al libero giudizio dei lavoratori stessi*; se tutti i generi di lavoro fossero perfettamente liberi, se nessun infondato pregiudizio riservasse grandi onori a una parte, e forse la meno utile, del compito sociale [...] non ci sarebbe difficoltà su questo punto, e *le paghe del lavoro individuale sarebbero giustamente regolate da ciò che Smith chiama la «contrattazione del mercato»*[105].

È difficile sovrastimare l'importanza di questo passo. Un autore che intende «difendere il lavoro dalle pretese del capitale», che pensa che il ruolo di quest'ultimo sia essenzialmente parassitario e che tale parassitismo sia possibile a causa di inopinate interferenze politiche, propone come sistema di governo della remunerazione dei lavoratori «la contrattazione del mercato»[106]. Nella sua conferenza *Peace, Law and Order*, del 1842, Hodgskin afferma che per quanto «esistano diversità di ricchezza e diversità di talento», quando gli uomini scambiano merci e denaro gli uni con gli altri lo fanno «in perfetta eguaglianza», se non sono sottoposti a coercizione[107]. È in tutta evidenza l'intervento politico a sbilanciare i rapporti contrattuali.

In *Labour Defended*, Hodgskin persegue sostanzialmente la riduzione di tutti i fattori della produzione a uno: il lavoro[108]. Egli

[105] *Ibid.*, pp. 66-67 (corsivo mio).

[106] Non è un caso se un tentativo di lettura di Hodgskin come «scopritore del plusvalore» deve amaramente ammettere che le sue conclusioni sono «imprecise». Cfr. Jean-Pierre Osier, *Thomas Hodgskin. Une critique prolétarienne de l'économie politique*, Paris, Maspero, 1976, p. 82.

[107] Thomas Hodgskin, *Peace, Law and Order, a Lecture Delivered in the Hall of the National Association*, London, Hetherington, 1842, p. 14.

[108] Per Marx la «forza extraeconomica» viene usata «solo per eccezione» ai danni degli operai, una volta che «la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al

attacca l'interesse del capitale perché esso sorge esclusivamente in ragione del tempo trascorso. Ma non rigetta il sistema dei prezzi, che al contrario ritiene essere il giusto regolatore delle paghe del lavoro individuale. E.P. Thompson ha sottolineato come «Hodgskin non propone un *sistema* alternativo» e ricordato come la stampa radicale diede «un caloroso, ma non acritico, benvenuto» a *Labour Defended*[109]. Per David Stack è facile confondere «la popolarità della pretesa del lavoratore all'intero valore del suo prodotto e l'influenza di Hodgskin»[110].

In realtà, se rifiuta il «capitale» come parola «cabalistica», Hodsgkin non rifiuta affatto né le realizzazioni del capitale e neppure l'idea che esista una funzione specifica del capitalista utile anche per i lavoratori.

LA QUESTIONE DELLE MACCHINE

Hodgskin osteggia l'interesse del capitale, ma accetta le «manifestazioni», per così dire, del capitale stesso. Seguendo Rothbard abbiamo sottolineato come la *complementarietà* di capitale e lavoro non basti a rendere le manifestazioni del primo (macchinari, strumenti di lavoro) nient'altro che una «cristallizzazione» del secondo.

Che Hodgskin *non* ambisca a difendere i lavoratori dalla meccanizzazione è forse più rilevante di qualsiasi altro elemento di *Labour Defended*. Il fatto che egli non tema la macchina, e non la ritenga potenzialmente lesiva del salario degli operai, rivela la sua visione dell'organizzazione di fabbrica, del progresso della divisione del lavoro, della divisione sociale della conoscenza.

Non si tratta affatto di una questione marginale. Per spiegare *perché* la riflessione sul capitale abbia a un certo punto acquisito centralità nell'elaborazione teorica degli economisti (e, al contrario, perché essa non fosse apparsa cruciale ad Adam Smith), come già abbiamo ricordato Böhm-Bawerk osserva che

dominio del capitalista sull'operaio». Marx, *Il Capitale*, cit., I, p. 800. Per Hodgskin, in tutta evidenza, è il contrario: il problema del capitale è, nella sua prospettiva, un problema legato *proprio* all'applicazione continua della «forza extraeconomica».

[109] Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, cit., II, p. 332.

[110] Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 146.

proprio l'introduzione delle macchine aveva cominciato a mettere a nudo una opposizione che con lo sviluppo del capitale si era insinuata nella vita economica diventando sempre più importante giorno dopo giorno: l'opposizione tra capitale e lavoro. [...] quelle stesse macchine che ora davano aurei frutti all'imprenditore, quando erano state introdotte avevano tolto il pane di bocca a migliaia di operai[111].

Di cruciale importanza, in questa conflittualità, è una delle tesi di Ricardo, quella per cui un aumento dei salari spinge i detentori di capitale a sostituire il lavoro con le macchine, e viceversa[112]. Nella prospettiva di Ricardo, è in ultima analisi il saggio di salario a determinare il rendimento del capitale. Non è sorprendente che questo assunto teorico abbia alimentato la lettura di una forte, inevitabile conflittualità fra lavoratori e capitalisti. Che tale conflittualità potesse trarre origine proprio dalla «questione delle macchine» era del resto una considerazione del tutto plausibile, alla luce di scioperi, boicottaggi e manomissioni che già avvenivano all'alba dell'età industriale.

La Rivoluzione industriale vede una progressiva sostituzione del lavoro a domicilio con il lavoro in fabbrica, la «meccanizzazione» trasforma in lavoro seriale, parcellizzato, quella che sino a pochi anni prima era l'opera di artigiani specializzati[113] (rendendo così possibili, poi, nuove produzioni sino ad allora inimmaginabili). È forse *il* cambiamento che più segna gli osservatori[114]. Scrive Marx:

La macchina, dalla quale prende le mosse la Rivoluzione industriale, sostituisce l'operaio che maneggia un singolo strumento con un mecca-

[111] Böhm-Bawerk, *Storia e critica*, cit., I, pp. 132-133.

[112] È noto che Ricardo ebbe, sul tema, diverse esitazioni. Nelle prime due edizioni dei *Principi* egli aveva sostenuto la tesi per cui l'utilizzo delle macchine, aumentando il prodotto, sarebbe andato a beneficio di tutte le classi sociali mentre nella terza edizione mutò il proprio pensiero. Cfr. Piero Sraffa, *Introduzione* (1951) a Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, cit., p. 155.

[113] È appena il caso di ricordare che questo processo proseguì per gradi e che l'affermazione della fabbrica sull'industria domestica non si produsse che a metà dell'Ottocento. Si ricordi per esempio che «il numero dei fabbri ferrai (112.000) era ancora nel '51 maggiore del numero delle persone occupate nei processi siderurgici di base (79.590)». Cfr. Gino Bianco e Edoardo Grendi, *Introduzione* a Iid. (a cura di), *La tradizione socialista in Inghilterra*, cit., p. XVIII.

[114] Un caso particolarmente interessante è quello di Robert Owen (1771-1858), per il quale l'introduzione delle macchine segnava uno spartiacque nella storia. Per una rassegna circa l'ambiguità e l'evoluzione del pensiero di Owen sulle macchine, cfr. Claeys, *Machinery, Money and the Millennium*, cit., pp. 34-66.

nismo che opera in un sol tratto con una *massa* degli stessi strumenti o di strumenti analoghi, e che viene mosso da una forza motrice unica, qualsiasi possa essere la forma[115].

«La storia della classe operaia», suggerisce l'*incipit* di un saggio notissimo di Friedrich Engels (1820-1895), «comincia [...] con la scoperta della macchina a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone»[116]. «I lavoratori manuali gli uni dopo gli altri furono cacciati dal loro stato per opera delle macchine»[117]: sono queste ultime che «chiamano in vita» il proletariato[118]. Il dibattito sulle ragioni per cui si affermò il sistema di fabbrica, e se esso sortì o piuttosto produsse l'innovazione tecnologica[119], va ben oltre ciò di cui è opportuno occuparsi in questa sede. Quel che ci interessa è semmai come l'una cosa e l'altra si presentarono in parallelo e in parallelo suscitarono una reazione. I sabotaggi industriali sono stati «una importante forma consuetudinaria di rapporti industriali in Gran Bretagna per un buon secolo»[120], da ben prima della stagione «luddista» seguita alle guerre napoleoniche. Per ricordare un episodio soltanto, quando James Hargreaves (1720-1778) nel 1764 realizza la macchina filatrice a lavoro intermittente e a fusi multipli (*spinning jenny*) si trova ad affrontare due proteste

[115] Marx, *Il Capitale*, cit., I, p. 418.

[116] Friedrich Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1844), Roma, Samonà e Savelli, 1972, p. 2.

[117] *Ibid.*, p. 6. Le ricerche più recenti sembrano indicare che la «meccanizzazione» dell'economia britannica abbia in realtà richiesto un importante aumento della forza lavoro più attrezzata sotto il profilo delle competenze. Cfr. Karine van der Beek, *England's Eighteenth-Century Demand for High-Quality Workmanship*, in Avner Greif, Lynne Kiesling e John V.C. Nye (a cura di), *Institutions, Innovation and the Industrialization. Essays in Economic History and Development*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2015.

[118] Che questo fenomeno abbia coinciso con un generale depauperamento delle classi più umili è oggi tesi difficile da sostenere con solidi argomenti storiografici. Da ultimo, in una interessante rassegna di testimonianze bibliografiche provenienti dalla *working class*, Emma Griffin ha sostenuto che, nell'argomentare la tesi di una Rivoluzione industriale che impoverisce le masse, «l'unico problema consiste nel fatto che le autobiografie, quei documenti rari e unici nel loro genere nei quali i lavoratori riportano le proprie esperienze, rifiutano di cooperare [...] non è possibile inquadrare la letteratura autobiografica nell'interpretazione più cupa senza imporre una deliberata distorsione sul messaggio che i nostri autori stanno cercando di trasmettere». Emma Griffin, *Liberty's Dawn. A People's History of the Industrial Revolution*, New Haven, CT, Yale University Press, 2013, p. 16.

[119] Per una rassegna sul tema, cfr. Joel Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale. Un bilancio storiografico* (1999), Bologna, il Mulino, 2002, pp. 169-186.

[120] Jeff Horn, *Machine-Breaking in England and France during the Age of Revolution*, in «Labour/Le Travail», 55, 2005, http://www.questia.com/read/1G1-132192564/machine-breaking-in-england-and-france-during-the.

che distruggono i macchinari, nel 1767 e nel 1769, tant'è che lascia il Lancashire per la città di Nottingham. Come abbiamo ricordato, Ricardo, nella terza edizione dei *Principi*, aveva concluso che «l'opinione della classe lavoratrice secondo la quale l'impiego delle macchine è spesso dannoso ai propri interessi, non si basa sul pregiudizio e sull'errore, ma è conforme ai corretti principi dell'economia politica»[121].

La preoccupazione per quella che Carlyle (1795-1881) chiamò l'«Età della macchina»[122], se non è la *passion predominante* dell'emergente movimento socialista, è senz'altro uno dei fattori decisivi e centra l'attenzione sulla più evidente manifestazione «fisica» del capitale, i macchinari per l'appunto, accusati di ridurre la remunerazione del lavoro e mutarne la natura[123]. Già in Germania, Hodgskin si trovò più volte a provare a «opporsi al pregiudizio» che «tutto il male venisse dalle macchine»[124], pregiudizio «più forte in Germania che altrove»[125]. In una lettera al «Trades' Newspaper and Mechanics' Weekly Journal», nel 1825, ebbe a scrivere:

> È l'ingegnere (*engineer*) che svolge il lavoro, non il motore (*engine*); e se la questione fosse stata sempre messa in questi termini, dovrei supporre che quelle persone che di tanto in tanto si sono decise a distruggere strumenti e macchinari dei tipi più diversi, si sarebbero fermate prima di arrivare a decidere di estirpare il talento e di sopprimere la conoscenza dei loro fratelli lavoratori[126].

La sua posizione, su tale tema, è agli antipodi di quella degli oppositori dei macchinari. Questi ultimi, del resto, non includevano soltanto rappresentanti del movimento operaio ma anche esponenti della cultura conservatrice[127].

[121] Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, cit., p. 519.

[122] Cfr. Thomas Carlyle, *Signs of Time* (1829), ora in Gertrude Himmelfarb (a cura di), *The Spirit of the Age*, New Haven, CT, Yale University Press, 2007, pp. 31-50.

[123] Uno storico appassionato e «tifoso» del movimento operaio come E.P. Thompson ha suggerito di comprendere le rivendicazioni luddiste come «insieme rivolte al passato e all'avvenire». Quel movimento da un lato «guarda all'indietro, verso un mondo di antiche consuetudini e legislazioni paternalistiche, che non poteva essere richiamato in vita; dall'altro, tenta di ravvivare diritti tradizionali per stabilire *nuovi* precedenti». Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, cit., II, p. 105.

[124] Hodgskin, *Travels*, cit., I, p. 56.

[125] *Ibid.*, p. 238.

[126] *Is the men or engines that work?*, in «The Trades' Newspaper and Mechanics' Weekly Journal», 25 settembre 1825, p. 166. Lettera siglata «T.H.».

[127] Osservano Rosenberg e Birdzell che «la reazione della borghesia» all'emersione di

Charles Hall (1740-1820), nel suo *The Effects of Civilisation on the People in European States* (1805), sosteneva che «per quanto la civiltà [...] possa essere andata a beneficio di una minoranza privilegiata, essa ha depresso le condizioni e immiserito la gran parte dell'umanità»[128]. Maxine Berg ha ricordato che per i seguaci di Robert Owen era imprescindibile «ricondurre l'introduzione delle macchine sotto un controllo cooperativo, come un provvedimento mirante ad aumentare il tempo libero, e non tanto per ridurre i salari e accrescere la disoccupazione»[129].

Nella *Miseria della filosofia*, commentando la posizione di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) che vedeva con favore gli effetti della meccanizzazione sul lavoro degli operai, Marx, traendo le logiche conseguenze politiche da Ricardo, sottolinea come la meccanizzazione fosse motivata «da atti tutt'altro che filantropici». «Dopo ogni scoperta di una qualche importanza, nasceva una nuova macchina. L'operaio vedeva così poco nell'impiego delle macchine una sorta di riabilitazione, di *restaurazione*, come dice Proudhon, che nel XVIII secolo egli resiste per lungo tempo all'imperio nascente della macchina»[130]. Per essere chiari, «il grande obiettivo dell'odierno padrone di manifatture è dunque di combinare la scienza con i suoi capitali in modo da ridurre il compito dei suoi operai all'esercizio della loro vigilanza e della loro prontezza: facoltà che possono essere molto ben perfezionate nella loro giovinezza, *quando siano fissate su di un solo oggetto*»[131]. Non solo:

un proletariato urbano «rimane un caso affascinante di patologia sociale. Non avendo visto per secoli nei poveri null'altro che un'occasione per esercitare, con dovuta moderazione e modestia, carità e compassione da parte dei più fortunati, molti borghesi inglesi percepirono il sistema industriale non come un significativo progresso sociale ma come uno spietato sfruttamento dei poveri. Proprio al di sotto dei borghesi si trovavano gli artigiani, le cui regole corporative avevano a lungo filtrato, se non bloccato, l'accesso alla maggior parte delle occupazioni comuni. Essi non si ritenevano monopolisti finalmente smascherati, ma vittime di una nuova e molto ingiusta forma di competizione. L'Inghilterra degli intellettuali, nell'insieme, condivise le opinioni sia della borghesia che degli artigiani». Nathan Rosenberg e Luther E. Birdzell, *Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo industriale* (1986), Bologna, il Mulino, 1988, pp. 216-217.

[128] Alexander Gray, *The Socialist Tradition: Moses to Lenin*, London, Greens, 1946, p. 263. Per Hall, spiega Gray, «nessuno sano di mente abbandonerebbe mai volontariamente la terra per dedicarsi a una qualsiasi altra occupazione». *Ibid.*, p. 265.

[129] Maxine Berg, *The Machinery Question and the Making of Political Economy 1815-1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, p. 275.

[130] Karl Marx, *Miseria della filosofia. Risposta alla «Filosofia della miseria» di Proudhon* (1847), introduzione di Nicola Badaloni, Roma, Editori Riuniti, 1986, p. 93.

[131] *Ibid.*, p. 95.

«In quanto le macchine permettono di fare a meno della forza muscolare, esse diventano il *mezzo* per adoperare *operai senza forza muscolare* o di sviluppo fisico immaturo, ma di membra più flessibili»[132] – ovvero donne e bambini[133].

Nella sintesi di David Landes (1924-2013),

> La macchina impose una nuova disciplina. La filatrice non poté più far girare la sua ruota e il tessitore avvolgere la sua spola a casa, senza controlli, l'una e l'altro nelle ore che preferivano; adesso il lavoro doveva essere svolto in una fabbrica, al ritmo stabilito da un attrezzo instancabile e inanimato, nell'ambito di una schiera numerosa di operai che doveva cominciare, sostare e smettere all'unisono [...]. La fabbrica era un nuovo genere di prigione; e l'orologio un nuovo genere di carceriere[134].

Leggendo *Labour Defended* è impossibile ricavare l'impressione che la fabbrica sia «un nuovo genere di prigione» e che l'orologio, che scandisce e regolamenta la divisione del lavoro, sia «un nuovo genere di carceriere».

La posizione di Hodgskin è in realtà perfettamente riconducibile a una delle idee espresse da Smith sulla natura della divisione del lavoro e sul rapporto fra lavoratori e introduzione della produzione «seriale» e «meccanizzata»: non già, però, a quel passo del libro quinto della *Ricchezza delle nazioni* nel quale sembra adombrare la teoria dell'alienazione[135], bensì a quell'am-

[132] Marx, *Il Capitale*, cit., I, p. 437.

[133] Sulla questione del lavoro di donne e bambini, Hodgskin nel 1825 consigliò «ai miei fratelli lavoratori, preferendolo a qualsiasi altro mezzo di limitare il numero di coloro che lavorano per un salario, di impedire alle loro mogli e ai loro figli di competere con loro sul mercato, e così di abbassare il prezzo del lavoro». *How to lessen the number of labourers*, in «Trades' Newspaper», 16 ottobre 1825, p. 214.

[134] David Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri* (1969), Torino, Einaudi, 2000, pp. 57-58.

[135] «Con il progredire della divisione del lavoro, l'occupazione della gran parte di coloro che vivono per mezzo del lavoro [...] finisce per essere limitata ad alcune operazioni semplicissime [...]. Chi passa tutta la vita a eseguire alcune semplici operazioni, i cui effetti sono inoltre forse sempre gli stessi o quasi, non ha occasione di esercitare l'intelletto o la sua inventiva nell'escogitare espedienti per superare difficoltà che non si presentano mai. Perciò egli perde naturalmente l'abitudine di questo esercizio e generalmente diventa tanto stupido e ignorante quanto può diventarlo una creatura umana». Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 949. Sulle «due visioni della divisione del lavoro» di Adam Smith vi è stato ampio dibattito. Si vedano, *inter alia*, E.G. West, *Adam Smith's Two Views of the Division of Labour*, in «Economica», XXXI, 121, 1964, pp. 23-32 e Nathan Rosenberg, *Adam Smith on the Division of Labour: Two Views or One?*, in «Economica», XXXII, 1965, pp. 127-139. Com'è noto, già Marx (*Il Capitale*, cit., I, p. 156n) aveva ravvisato che in Adam Smith coesistono due visioni della divisione del lavoro.

pia sezione del libro primo nella quale collega progresso tecnologico *e* divisione del lavoro. Per Smith i lavoratori sono tutt'altro che vittime dell'introduzione delle macchine: essa è semmai proprio una conseguenza di quel processo di raffinamento della loro *destrezza* che ha luogo man mano che si perfeziona la divisione del lavoro.

Si legge nella *Ricchezza delle nazioni*:

> È [...] naturale attendersi che l'uno o l'altro di coloro che sono impiegati in ogni particolare ramo del lavoro debba presto trovare metodi più facili e spediti di eseguire il proprio particolare lavoro, ovunque la natura di essa consenta miglioramento. Gran parte delle macchine usate nelle manifatture in cui il lavoro è più suddiviso furono originariamente invenzione di operai comuni che, addetti a qualche operazione semplicissima, volgevano naturalmente i pensieri alla ricerca di metodi d'esecuzione più facili e spediti. Chiunque abbia visitato assiduamente queste manifatture deve avere spesso notato macchine bellissime, inventate da questi operai allo scopo di facilitare e accelerare la loro parte di lavoro[136].

Nell'*Abbozzo* della *Ricchezza delle nazioni* Smith era stato ancora più esplicito:

> Fu la divisione del lavoro che probabilmente causò l'invenzione della maggior parte di quelle macchine per mezzo delle quali il lavoro è così facilitato e ridotto. Quando l'intera forza della mente è rivolta a un solo particolare oggetto, come deve essere in conseguenza della divisione del lavoro, la mente è più adatta per scoprire i metodi per raggiungere tale obiettivo rispetto a quando la sua attenzione è dispersa tra una grande varietà di cose. Fu probabilmente un coltivatore che primo inventò l'originale, rozzo modello di aratro[137].

Hodgskin non poteva conoscere l'*Abbozzo* della *Ricchezza delle nazioni*, ma avrebbe sottoscritto di buon grado l'idea che le innovazioni erano il frutto dell'applicazione e dell'intelligenza dei lavoratori.

Come già abbiamo visto, per lui un bene capitale è assieme *frutto* del lavoro e *attivato* dal lavoro. L'elemento di originalità, in

[136] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 86.

[137] Id., *Primo abbozzo di parte de «La ricchezza delle nazioni» e altri materiali sulla divisone del lavoro* (ca. 1763), introduzione di Roberto Finzi, Milano, Etas, 2002, pp. 79-80.

Hodgskin, è che questo lavoro è inteso, nelle sue diverse manifestazioni, come apporto di *competenze*, in una formulazione che davvero può apparire un'anticipazione delle contemporanee teorie del capitale umano. Nella divisione del lavoro, ciascuno dei partecipanti contribuisce conoscenza. Il lavoro è di fatto applicazione di una certa «abilità»: di conoscenza maturata su come svolgere un compito specifico.

Una nave è costruita dall'abilità acquisita durante molti anni di esperienza. Sarebbe imbarazzante enumerare le varie specie di industrie che sono necessarie per apprestarla alla navigazione. C'è l'abilità e il lavoro del disegnatore, del capo operaio, del carpentiere, del costruttore dell'albero, delle vele, del fonditore, del fabbro, del calderaio, ecc... ma niente è più necessario dell'abilità e del lavoro di queste diverse persone. [...] Tuttavia la nave non è ancora pronta, finché non ci sono marinai a dirigerla. [...] Per avere e usare questo capitale fisso sono necessari conoscenza, lavoro e abilità[138].

L'«enorme utilità» della macchina a vapore, non diversamente, «non dipende dal ferro e dal legno in essa incorporato, ma da quella vivente e pratica conoscenza delle forze naturali che rende capaci alcuni uomini a costruirla, altri a guidarla»[139]. Insomma, «lo sviluppo dell'industria produttiva in un Paese è in proporzione alle conoscenze e capacità degli uomini»[140].

Su questa intuizione, in *Popular Political Economy* Hodgskin costruirà una teoria. Per come essa fa la sua comparsa in *Labour Defended*, ciò che più colpisce l'attenzione del lettore contemporaneo è come essa sia coerente con una visione della Rivoluzione industriale che è tipicamente estranea alla pubblicistica socialista – e, probabilmente, «racconti» più o meno consapevolmente un pezzo della società britannica di fresca industrializzazione.

Hodgskin sapeva bene di rivolgersi a un pubblico composto di lavoratori specializzati, verosimilmente a loro volta ben consapevoli di essere *più* specializzati di quelli della generazione precedente. «La crescente complessità del macchinario [...] richiedeva un grado superiore di "alfabetizzazione tecnica" da parte dei suoi costruttori e dei suoi utilizzatori. L'abilità di leggere progetti tecnici, di

[138] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 56.
[139] *Ibid.*, p. 57.
[140] *Ibid.*, p. 60.

fare misure precise, e di produrre componenti divenne essenziale per fare avanzare l'innovazione nelle tecnologie meccaniche»[141].

Recenti studi ci confermano che «i mutamenti tecnologici e l'adozione di macchinari nelle filande di cotone ebbero ovviamente un importante effetto sulla domanda di operai meccanici specializzati»[142]. La Rivoluzione industriale *crea* domanda di forza lavoro altamente specializzata, proprio perché la gestione meccanizzata della produzione porta con sé un maggior grado di complessità.

Così due storici descrivono l'evoluzione della domanda di competenze nel Lancashire:

> La straordinaria espansione dell'industria del cotone nel Lancashire, grosso modo a partire dal 1770, basata sulle invenzioni di Hargreaves, Arkwright, Crompton e Cartwright, propulsa dalla ruota ad acqua e dalla macchina a vapore, suscitò una crescita parimenti rapida dell'ingegneria meccanica. Ben presto il Lancashire prese a produrre non solo cotone, ma macchine per la sua lavorazione, macchine a vapore, caldaie, macchine utensili e, in seguito, locomotive, ponti di ferro, impianti a gas e una vasta gamma di altri prodotti meccanici[143].

Nella letteratura socialista, tutto cospira per farci comprendere lo scandalo della «commodificazione» del lavoro. Al contrario Hodgskin scrive pensando al lavoro *specializzato*, a lavoratori i quali possedevano un patrimonio di conoscenza imprescindibile per accrescere la produzione.

Questo lavoro ad alto tasso di competenze specifiche fiorisce con la Rivoluzione industriale. Essa fu, ricorda Emma Griffin, un'era di «crescita dell'apprendistato informale» in quanto «si trattava di un'epoca di ricchezza crescente e, per quanto la parte del leone venisse inghiottita dalle classi medie, inevitabilmente il reddito crescente di queste ultime fece aumentare la domanda di beni quali scarpe, vestiti, pane, edifici e arredi. Al tempo stesso la rapida urbanizzazione fece sì che divenisse impossibile imporre i controlli esercitati dalle corporazioni mercantili sull'entrata nei loro ran-

[141] Margaret C. Jacob, *The First Knowledge Economy. Human Capital and the European Economy, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 92-93.

[142] Van der Beek, *England's Eighteenth-Century Demand for High-Quality Workmanship*, cit., p. 226.

[143] Albert Musson e Eric Robinson, *The Origins of Engineering in Lancashire*, in «Journal of Economic History», xx, 1960, pp. 209-210.

ghi»[144]. Con l'abolizione dello *Statute of Artificers Act* nel 1814, «l'eliminazione di alcuni elementi del sistema dell'apprendistato introdusse un nuovo grado di fluidità e di apertura nel mondo del lavoro specializzato»[145]: lo sfarinarsi delle vecchie strutture corporative «creò nuove occasioni per apprendere un nuovo mestiere e, con l'espansione economica avvenuta nei cento anni tra il 1750 e il 1850, questi mestieri erano molto richiesti. Imparare un mestiere e trovare lavoro divenne più facile, indipendentemente dal modo in cui tale specializzazione era stata ottenuta»[146].

Insomma, «per un numero crescente di poveri [si moltiplicano] nuove opportunità di apprendere competenze, e con esse tutti i benefici – soprattutto più lavoro e meglio pagato – di cui gli artigiani avevano sempre goduto»[147].

Questa è la società alla quale parla Hodgskin. È una società in crescita, nella quale è evidente «l'utilità di tutti i nostri vantati progressi» proprio perché «il numero di persone che ora vivono agiatamente di profitto è di gran lunga maggiore di prima»[148]. Una società che cresce anche sotto il profilo demografico, e che sembrava offrire al nostro autore una vivida conferma delle sue intuizioni anti-malthusiane: «Il lavoro e l'ingegnosità, molto più del potere della terra, producono il cibo; e l'industriosità aumenta al crescere del numero della popolazione»[149]. È una società nella quale

> Vediamo oggi [...] che una cospicua classe media – del tutto emancipata dalla servitù e dalla miseria che la legge, stabilendo il livello dei salari e dell'interesse, aveva cercato di perpetuare – è cresciuta in ogni parte d'Europa, unendo nelle persone dei suoi membri tanto la natura di lavoratore, quanto quella di capitalista. Il numero di costoro è in rapida crescita e possiamo sperare, mano a mano che le meravigliose invenzioni dell'arte andranno a sostituire il lavoro non specializzato, che essi, riducendo l'intera società a uomini liberi ed eguali, estinguerà gradualmente tutte le vestigia rimanenti della schiavitù e dell'oppressione[150].

[144] Griffin, *Liberty's Dawn*, cit., p. 31.
[145] *Ibid.*, p. 28.
[146] *Ibid.*, p. 35.
[147] *Ibid.*, p. 36.
[148] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 64.
[149] Di qui il rigetto dell'ipotesi di Ricardo: «A meno che [...] non possano essere imposti taluni limiti sull'aumento delle nostre conoscenze e della nostra ingegnosità, sarà impossibile arginare i profitti naturali del capitale sulla produzione di cibarie». Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p. 77.
[150] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 102.

La grande leva di questo progresso è l'innovazione tecnologica: «È probabile», riconosce Hodgskin, «che dai miglioramenti apportati da Watt alle macchine a vapore si possa eseguire, con questi strumenti, una quantità di lavoro uguale a quella eseguita prima da dieci uomini»[151]. Lo svolgimento degli eventi non lo induce a cambiare opinione: nel 1862, constata che «i nostri alimenti, i nostri abiti, le nostre case, sono tutte almeno in parte il prodotto delle macchine e non è un'esagerazione affermare che la nostra popolazione crescente vive grazie alle macchine»[152]. La creazione di macchinari complessi, e la capacità di farne uso, chiamano in causa il processo di «accumulazione di conoscenza» da parte dei lavoratori.

UN TEORICO DEL CAPITALE UMANO?

Al lettore contemporaneo parrà che Hodgskin attacchi il capitale con zelo degno di miglior causa: convinto di demolirlo, oggi, dà più che altro l'impressione di non comprenderne la natura. Non fu certamente il solo, fra i suoi contemporanei.

È il caso di chiedersi se, *non avendo capito cosa fosse il capitale*, per caso Hodgskin abbia compreso qualcosa d'altro, di rilevante, circa il grande cambiamento che ebbe modo di osservare e sul quale decise di scrivere.

Possiamo cogliere, a tale proposito, una suggestione di Deirdre McCloskey. La studiosa americana ritiene che il ruolo dell'accumulazione di capitale sia di norma esagerato dagli economisti. Adam Smith aveva spiegato che la crescita della produttività (il «grande incremento della quantità che [...] lo stesso numero di persone è in grado di eseguire») era dovuta «a tre differenti circostanze: primo, all'aumento di destrezza di ogni singolo operaio; secondo, al risparmio del tempo che comunemente viene perso passando da una specie di lavoro all'altro; e, infine, all'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano e abbreviano il lavoro mettendo in grado un uomo di fare il lavoro di molti»[153]. Quest'ultimo punto è apparso a molti quello cruciale: la straordinaria crescita della

[151] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 59.
[152] *Science - Necessary Knowledge*, in «The Brighton Guardian», 29 gennaio 1862, p. 2.
[153] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 83-84.

produttività si dovette alla disponibilità di macchinari fino a pochi anni prima semplicemente neppure immaginabili. È l'«ondata di ordigni» che s'abbatte sull'Inghilterra, nell'efficace sintesi di Thomas Ashton (1889-1968)[154].

La rapida diffusione delle innovazioni, che fosse motivata dalla volontà di aumentare la produzione ovvero dalla necessità di comprimere salari assai più elevati che altrove in Europa[155], fu possibile solo in virtù di investimenti, a loro volta possibili soltanto grazie all'accumulazione di capitale che aveva avuto luogo in Inghilterra nei secoli precedenti (in ragione delle *enclosures* piuttosto che di istituzioni di governo relativamente stabili). Ma, come non si stanca di sottolineare Joel Mokyr, una grande mente economica come Adam Smith non aveva che «una pallida idea dei cambiamenti a venire»[156]. Una trasformazione straordinaria come quella di quegli anni è davvero spiegabile solo dall'accumulazione di capitale? McCloskey è convinta di no.

La disponibilità di risparmio per una particolare regione come il Lancashire, o un determinato Paese quale la Gran Bretagna – anche una Gran Bretagna economicamente ponderosa quale quella del 1840 – realizzava un tasso d'interesse fisso, pari al 4 o al 6 per cento. Il fattore che compensava la domanda di risparmio era l'utilità di un prestito per costruire un fienile o una macchina, un'utilità detta dagli economisti «prodotto marginale del capitale». Accumulare mattone su mattone, tuttavia, o anche macchina su macchina, condusse a una rapida diminuzione dei rendimenti. Pensate a uno scavatore che ha a disposizione un numero eccessivo di vanghe, o a una fattoria di 100 acri che dispone di sei trattori ma di un solo agricoltore [...] l'innovazione impedì la diminuzione della redditività del capitale [...] macchine utensili migliori e tecniche di costruzione innovative e mille altri frutti dell'ingegnosità umana resero più ricchi gli individui e, incidentalmente, fecero sì che gli investimenti continuassero a essere redditizi [...]. Se investimenti e risparmio fossero fondamentali per la crescita economica, la Gran Bretagna, con i suoi esigui tassi d'investimento, non sarebbe stata la nazione leader dell'indu-

[154] Thomas S. Ashton, *La rivoluzione industriale 1760-1830* (1947), Bari, Laterza, 1953, p. 77.

[155] Robert C. Allen, com'è noto, ha avanzato la tesi che la Rivoluzione industriale avvenga in Inghilterra in ragione di salari relativamente alti, ai quali i datori di lavoro risponderebbero con l'innovazione tecnologica per comprimerli. Cfr. Robert C. Allen, *La rivoluzione industriale inglese. Una prospettiva globale* (2009), Bologna, il Mulino, 2011.

[156] Joel Mokyr, *I doni di Atena. Le origini storiche dell'economia della conoscenza* (2002), Bologna, il Mulino, 2004, p. 115.

strializzazione. I tassi d'investimento e il risparmio crebbero *in conseguenza* dell'innovazione, piuttosto che esserne la causa. L'aspetto davvero fondamentale fu l'innovazione in quanto tale, la macchina a vapore e la nave con scafo metallico[157].

Rispetto al basso tasso d'investimento nell'economia inglese, McCloskey riporta che «tra il 1770 e il 1839 la Gran Bretagna rappresentò l'economia più innovativa al mondo [...] e tuttavia il rapporto risparmio/investimenti britannico era più basso di quello della gran parte degli altri Paesi», riferendosi alle ricerche sul tema di Charles Feinstein (1932-2004). L'«esosità dell'interesse composto» non poteva essere *il* fattore decisivo, quello utile a spiegare perché la Rivoluzione industriale sia avvenuta, e segnatamente perché sia avvenuta in Inghilterra. «Il fatto che dopo il 1780 l'economia potesse finanziare sia l'espansione industriale che le costose guerre napoleoniche», spiega Max Hartwell (1921-2009), «senza andare incontro a una seria inflazione, dimostra che i capitali necessari nella prima fase dell'industrializzazione erano modesti»[158].

Nella visione di McCloskey, ciò che è avvenuto è semmai una rivoluzione «culturale»: un crescente apprezzamento sociale per mansioni sino ad allora ritenute sostanzialmente triviali (roba per uomini «di ferro e di bronzo») porta gradualmente all'affermarsi, in Inghilterra e nei Paesi Bassi, di una situazione sociale nella quale *produrre* e *innovare* diventano attività socialmente apprezzate[159]. È questo fatto – un mutamento culturale – che può spiegare cambiamenti di magnitudine troppo vasta e di natura troppo radicale per essere *esclusivamente* la conseguenza di un aumento dell'accumulazione di capitale: «Una crescita economica unica nella storia, nell'ordine di un fattore dieci, sedici o anche maggiore [...] è stata prodotta più dalle idee che dall'economia»[160]. Se per McCloskey si tratta della diffusione di dignità e rispetto anche per professioni un tempo ritenute volgari, per Mokyr il mutamento culturale cru-

[157] Deirdre McCloskey, *Bourgeois Dignity. Why Economics Can't Explain the Modern World*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 2010, pp. 134, 136.

[158] R.M. Hartwell, *La cause della Rivoluzione Industriale: saggio metodologico*, in Hartwell (a cura di), *La rivoluzione industriale*, cit., p. 93.

[159] A questa lettura della Rivoluzione industriale come «rivoluzione culturale borghese» può essere avvicinata, in Italia, l'opera di Sergio Ricossa. Cfr. Sergio Ricossa, *Storia della fatica*, Roma, Armando, 1974; Id., *Straborghese* (1980), Torino, IBL Libri, 2010.

[160] McCloskey, *Bourgeois Dignity*, cit., p. 25.

ciale è la diffusione dell'idea che il progresso (materiale e civile) sia possibile[161].

Beninteso: questo non significa che l'accumulazione di capitale sia stata *irrilevante* ai fini della Rivoluzione industriale. Quanti enfatizzano l'importanza della relativa stabilità politica goduta dall'Inghilterra dopo la Rivoluzione gloriosa del 1688, oppure sottolineano il ruolo giocato dalle *enclosures* o dal fiorente commercio internazionale inglese, e persino coloro che suggeriscono che l'industrializzazione abbia beneficiato, in Inghilterra, di una dotazione infrastrutturale (strade, canali...) rilevante per l'epoca, non stanno facendo altro che affermare l'importanza dell'accumulazione di capitale ai fini dello sviluppo industriale. Che essa abbia giocato un ruolo non è in discussione: lo è semmai il fatto che sia stato *il* fattore cruciale per la repentina trasformazione dell'Inghilterra nella prima economia moderna. Del resto, che l'accumulazione di capitale prendesse la forma di investimenti produttivi, anziché di scorte ammassate prudenzialmente o di palazzi principeschi, non riflette ciò pure un cambiamento culturale?

Se tale spiegazione appare verosimile, è perché il nuovo apprezzamento sociale per le professioni «borghesi» si accompagna alla diffusione più capillare del pensiero scientifico. Mokyr lo ha chiamato «Illuminismo industriale»: ciò che rende possibile l'ondata di ordigni che si abbatte sull'Inghilterra di fine Settecento è in parte l'esito dell'avanzamento scientifico del secolo precedente. Le migliaia di microinvenzioni che decretarono lo spettacolare successo britannico dipesero in gran parte dalle nuove conoscenze acquisite, al di là del coinvolgimento diretto degli scienziati nell'attività industriale[162]. «I più importanti inventori-imprenditori della Rivoluzione industriale erano per lo più artigiani e di origini piuttosto modeste»[163]. Parallelamente aumentò la domanda di lavoratori con un alto grado di competenze, che Mokyr identifica come «il 3-5 per cento più alto della forza lavoro in termini di capacità e specializzazione: tecnici, meccanici, costruttori di mulini, fabbricanti di orologi e strumenti di precisione,

[161] Joel Mokyr, *Progress, Useful Knowledge, and the Origins of the Industrial Revolution*, in Greif, Kiesling e Nye (a cura di), *Institutions, Innovation and the Industrialization*, cit., pp. 33-67.

[162] Cfr. Mokyr, *I doni di Atena*, cit.

[163] Cormac Ó Gráda, *Did Science Cause the Industrial Revolution?*, University of Warwick Working Paper n. 205, ottobre 2014, p. 8.

carpentieri e operai meccanici specializzati, mastri carrai e simili»[164].

È possibile avvicinare Hodgskin a questa ricostruzione delle determinanti *culturali* della Rivoluzione industriale?

A Hodgskin questo fenomeno, di progressiva crescita di rilievo di quello che oggi chiameremmo capitale umano, fu costantemente presente: da una parte, egli si adoperò per l'apertura del Mechanics' Institute di Londra, collaborò al «Mechanics' Magazine» e diresse «The Chemist». Ebbe, cioè, sempre a cuore l'ideale di una migliore istruzione delle classi lavoratrici. Dall'altra, questa migliore istruzione delle classi lavoratrici non aveva soltanto un intento «politico», renderle cioè politicamente più visibili, ma anche pratico. Hodgskin aveva assai chiaro che la rivoluzione che si andava profilando, nel lavoro come negli usi quotidiani, era una rivoluzione della conoscenza[165].

Lo stesso Mokyr sostiene che «Hodgskin [...], senza avvalersi di questo termine, fu quello che si avvicinò più di ogni altro a comprendere il ruolo fondamentale del capitale umano nella crescita economica»[166]. Grande attenzione a Hodgskin ha dedicato un'altra importante storica della Rivoluzione industriale, Christine MacLeod, che ha suggerito come egli presenti una «teoria collet-

[164] Ralf R. Meisenzahl e Joel Mokyr, *The Rate and Direction of Invention in the British Industrial Revolution: Incentives and Institutions*, in Josh Lerner e Scott Stern (a cura di), *The Rate and Direction of Inventive Activity Revisited*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 2012, p. 447.

[165] Harold Perkin (1926-2004) avanza una considerazione rilevante sul piano sociologico, e che abbraccia intellettuali pure all'apparenza distanti. «Anche quando esprimeva gli ideali delle altre classi, il cittadino ideale per gli uomini delle professioni [*professional men*] non era in fondo il proprietario terriero responsabile, il capitalista attivo o il lavoratore cooperativo. [ma] Era l'uomo delle professioni stesso». Cfr. Harold Perkin, *The Origins of Modern English Society 1780-1880* (1969), London, Routledge, 1981, p. 265.

[166] Joel Mokyr, *The Enlightened Economy. Britain and the Industrial Revolution 1700-1850*, London, Penguin, 2009, p. 238. In effetti, in *Popular Political Economy*, Hodgskin inserisce l'acquisizione di competenze nel capitale circolante: «Qualsiasi bene imprestato da un uomo all'altro, o allo Stato, per il quale il prestatore riceve un interesse, viene detto il suo capitale, giacché egli non lo usa per la propria gratificazione immediata, bensì per i ricavi che ne può ottenere. Analogamente, nella gran parte dei casi, ogni uomo impara un mestiere – quello di calzolaio, ad esempio – non per il piacere che può dargli l'attività di realizzare calzature, ma al fine di garantirsi i mezzi di sussistenza praticando questo genere di attività. [...] Qualsiasi cosa un individuo produca o acquisti per soddisfare esigenze successive alla produzione, tutto quello che egli impresta per ricavare un interesse, tutto quanto viene utilizzato o consumato per ottenere un profitto, tutto questo viene indicato con la denominazione di capitale fisso o circolante». Ma, ovviamente, ciò appartiene alla critica di Hodgskin del concetto di capitale circolante. Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 242.

tiva dell'invenzione»[167]. Queste sottolineature di Mokyr e MacLeod sono di grande interesse e meritano di essere messe a fuoco, nella ricostruzione del pensiero del nostro autore.

Non è un caso se Hodgskin critica in modo assai netto il capitale, ma riducendo tutti i fattori della produzione a uno – il lavoro – egli finisce per chiamare «lavoro» anche il lavoro specifico del capitalista. È «lavoro» anche quella che oggi definiremmo la funzione imprenditoriale: «La conoscenza e l'abilità dell'imprenditore o dell'uomo che progetta e prepara un'operazione produttiva, in quanto conosce la condizione dei mercati e la qualità dei diversi materiali e ha sensibilità per comprare e vendere, sono necessari [*sic*], per il completo successo di ogni operazione, al pari dell'abilità degli operai, le cui mani modellano la struttura e la forma di questi materiali»[168].

La remunerazione del capitalista è analiticamente distinguibile in interesse del capitale e profitto dell'imprenditore (ovvero l'apporto specifico dell'imprenditore stesso per le innovazioni organizzative, ad esempio)[169]. Ne è consapevole anche Hodgskin, per cui «il salario dell'imprenditore o organizzatore è stato mescolato con il profitto dei capitalisti»[170].

L'autore di *Labour Defended* si mette in una posizione non facile:

> Gli imprenditori sono operai al pari di coloro che essi impiegano. In quanto tali hanno gli stessi interessi dei loro dipendenti, ma nello stesso tempo sono anche capitalisti, o agenti di capitalisti, e sotto questo profilo hanno interessi direttamente opposti[171].

[167] Christine MacLeod, *Heroes of Invention. Technology, Liberalism and British Identity 1750-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 162.

[168] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 69.

[169] Ovviamente il fatto che una cosa sia *analiticamente* distinguibile dall'altra non significa affatto che operare tale distinzione sia facile nel mondo reale, rispetto a imprese capitalistiche reali.

[170] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 69. È forse il caso di ricordare una annotazione di Say nel *Trattato*: «Gli inglesi non hanno una parola che corrisponda a quella di *imprenditore d'industria*; la qual cosa ha forse loro impedito di distinguere nelle operazioni industriali il servizio che rende il capitale dal servizio che rende, colla sua capacità e colla sua abilità, colui che impiega il capitale». Cfr. J.-B. Say, *Trattato d'economia politica* (1803), in «Biblioteca dell'Economista. Trattati complessivi. Say, De Sismondi, Destutt de Tracy, Droz», prima serie, VI, Torino, Cugini Pomba, 1854, p. 52n. Non a caso, il traduttore in lingua inglese del *Trattato* appare in imbarazzo nel tradurre *entrepreneur*, infine reso come «*adventurer*».

[171] *Ibid.*, p. 70.

Come distinguere l'una cosa dall'altra? Come fare a prendere e utilizzare nel modo migliore il talento dell'imprenditore, senza per questo cedere all'interesse del capitalista? Le risposte a queste domande si cercano invano nell'opera di Hodgskin, il quale annuncia la buona novella che il lavoratore dovrebbe avere diritto sull'intero prodotto ma poi ricomprende, fra i lavoratori, anche coloro che ne organizzano l'opera. Egli pare far sua l'idea di Say che l'unico lavoro davvero «improduttivo» sia quello impiegato «a spogliare per forza o per inganno un'altra persona dei beni che possiede» e il cui risultato pertanto «non è mica una produzione ma uno spostamento di ricchezza»[172]. Dunque quella di Hodgskin è una teoria dello sfruttamento che difende l'utilità della funzione svolta dagli sfruttatori! Al punto da sostenere che

> Se attraverso l'associazione gli operai dovessero allontanare gli imprenditori, che sono una utile classe di lavoratori, fuori dal Paese, se dovessero spingere lontano l'abilità e l'ingegno dediti all'invenzione, separandoli dalle mani che eseguono, essi farebbero a se stessi e al resto degli abitanti [del Paese] un considerevole danno[173].

I «capitalisti», nel senso dei detentori di ricchezze ereditate che siedono in Parlamento, sono suo obiettivo polemico. Ma agli «imprenditori» Hodgskin è disponibile a riconoscere un ruolo cruciale. In una lettera di molto successiva, nel 1858, egli esalterà il «*trade without capital*», ovvero quegli «imprenditori puri» che fanno il loro ingresso sul mercato senza grossi capitali (oggi parleremmo di giovani che s'inventano una *start up*). «Il successo di molti piccoli commercianti prova l'invidia e l'abuso di certi grandi, importanti capitalisti, che si aspettavano di godere di un monopolio e danno di matto quando si trovano distanziati, nella gara [competitiva], da uomini più intelligenti, più poveri e più attenti»[174].

Davvero allora non stupisce che Hodgskin offra il suo sostegno, su «The Chemist», alla sottoscrizione pubblica per un monumen-

[172] Say, *Trattato d'economia politica*, cit., p. 57. Com'è noto, la questione della differenza fra lavoro produttivo e improduttivo, in Smith, è invece assai più complessa, dal momento che egli considera «improduttivo» il lavoro «che non accresce il valore dell'oggetto al quale è destinato»: il lavoro di un operaio è produttivo, quello di un servitore no. Cfr. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 451-472.

[173] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 70.

[174] *Trade Without Capital*, in «Morning Chronicle», 23 gennaio 1858 (siglato «T.H.»).

to a James Watt (1736-1819). L'iniziativa, promossa da diversi notabili *Whig*, si inserisce nell'ambito di un fenomeno studiato da Christine MacLeod: il tentativo di «glorificazione» dell'imprenditore e dell'inventore, a fini politici. All'inizio del diciannovesimo secolo, statue e pubblici ritratti erano ancora appannaggio pressoché esclusivo dei membri dell'aristocrazia: celebrano Lord Nelson, celebrano il Duca di Wellington (1769-1852), le vittorie militari, lo spirito aristocratico per l'appunto. I ceti emergenti, che tanto contribuiscono al benessere nazionale, cercano sia una migliore rappresentanza parlamentare che una rappresentanza *simbolica*.

Già *An Essay on Naval Discipline* aveva rivelato quanto Hodgskin ritenesse cruciale il ruolo dell'opinione pubblica, e questa vicenda a suo modo ne fornisce un'interessante esemplificazione. Può essere utile citare di nuovo Deirdre McCloskey:

> In assenza di libertà e dignità per le persone comuni, una élite preoccupata avrebbe soppresso i progressi nel campo del commercio, come le ceramiche di Wedgwood (che disprezzava i brevetti, e ne ottenne solo uno) o la camera cinematografica di Edison (il suo brevetto sui film, uno tra i 1093 a suo nome, venne parzialmente revocato solo nel 1902 e completamente nel 1917), che col tempo sarebbero state alla portata anche delle giovani operaie in cambio di una quantità di lavoro in continua diminuzione[175].

Secondo la storica americana, non sarebbero bastate le istituzioni (nemmeno un regime di forte difesa dei diritti di proprietà) per salvaguardare i miglioramenti dovuti al ceto imprenditoriale dalla predazione politica: ci fu bisogno di una cultura diffusa diversa.

Hodgskin partecipa con entusiasmo a questa battaglia simbolica. In questo contesto elogia Watt (cui va reso merito d'aver «impartito benefici pressoché incommensurabili all'intera razza umana») proprio come *imprenditore*, depositario di conoscenze «pratiche» e orientato alla ricerca del profitto:

> Egli non era stato cresciuto come filosofo, bensì come uomo d'affari, libero di cercare il modo più confacente per farsi strada; ed è degno di

[175] Deirdre McCloskey, *Bourgeois Equality: How Ideas, Not Capital or Institutions, Enriched the World*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 2016, pp. 39-40.

nota il fatto che il motivo che guidava i suoi sforzi era una chiara concezione del proprio interesse[176].

La ricerca del proprio interesse non svilisce Watt e non rende meno straordinarie le sue realizzazioni. In un altro articolo a lui attribuibile, sempre su «The Chemist», Hodgskin si produce in un elogio della passione per le ricchezze e per la distinzione, riprendendo un tema che abbiamo già visto essergli caro nell'*Essay on Naval Discipline*, «tanto stigmatizzato da quei moralisti che notano solo le deviazioni dal corso generale e regolare della natura».

La sete di ricchezza e distinzione è la fonte di quasi tutti i miglioramenti della condizione umana. Essa rafforza l'amore per la libertà e ravviva lo spirito dell'inventiva. È essa che fa perseverare nel proprio compito il fabbricante di utensili e che induce il marinaio avventuroso a sfidare ogni pericolo dell'oceano, e così facendo non solo i diversi prodotti del globo vengono diffusi in pari misura in tutte le sue parti, ma portando altresì conoscenze e civiltà per ogni dove, legando così l'intera razza umana in una sola comunità legata da un comune interesse e un destino condiviso[177].

L'imprenditore viene quindi difeso non solo perché depositario di conoscenze utili all'organizzazione del lavoro, ma anche perché in qualche maniera onora l'umanissimo motivo della sete della distinzione in modo diverso da quanto facevano gli aristocratici del passato.

Il profitto dell'imprenditore, in questa prospettiva, è un caso particolare di un più generale intendimento di Hodgskin: l'equiparazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale[178].

[176] *Monument to Mr. Watt*, in «The Chemist», XVI, 26 giugno 1824, p. 251.

[177] *Chemistry as a Science. Art.X. Phosphorus*, in «The Chemist», X, 15 maggio 1824, p. 155. In particolare, nota Hodgskin, abbiamo contratto un debito con «l'intenso desiderio di ricchezza» degli alchimisti per «la conoscenza delle proprietà chimiche di diverse sostanze, la ripugnanza alle quali è tanto grande che, se non fosse per questo potente motivo, gli uomini le avrebbero sempre scrupolosamente evitate». L'attribuzione dell'articolo non è controversa.

[178] Per tale equiparazione, Hodgskin fu fortemente criticato dall'owenita William Thompson (1775-1833), che lo accusò di ipocrisia, in pratica di voler sostituire la «tassa» del capitale con quella dei lavoratori intellettuali suoi pari. Cfr. William Thompson, *Labour Rewarded. The Claims of Labour and Capital Conciliated*, London, Hunt and Clarke, 1827, pp. 2-6.

La «tendenza a circoscrivere il termine lavoro alle operazioni delle mani» rappresenta un equivoco sfortunato: persino se si pensa alla più meccanica e ripetitiva delle azioni che possono essere messe in atto da un operaio, nell'ambito di una divisione del lavoro estremamente ramificata, il modo in cui egli ha appreso come svolgerla è il «risultato di uno sforzo mentale»[179]. È evidente che il nostro autore ha in mente una definizione quantomai a maglie larghe del lavoro intellettuale: non si riferisce solamente al suo, di giornalista e pensatore, e nemmeno a quello (che pure avrebbe desiderato) di docente universitario. Vi è, in Hodgskin, l'idea che il sapere sia disperso e multiforme: idea che in *Labour Defended* comincia a essere messa a fuoco rispetto ai rapporti della produzione.

Che questa percezione dell'ubiquità degli «sforzi mentali», la convinzione che essi caratterizzino *ogni forma* di lavoro umano, sia il contributo più originale del pamphlet di Hodgskin, è forse immediatamente evidente dal passo seguente. Nel tentativo di districare interesse del capitale (che avversa) e profitto dell'imprenditore (che accetta), su quale elemento si fissa l'attenzione di Hodgskin? Sull'apporto di idee della figura imprenditoriale:

A una nazione [...] per avere capitale fisso e fare un buon uso di esso, mi sembrano soprattutto necessarie tre cose: 1) conoscenza e ingegnosità per inventare macchine. Sono sicuro che nessun operaio sarebbe disposto a negare a queste capacità un giusto compenso. Nessuna protesta è più generale e più giusta di quella sollevata dall'inventore di qualche macchina che non raccoglie alcun beneficio. Dell'enorme numero di persone che hanno acquisito grandi fortune con i miglioramenti nelle macchina a vapore e nei cotonifici, Watt e Arkwright sono i soli, io credo, che si sono distinti per le loro invenzioni. [...] Migliaia di capitalisti sono stati arricchiti da invenzioni e scoperte di cui non erano autori, e il capitale, defraudando l'inventore del suo giusto compenso, è colpevole di soffocare il genio. Il secondo requisito per avere capitale fisso è l'abilità manuale e la destrezza per produrre in pratica queste invenzioni.

Il terzo requisito è l'abilità e il lavoro per usare questi strumenti. Senza conoscenza essi non potrebbero essere fabbricati e senza abilità e lavoro non potrebbero essere usati in modo produttivo[180].

[179] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 68.
[180] *Ibid.*, pp. 57-58.

Oggi è diventato piuttosto comune, per gli economisti, segnalare che

> le forme tangibili di capitale non sono le sole. L'istruzione scolastica, un corso di formazione all'uso del computer, le spese per le cure mediche e le lezioni sulle virtù della puntualità e dell'onestà sono del pari una forma di capitale, per il motivo che fanno aumentare le proprie entrate, migliorano la nostra salute o rafforzano le nostre buone abitudini nel corso della vita. Per tale motivo gli economisti considerano le spese a favore dell'istruzione, della salute e via dicendo alla stregua di un investimento in capitale umano. Si parla di capitale umano perché gli individui non possono essere separati dalle loro conoscenze, dalle loro competenze, dalla loro salute o dai loro valori nello stesso modo in cui possono essere distinti dai loro beni finanziari e fisici[181].

Gary Becker (1930-2014), nella stessa voce enciclopedica appena richiamata, sostiene che «la continua crescita nel reddito pro capite avvenuta in numerosi Paesi nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo è dovuta in parte all'ampliamento delle conoscenze scientifiche e tecniche, che aumenta la produttività del lavoro e degli altri input della produzione». Anche questa, oggi, appare un'ovvietà. Non era così nel 1825.

È facile immaginare una lettura diversa, da quella data in queste pagine. Siccome si schiera a favore della libertà d'associazione degli operai, Hodgskin potrebbe essere una sorta di «proto-riformista». Ovvero un pensatore che accetta l'economia basata sulla divisione del lavoro, ma *corretta* da forti organismi di rappresentanza dei salariati, che in qualche modo ne pareggino la libertà contrattuale con quella dei datori di lavoro. In uno dei suoi ultimi articoli, però, Hodgskin attacca con forza le «organizzazioni politiche», ciascuna delle quali «potrebbe dare un grande vantaggio politico temporaneo a quanti la organizzano, promuovendo qualche scopo speciale e ottenendo per essi alcuni speciali obiettivi: ma per il resto della società è nociva»[182]. Tale descrizione comprende i sindacati che, «organizzandosi, fanno sentire il proprio potere in modo sgradevole sui datori di lavoro e gli altri». Le associazio-

[181] Gary Becker, ad vocem *Human Capital*, in David R. Henderson (a cura di), *The Concise Encyclopedia of Economics* (1993), Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2008, p. 248.
[182] Thomas Hodgskin, *Political Organisation*, in «The Brighton Guardian», 20 marzo 1867, p. 2.

ni operaie a favore delle quali Hodgskin prende partito nel 1825 erano altra cosa rispetto a quel movimento organizzato che prenderà corpo nel corso del secolo.

Labour Defended Against the Claims of Capital è un lavoro contraddittorio, come abbiamo più volte sottolineato, e il suo autore sicuramente non fece fare passi in avanti alla scienza economica nel comprendere la natura del «capitale». Egli ne fa un feticcio, ma in ultima analisi ritiene che i suoi effetti deleteri possano «essere eliminati purgando il processo di scambio dalle sue caratteristiche patologiche»[183]. Vi è però un'altra lettura possibile. *Labour Defended* può essere considerato come un saggio di straordinaria lucidità, se cerchiamo di mettere in correlazione le osservazioni di Hodgskin, con ipotesi e ricerche contemporanee sulla Rivoluzione industriale[184].

Manchevole come testo teorico, è straordinariamente interessante, invece, come testimonianza sull'industrializzazione. L'ultra-lavorismo di Hodsgkin, in questo saggio, appare prodromico alla formulazione di una visione dell'economia incardinata sul concetto di conoscenza: che è precisamente quanto Hodsgkin tentò di lasciarci, con la sua *Popular Political Economy*, di due anni successiva.

[183] Thompson, *The People's Science*, cit., p. 99.

[184] Werner Stark (1909-1985) ha sostenuto che, nel prosieguo della sua carriera, «l'impressionante crescita di ricchezza materiale» assecondò Hodgskin «nel dimenticare che ci sarebbero sempre stati ricchi e poveri [...] anche nei tempi a venire». Stark, *The Ideal Foundations of Economic Thought*, cit., p. 102. A me pare al contrario che il miglioramento delle condizioni di vita prodotto dalla Rivoluzione industriale sia *sempre* stato oggetto di analisi, da parte di Hodgskin.

3.

HODGSKIN ECONOMISTA

CRITICA E DIFESA DELL'ECONOMIA POLITICA

L'«ultra-lavorismo» di Hodgskin ci appare, oggi, come una sorta di premonizione delle teorie del capitale umano. Mettendo sullo stesso piano con «l'abilità degli operai» le conoscenze e le capacità dell'imprenditore, del progettista, di colui che «conosce la condizione dei mercati» o di chi sa avvedersi della «qualità dei diversi materiali»[1], viene portata in scena una *idea sulle idee*. L'apporto principale degli individui alla vita economica è dunque quello del loro sapere e dei loro talenti. Non è il motore a «lavorare», ma quanti lo realizzano e lo mettono in funzione; lo stesso capitale fisso è un «concentrato» delle abilità di ingegneri e operai; in tutte le mansioni, semplici o complesse che siano, si rivelano le conoscenze delle persone.

È questo l'approccio di Hodgskin alle vicende economiche. Sulla scorta del suo «illustre allievo» Marx, in diverse occasioni si è parlato della «critica all'economia politica» di Hodgskin[2]. Se per critica dell'economia politica si intende critica dell'ortodossia ricardiana, che allora si stava affermando, l'espressione è senz'altro corretta. E tuttavia, è opportuno sgombrare il campo da equivoci: Hodgskin non ha alcuna intenzione di screditare le acquisizioni teoriche della scienza economica.

[1] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 69.
[2] Cfr. per tutti James A. Jaffe, *The Origins of Thomas Hodgskin's Critique of Political Economy*, in «History of Political Economy», XXVII, 3, 1995.

Vero è che in *Labour Defended* aveva preso di mira le «pretese dei capitalisti per quegli aspetti soprattutto che sembrano trovare una giustificazione nelle teorie dell'economia politica»[3]. Le «pretese del capitale» erano «sanzionate dalle leggi della società e dagli usi degli uomini, imposte dal parlamento e calorosamente difese dagli economisti politici». Nella stratificazione di diseguaglianze la cui origine era tutta politica, «le dottrine dell'economia politica» finivano per giustificare le pretese dei capitalisti e «ce li dipingono come degni d'ammirazione, come un grande strumento per la civilizzazione e il perfezionamento del mondo». Come già detto, i *political economist* coi quali Hodgskin incrociava la spada erano Ricardo, McCulloch e James Mill: ma un'attenzione diversa era riservata all'insegnamento di Adam Smith, al quale invece si richiamava «rigorosamente»[4]. Quasi vent'anni dopo, tornando sul medesimo tema Hodgskin scriverà che la scienza economica «dall'epoca di Adam Smith è caduta nelle mani di banchieri, speculatori di Borsa, lacchè del governo e affaristi, che ne hanno pervertito i principi – così semplici e persino sublimi – al fine di rafforzare i monopoli e di favorire alcune delle leggi più ostili a quegli stessi principi. Ma il loro pervertimento non rappresenta la scienza che tratta delle leggi naturali che determinano la produzione e la distribuzione della ricchezza e che è precipuamente la scienza della società»[5].

Uomini politici pratici e percettori di privilegi, dunque, hanno «dirottato» la nobile scienza di Smith per i loro scopi, cioè per consolidare lo *status quo*. Ma ciò non significa affatto che non vi siano ottime ragioni per applicarsi all'economia politica, e neppure che essa offra soltanto verità «di classe». Se l'avesse pensato, Hodgskin non avrebbe cercato in tutti i modi di tenere un corso di economia al Mechanics' Institute di Londra. Questo insegnamento venne fortemente avversato dal suo antico mentore, Francis Place, che riteneva pericoloso dare diffusione alle idee di Hodgskin[6]. Egli si offrì di tenere dodici lezioni nel 1825, ma la sua proposta venne rifiutata e il corso assegnato a William Ellis (1800-1881), utilitarista e amico di Mill. Il naufragio delle ambizioni didattiche

[3] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 4.
[4] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 40.
[5] «The London Telegraph», 9 maggio 1848, p. 2.
[6] Cfr. Wallas, *The Life of Francis Place*, cit., p. 268n.

di Hodgskin rientrava dunque in quella disputa per il controllo del Mechanics' Institute, di cui abbiamo già dato sinteticamente conto. Per quanto avversato da Place e sconfitto sul terreno del finanziamento dell'Istituto, Hodgskin era riuscito a mantenere una relazione cordiale con George Birkbeck, filantropo e principale sostenitore di questa realtà, e ciò gli consentì di subentrare a Ellis nel 1826, quando questi non poté proseguire col suo corso, e di rivolgersi così a una platea a lui particolarmente cara.

Il crescente interesse di Hodgskin per i temi dell'economia è evidente anche da una polemica giornalistica di quello stesso 1826. L'Inghilterra, com'è noto, attraversava una fase turbolenta, sotto il profilo economico. Nel mese di gennaio, il «Trades' News-paper» pubblica una feroce invettiva contro l'abolizione dell'importazione di sete straniere, promossa *in primis* da William Huskisson (1770-1830), presidente del Board of Trade dal 1823 e avversario del mercantilismo. Il settore era da tempo oggetto di una speciale attenzione da parte del governo. L'importazione delle sete lavorate era stata proibita nel 1765 e in precedenza, dal 1713 al 1765, era stata gravata da forti dazi[7]. Una questione particolare era quella rappresentata dagli *Spitalfields Acts* (a Spitalfields, nell'East End di Londra, si erano rifugiati i setaioli ugonotti riparati in Inghilterra). L'Atto del 1773[8] autorizzava i giudici a fissare i salari dei tessitori. Di fatto, il meccanismo funzionava come un moderno accordo di contrattazione collettiva, coi magistrati (di per sé privi di particolari competenze che consentissero loro di trovare il «giusto prezzo») che ratificavano il prezzo consensualmente raggiunto ovvero, in caso di stallo delle trattative, si pronunciavano a favore di una delle parti: di norma, dalla parte dei tessitori. In un sistema di *cottage industry*, questo significava che i pezzi prodotti venivano pagati alla medesima tariffa: l'eventuale utilizzo di macchinari non si rifletteva in costi più bassi. Ciò calmierava il tasso d'innovazione, nel settore. Nel contempo, un siffatto sistema di tariffe fisse basate sulla contrattazione collettiva si rivelava, per gli imprenditori, un «ostacolo alla determinazione o all'aggiustamento tempestivo

[7] Alexander Brady, *William Huskisson and Liberal Reform* (1928), London, Cass, 1967, p. 96

[8] Questo provvedimento fu apparentemente una reazione all'abbandono di un precedente tariffario («il libro») che regolava per consuetudine prestazioni e compensi. Cfr. John Harold Clapham, *The Spitalfields Acts, 1773-1824*, in «The Economic Journal», XXVI, 104, 1916, p. 460.

del cottimo al fine di entrare in nuovi campi d'attività o di crearne di nuovi»[9]. La norma prevedeva inoltre che nessun padrone potesse impiegare lavoratori in aree al di fuori da quelle espressamente previste e che nessun tessitore potesse avere più di due apprendisti.

Beatrice e Sydney Webb celebrarono i setaioli di Spitalfields come anticipatori dell'organizzazione operaia «prima» del sistema di fabbrica[10]. Eppure l'esito non era molto felice: mentre la manifattura del cotone aveva visto un alto tasso di innovazione (si pensi al filatoio meccanico inventato da Hargreaves e perfezionato da Arkwright [1732-1792]), la produzione di seta era rimasta alle vecchie tecniche. La qualità dei prodotti aveva subito un certo declino: Jean-Baptiste Say, nel corso del suo viaggio in Inghilterra dopo le guerre napoleoniche, constatò che non vi era paragone con le sete francesi il cui contrabbando era molto frequente[11]. «Più o meno a partire dal 1795 i datori di lavoro esibirono una crescente riluttanza a operare entro i limiti fissati [dagli *Spitalfields Acts*] e alla fine, nel 1823, la gran parte di essi – sia pure non tutti – si allineò con le crescenti agitazioni che ne chiedevano l'abrogazione»[12].

Huskisson riuscì ad abolire gli *Spitalfields Acts*. Tuttavia, «dopo il crollo seguito al grande *boom* del 1825 [...] molti attribuirono la colpa per le privazioni che ne seguirono alle "teorie" di Huskisson. I fallimenti di banche, il crollo della borsa e la bancarotta di numerose attività economiche nell'autunno e nell'inverno del 1825 schiusero una nuova fase della politica britannica»[13]. Se la crisi aveva il suo epicentro nel settore bancario («nel 1825, in un solo mese ben 73 banche cessarono di effettuare pagamenti, e di queste solo dieci tornarono in attività»)[14], il *boom* a cui seguiva era stato trainato

[9] *Ibid.*, p. 463.

[10] I Webb notarono polemicamente come «chiaramente i Parlamenti che approvarono gli *Spitalfields Acts* del 1765 e del 1773 non avevano idea della filosofia politica di Adam Smith, la cui *Ricchezza delle nazioni*, che sarebbe stata poi accettata come il vangelo inglese della libertà contrattuale e della "libertà naturale", venne pubblicata nel 1776». Cfr. Webb e Webb, *The History of Trade Unionism*, cit., p. 49.

[11] Cfr. Evert Schoorl, *Jean-Baptiste Say. Revolutionary, Entrepreneur, Economist*, London, Routledge, 2013, p. 78.

[12] John Harold Clapham, *An Economic History of Modern Britain: The Early Railway Age, 1820-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1926, p. 209.

[13] Asa Briggs, *L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867* (1959), Bologna, il Mulino, 1986, p. 249.

[14] Lawrence H. White, *Free-banking in Scotland before 1844*, in Kevin Dowd (a cura di), *The Experience of Free Banking*, London, Routledge, 1992, p. 182.

dal debito dei nuovi Paesi indipendenti dell'America Latina ma pure dal commercio con l'estero. In un discorso parlamentare, lo stesso Huskisson si dolse di essere additato come il singolo individuo che aveva «precipitato nell'indigenza un così gran numero di persone, nel tentativo di attuare un esperimento azzardato e di seguire una vana teoria»[15].

Questa la cornice in cui s'inserisce l'articolo del «Trades' Newspaper». Il punto di partenza è che «a prescindere dal fatto che l'abolizione del divieto [di importare] sete straniere debba essere considerata o meno un provvedimento sensato, è certo che stia causando grandi sofferenze nel Paese». A Huskisson e ai fautori del libero scambio si rimproverava di lasciare a se stessi «migliaia di uomini industriosi e che non fanno male a nessuno». Se è vero che la liberalizzazione degli scambi potrebbe avere effetti positivi nel lungo periodo, nel breve essa presenta costi ingenti per i lavoratori.

> Che importa a uomini minacciati dalla mancanza di pane e di che vestirsi la speranza che, in un futuro imprecisato, il loro Paese possa trarre beneficio da un cambiamento di sistema del quale essi sono oggi le vittime?
> [...] MUOIA L'ECONOMIA POLITICA, E VIVANO GLI UOMINI[16]

Quando venne decretata la libera importazione delle sete, per quanto gravate da un sistema, graduato, di dazi, «gli effetti furono nell'immediato catastrofici per le manifatture britanniche»[17]. Era del resto improbabile che l'idea di una tendenza all'equilibrio nel lungo periodo, basata sul passaggio di risorse da settori nei quali sono meno profittevolmente investite ad ambiti più promettenti, facesse breccia fra i lavoratori.

È soprattutto l'affermazione finale, quel «muoia l'economia politica», a suscitare la reazione di Hodgskin. Una sua lettera di replica, intitolata *Political Economy*, viene prontamente pubblicata. Egli sostiene di non essere stupito

[15] Cit. in Barry Gordon, *Economic Doctrine and Tory Liberalism, 1824-1830*, London, MacMillan, 1979, p. 99.

[16] «Trades' Newspaper», 22 gennaio 1826, pp. 440-441.

[17] Natalie Rothstein, *Silk: The Industrial Revolution and After*, in David Jenkins (a cura di), *The Cambridge History of Western Textile II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 796.

che voi pensiate così della scienza, poiché i suoi professori hanno detto di essa che è «per lo stato ciò che l'economia domestica è per la famiglia»; e l'economia domestica essendo in una famiglia sempre regolata dal suo capo [*head*], ne consegue che l'economia politica dovrebbe consistere soltanto di regolamentazioni stabilite dal capo o dal governo dello Stato[18].

Il richiamo all'*head*, al capofamiglia, sembra evocare Sir James Steuart (1712-1780)[19], pure mai espressamente citato da Hodgskin, per il quale «l'intera economia dev'essere diretta dal capo, che è signore e guardiano della famiglia [...]. Quel che l'economia è in una famiglia, l'economia politica è in uno Stato»[20].

«Questa idea di economia politica non è quella corretta». I lettori del «Trades' Newspaper» meritano di essere meglio informati: così «non trasferiranno l'odio che tali tremende regolamentazioni giustamente si meritano, a uno degli studi più nobili ai quali possano dedicare la loro attenzione»[21]. L'economia politica correttamente intesa è definita facendo appello a Heinrich Storch (1766-1835)[22] ma soprattutto a Jean-Baptiste Say. Sappiamo che Hodgskin ne aveva seguito le lezioni durante il suo soggiorno francese. Menziona più volte i commenti al *Course* di Storch, *marginalia* alla traduzione francese, e aveva letto il *Trattato di Economia Politica*,

[18] *Political Economy*, in «Trades' Newspaper», 29 gennaio 1826, p. 452.

[19] Steuart è stato indicato come progenitore del dirigismo economico, e tale viene considerato anche da Say, per il quale egli «può essere considerato il principale sostenitore del sistema esclusivo, il sistema basato sulla massima che la ricchezza di un gruppo di uomini derivi dall'impoverimento di un altro». Say, *Trattato d'economia politica*, cit., p. 43. Albert Hirschman ha offerto un'interpretazione diversa di Steuart. Cfr. Albert O. Hirschman, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo* (1977), Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 63-67.

[20] Sir James Steuart, *An Inquiry into the Principles of Political Oeconomy* (1767), I, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1966, p. 16. Più tardi, Hodgskin prenderà nettamente posizione contro l'analogia fra famiglia e comunità politica: la famiglia è «immancabilmente l'esito di leggi naturali uniformi [...] lo Stato è il risultato dell'arte e di un disegno». La famiglia è per Hodgskin una istituzione *naturale*, lo Stato una istituzione *artificiale*. *Science - Labour, Productive and Unproductive*, in «The Brighton Guardian», 28 dicembre 1864, p. 2.

[21] *Political Economy*, cit., p. 452.

[22] Il *Corso* di Storch era stato scritto a beneficio dei granduchi di Russia. Nella sua prefazione all'edizione italiana, Francesco Ferrara (1810-1900) dà conto di come il lavoro di Storch si sarebbe guadagnato le lodi di McCulloch che a loro volta «dovevano naturalmente ferire un giusto amor proprio», quello di Say, stupito dalla fortuna di un testo composto per tre quarti da una «copia letterale di alcune opere note». Cfr. Enrico Storch con note di J.-B. Say, *Corso d'economia politica o esposizione de' principii che determinano la prosperità delle nazioni*, Torino, Cugini Pomba, 1855, pp. V-VI.

la cui prima edizione risale al 1803 e la seconda al 1814. Nell'articolo, ne cita un passo, che poi porrà a epigrafe di *Popular Political Economy*:

> Le leggi che determinano la prosperità delle nazioni non sono opera dell'uomo: sono derivate dalla natura delle cose. Non le stabiliamo, bensì le scopriamo.

L'economia politica dev'essere concepita come scienza che studia «le leggi *naturali* che regolano la *produzione* e *distribuzione* della ricchezza»[23]. Gli economisti, scrive Hodgskin rifacendosi a Dugald Stewart (1753-1828), sono quei filosofi che per primi hanno scoperto che l'ordine sociale è l'esito della saggezza della natura e non delle macchinazioni umane: «Adam Smith era chiaramente della medesima opinione»[24]. La critica agli economisti politici asserviti all'interesse del capitale cede il passo – in un articolo che è una risposta a una veemente presa di posizione anti-liberoscambista – a una distinzione fra economia politica in senso proprio, e economia politica per così dire «degenerata». La *scienza* economica si contraddistingue per il tentativo di scoprire leggi di carattere generale (*leggi naturali*). Al contrario, la sua *perversione* coincide con l'ammantare di *scientificità* la vecchia pretesa del governo paterno.

La definizione di economia come scienza che «tratta della natura, della produzione e della distribuzione della ricchezza: ci insegna le cause che promuovono o prevengono la sua crescita, e la loro influenza sulla felicità o miseria della società»[25] non era certo controversa. Ma Hodgskin, seguendo anche in questo Say, insiste fortemente su un punto: l'economia non è una scienza *politica*, nel senso che non è in grado di fornire indicazioni per il tramite delle quali alla scelta individuale si possono sostituire le scelte pubbliche. Per Say, «l'economia politica, che forse meglio si sarebbe chiamata l'economia sociale, è la cognizione degli organi e degli alimenti del corpo sociale; essa insegna per quale meccanismo questo sussista; essa è per la società ciò che la fisiologia è pel corpo

[23] *Political Economy*, cit., p. 452.
[24] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 24-25.
[25] Così un testo divulgativo all'epoca di grande successo quale Janet Marcet, *Conversations on the Nature of Political Economy* (1816), with a new introduction by Evelyn L. Forget, New Brunswick, NJ, Transactions, 2009, p. 15.

umano. La politica non ne è che l'igiene. Il governo migliore è quello che meno si vede e meno si sente»[26]. È ben vero che la produzione e la distribuzione della ricchezza possono essere influenzate da «circostanze naturali, indipendenti da qualsiasi governo» e «circostanze sociali, derivate dal potere pubblico». Ma vi è una ben chiara priorità fra le une e le altre: «Scopriamo tutte le circostanze naturali che influenzano la produzione e la distribuzione, in ogni momento e in qualsiasi luogo; e sulla base di esse, per verifica, esaminiamo gli effetti delle regole sociali». Le circostanze naturali che determinano la produzione e distribuzione della ricchezza possono essere oggetto di un'analisi propriamente *scientifica*, perché esse sono «permanenti e accertabili come ogni altra legge che regola il mondo materiale». Al contrario, non ci può «essere alcuna scienza delle norme di una particolare forma di governo, o di ogni tipo di governo, giacché non è possibile appurare in base a quale regola esse differiscano, sia di per sé, sia in relazione alla situazione – sempre mutevole – della popolazione per la quale esse vengono istituite. Può esservi una scienza dei principi naturali in virtù dei quali i legislatori dovrebbero regolare la propria condotta, ma non può esistere una scienza dei loro decreti». L'esito è che spesse volte «gli uomini attribuiscono alla natura quei mali che sono prodotti dalle istituzioni sociali».

Per Say «la scienza dell'economia politica non era una branca della scienza del legislatore»[27]. Hodgskin ne riprende in buona sostanza gli argomenti. L'economia politica, spiega, non è

> Una scienza politica, che prescriva regole per la società o imponga doveri agli uomini [...]. Essa non pretende di asserire cosa l'uomo debba fare, ma ci dice quali conseguenze delle sue azioni, alcune delle quali cerca di scoprire, siano inevitabili [...]. Essa non si cura delle arti, non pretende di spiegare i principi della meccanica, dell'agricoltura o della chimica e perciò non indica – come vogliono alcuni autori – i mezzi in virtù dei quali l'industriosità umana può essere resa massimamente produttiva[28].

[26] Storch con note di Say, *Corso d'economia politica*, cit., p. 13n. Il fatto che insistesse tanto sull'autonomia della scienza economica dalla politica non significa che Say non fosse interessato a quest'ultima. Avrebbe anzi voluto scrivere un trattato di *politique pratique*, cosa che però non fece mai. Cfr. Schoorl, *Jean-Baptiste Say*, cit., p. 146.

[27] Evelyn L. Forget, *The Social Economics of Jean-Baptiste Say: Markets and Virtue*, London, Routledge, 1999, p. 112.

[28] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 38-39.

Nel preambolo al *Trattato*, Say non troppo diversamente sostenne che

L'economia politica non considera l'agricoltura, il commercio e le arti, se non nei rapporti che hanno coll'accrescimento o colla diminuzione delle ricchezze, e non mica nei loro metodi di esecuzione. Essa indica i casi in cui il commercio è veramente produttivo, quelli in cui ciò che procaccia all'uno è rapito all'altro, e quelli in cui è proficuo a tutti; essa insegna anche ad apprezzare ciascuno dei suoi metodi, ma solamente nei loro risultati. E là si ferma. Il rimanente della scienza del negoziante abbraccia la cognizione dei metodi dell'arte sua. È d'uopo ch'egli conosca le merci che sono l'oggetto del suo traffico, le loro qualità, i loro difetti, il luogo d'onde si traggono, i loro sbocchi, i loro mezzi di trasporto, i valori che può darne in cambio, il modo di tenere i suoi conti[29].

Lo studio dell'economista non ha allora a che fare con la possibilità di dare prescrizioni specifiche, di dettaglio[30]. Scrive Hodgskin che «l'economia politica non può mai dirci in che modo una mano possa essere resa più abile. La scienza osserva lo stretto nesso tra il guadagno individuale e il bene generale, ma non pretende di dirigere le attività del mercante, del bottegaio o dell'agricoltore, né quelle del meccanico, né i compiti dell'armatore, non più di quanto non prescriva le azioni del carpentiere o del fabbro». Da essa gli uomini politici possono apprendere «come possono smettere di limitare quella produzione che essi, come la scienza di cui parliamo, non possono in alcun modo aumentare»[31]. C'è un nesso molto stretto, fra questo approccio, e la ferma convinzione che l'intervento pubblico non possa che *peggiorare* le cose.

L'espressione *political economy* era stata usata, con accenti assai diversi, da Sir James Steuart, che diede sistematicità, nell'ambito

[29] Say, *Trattato d'economia politica*, cit., p. 6.

[30] Nel suo scambio con Malthus, Say sosteneva che «niente vieta allo storico di amare l'umanità, e di sentirsi a volte strappare dal cuore dolorose riflessioni sulle iniquità dei politici. Ma la storia non è fatta di questi accostamenti remoti, massime e moniti. Ebbene, credo che nemmeno l'economia politica sia fatta di cose del genere. Noi abbiamo il dovere di dire al pubblico come e perché un fatto è la conseguenza di un altro. Che questa conseguenza gli piaccia o no, giudichi lui. Come comportarsi, decida lui. Noi non siamo predicatori. Dunque sarà bene che io mi guardi dal predicare il risparmio, sulle orme di Adam Smith; e voi, signore, dal magnificare lo spreco, sulle tracce di Lauderdale. Accontentiamoci di mettere in chiaro fatti e nessi nell'accumulazione dei capitali». Jean-Baptiste Say, *Lettere a Malthus su vari argomenti d'economia politica* (1820), a cura di Gavino Manca, Milano, Centro Studi Manzoniani, 2000, p. 52.

[31] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 40.

del dibattito britannico, a posizioni colbertiste. Steuart definisce l'economia politica come una scienza il cui scopo

> Consiste nel garantire un determinato fondo di sussistenza per tutti gli abitanti, alleviando le circostanze che possono renderla precaria; nel provvedere a tutto quanto è necessario per soddisfare i bisogni della società e di impiegare gli abitanti [...] in modo tale che i loro distinti interessi li spingano a soddisfare le reciproche necessità[32].

L'economia richiederebbe un'azione «equilibrante» fra i diversi interessi in gioco nella società, azione che può essere prerogativa soltanto di un «uomo di Stato» che, avendo a disposizione un'imponente numero di informazioni, potrebbe dirigere l'economia nella direzione opportuna. È proprio da una concezione di questo tipo che Hodgskin prende le distanze. L'esperienza di cronista parlamentare gli aveva insegnato a guardare con scetticismo anche i legislatori meglio intenzionati.

Egli voleva inoltre colpire alcuni contemporanei, pure su posizioni non perfettamente coincidenti con quelle di Steuart. Al di là delle punture di spillo di *Labour Defended*, il suo obiettivo è contrastare l'idea che in qualche maniera il legislatore possa «migliorare», in altro modo che abolendo restrizioni e misure protettive, l'economia britannica. È questo un periodo di straordinaria influenza della neonata scienza economica. Per quanto nel suo ormai classico studio sugli economisti in Parlamento fra il 1780 e il 1868 Frank W. Fetter (1899-1992) ricordi come l'autore più citato da costoro fosse Adam Smith[33], lo spirito degli economisti *politicamente* influenti era diverso. Su tutti, torreggiava la figura di Jeremy Bentham. Francis Hirst (1873-1953) ha notato, distinguendo liberoscambisti e utilitaristi, come «i manchesteriani erano i discepoli di Adam Smith e Bentham, mentre i radicali filosofici seguivano Bentham e Adam Smith»[34]. Non solo Hodgskin rientra nella prima categoria, ma guarda con scettici-

[32] Steuart, *An Inquiry into the Principles of Political Oeconomy*, cit., I, p. 17.

[33] «Egli era menzionato più sovente di ogni altro economista, quasi immancabilmente in termini positivi. Anche chi era favorevole a un particolare provvedimento di controllo [...] poteva trovare sostegno per la propria opinione negli scritti di Adam Smith». Frank W. Fetter, *The Economist in Parliament. 1780-1868*, Durham, NC, Duke University Press, 1980, p. 238.

[34] Francis W. Hirst, *Introduction* a Id. (a cura di), *Free Trade and the Other Fundamental Doctrines of the Manchester School*, London, Harper & Brothers, 1903, p. XI.

smo all'idea che siano i cambiamenti legislativi a poter migliorare la società. La sua è una pedagogia rivolta ai singoli, non al legislatore[35]. C'è un forte contrasto con la scuola di Bentham che, come ricorda Dicey, «non fu principalmente né un filosofo morale utilitarista né un filantropo: fu un teorico e un riformatore del diritto»[36]. In un articolo uscito sul «Brighton Guardian» nel 1863, trentotto anni dopo la polemica sul «Trades' Newspaper», Hodgskin biasima gli economisti che, alla maniera di Bentham, si sono concentrati troppo sull'arte della legislazione trascurando lo sviluppo della scienza – Bastiat «è l'eccezione più rimarchevole che conosciamo a questa regola generale». «Una trattazione più prudente di questa materia avrebbe aumentato di molto la considerazione di questa scienza nell'opinione pubblica e avrebbe fatto sì che l'umanità la ritenesse la conoscenza delle leggi naturali che governano – in ogni luogo e in ogni tempo – le attività sociali che servono a produrre tutto quanto è necessario, utile e comodo per la vita umana. Una scienza più importante e istruttiva di questa non esiste»[37].

CONOSCENZA, CAPITALE UMANO E CRESCITA

Per Hodgskin, dunque, l'economia è una indagine sulla creazione e distribuzione della conoscenza. Una maggiore specializzazione coincide con la disponibilità di migliori cognizioni, a vantag-

[35] «Se mai posso attribuirmi un qualche merito nell'impresa che ha condotto alla pubblicazione di quest'opera, esso consiste solo nell'immaginare che i membri di un istituto di meccanici fossero capaci come ogni altro uomo – che ha la loro medesima natura e che evidentemente non ha il monopolio della genialità o della conoscenza – di comprendere qualsiasi dottrina relativa al benessere generale possa essere proposta dai filosofi, o qualsiasi verità essi possano scoprire. In questa supposizione non m'ingannavo: le conferenze sono state ascoltate con attenzione esemplare e potrò davvero avere motivo di andare fiero, se quell'impresa, o questo libro, accenderanno in qualcuno il desiderio di studiar le leggi naturali che regolano il progresso della ricchezza della nazione». Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 263.

[36] Dicey, *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, cit., p. 172. Anche John Stuart Mill (1806-1873) era incline a riconoscere a Bentham meriti precipuamente *giuridici*, come gran «sistematizzatore» e «codificatore» di norme razionali, intese come strumenti per perseguire determinati, circostanziati obiettivi. Cfr. John Stuart Mill, *Bentham* (1838), in Id., *Bentham e Coleridge*, a cura di Marco Stangherlin, Napoli, Guida, 1999, pp. 81-82.

[37] *Science - Is Political Economy a Science?*, in «The Brighton Guardian», 12 agosto 1863, p. 2.

gio di un numero sempre più vasto di lavoratori: ciò conduce a un aumento della produttività e, quindi, di beni e servizi disponibili per tutti. È a partire dalla questione della conoscenza – e, dunque, dalla crescita dello *stock* di conoscenze – che Hodgskin elabora alcune tesi sulla crescita economica.

Il titolo del libro, *Popular Political Economy*, può trarre in inganno. L'aggettivo «popolare» non qualifica questo trattatello come un'opera rivolta a un pubblico vasto[38]. L'obiettivo di Hodgskin non era quello di scrivere in modo *semplice*, per raggiungere una *audience* più popolare, anche se in tutta evidenza il suo pubblico era composto da gente semplice: era il mondo dei mestieri, artigiani e operai specializzati. Quella di Hodgskin vorrebbe invece essere un'economia scritta «dal punto di vista delle persone». L'aggettivo «popolare» vuole rispondere a Thomas Robert Malthus (1766-1834), che com'è noto auspicava il controllo della natalità perché convinto che, mentre la crescita della popolazione è geometrica, quella dei mezzi di sussistenza segue invece progressione aritmetica. Per Hodgskin, invece, «la base di tutta la grandezza di una nazione è la crescita della popolazione»[39].

Il testo si basa sul corso tenuto al Mechanics' Institute e presumibilmente lo amplia. La prima delle lezioni da lui tenuta, «L'influenza della conoscenza», divenne il secondo e il terzo capitolo. La seconda, incentrata sul concetto di divisione del lavoro, occupa i capitoli dal quarto al sesto. Il settimo, sullo scambio, coincide con la terza mentre la quarta e ultima coincideva con il resto del volume, dedicato a moneta e prezzi[40].

La questione del «ruolo della conoscenza nella società» è, come già abbiamo anticipato, la pietra angolare dell'edificio teorico di Hodgskin. La divisione del lavoro ha una dimensione *cognitiva* che egli ritiene scarsamente indagata da Adam Smith. Pur essendoci nella *Ricchezza delle nazioni* «innumerevoli e diffuse considerazioni che dimostrano come il Dr. Smith fosse consapevole dell'influenza della conoscenza nell'aumentare la forza produttiva», egli però

[38] Cade nell'equivoco anche Alessandro Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Bari, Laterza, 2001, p. 241.

[39] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 26. La polemica sulle tesi di Malthus ovviamente non coinvolse certamente solo Hodgskin. Cfr., *inter alia*, Kenneth Smith, *The Malthusian Controversy* (1951), London, Routledge, 2006.

[40] Sono tutti temi che ricorreranno poi, con lievi variazioni, nella produzione successiva di Hodgskin, sino agli articoli sul «Brighton Guardian».

«non ha dedicato nessuna parte del suo libro espressamente a questo tema»[41].

In Smith, la riflessione sulla conoscenza si articola soprattutto come una messa a fuoco dei limiti del potere[42]. Ciò è evidente nel ben noto passo, dedicato nella *Teoria dei sentimenti morali*, all'uomo animato da spirito di sistema, il quale

> Sembra ritenere di pòter sistemare i membri di una grande società con la stessa facilità con cui sistema i pezzi su una scacchiera. Non considera che i pezzi sulla scacchiera non hanno altro principio di moto oltre a quello che gli imprime la mano dall'esterno, mentre nella grande scacchiera della società umana ogni singolo pezzo ha un principio di moto autonomo, del tutto diverso da quello che la legislazione può decidere di imporgli[43].

Non diversamente, nella *Ricchezza delle nazioni*, laddove delinea «l'ovvio e semplice sistema della libertà naturale» e presenta i tre doveri del sovrano, Smith ha cura di specificare che

> Il sovrano è completamente dispensato da un dovere nell'adempimento del quale è sempre stato esposto a innumerevoli delusioni e per il giusto adempimento del quale nessuna saggezza o conoscenza umana può essere mai sufficiente: il dovere di sovrintendere all'attività dei privati, e di dirigerla verso le occupazioni più idonee all'interesse della società[44].

Lo scetticismo di Smith verso gli «uomini di sistema» ne permea l'opera. Egli però, a parere di Hodgskin, non va sufficientemente a fondo: non cerca di esporre con metodo il ruolo ricoperto dalla conoscenza nell'economia.

In *Popular Political Economy* vi sono molti commenti di tenore smithiano sulla *hybris* dei decisori e sugli inevitabili effetti nefasti di politiche pubbliche concepite nell'ignoranza. Più significativo ancora dell'ammonimento politico è il tentativo di spiegare il successo della divisione del lavoro *in ragione* del progresso del sapere:

[41] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 53.

[42] L'attenzione di Smith si ferma su quella che, con James Otteson, possiamo chiamare la «great mind fallacy». Cfr. James Otteson, *Adam Smith and the Great Mind Fallacy*, in «Social Philosophy and Policy», XXVII, 1, 2010, pp. 276-304.

[43] Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, cit., p. 460.

[44] Id., *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 852.

si avverte anche in questo caso l'eco dell'insegnamento di Say[45], che nel *Trattato* sottolineava l'importanza della conoscenza come motore di progresso economico. L'elemento più peculiare nel testo di Hodgskin è proprio l'idea dell'interdipendenza dei "circuiti del sapere" e delle potenzialità creative di ciascun essere umano. Per la sua stessa natura,

> L'uomo è dotato di una forza produttiva commisurata ai suoi desideri [...]. Questa forza produttiva naturale – dono non dei governi ma del nostro Creatore – è la grande fonte dell'opulenza degli individui e della grandezza della nazione[46].

Il fulcro della produzione è il lavoro *creativo* dell'uomo. Il lavoro è *knowledge-guided* ed è sia lavoro manuale sia lavoro intellettuale. Neppure il lavoro del primo tipo può svolgersi senza che si sia raccolta e si applichi una qualunque forma di conoscenza: ogni mansione è immersa in un flusso di informazioni. Questo, a detta di Hodgskin, è più vero per la manifattura che per l'agricoltura, ma anche il settore primario offre «numerosi esempi di come la mano del lavoratore sia stata resa più produttiva dalle osservazioni del filosofo»[47]. Proprio perché coi «miglioramenti apportati da Watt alle macchine a vapore» si può eseguire «una quantità di lavoro uguale a quella eseguita prima da dieci uomini»[48], Hodgskin non ha dubbio alcuno sulla direzione presa dal progresso: aumentano le conoscenze utili a disposizione e, di conseguenza, la produttività.

Nella *Ricchezza delle nazioni*, Smith aveva suggerito che gli aumenti di produttività fossero dovuti «primo, all'aumento della destrezza di ogni singolo operaio; secondo, al risparmio del tempo che comunemente viene perso passando da una specie di lavoro all'altro; e, infine, all'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano e accorciano il lavoro ponendo un uomo in grado di fare il lavoro

[45] In particolare nel capitolo VI («Delle operazioni comuni a tutte le industrie») del primo libro («Della produzione») del *Trattato* di Say. Cfr. Say, *Trattato d'economia politica*, cit., pp. 52-56.

[46] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 27.

[47] *Ibid.*, p. 55. Simmetricamente, però, «senza abilità manuale e pratica, l'apprendimento più elaborato non avrebbe uso alcuno» e «senza uomini di lavoro capaci, i congegni più ingegnosi verrebbero classificati soltanto come sogni». *Ibid.*, p. 35.

[48] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 59.

di molti»[49]. È la specializzazione a consentire gli avanzamenti tecnologici: «La divisione del lavoro [...] determina in ogni arte un aumento proporzionale della capacità produttiva del lavoro»[50].

Per il filosofo scozzese, dunque, «l'invenzione di tutte le macchine per mezzo delle quali il lavoro è tanto facilitato e abbreviato sembra risalga alla divisione del lavoro»[51]. La concentrazione su compiti specifici, loro esclusivi, induce alcuni operai che «volgevano naturalmente i pensieri alla ricerca di metodi d'esecuzione più facili e speditì» a sviluppare nuovi ausili alla produzione[52]. Più spesso la divisione del lavoro è responsabile della produzione di nuove e migliori tecnologie perché consente che la costruzione di nuovi macchinari sia diventata «compito di una particolare professione». Talora, invece, i miglioramenti sono frutto dell'applicazione di uomini di speculazione «la cui occupazione non è di fare ma di osservare ogni cosa»[53].

Prima di Hodgskin, Say aveva esplicitamente polemizzato con Smith sul punto[54]. Egli non voleva negare che nella divisione del lavoro i vantaggi che l'uomo trova «per la soddisfazione de' suoi bisogni, sono immensi». Ma, sosteneva, «esiste un'altra causa più potente della fecondità della produzione: è l'arte di trarre partito dalle potenze della natura, da quell'azione gratuita perduta nella maggior parte dei casi, e feconda di risultati quando noi sappiamo impiegarla». Prendendo posizione contro l'idea che i miglioramenti della tecnica siano precipuamente l'esito di una maggiore specializzazione, Say notava:

> Un'altra persona osserva che l'acqua ridotta in vapore è capace nella sua espansione di sollevare un enorme stantuffo, e che questo stesso vapore condensato da un getto d'acqua fredda lascia sotto lo stantuffo un vuoto che lo fa riaccendere con una forza uguale a quella di venti, trenta, quaranta cavalli, d'onde risulta una potenza che si può applicare a tutto; da ciò l'impiego delle macchine a vapore. È forse alla divisione del lavoro che bisogna attribuire questo nuovo sviluppo di forza? No. Il peso dell'atmosfera che fa discendere lo stantuffo è una forza che esiste dal

[49] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 83-84.
[50] *Ibid.*, p. 81.
[51] *Ibid.*, p. 86.
[52] *Ibid.*
[53] *Ibid.*, p. 87.
[54] Hodgskin stesso riconosce il proprio debito nei confronti di Say. Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 54.

cominciamento del mondo, e che si è lasciata oziosa pel corso di sessanta secoli o più; il progresso dei lumi, l'arte di osservare l'hanno fatta scoprire, e la specie umana si è arricchita di tutto quello che cotesta forza eseguisce per servigio di lei da circa quarant'anni[55].

Per Say, «dovunque l'industria si compone della teoria, dell'applicazione, dell'esecuzione»[56]. Questi tre diversi livelli corrispondono a conoscenze di carattere ora astratto e ora applicato, e rispettivamente alle mansioni dello scienziato, dell'imprenditore, dell'operaio specializzato. Il «mirabile risultato di osservazioni, di cognizioni raccolte, perfezionate nel corso di molti secoli»[57] acquista consistenza materiale negli oggetti che migliorano la nostra vita, ciascuno dei quali è l'esito di una lunga storia di progressi.

Oggigiorno, è difficile non convenire che «le innovazioni epocali che caratterizzano l'epoca economica moderna consistono nell'applicazione estensiva della scienza ai problemi della produzione economica»[58]. Ma proprio perché, nel sistema di Hodgskin, la conoscenza è sovrana, egli non si limita a guardare all'impatto delle migliori conoscenze scientifiche. Non distingue chiaramente fra diverse tipologie di conoscenza: per esempio fra conoscenza formalizzata e «sapere tacito»[59]. E tuttavia è chiaro che pensa a qualcosa di più e di diverso del sapere «formale». Non si riferisce solamente al sapere scientifico: ma a un complesso vasto di nozioni, osservazioni, idee, *know-how*, che può presentarsi in forma molto diversa a seconda delle situazioni e dei luoghi, e che pure trova concreta applicazione nel lavoro dell'uomo. Egli sostiene che persino le occupazioni più banali non potrebbero esistere in assenza di quelle conoscenze che le rendono possibili. Un certo grado di conoscenza e di *know-how* è incorporato non solo nei macchinari via via più complessi che conducono a un aumento della produttività: ma persino nei più comuni utensili.

[55] Storch con note di J.-B. Say, *Corso di economia politica*, cit., p. 79n. Lo stesso brano viene esplicitamente ripreso da Hodgskin.

[56] Say, *Trattato d'economia politica*, cit., p. 53.

[57] *Ibid.*

[58] Simon Kuznets, *Modern Economic Growth*, New Haven, CT, Yale University Press, 1966, p. 9.

[59] Su «sapere formalizzato» e «sapere tacito» cfr. Michael Polanyi, *Personal Knowledge: Towards a Post-Critical Philosophy*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1974.

> Il più semplice strumento che venga utilizzato, come una vanga comune, il succhiello di un carpentiere, o un ago da cucito, tramite il quale il lavoro non è semplicemente facilitato, ma senza il quale moltissime operazioni quotidiane assai utili e necessarie neppure potrebbero essere attuate, era in una cert'epoca sconosciuto, e probabilmente richiese un'attenta osservazione delle proprietà del ferro e dell'acciaio – e della forma e delle forze del corpo umano, così da adattare gli strumenti per zappare e cucire alle sue possibilità – e il succhiello allo scopo di incidere rapidamente nel legno, e portare in superficie quei trucioli che taglia – così come l'invenzione della macchina a vapore in un periodo molto successivo richiese [l'osservazione] delle proprietà del calore e del peso dell'atmosfera[60].

Hodgskin trova massimamente utile la conoscenza *pratica* e costruita, mattone dopo mattone, dal passar dei secoli. Se Thomas Carlyle beffeggia «la mentalità del diciannovesimo secolo» definendola «una forma mentale meccanica, o da castoro»[61], lontana dalle più alte ambizioni della natura umana, il nostro autore al contrario pensa che «l'*operato istintivo* dell'umanità, imposto dalle qualità e dalle proprietà del mondo esteriore e dalle cose che in esso si trovano è, per utilità e saggezza, di gran lunga superiore alle ipotesi dello scienziato e al ponderato ragionare del legislatore»[62]. È già stato notato[63] come l'approccio di Hodgskin sia fortemente influenzato da alcune sue riflessioni epistemologiche, contenute nel breve saggio *The Word BELIEF Defined and Explained*. Hodgskin riprendeva la riflessione di Thomas Brown (1778-1820). Per Brown, esistono credenze intuitive, fra cui la credenza nella regolarità[64]. È su questa credenza nella regolarità che si basa la nostra convinzione della permanenza di un ordine naturale. Come

[60] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 74-75.

[61] Thomas Carlyle, *The New Downing Street* (1850), in Id., *Latter-day Pamphlets*, London, Chapman & Hall, 1850, p. 108.

[62] *Science - Counting, Measuring and Weighing*, in «The Brighton Guardian», 20 aprile 1864, p. 2.

[63] Cfr. James A. Jaffe, *Striking a Bargain. Work and Industrial Relations in England 1815-1865*, Manchester, Manchester University Press, 2000, pp. 49-54.

[64] Stathis Psillos, *Regularities All the Way Down. Thomas Brown's Philosophy of Causation*, in Keith Allen e Tom Stoneham (a cura di), *Causation and Modern Philosophy*, London, Routledge, 2011, p. 231. Christopher Berry ha sottolineato come «è uno dei contributi degli scozzesi alla storia delle scienze sociali l'aver scritto a tutti gli effetti una storia delle credenze: la storia di ciò che Hume chiamava le "menti degli uomini"». Christopher Berry, *The Idea of Commercial Society in the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013, p. 97.

Brown «ipotizzava che ogni sensazione, emozione e attività intellettuale non fosse che uno "stato della mente", la cui relazione con il resto poteva essere scientificamente dedotta per il tramite dell'analisi e dell'interazione tra cause fisiche ed effetti mentali»[65], parimenti per Hodgskin «le percezioni e le sensazioni corporee, i concetti ricordati e immaginati, insieme alle suggestioni della cognizione e alle deduzioni della ragione, i nostri più importanti sentimenti, tutto ciò produce azioni ed è creduto in pari misura nel senso filosofico del termine»[66].

Quest'insieme di credenze, suscitate dalla realtà esterna, si accumula col tempo, «accrescendosi mano a mano che procede»[67]. Se gli esseri umani possono avere percezioni o nozioni sbagliate, «le probabilità che l'errore venga scoperto stanno in proporzione diretta alla nostra conoscenza»[68]. Le pratiche istintive, in questo contesto, hanno la medesima dignità delle conoscenze teoriche: ed essendo tanto più diffuse, sono aperte a un processo di continua correzione che invece le speculazioni solitarie del filosofo non conoscono. Questa epistemologia empirista e «associazionista» costituisce lo sfondo delle riflessioni che portano Hodgskin a enfatizzare la natura «cumulativa» della conoscenza, che si manifesta nei manufatti industriali[69].

È evidente come nella conoscenza rientri a pieno titolo il *know-how*, ovvero quella forma di sapere che è trasmessa con relativa consapevolezza da parte dei singoli, e che consiste per l'appunto nell'abilità e nella destrezza dimostrate nello svolgere una certa mansione. Conoscenze pratiche e conoscenze formalizzate stanno, per Hodgskin, in una sorta di *continuum*. Nel 1823, su «The Chemist», nel primo di una serie di articoli sulla storia della chimica, egli sostiene che questa scienza è gradualmente passata dall'essere d'interesse esclusivo di alcuni speziali all'essere invece una scienza che «oltre alla sua utilità come arte» cerca di spiegare fenomeni

[65] Jaffe, *Striking a Bargain*, cit., p. 50.

[66] Thomas Hodgskin, *The Word BELIEF Defined and Explained*, London, Charles Tait, 1827, p. 22.

[67] *Ibid.*, p. 32.

[68] *Ibid.*, p. 31.

[69] L'enfasi sul progresso della conoscenza come determinante del miglioramento delle condizioni della società richiama un'altra influenza «scozzese» su Hodgskin, Dugald Stewart. Cfr. Stefan Collini, Donald Winch e John Burrow, *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth-Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 38-42.

fondamentali della natura[70]: le sue ambizioni e il sapere che essa veicola sono aumentati col tempo. Il percorso di accumulazione della conoscenza è esso stesso «progressivo».

Il progresso della conoscenza è una intrapresa sia «collettiva» che «spontanea». Collettiva perché non è uno sforzo dell'uomo isolato, financo del genio: al contrario, ciascuno costruisce incessantemente sull'eredità delle ricerche, dei pensieri, degli esperimenti altrui. Spontanea perché si tratta davvero di un processo «a mano invisibile»: gli individui seguono ognuno la propria strada e provano a assecondare le proprie personali esigenze. L'aumento dello *stock* di conoscenze a disposizione della società è una *esternalità*. Torniamo alla questione degli utensili e degli strumenti, «dentro» ognuno di essi non c'è solo una conoscenza approfondita delle produzioni delle quali sono al servizio, ma anche tutte le informazioni e l'esperienza tecnica che hanno a che fare con la loro progettazione, la loro costruzione, la trasformazione delle materie prime necessarie per realizzarle[71]. Ci sono cognizioni e forme di *know-how* di cui sono depositarie persone e imprese diverse. La produzione stessa sortisce da un incontro continuo di competenze e «saperi» specifici. Per Hodgskin la conoscenza non è il prodotto solitario di poche grandi menti. Questo vale persino per un innovatore dell'importanza di James Watt:

L'influenza della società sull'intelletto di ciascun individuo ha un'importanza preminente rispetto a ogni altra considerazione. È possibile che nessuno, da cent'anni a questa parte, possa vantarsi di essere un pensatore e un inventore di levatura superiore a quella di James Watt. Questi,

[70] *A History of Chemistry*, in «The Chemist», I, 13 marzo 1824, p. 11.

[71] Questo punto non sfuggiva certamente ad Adam Smith. Nelle sue *Considerations Concerning the First Formation of Languages*, Smith, discutendo della «semplificazione» della lingua, nota: «È in tal modo che la lingua si fa più complessa nella sua composizione, e in questo campo si è verificata la medesima cosa che avviene comunemente per quanto riguarda i macchinari. Quando vengono escogitate, tutte le macchine sono inizialmente estremamente complesse nei loro principi fondamentali e sovente vi è una sorgente di moto per ciascun singolo movimento che esse debbono effettuare. Gli inventori successivi osservano che una determinata sorgente può essere applicata in modo da produrre svariati dei movimenti necessari e così il macchinario si fa gradualmente sempre più semplice e produce i propri effetti con un minor numero di ingranaggi e di fonti di moto». Adam Smith, *Considerations Concerning the First Formation of Languages* (1767), ora in Id., *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, a cura di J.C. Bryce, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 1985, p. 223. Questa osservazione circa la progressiva *semplificazione* del modo nel quale operano i macchinari ci appare davvero straordinariamente illuminante, alla luce dei progressi tecnologici dell'ultimo secolo.

tuttavia, doveva gran parte delle sue nozioni scientifiche e meccaniche – e invero ogni altra conoscenza – che costituivano il suo talento e che hanno contribuito al suo grandioso successo al fatto di essere nato in Gran Bretagna nel XVIII secolo[72].

Le innovazioni di Watt non avrebbero potuto essere nemmeno immaginate senza «i vasti progressi intellettuali, le innumerevoli osservazioni e la prodigiosa quantità di conoscenze accumulate in tutte le epoche passate, senza la grande varietà di esperimenti [che] sono stati necessari per realizzare questo motore nella sua forma presente, ammirevole, ma non ancora perfetta»[73]. Anche le invenzioni all'apparenza più perfette non sono, allora, che un passo in una grande storia: esse avvengono, per rubare l'espressione di un importante saggista contemporaneo, «in modo incrementale e inesorabilmente»[74].

Quale è dunque la relazione fra conoscenza e divisione del lavoro? Abbiamo già ricordato come per Smith i progressi tecnologici siano sostanzialmente frutto proprio della divisione del lavoro, che consente ai singoli lavoratori di applicarsi al meglio a un determinato obiettivo e, pertanto, li spinge a economizzare lo sforzo e la fatica necessari per conseguirlo. Sarebbe dunque la specializzazione a portare a quell'accumulazione di conoscenze «pratiche» che coincidono con l'innovazione, diremmo oggi, di processo (metodi organizzativi più efficienti) e di prodotti (utensili e strumenti che migliorano la produttività). Hodgskin critica Smith perché se egli ammette che «il progresso nella conoscenza e la divisione del lavoro si promuovono a vicenda»[75], ritiene pure che la conoscenza, oltre a estenderla, «preceda» la divisione del lavoro. La specializzazione è l'esito della «saggezza umana» che desidera «alleggerire il lavoro» suddividendolo, anziché costringere ciascun uomo all'autarchia e richiede che le persone padroneggino i rudimenti delle diverse arti[76]. L'osservazione del mondo naturale e quindi lo svi-

[72] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 32.
[73] *Ibid.*, p. 17.
[74] Matt Ridley, *The Evolution of Everything*, London, Fourth Estate, 2015, p. 123.
[75] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 26. Gianfranco Borrelli ha osservato a questo proposito che in Hodgskin «la produzione scientifica – la scienza come fattore produttivo – si coniuga inscindibilmente all'abilità e al sapere realizzato dal lavoro produttivo». Gianfranco Borrelli, *Thomas Hodgskin. Crisi, soggetto e forma della produzione teorica*, in «Belfagor», XXXIV, 3, 1979, p. 270.
[76] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 79.

luppo di una qualche *strategia* per venirvi alle prese («alleggerendo» così il carico di fatica che spetterebbe a ciascuno per stare al mondo) precede logicamente la divisione del lavoro. Ogni mansione «è resa facile in ragione dell'acquisizione di abilità, sapere e perizia che ci sono trasmessi dalla generazione precedente»[77]. La critica a Smith non riguarda dunque gli *effetti* della divisione del lavoro sulla creazione di conoscenza (la specializzazione rende anche lo studio e l'applicazione tecnica più produttivi) ma una questione di priorità logica:

> Senza alcun dubbio essi [gli uomini] hanno imparato a fare archi e frecce, a prendere animali e pesci, a coltivare il suolo e a tessere vestiti, prima che alcuni di essi si dedicassero esclusivamente al costruire questi strumenti per cacciare, pescare, per l'agricoltura e la tessitura[78].

Per Hodgskin non c'è contraddizione nell'affermare che «le invenzioni *precedono* sempre la divisione del lavoro, e la *estendono*, sia introducendo una nuova arte che abbassando il costo di realizzazione dei beni»[79]. Dunque non solo la specializzazione stimola a sviluppare nuove conoscenze utili: ma nuove conoscenze utili creano nuovi ambiti nei quali la divisione del lavoro trova applicazione. Lo sviluppo di macchinari o una migliore comprensione del mondo che ci circonda, che può riverberare in tecniche e modalità organizzative più moderne, apre «nuovi mercati», diremmo oggi. Crea spazi per l'iniziativa economica che prima non c'erano.

Non c'è, in questa visione, la messa a fuoco di una serie di problemi tipici dell'innovazione tecnologica: la questione dei tempi d'introduzione delle novità, per esempio. Di norma «le nuove invenzioni sono [...] molto primitive al momento della loro origine. Le loro prestazioni di solito sono mediocri se confrontate sia con le prestazioni che esse offriranno in futuro, sia con quelle offerte dalle tecnologie esistenti (alternative). Inoltre, il costo di produzione, a questo stadio iniziale, è probabilmente molto elevato»[80]. Per Hodgskin l'adozione di un nuovo metodo tecnologico è per defi-

[77] *Ibid.*, p. 48.
[78] *Ibid.*
[79] *Ibid.*
[80] Nathan Rosenberg e Claudio R. Frischtak, *Innovazione tecnologica e onde lunghe* (1983), ora in Nathan Rosenberg, *Dentro la scatola nera. Tecnologia ed economia*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 88.

nizione *market-tested*, verificata dal mercato. In tempi precedenti a qualsiasi embrione di politica industriale, nei quali «sarebbe arduo documentare in Gran Bretagna qualsiasi politica pubblica che mirasse deliberatamente a favorire la crescita economica nel lungo periodo [...]. In Gran Bretagna, in generale il settore pubblico evitava qualsiasi attività imprenditoriale»[81], Hodgskin poteva non occuparsi ancora della sorte di innovazioni *artificiosamente* sostenute con risorse estratte ai contribuenti.

Nel complesso, questa concezione è suggestiva e ha il pregio di collocare il capitale umano al centro del discorso economico. In Smith, accumulazione di capitale e divisione del lavoro si sostengono a vicenda: senza l'una, l'altra non può avere luogo, ma l'accumulazione di capitale incrementa il processo della divisione del lavoro[82]. Lo stesso avviene in Hodgskin con l'accumulazione di conoscenze, ovvero di capitale umano. Ed esattamente come l'accumulazione di capitale, nell'agevolare una crescente divisione del lavoro, rende possibile la crescita economica, così in Hodgskin l'accumulazione di conoscenze consente l'innovazione, il progresso, la diffusione della prosperità.

Se, tuttavia, restringiamo lo sguardo alla questione dello sviluppo di tecniche e metodi nuovi, di primo acchito la spiegazione di Hodgskin perde, in un certo senso, l'elegante linearità di Smith, quel nesso causale di immediata evidenza fra specializzazione e invenzioni e loro applicazioni. Hodgskin ha bisogno di sostituirlo con l'aumento della popolazione. Egli formula un principio di popolazione rovesciato rispetto a quello malthusiano[83]:

[81] Joel Mokyr, *Editor's Introduction: The New Economic History and the Industrial Revolution*, in Id. (a cura di), *The British Industrial Revolution: An Economic Perspective*, Boulder, co, Westview Press, 1999, p. 46.

[82] «Come è necessaria la preventiva accumulazione del capitale per realizzare il grande progresso della capacità produttiva del lavoro, così l'accumulazione porta naturalmente a questo progresso [...] non solo la quantità di attività aumenta in ogni paese unitamente al capitale che la impiega, ma a seguito di questo aumento la stessa quantità di attività produce una quantità d'opera molto maggiore». Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 388.

[83] In alcuni articoli successivi, Hodgskin suggerirà invece di essersi limitato a dare una lettura più «completa» del sistema di Malthus, che sfortunatamente «ha una prospettiva parziale della questione, trascurando l'aumento delle conoscenze e delle specializzazioni, che rappresentano la conseguenza necessaria dell'aumento della popolazione, ascrivendo interamente la povertà alla moltitudine e ogni guerra combattuta nel mondo all'irreprensibile tendenza della popolazione ad aumentare». *Science - The Destiny of Society*, in «The Brighton Guardian», 2 settembre 1863, p. 2.

L'aumento della popolazione rappresenta il principale fattore naturale che favorisce l'aumento delle conoscenze e che amplia la divisione del lavoro, aumentando così il potenziale produttivo, non semplicemente in proporzione diretta all'aumento del numero di lavoratori, bensì moltiplicando tale aumento in ragione degli effetti dell'aumento delle conoscenze e della divisione del lavoro, quale che ne possa essere l'entità. [Si osserverà quindi] che ogni progresso che va ad accrescere i mezzi di sussistenza, quale ad esempio l'introduzione della coltivazione della patata, provoca – aumentando il numero di individui – la moltiplicazione in misura stupefacente del potenziale produttivo della nostra specie[84].

È possibile avvertire, in questa affermazione, un'eco della legge di Say[85]. La legge degli sbocchi è spesso espressa con «l'offerta crea la domanda»; ma meglio sarebbe forse dire che «la produzione è l'unica fonte della ricchezza». William H. Hutt (1899-1998) ha suggerito come riformulazione «tutto il potere di domandare deriva dalla produzione e dall'offerta»[86]. In ogni caso, pietra angolare ne è la comprensione di come (l'aveva già spiegato Smith) il denaro non è che un intermediario, tramite il quale ciascuno può trasformare quanto ha prodotto in un *mezzo* per acquistare ciò che altri producono.

Gli è dunque col valor dei vostri prodotti, trasformati momentaneamente in una somma di denaro, che voi comperate, che ognuno compera, le cose di cui ha bisogno. Altrimenti, come si farebbe per comprare adesso in Francia, in un anno, sei od otto volte più cose di quello che se ne comperassero sotto il regno miserabile di Carlo VI? È evidente che gli è perché vi si producono sei od otto volte più cose, e queste si comperano le une colle altre[87].

Dall'idea che la produzione è l'unica fonte della ricchezza, Say deduce che «per incoraggiare l'industria, non basta mica la consumazione pura e semplice; bisogna favorire lo sviluppo dei gusti e dei bisogni che fanno nascere nelle popolazioni la voglia di con-

[84] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 59n.
[85] La letteratura sulla «legge degli sbocchi» è sterminata. Per una puntuale ricostruzione delle controversie da essa suscitate nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo, cfr. Thomas Sowell, *Say's Law. An Historical Analysis*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1972.
[86] William H. Hutt, *A Rehabilitation of Say's Law*, Athens, OH, Ohio University Press, 1974, p. 27.
[87] Say, *Trattato d'economia politica*, cit., p. 97.

sumare; nella stessa guisa che, per favorire la vendita, bisogna aiutare i consumatori a fare dei guadagni che li mettano in grado di comperare»[88]. La corrispondenza fra crescita demografica e «la moltiplicazione in misura stupefacente del potenziale produttivo della nostra specie» può allora apparire un corollario della legge degli sbocchi. Say stesso, per quanto sottoscrivesse il principio di popolazione di Malthus[89], notava tuttavia che «se s'impediscono i prodotti annuali di moltiplicarsi, s'impediscono gli uomini di nascere e si uccidono sciupando capitali, soffocando l'industria, esaurendo le sorgenti della produzione»[90]. Stack sostiene che Hodgskin abbia prodotto una confutazione della legge di Say[91]. Tuttavia, se la legge degli sbocchi dice che non c'è modo di arricchirsi se non producendo di più, certamente il principio è ben presente nelle pagine di *Popular Political Economy*.

Al netto di questa suggestione circa il «riflesso» della legge di Say nella tesi di Hodgskin sulla popolazione, è il caso di non sottovalutare l'originalità di quest'ultima. Che l'aumento della popolazione segnalasse condizioni relativamente felici in un Paese non era certo una novità. Paley aveva constatato che «è raro che l'aumento della popolazione e una ragionevole misura di benefici entrino in conflitto, per il motivo che, nel normale progresso delle vicende umane, qualsiasi fattore contribuisca, in un modo o nell'altro, ad accrescere la felicità di un popolo, esso tende al tempo stesso a renderlo più numeroso»[92]. Hodgskin pone però la questione in termini diversi: l'aumento della popolazione è considera-

[88] *Ibid.*, p. 102.

[89] È invero una questione di sfumature più di quanto si supporrebbe. Per Say, «se la popolazione dipende dalla quantità dei prodotti, il numero delle nascite è un'estimazione imperfettissima per giudicarne. Dove l'industria e i prodotti aumentano, le nascite, più moltiplicate [*sic*] in proporzione degli abitanti già esistenti, danno una valutazione troppo forte». *Ibid.*, p. 307.

[90] Say, *Trattato d'economia politica*, cit., p. 339n.

[91] Cfr. Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 80. Stack si riferisce al primo di una serie di articoli sugli *Spitalfields Acts* apparsi sul «Mechanics' Magazine» nel 1823. L'articolo è anonimo ma attribuito al nostro autore. Vi si legge: «Fra gli economisti politici circola la massima che i prodotti creano sempre il loro mercato: ma questa massima deriva dalla supposizione che l'uomo non produca mai nulla se non con l'intenzione di vendere o godere [ciò che ha prodotto], e dunque non regge nel caso dei nostri lavoratori che debbono produrre ma non possono godere» (*The Spitalfields Acts*, in «Mechanics' Magazine», 6 settembre 1823, p. 21). Se è vero che l'articolo postula una forma di sovrapproduzione dovuta all'eccesso di ore lavorate da parte degli operai, sembra difficile considerare il passo citato una «confutazione» della legge di Say.

[92] Paley, *The Principles of Moral and Political Philosophy*, cit., p. 420.

to non come la spia della saggezza di un governo illuminato, ma come il singolo fattore che più agevola il progresso economico. Vicino alle sue posizioni appare l'ambasciatore americano all'Aja, Alexander Hill Everett (1790-1847), il quale, in risposta a Malthus, rilevava come fosse «sufficientemente noto che un aumento della popolazione in un certo territorio è immediatamente seguito da una [accresciuta] divisione del lavoro; che produce a sua volta l'invenzione di nuove macchine, un miglioramento dei metodi in tutti i settori dell'industria, e un rapido progresso nelle arti e nelle scienze»[93]. Hodgskin esprime con maggior rigore lo stesso concetto:

> Le possibilità di migliorare [...] crescono esattamente nella proporzione nella quale si moltiplicano le persone la cui attenzione è dedicata a un certo particolare tema [...] un aumento nel numero di persone produce gli stessi effetti della comunicazione [a maggiore distanza]; giacché quest'ultima opera del resto portando più persone a pensare al medesimo tema. [...] Quasi ogni scoperta e progresso è stato realizzato nelle città più affollate e nei Paesi più densamente popolati[94].

Un tema ricorrente, in *Popular Political Economy* così come in altri lavori hodgskiniani, è questa regolarità empirica di una maggiore tendenza all'innovazione nelle città densamente popolate, rispetto alle campagne a bassa densità di popolazione. È considerata la prova di un principio di ordine generale. La stessa differenza fra società più evolute e società meno evolute è letta da Hodgskin attraverso i tassi di crescita della popolazione[95]. Come

[93] Alexander H. Everett, *New Ideas on Population: with Remarks on the Theories of Malthus and Godwin*, London, John Miller, 1823, p. 13.

[94] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 95.

[95] «Tra i selvaggi, tutti gli uomini e le donne lavorano: il loro lavoro riesce a malapena a fornire le necessità della vita ed essi aumentano con grande lentezza, o non aumentano affatto, il proprio numero, mentre nelle società civili il lavoro di una esigua parte della popolazione produce numerose comodità e lussi, permettendo alla società di crescere in numero e in potenza». *Ibid.*, p. 14. Sovviene, come eccezione a questa presunta regola, il caso dell'Irlanda, «uno dei Paesi più densamente popolati in Europa, e un Paese in cui la popolazione ha compiuto i più straordinari progressi, eppure al tempo stesso l'Irlanda si distingue per l'ignoranza e la povertà dei suoi abitanti». Hodgskin però rammenta che in realtà l'Irlanda ha avuto uno straordinario sviluppo dai tempi di Elisabetta I e perciò non considera lo stato miserevole dell'isola verde un contro-argomento alla sua tesi. *Ibid.*, p. 122. La carestia che si sviluppò, vent'anni dopo questo saggio di Hodgskin, con l'epidemia di peronospora e, più in generale, la povertà dell'isola verde furono, secondo Joel Mokyr, una delle ragioni principali che indussero la scienza economica ad abbandonare i principi del

ha notato un importante storico contemporaneo, «il ritmo delle invenzioni è determinato [...] tanto dalla disponibilità di inventori, quanto dalla domanda di nuovi prodotti e di nuovi processi produttivi»[96]. Hodgskin ritrova nell'aumento della popolazione sia uno «stimolo» all'innovazione, perché fa crescere la domanda di beni e servizi, sia un fattore che ne aumenta la probabilità, semplicemente perché con la disponibilità di esseri umani, per così dire, lievita anche la disponibilità di quel prodotto peculiarmente umano che sono le idee. «All'aumento delle bocche [da sfamare], ossia dei bisogni, così aumenta il numero delle mani, dei talenti e delle capacità e, in proporzione diretta, i mezzi per ampliare la divisione del lavoro e soddisfare agevolmente i bisogni di tutti»[97].

Egli riconosce che un aumento della popolazione può avere conseguenze negative nel breve termine, ma nel contempo sostiene che

> Se la popolazione non aumentasse, non potrebbero esservi bisogni aggiuntivi da soddisfare. Il lavoro dell'anno passato sarebbe più che sufficiente ad appagare le esigenze nel successivo; e se non fosse per il continuo accrescersi della popolazione, non vi sarebbe oggi – né vi sarebbe mai stato – lo stimolo a escogitare nuove invenzioni e ad ampliare le nostre conoscenze [...]. La necessità è madre dell'invenzione e la continua esistenza della necessità può essere spiegata solo dal continuo accrescersi della popolazione[98].

Ancora più importante è il fatto che la crescita della popolazione equivale a un aumento del capitale umano disponibile:

> Le possibilità di progresso, è evidente, aumentano in considerevole misura in proporzione *all'aumento del numero di individui* la cui attenzione è dedicata a un determinato soggetto [...] un aumento del numero di persone produce il medesimo effetto della comunicazione, giacché quest'ultima opera esclusivamente portando un maggior numero di persone a considerare il medesimo soggetto[99].

laissez-faire. Tuttavia, anch'egli sostiene che l'ipotesi che la miseria degli irlandesi fosse dovuta alla sovrappopolazione non è suffragata da prove empiriche. Cfr. Joel Mokyr, *Why Ireland Starved*, London, Allen & Unwin, 1983, p. 278.

[96] Allen, *La rivoluzione industriale inglese*, cit., p. 293.

[97] Hodgskin, *Peace, Law and Order*, cit., p. 11.

[98] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 86.

[99] *Ibid.*, p. 36.

L'aumento della conoscenza disponibile, dunque, per Hodgskin *dipende* dalla crescita della popolazione: più persone producono più conoscenza[100]. Quest'ultima è l'esito della naturale propensione di ciascun essere umano a trarre il massimo dalle proprie facoltà: «Indipendentemente da tutti i governi e da tutte le loro regolamentazioni, c'è nell'universale necessità di lavorare uno stimolo universale per tutti gli uomini a esercitare quelle facoltà naturali di cui tutti sono dotati». A sua volta «questo stimolo è in ogni momento la causa dell'osservazione, e l'osservazione porta con sé la conoscenza»[101].

Proprio perché la conoscenza è il portato delle osservazioni e delle speculazioni «spontanee» e non centralisticamente ordinate degli uomini, la crescita della popolazione, dal momento che accresce la disponibilità di idee e assieme costringe gli esseri umani ad aguzzare l'ingegno, ha effetti benefici: «Senza che nessuno mai congetturi che quello sarebbe il risultato, conduce a tutte quelle grandi e sublimi e benefiche conseguenze che noi chiamiamo, con una sola parola, civiltà»[102]. «Quanto più il mondo invecchia, e quanto più gli uomini crescono e si moltiplicano, tanto più vi è una tendenza costante, naturale e necessaria alla crescita della loro conoscenza; e di conseguenza del loro potere produttivo»[103]. Tale potere produttivo diventa più «regolare»: tanti più sono i partecipanti allo scambio, tanto più improbabile diventa la possibilità di non riuscire a soddisfare un certo bisogno[104]. Divisione del lavoro, divisione e diffusione della conoscenza, aumento della popolazione sono dunque intimamente legati fra loro. Davvero Hodgskin considerava «la crescita della popolazione, dei desideri, della conoscenza e delle invenzioni come i fattori dinamici della società umana»[105].

[100] Si comprende meglio, allora, anche la ragione della forte ostilità di Place a Hodgskin. L'unico libro scritto da Place, *Illustrations and Proofs of the Principle of Population*, era per l'appunto un tentativo di divulgazione delle idee di Malthus. Scrive Wallas (1858-1932) che Place «era in definitiva un discepolo, piuttosto che un creatore, e un discepolo che accettava senza riserve la sola dottrina dalla quale l'economia politica classica discendeva come una serie di corollari: il famoso "Principio di popolazione" di Malthus». Wallas, *The Life of Francis Place*, cit., p. 166. Nel suo libro egli tentò «di separare il duro principio di popolazione, nel quale credeva, dalla durezza con cui i poveri venivano trattati da parte dei ricchi, cosa che riteneva irrilevante rispetto tale principio». Patricia James, *Population Malthus. His Life and Times*, London, Routledge, 1979, p. 385.

[101] Hodgskin, *Popular Political Economy*, p. 97.

[102] *Ibid.*

[103] *Ibid.*, p. 95.

[104] *Science - Production*, in «The Brighton Guardian», 13 agosto 1862, p. 2.

[105] Max Beer, *A History of British Socialism* (1919), Nottingham, Spokesman, 1984, p. 207.

In un certo senso, il suo approccio è una sorta di aggiornamento della nota affermazione smithiana per la quale «la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato». In ultima analisi, «l'irresistibile principio della popolazione, che causa quella che è detta un'estensione del mercato, il quale, pertanto, amplia continuamente la divisione del lavoro e induce la nascita di nuove arti, quali le attività bancarie, la stampa, il giornalismo, la meccanica, la fotografia, e via dicendo»[106]. Riferendosi alla «estensione del mercato» di solito si enfatizza la dimensione spaziale e geografica, mentre per Hodgskin l'elemento cruciale è il numero dei partecipanti al gioco del mercato stesso. Un Paese più popoloso implica per definizione una più ramificata divisione del lavoro. Come l'assenza di dazi e una maggiore concorrenza internazionale, o più in generale bassi costi di transazione, aumentano il grado di divisione del lavoro, così fa l'aumento dei partecipanti al gioco economico.

È bene sottolineare come gli effetti positivi di questo ampliamento della divisione del lavoro siano sostanzialmente *dinamici*. Possiamo grosso modo distinguere le teorie della crescita economica in tre diversi tipi: quelle che la spiegano con il risparmio e l'aumento del capitale disponibile rispetto al lavoro; quelle che la spiegano con l'innovazione tecnologica; e quelle che ritengono che il cambiamento istituzionale sia il vero motore della crescita. Hodgskin s'inserirebbe nel secondo gruppo.

La crescita economica è, per Hodgskin, aumento dei salari *e* della popolazione nel contempo. Le dinamiche del «progresso economico» sono affrontate non nella trattazione della questione dei salari[107], ma in quella dei prezzi. L'innovazione consente una sorta di «onda lunga» di progressivo abbassamento dei prezzi, che ha per effetto, ovviamente, l'aumento del potere d'acquisto e dunque del salario reale. Anche in questo, Hodgskin segue Say, convinto che «il ribasso reale dei prezzi [...] è un accrescimento di ricchezza per il Paese»[108].

[106] *Science - Umping Birds - Minute Philosophy*, in «The Brighton Guardian», 22 gennaio 1862, p. 2.

[107] Del resto persino in *Labour Defended* Hodgskin si era concentrato «non tanto a mostrare quanto il lavoro dovrebbe avere, piuttosto quanto il capitale non dovrebbe avere», proprio perché egli voleva combattere ingiusti privilegi legati e si affidava invece al «mercanteggiare del mercato» per la determinazione delle retribuzioni. Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 44.

[108] Say, *Trattato d'economia politica*, cit., p. 235.

Come già abbiamo detto, Hodgskin – in una personale lettura di Smith – distingue il prezzo naturale, «che può essere espresso in termini di lavoro contenuto, dal prezzo sociale, cioè quello che vive nella società reale»[109]. Il prezzo naturale misura la quantità di lavoro necessaria per produrre un certo bene: ma il prezzo «sociale» è «il prezzo naturale accresciuto dalle regolamentazioni sociali» e dunque quello effettivamente sostenuto, per l'acquisto di un certo bene, nel «mondo reale» condizionato da regolamentazione, tasse e intervento della politica. Il prezzo sociale costringe i lavoratori a pagare di più ovvero, dal momento che ogni costo è un costo opportunità, «a fornire un lavoro maggiore» di quello che sarebbe richiesto in assenza di regolamentazioni[110]. Il sistema della rendita fondiaria, dazi d'importazione, monopoli su patente del sovrano sono ciò che consente ad alcuni di esigere un prezzo «sociale» più elevato di quello «naturale». La protezione artificiosa dalle condizioni di concorrenza, come sanno gli economisti, porta a un aumento dei prezzi. Nella prospettiva di Hodgskin, il «prezzo naturale» è una sorta di «prezzo minimo di mercato», attorno al quale un certo bene graviterebbe, in economia di concorrenza[111]. Esiste dunque un meccanismo endogeno al mercato che produce una riduzione dei prezzi: la concorrenza.

Per Hodgskin, «per quanto concerne il prezzo naturale, sembra che la relazione tra domanda e offerta – che da più parti è ritenuta il fattore che regola il prezzo stesso – nel lungo periodo tenda a ridurlo. Giacché l'ingegnosità umana è necessariamente diretta in primo luogo a soddisfare le necessità più impellenti, il lavoro impiegato per fornire i beni di prima necessità sarà quello che conoscerà i maggiori progressi»[112]. È l'«ingegnosità del genere umano» che consente miglioramenti produttivi e «ha fatto diminuire e

[109] Screpanti e Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 186.

[110] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 220.

[111] L'idea non è molto diversa da quella del «prezzo naturale» secondo John Stuart Mill. «Oltre al loro valore temporaneo, le cose hanno anche un valore permanente, o, come può anche essere chiamato, un valore naturale, al quale il valore di mercato, dopo ogni variazione, tende sempre a tornare; e le oscillazioni si compensano a vicenda, in modo che, in media, le merci si scambiano pressappoco al loro valore naturale. [...] Il valore naturale di alcune cose è un valore di scarsità; ma la maggioranza delle cose si scambiano naturalmente l'una con l'altra in rapporto al loro costo di produzione, ossia a quello che si può chiamare il loro valore di costo». John Stuart Mill, *Principi di economia politica* (1848), a cura di Biancamaria Fontana, introduzione di Giacomo Becattini, II, Torino, UTET, 2006, pp. 678-679.

[112] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 233.

continua a far diminuire [...] il prezzo naturale di ogni merce»[113]. La produttività si accresce col tempo, dunque, perché la pressione della domanda conduce a innovazioni nei settori via via più rilevanti, rispetto alle necessità degli uomini. Per Malthus, la crescita della popolazione causa un aumento del costo della vita e dei prezzi. Nella prospettiva sua e di Ricardo, un ruolo di cruciale importanza lo gioca la rendita differenziale, per la quale la rendita che può essere percepita dalla coltivazione è diversa in ragione della diversa fertilità dei suoli. Invece per Hodgskin anche l'agricoltura è permeabile all'innovazione tecnologica: se questo è il caso, è evidente che la naturale «fertilità» di un suolo piuttosto che un altro è un fattore il quale può essere superato grazie a nuovi strumenti e nuove tecniche.

> L'opinione che il prezzo naturale del cibo riduca il progresso della società, piuttosto che accrescerlo, sembra confermata dai fatti [...] se osserviamo come la frazione di individui che non produce beni primari – comprendendo non solo quelli che non lavorano affatto, ma anche tutti quelli impiegati nei vari tipi di industria manifatturiera e nel commercio, così come i funzionari, i dipendenti e gli impiegati del governo – aumenta continuamente, andando a costituire, come ho già avuto modo di osservare, cinque sesti della nostra comunità. Dobbiamo quindi convincerci che al progredire della società, gli alimenti vengono procurati utilizzando quantità sempre minori di lavoro. Quando poi prendiamo in considerazione i continui progressi che si verificano nelle arti, la gran parte dei quali tende a ridurre in un modo o nell'altro la quantità di lavoro necessario per preparare il pane e procurarci la carne, dobbiamo necessariamente giungere, io credo, alla stessa conclusione.

Chi abbia «abbracciato l'opinione opposta» si è fatto sviare dall'analisi del breve periodo: dal fatto cioè che quando si accresce la domanda, perché aumenta il numero dei «mangiatori di pane», nel breve salgono i prezzi. L'aumento del prezzo del grano nell'Inghilterra di inizio Ottocento è stato condizionato dalle guerre napoleoniche prima e dalle interferenze politiche poi. «Ma se allarghiamo le nostre osservazioni a un periodo più lungo, non riscontreremo alcuna prova di un aumento graduale e generalizzato del prezzo del grano al crescere della popolazione»[114]. In questo,

[113] Hodgskin, *Lettera a Francis Place del 28 maggio 1820*, cit., p. 306.
[114] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 226-227.

Hodgskin è un fedele allievo di Smith: se per Smith la divisione del lavoro conduce a un aumento della prosperità, Hodgskin prova a svilupparne questa intuizione fondamentale[115].

In buona parte, si tratta di una considerazione empiricamente fondata. La straordinaria crescita della popolazione inglese nel corso dell'Ottocento (la popolazione crebbe a un tasso di circa l'1% annuo fra il 1780 e il 1900: a inizio Novecento era quattro volte quanto era stata a metà Settecento)[116], la crescente urbanizzazione (la popolazione urbana passa dall'essere il 15% nel 1750 al 25% nel 1801 a circa il 60% attorno al 1850)[117], il fatto che i salari reali stessero crescendo «a un tasso di circa l'1,1% l'anno (con il reddito pro capite che cresceva a un tasso dell'1,3% l'anno)» fra il 1800-1840, con una «impennata» dopo la fine delle guerre napoleoniche grazie all'abbassamento dei prezzi seguito alla fine delle ostilità[118], suggeriscono che ci fosse ben poco di utopico nella visione di Hodgskin: egli ci pare, semmai, un buon osservatore, che deduce regole di carattere generale dalla realtà che si manifesta sotto i suoi occhi[119]. Egli stesso, in un articolo del 1863, osservando che «la popolazione della Gran Bretagna è più che raddoppiata dall'inizio del secolo» e con essa erano migliorate anche le condizioni di vita, sentiva di avere dalla sua il verdetto dei fatti[120]. Fra i contemporanei, era invece diffusa l'idea che la Rivoluzione industriale avesse *peggiorato* le condizioni di vita della popolazione, e

[115] Anche in questo vi è una notevole distanza da Malthus, che nella prima edizione del suo *Essay* pose in dubbio l'idea smithiana che l'economia inglese avesse visto un generale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, a partire dalla Rivoluzione gloriosa. Secondo Malthus, la concentrazione degli investimenti nei commerci e nella manifattura significava che la ricchezza era cresciuta più velocemente rispetto ai fondi effettivi per il sostentamento della forza-lavoro. I più umili «non hanno, io credo, maggiore sicurezza di procacciarsi le necessità e le comodità della vita. E una frazione superiore di essi è impiegata nel settore manifatturiero rispetto al periodo della rivoluzione ed è ammassata in alloggi piccoli e sovraffollati». Thomas Robert Malthus, *An Essay on the Principle of Population, as it Affects the Future Improvement of Society with Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and Other Writers*, London, Johnson, 1798, pp. 98-99.

[116] Cfr. James Vernon, *Distant Stranger. How Britain Became Modern*, Los Angeles, CA, University of California Press, 2014.

[117] P.K. O'Brien e S.L. Engerman, *Changes in Income and its Distribution During the Industrial Revolution*, in Floud e McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain since 1700*, cit., p. 164.

[118] *Ibid.*, p. 170.

[119] È vero che le cause dell'aumento della popolazione sono ancor oggi materia di dibattito ma «è improbabile che questi cambiamenti non abbiano alcuna relazione con il miglioramento del potenziale livello di vita». *Ibid.*, p. 177.

[120] *Science - The Destiny of Society*, cit., p. 2.

soprattutto dei lavoratori. Saranno i lavori statistici di J.H. Clapham (1873-1946), un secolo dopo, a ribaltare questo punto di vista[121].

Un lettore di Hodgskin a fine Ottocento o a inizio Novecento, che l'avesse incontrato nel cono d'ombra di Thomas Malthus, lo avrebbe considerato un ingenuo. Oggi, tuttavia, possiamo affermare che egli seppe intravedere, prima e meglio di altri autori, lo straordinario miglioramento delle condizioni di vita che si andava affermando in quegli anni. È in ragione della sua esperienza di vita che Hodgskin considera il progresso «la legge naturale della società», un «continuo flusso di miglioramento» ostacolato soltanto da «temporanee aberrazioni»[122]. Questa tendenza di lungo periodo deriva dal raffinamento delle cognizioni e dal miglioramento delle tecnologie[123], non dalle gesta dei grandi uomini («Né le vittorie del primo Napoleone né le sue sconfitte hanno influenzato granché il progresso»)[124]. Le «perturbazioni» sono fenomeni che si manifestano nel breve periodo, tipicamente frutto delle interferenze della politica.

Come legge di carattere generale, Hodgskin è pertanto convinto che

> La naturale difficoltà di procacciarsi il cibo, o il prezzo naturale, dipende in tale misura quasi esclusivamente dall'aumento di conoscenze e dalla divisione del lavoro e, conseguentemente, dall'aumento della popolazione che esibisce una stabile tendenza alla diminuzione. Difatti si ammette che, tranne che per la produzione del cibo, il prezzo naturale e necessario diminuisce al progredire della società[125].

[121] «[...] il tasso di natalità grezzo diminuì lievemente dopo il 1790, assestandosi tra il 1811 e il 1831 a un livello inferiore di circa il 2 per mille a quello registrato nel decennio 1781-1792. La sconfitta del vaiolo, la riduzione della malaria ottenuta grazie alle bonifiche, la scomparsa dello scorbuto tra quanti vivevano sulla terraferma, i progressi delle pratiche ostetriche – che condussero ad una riduzione della mortalità tanto degli infanti, quanto delle puerpere – la crescente diffusione di ospedali, dispensari e scuole mediche, tutti questi fattori contribuirono a salvare un maggior numero di vite». Cfr. Clapham, *An Economic History of Modern Britain*, cit., p. 55.

[122] *Science - The Passions - Progress*, in «The Brighton Guardian», 12 marzo 1862, p. 2.

[123] Per quanto riguarda l'agricoltura britannica nel diciottesimo secolo, sono stati osservati importanti cambiamenti sotto il profilo tecnologico e così pure organizzativo (specializzazione territoriale, rotazione delle coltivazioni, velocità di aggiustamento delle coltivazioni alla domanda di mercato). Secondo E.L. Jones, «il sistema della proprietà terriera si era perfettamente adattato per garantire la diffusione di nuove idee». Cfr. E.L. Jones, *Agriculture 1700-80*, in Floud e McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain since 1700. I. 1700-1860*, cit., p. 82.

[124] *Science - The Passions - Progress*, cit., p. 2.

[125] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 223.

L'argomento ha assunto nuova centralità, nella seconda metà del Novecento. In un saggio di grande rilevanza, Simon Kuznets (1901-1985) ha sostenuto che

> Il più importante fattore nella crescita della produzione pro-capite consiste, come tutti sanno, nel crescente stock di conoscenze utili e provate sul campo. I produttori di questo stock sono gli scienziati, gli inventori, i tecnici, i manager e gli esploratori dei generi più diversi, tutti membri di quella popolazione la cui crescita stiamo esaminando. [...] La crescita della popolazione produrrà un numero in assoluto superiore di uomini di genio e di talento e, in generale, di individui aventi le doti necessarie per contribuire alla scoperta di nuove conoscenze[126].

Il principio potrebbe essere sintetizzato nella formula «più persone, più idee, più crescita». È interessante notare come alle medesime conclusioni sia pervenuto l'autore del Novecento che più ha enfatizzato la questione della *divisione sociale della conoscenza*, ovvero Friedrich von Hayek. Per spiegare come «l'odierna idea che la crescita della popolazione minacci di produrre un impoverimento a livello mondiale è semplicemente un errore»[127], Hayek riprende esplicitamente Smith e paragona un aumento della popolazione all'estensione della divisione del lavoro. La crescita della popolazione stimola l'aumento della produttività perché «una popolazione più densa può anche adottare tecniche e tecnologie che sarebbero state inutili in regioni più scarsamente occupate» ma «anche il semplice fatto di vivere in pace in contatto con un numero maggiore di persone rende possibile l'utilizzazione più piena delle risorse disponibili» perché «non sono più uomini, ma più uomini diversi, che portano a un aumento della produttività. Gli uomini sono diventati potenti perché sono diventati tanto differenti: nuove possibilità di specializzazione – che dipendono non tanto da un aumen-

[126] Simon Kuznets, *Population Change and Aggregate Output*, in G.B. Roberts (a cura di), *Demographic and Economic Change in Developed Countries*, Washington, DC, National Bureau of Economic Research, 1960, p. 328. Queste idee hanno raggiunto una formulazione radicale con Julian Simon (1932-1998). Cfr. Julian Simon, *The Ultimate Resource 2*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1998. Per una comparazione fra Hodgskin e Simon, cfr. William S. Kern, *McCulloch, Scrope, and Hodgskin. Nineteenth-Century Versions of Julian Simon*, in «Journal of the History of Economic Thought», XXV, 3, 2003, pp. 289-301.

[127] Friedrich A. von Hayek, *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo* (1987), Milano, Rusconi, 1997, p. 197.

to dell'intelligenza individuale, ma da una crescente differenziazione degli individui – costituiscono la base di un uso migliore delle risorse»[128].

La popolazione umana è cresciuta in una sorta di reazione a catena in cui la più alta densità di occupazione del territorio ha in genere prodotto nuove opportunità di specializzazione, e in tal modo ha portato a un aumento della produttività individuale e quindi a un ulteriore aumento di numero[129].

Per Hayek come per Hodgskin prima di lui, la presenza di più «uomini differenti» è ciò che consente la produzione di più «idee differenti» e, pertanto, la crescita dello stock di conoscenze a disposizione. In *La presunzione fatale*, Hayek nota tuttavia che «l'assunzione [*sic*] di Malthus che il lavoro umano potesse essere considerato più o meno come un fattore omogeneo di produzione (e cioè che il lavoro salariato fosse tutto dello stesso tipo, impiegato in agricoltura, con gli stessi strumenti e le stesse opportunità) non era lontana dalla verità dell'ordine economico allora esistente (un'economia teorica a due fattori)»[130].

HODGSKIN «FREE BANKER»

Se la conoscenza è dispersa nella società, ogni tentativo di «concentrarla» in capo a un singolo decisore può essere pericoloso: si sostituisce alla naturale crescita di popolazione e sapere un progetto dirigista, che al massimo può beneficiare delle cognizioni e delle idee dei pochi governanti pro tempore. Questo vale anche per la moneta. L'emissione di moneta non ha «più bisogno di essere regolata da uomini di Stato impiccioni di quanto non lo abbia il mestiere di produrre carta»[131] ed è opportuno lasciarla alla divisione del lavoro, dal momento che

L'attività bancaria, o almeno l'emissione di banconote, è nelle medesime condizioni di una nuova occupazione e, per quanto forte possa esse-

[128] *Ibid.*, pp. 199-200.
[129] *Ibid.*, p. 206.
[130] Hayek, *La presunzione fatale*, cit., p. 199.
[131] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 218.

re la tentazione di intraprendere questa attività, i metodi corretti per svolgerla sono stati conosciuti sinora in modo molto imperfetto[132].

Tale attività abbisogna della conoscenza delle concrete circostanze di tempo e di luogo nelle quali si esplica: anch'essa, pertanto, deve continuare a godere di un processo decisionale libero e decentrato. I banchieri sono «lavoratori assai utili»[133]. La moneta non è di per sé un prodotto dell'ordine politico: «Così come il denaro non è figlio della legislazione, non è dalla legge che la sua quantità o il suo valore vengono regolati»[134].

Hodgskin può insomma essere a pieno titolo considerato uno dei primi sostenitori del *free banking*[135], pur non avendo preso parte al dibattito fra *Banking School*, *Currency School* e *Free Banking School* che ebbe luogo dopo la crisi del 1825[136]. Ancora una volta lo ritroviamo sul fronte opposto a quello di Ricardo[137].

Per *free banking*, oggigiorno spesso ci si riferisce al possibile scenario di una concorrenza fra banche emittenti moneta cartacea: una sorta di moltiplicazione delle banche centrali all'interno del medesimo territorio nazionale, con il «mercato» (ovvero i «consumatori di moneta») che decreterebbero la fortuna delle une oppure delle altre utilizzando un mezzo di pagamento anziché l'altro. L'idea è riconducibile a due pamphlet di Hayek, entrambi degli anni settanta[138], che hanno avuto una certa fortuna e hanno aperto la strada a una riflessione a più ampio raggio da parte degli studiosi[139]. Nello schema hayekiano, la concorrenza avviene fra

[132] *Ibid.*, p. 215.
[133] *Ibid.*, p. 206.
[134] *Ibid.*, p. 185.
[135] Così lo considera anche Lawrence H. White, *Free-Banking in Britain: Theory, Experience and Debate 1800-1845*, London, Institute of Economic Affairs, 1984, pp. 64-65.
[136] Cfr. Anna J. Schwartz, *Banking School, Currency School, Free Banking School*, in Steven N. Durlauf e Lawrence E. Blume (a cura di), *The New Palgrave Dictionary of Economics. Second Edition* (1987), London, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 182-185.
[137] Cfr. Ricardo, *Plan for the Establishment of a National Bank* (1824), in Id., *The Works and Correspondence of David Ricardo*, cit., IV, pp. 271-302.
[138] Cfr. Friedrich A. von Hayek, *Choice in Currency. A Way to Stop Inflation*, London, Institute of Economic Affairs, 1976 e Id., *La denazionalizzazione della moneta* (1979), introduzione di Angelo Maria Petroni, Milano, Etas, 2001.
[139] Cfr., fra gli altri, Kevin Dowd, *Abolire le banche centrali* (1988), prefazione di Franco Spinelli, Torino, IBL Libri, 2009; George Selgin, *The Theory of Free Banking*, London, Rowman & Littlefield, 1988; Lawrence H. White, *Competition and Currency: Essays on Free Banking and Money*, New York, NY, New York University Press, 1992; Larry J. Sechrest, *Free Banking. Theory, History and a Laissez-Faire Model* (1993), Auburn, AL, Ludwig von Mises Institute, 2008.

banche emittenti *fiat money*, moneta cartacea a valore intrinsecamente nullo e forte sostanzialmente della reputazione dell'emittente. La gara competitiva sarebbe pertanto una sorta di «concorso di bellezza» sull'affidabilità degli istituti di emissione, che verrebbero stimolati a mantenere standard soddisfacenti e un sistema monetario stabile proprio dalle dinamiche del gioco competitivo.

Gli episodi storici di *free banking* furono però un'altra cosa. Essi precedettero la moneta cartacea a valore intrinsecamente nullo, impensabile senza corso forzoso. Vi era dunque competizione nell'emissione di biglietti, denominati però in uno *standard monetario* (il dollaro, la sterlina...) basato su metalli preziosi (tipicamente, l'oro)[140]. Si trattava di sistemi caratterizzati dall'«emissione senza vincoli, in regime di concorrenza, di moneta convertibile in metallo prezioso da parte di banche private esenti da privilegi»[141].

Le banche ricevevano depositi in moneta metallica, offrendo in cambio le loro passività liberamente riscattabili, anche nella forma di biglietti di banca. Il valore dello standard monetario era deciso dalla domanda e dall'offerta sul mercato dell'oro: ma il riferimento allo standard metallico non impedisce quella che potremmo definire attività bancaria in senso stretto. Ovvero il fatto che gli istituti nei quali sono depositati valori in moneta metallica evolvano «da depositari a investitori dei fondi in essi depositati (e il corrispondente cambiamento della funzione delle banche, da quella di deposito a quella di intermediazione)» e vedano lo «sviluppo di strumenti trasferibili e negoziabili di credito (moneta "interna")»[142].

[140] Vi è una polemica molto intensa, all'interno della piccola comunità di studiosi attenti a questi temi, sulla questione della *riserva frazionaria*. Materia del contendere è dunque se e in che misura una banca possa imprestare i fondi che le sono concessi dai depositanti. Il denaro depositato in un conto corrente dovrebbe essere redimibile in qualsiasi momento, e lo stesso contratto fra depositante e banca equivale a un dispositivo di custodia. Per alcuni, pertanto, la possibilità di prestare a terzi i denari depositati dai correntisti sarebbe essa stessa una forma di frode e l'unico sistema «di mercato» sarebbe quello della riserva al 100% (le banche sarebbero insomma dei «grossi salvadanai»). In un sistema di *free banking*, ciò significa che l'offerta di denaro rimarrebbe sostanzialmente fissa: se aumentasse (o diminuisse) la domanda di moneta, il suo potere d'acquisto aumenterebbe (o diminuirebbe). Non vi sarebbe pertanto la necessità di aumentare l'offerta di moneta in conseguenza di un aumento della domanda. Sono questioni assai complesse, lontane dall'ambito di questo lavoro e dalle competenze del suo autore.

[141] White, *Free-Banking in Britain*, cit., p. IX.

[142] Selgin, *The Theory of Free Banking*, cit., pp. 16-17.

È questo però un mondo nel quale ancora si può pensare che «i biglietti non sono danaro, ma la semplice promessa di pagamento in danaro. Le monete portano seco il valore inerente al metallo, del quale son fatte, mentre il biglietto non ha in sé alcun valore, né alcuno ne acquista se in quanto si converta, o abbia la sicura possibilità di essere convertito, in una certa quantità di danaro»[143]. Per Hodgskin «il termine "prezzo in denaro", così come viene applicato a un qualsiasi bene, indica solo la relazione naturale che esiste in un qualsiasi dato momento tra tale bene e una specifica quantità di metallo prezioso in moneta. L'uso di banconote, fintantoché esse sono convertibili su richiesta in metallo prezioso, non altera questa relazione»[144].

Una descrizione molto chiara delle caratteristiche di un sistema di *free banking* ci viene offerta da Vera Lutz (1912-1976), nel primo studio sistematico sul tema:

L'espressione «free banking» denota un regime nel quale le banche che emettono moneta possono essere create nello stesso modo in cui vengono fondati altri tipi di impresa commerciale, a patto che rispettino il diritto commerciale vigente. Il requisito necessario per la loro creazione non è una speciale autorizzazione condizionale da parte di un'autorità pubblica, bensì la capacità di raccogliere capitali sufficienti e guadagnarsi una fiducia bastevole a far sì che le note che esse emettono vengano accettate e garantiscano la redditività dell'impresa. In un sistema siffatto, non solo tutte le banche avrebbero i medesimi diritti, ma sarebbero anche soggette alle stesse responsabilità delle altre imprese [...]. Le note emesse in tale sistema sarebbero «promesse di pagamento» e tali obbligazioni devono essere convertite su richiesta nel mezzo di scambio generalmente accettato, che supporremo essere l'oro. Nessuna banca avrebbe il diritto di appellarsi al governo o a qualsiasi altra istituzione per ottenere aiuti particolari in periodi di necessità. Nessuna banca potrebbe imporre forzosamente la circolazione delle proprie note dichiarandone il corso legale per tutti i pagamenti [...]. In tali condizioni, un abbandono generaliz-

[143] Francesco Ferrara, *La questione de' banchi in Italia*, in «Nuova Antologia», XXIV, 1873, p. 365.

[144] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 219. Ma naturalmente, tenendo presente la distinzione hodgskiniana fra prezzo naturale e prezzo sociale, «la moneta, così come tutti i beni di cui misura il valore, è soggetta a variazioni del proprio prezzo naturale e la maggior parte dei beni, compresa la moneta, è parimenti immune dalle regole sociali. Il prezzo in denaro di qualsivoglia bene è quindi influenzato da numerose circostanze e non è compito facile, come molti credono, ravvisare la vera causa di quelle variazioni di prezzo che avvengono quotidianamente». *Ibid.*, pp. 234-235.

zato del *gold standard* sarebbe inconcepibile e, con una rigorosa interpretazione del diritto fallimentare, qualsiasi banca sospendesse i pagamenti verrebbe immediatamente posta nelle mani di un curatore[145].

Secondo Kurt Schuler, si contano una sessantina di episodi storici di *free banking* accomunati da «almeno un certo grado di libertà bancaria, numerosi istituti emittenti note e l'assenza di qualsivoglia "prestatore di ultima istanza" sostenuto dalle autorità»[146]. Uno di questi era probabilmente noto a Hodgskin: la Scozia ebbe un sistema di *free banking* fra il 1716 e il 1845. Non vi erano barriere all'entrata per banche che volessero emettere moneta, non c'era banca centrale e il grado di supervisione del sistema bancario era assai modesto: dal 1765 era vietata l'emissione di banconote di valore inferiore a una sterlina e così pure l'emissione di banconote con «clausola opzionale», uno strumento con cui le banche «promettevano al portatore di pagare o immediatamente non appena il biglietto fosse presentato o [...] sei mesi dopo tale presentazione unitamente all'interesse legale per questo periodo»[147]. L'una e l'altra regolamentazione ottennero l'approvazione di Adam Smith, convinto che fossero utili per ridurre il rischio di frode e, si direbbe oggi, per tutelare i risparmiatori meno avveduti[148].

È possibile sostenere che un sistema di *free banking* appartenga, per così dire, a una fase di sviluppo *anteriore* a quella nella quale s'impongono le banche centrali? La Bank of England si era progressivamente rafforzata a cominciare da quando, nel 1797, «venne

[145] Vera C. Smith, *The Rationale of Central Banking and the Free Banking Alternative* (1936), Indianapolis, IN, Liberty Fund, 1990, pp. 169-170.

[146] Cfr. Kurt Schuler, *The World History of Free Banking: An Overview*, in Dowd (a cura di), *The Experience of Free Banking*, cit., pp. 4-47.

[147] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 445.

[148] Per Smith «la carta moneta può essere regolata in modo che sia limitata soprattutto alla circolazione tra commercianti o estesa in parte notevole a quella tra commercianti e consumatori». La prima alternativa è quella preferibile, per ridurre il rischio di bancarotta e di frode per la società tutta. Se si tratta di una limitazione della libertà economica, Smith la accetta perché «l'esercizio della libertà naturale di pochi individui che possono mettere in pericolo la sicurezza dell'intera società è e deve essere limitato dalle leggi». Cfr. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 441, 443. Sulla riflessione di Smith in fatto di moneta e banche, cfr. Hugh Rockoff, *Adam Smith on Money, Banking, and the Price Level*, in Christopher J. Berry, Maria Pia Paganelli e Craig Smith (a cura di), *The Oxford Handbook of Adam Smith*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 307-332. Per una appassionante ricostruzione dell'evoluzione delle idee di Smith in materia di regolazione bancaria, a seguito del fallimento della Ayr Bank, cfr. Tyler Beck Goodspeed, *Legislating Instability. Adam Smith, Free Banking, and the Financial Crisis of 1772*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2016.

esentata dall'obbligo di convertire in oro le proprie banconote, mentre le banconote della Banca diventavano l'ancoraggio di valute cartacee locali e avevano corso legale per la tassazione e altri scopi»[149]. Il suo monopolio di emissione, dapprima circoscritto a Londra mentre altrove potevano essere banche private a emettere moneta, si consolidò con il *Bank Charter Act* del 1844. Non c'è bisogno di essere osservatori particolarmente perspicaci per accorgersi che, oggi, non v'è Paese al mondo che abbia un sistema di *free banking*. Milton Friedman (1912-2006) e Anna J. Schwartz (1915-2012) notavano come

> Storicamente, vi è stata la tendenza all'emersione di una sola unità di conto collegata a una singola moneta esterna dominante, inizialmente per il tramite di un processo di mercato, in cui gli operatori convergono su un particolare bene, seguito quasi invariabilmente dal controllo esercitato dal governo su qualche aspetto dell'emissione di moneta esterna, solitamente con lo scopo apparente di standardizzare il conio e certificarne la qualità (in materia di purezza, finezza e via dicendo)[150].

Due sono gli elementi che colpiscono, nella sintesi di Friedman e Schwartz: il primo è che «l'unità di conto è stata invariabilmente collegata a un bene. Non c'è un esempio di una unità di conto astratta, una unità fiduciaria o *fiat* del genere che oggi prevalgono ovunque, che sia emersa spontaneamente, venendo accettata nelle transazioni fra persone». Il secondo è che il governo ha finito pressoché ovunque per prendere il sopravvento, assumendo un ruolo via via preponderante nell'emissione di moneta[151]. Sono state proposte, ovviamente, giustificazioni diverse per questo processo di *monopolizzazione della moneta*: in primo luogo la necessità di standardizzare e «garantire» la coniazione; la concorrenza fra istituti di emissione sarebbe naturalmente inflazionistica (gli incentivi all'emissione di valuta supererebbero il «vincolo esterno» dell'agganciamento all'oro) o vedrebbe la proliferazione di banche sottocapitalizzate e, in buona sostanza, fraudolente. L'idea che la moneta rappresenti un «monopolio naturale» non è molto lontana

[149] Forrest Capie e Alan Weber, *A Monetary History of the United Kingdom. 1870-1982*, London, Routledge, 1985, p. 210.

[150] Milton Friedman e Anna J. Schwartz, *Has Government Any Role in Money?*, in Anna J. Schwartz (a cura di), *Money in Historical Perspective*, Chicago, Il, University of Chicago Press, 1987, p. 295.

[151] *Ibid.*, p. 207.

dal pensiero corrente[152]. L'argomento più serio a favore del sistema delle banche centrali, contrapposto a quello di *free banking*, è che esse, svolgendo la funzione di prestatore di ultima istanza, avrebbero il compito di stabilizzare il sistema bancario nel suo complesso.

Tuttavia, è difficile non vedere come l'affermarsi prima delle banche centrali, e poi del corso forzoso, sia stato fortemente nell'interesse della classe politica. In molti hanno evidenziato come, da una parte, le banche centrali nascono per risolvere un problema specifico: quello dell'indebitamento dei sovrani, tipicamente per finanziarne le avventure militari. «Il più eclatante esempio dell'uso da parte dello Stato del controllo sulle banche per far fronte a esigenze di finanza di guerra è rappresentato dall'istituzione della Banca d'Inghilterra nel 1694»[153]. Dall'altra, il controllo dell'offerta di moneta, sia in epoca di moneta-merce sia, soprattutto, in tempi di *fiat money*, fornisce al sovrano uno strumento formidabile per ridurre il peso dei debiti accumulati: l'inflazione. L'affermarsi dei sistemi basati sulla gestione monopolistica della moneta è l'esito di precise scelte *politiche*[154].

Hodgskin rifiuta gli argomenti offerti in apparente buona fede per l'intervento pubblico nel sistema bancario. In primo luogo, nega la presunta necessità di un unico istituto emittente per evitare le frodi. L'esperienza di quegli anni consentiva un certo ottimismo. Secondo Larry White, il *free banking* scozzese non conobbe grandi problemi di contraffazione e falsificazione. La frequenza della contraffazione è correlata all'estensione di tempo per il quale ciascuna banconota rimane in circolazione: al contrario, le banconote scozzesi circolavano per poco tempo, perché le altre banche non le uti-

[152] Come sottolinea David Glasner, questo è un argomento tanto interessante quanto foriero di possibili equivoci. È evidente che avere a disposizione una singola unità di conto rende più facile prendere decisioni di spesa e quindi porre in essere transazioni, di quanto invece non avvenga con valute diverse. Ma «i risparmi desunti dall'effettuare scambi in una sola valuta non fanno sì che la produzione di moneta sia un monopolio naturale. Questa ipotesi significa confondere i benefici derivanti da una tecnologia standardizzata con le economie di scala». David Glasner, *An Evolutionary Theory of the State Monopoly over Money*, in Kevin Dowd e Richard H. Timberlake (a cura di), *Money and the Nation State: The Financial Revolution, Government and the World Monetary System*, New Brunswick, NJ, Transaction, 1998, p. 23.

[153] David Glasner, *Free Banking and Monetary Reform*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 34.

[154] Sul tema, cfr. l'utile rassegna di Giovanni B. Pittaluga e Giampiero Cama, *Banche centrali e democrazia. Istituzioni, moneta e competizione politica*, Milano, Hoepli, 2004.

lizzavano come contante, ma le restituivano all'istituto emittente attraverso la *clearing house*, per averne in cambio il controvalore[155].

Se si parla di biglietti di banca, «le banconote emesse da banchieri privati, che si controllano reciprocamente, non sono mai, o quasi mai, contraffatte». Al contrario, sostiene Hodgskin, «l'esperienza ci dice che, di tutti i falsari, nessuno ha mai abusato della fiducia dell'umanità – con la scusa di tutelarci dai falsari – tanto quanto i governi». I governanti sono fortemente tentati dalla manipolazione monetaria, perché essa ha conseguenze redistributive: «Alterando [il valore] della moneta, hanno alterato tutte le relazioni connesse alla proprietà». Se il problema che ci si pone è quello della stabilità del valore della moneta, «il modo migliore per mantenere costante il valore della moneta metallica di qualsiasi Paese e di averne la giusta quantità in circolazione, consiste nel permettere la libera importazione ed esportazione dei metalli preziosi e della moneta, al pari di ogni altra merce, nonché di permettere a uomini di ogni classe e ogni condizione di scambiarli liberamente, come viene fatto per articoli altrettanto utili, quali cappelli e scarpe»[156].

Questa prospettiva è frutto di una teoria della moneta che prescinde del tutto dal ruolo dello Stato. Il punto di riferimento è ancora una volta Smith. Nella *Ricchezza delle nazioni* l'insorgenza del denaro è vista come un sottoprodotto della divisione del lavoro, necessario perché essa sarebbe «frequentemente assai ostacolata e impacciata nel suo funzionamento»[157] dal ricorso al baratto. Carl Menger (1840-1921) discusse la difficoltà intrinseca della doppia coincidenza dei desideri[158]: tanto più è complessa e articolata

[155] White, *Free Banking in Britain*, cit., p. 36.

[156] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 194-195. Era del medesimo parere Francesco Ferrara per cui «è provato dalla storia che la guarentigia promessa riuscì sempre ad un inganno ed una violenza pe' popoli; ma si può perfettamente dimostrare che [...] la libertà darebbe guarentigie più solide di quella che da' governi si spera. [...] Se una moneta ha valore, non è già perché il sovrano vi ha impresso la sua effigie, ma perché *contiene* una data quantità di lavoro: sia dunque battuta da un principe, lo sia da un privato, il suo valore avrà sempre. [...] Le falsificazioni medesime sarebbero state più rare se, sin dall'origine, la coniazione fosse rimasta nel dominio dell'industria privata; furono sempre commesse da coloro medesimi che avevano il *diritto esclusivo* di punirle; rimasero perciò impunite, e la società non aveva alcun mezzo di sfuggirle, perché i sovrani avevano arrogato il diritto esclusivo di coniare». Francesco Ferrara, *Della moneta e dei suoi surrogati* (1857), ora ristampato come Id., *Moneta e credito*, Varese, Libreria San Giorgio, 2013, p. 118.

[157] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 102.

[158] Carl Menger, *Sull'origine del denaro* (1892), in Id., *Denaro* (1909), prefazione di José Antonio de Aguirre e Lorenzo Infantino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 200-201.

la divisione del lavoro, e tanto più diventa difficile per chi produce un particolare bene trovare una controparte interessata a scambiare con quel bene un altro bene che a lui interessa. Se il baratto fra quattro uova e un litro di latte appare facile, un produttore di telescopi che desiderasse un sassofono si troverebbe in una situazione un po' più complicata.

Hodgskin è insoddisfatto della trattazione di Smith sull'origine della moneta. Il linguaggio usato da Smith «potrebbe farci immaginare che egli considerasse l'invenzione della moneta alla stregua di un avvenimento del tutto casuale o, quanto meno, che non avesse ancora sviluppato un'idea precisa delle specifiche circostanze che – ogniqualvolta viene introdotta la divisione del lavoro – conducono al ricorso di un solo bene come moneta»[159].

Hodgskin ha idee molto chiare sulla *funzione* della valuta e sul motivo per cui i metalli preziosi sono la prima forma di moneta: mentre in Smith ritrova una teoria della moneta come intermediario degli scambi (cosa che non nega esserne l'«utilità principale»)[160], egli ne intuisce già la funzione di misura del valore e riserva di valore.

Per quanto riguarda il superamento del baratto, le ragioni addotte da Hodgskin sono due. La prima è «la diversità del tempo necessario per realizzare merci differenti». Il pane viene prodotto tutti i giorni e può essere immediatamente consumato, per soddisfare uno specifico bisogno. Ma altri beni non possono soddisfare immediatamente dei bisogni. In regime di baratto, «il cacciatore o il fornaio avrebbero un'eccedenza di selvaggina o di pane fino a che il fabbricante di archi e frecce o il mandriano non avessero prodotto il bene necessario da cedere in cambio dell'eccedenza di cacciagione o di pane»[161]. Il denaro è allora uno strumento di intermediazione finanziaria che consente alle persone di effettuare scambi «nel tempo» e non solo «nello spazio», «un anello tra il presente e il futuro»[162]. Grazie a tale intermediazione, possono essere vendute e comprate merci che hanno diversi tempi di produzione. Alcune di queste merci, aggiungeremmo noi, servono a produrre altri beni e dunque sono meno facilmente scambiabili

[159] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 181.
[160] *Ibid.*, p. 196.
[161] *Ibid.*, p. 180.
[162] John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), a cura di Alberto Campolongo, Torino, UTET, 1963, p. 263.

dei beni di consumo. Pertanto, «l'evidente utilità della divisione del lavoro ha fatto immaginare i mezzi necessari per ovviare a questa difficoltà, ossia l'invenzione del denaro»[163].

Alla diversità intrinseca delle tipologie di beni[164], si accompagna la necessità di avere una buona stima dei prezzi relativi. «Arco e frecce non avrebbero mai potuto avere un valore esattamente pari a quello di beni variegati quali una capanna, una canoa o un'accetta, o ancora a un bue, un cervo, una lepre o un salmone. Queste cose non avrebbero mai potuto essere scambiate le une con le altre in assenza di un'unità di misura che determinasse la quantità di ciascuna merce che fosse pari in valore a quelle che non possono essere suddivise senza distruggerle»[165]. La moneta è tanto importante sia come unità di scambio che come unità di misura: l'una cosa non sarebbe possibile senza l'altra.

Smith comprende appieno la duttilità dei metalli, essi «possono anche, senza perdita alcuna, essere divisi in qualsiasi numero di parti, e fondendole queste parti possono nuovamente riunirsi»[166]. Tuttavia, egli non enfatizza come la natura *metallica* del denaro sia l'esito necessario di un processo evolutivo spontaneo. L'idea è invece cara a Hodgskin, che cita Turgot (1727-1781):

> Ecco dunque l'oro e l'argento divenuti moneta universale, e senza alcuna convenzione arbitraria degli uomini, senza l'intervento di alcuna legge, ma in conseguenza della natura delle cose. Essi non sono come molti pensano, segni di valore; essi hanno per se stesso un valore. Se sono suscettibili di essere la misura e il pegno di altri valori, questa proprietà è loro comune con tutte le altre merci che hanno valore in commercio[167].

Il punto cruciale, per Hodgskin, è che l'utilizzo del denaro «è iniziato, come la divisione del lavoro, senza che vi fosse alcun intervento di un'assemblea legislativa». Vi è pertanto «buon motivo di credere che la pratica di coniare monete sia nata e si sia diffusa

[163] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 180.

[164] È forse eccessivamente generoso verso Hodgskin ritrovare qui una premonizione della distinzione mengeriana fra beni di primo ordine e beni di ordine superiore. Cfr. Carl Menger, *Principi di economia politica* (1871), a cura di Raimondo Cubeddu, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 54 ss.

[165] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 180.

[166] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 104.

[167] Anne Robert Jacques Turgot, *Riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze* (1766), a cura di Giorgio Rebuffa, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 61.

tra individui privati, prima che venisse sfruttata e monopolizzata dai governi». In particolare, «la valuta metallica non è uguale a un'armata di mercenari, progenie della legge e creatura dei governi, bensì viene adottata spontaneamente dalla razza umana»[168].

Il principale vantaggio della moneta-merce risiede, per Hodgskin, nel fatto che essa è, per l'appunto, una *merce*[169]. In *Popular Political Economy*, a partire da un ragionamento proprio sulla domanda di metalli preziosi, egli mostra di aderire ad una, ancorché abbozzata[170], teoria quantitativa della moneta:

> I minatori non estrarrebbero questi metalli in assenza di un congruo corrispettivo e la gente non pagherebbe i minatori se non avesse bisogno di metalli preziosi. Il suo bisogno di denaro è regolato dal numero di scambi da concludere o dalla quantità di beni da vendere e acquistare, e *quindi la quantità di moneta necessaria in ogni particolare luogo e momento è sempre determinata dal numero di scambi che devono essere conclusi.* Ovviamente, il valore relativo dei metalli preziosi rispetto ad altre merci determina la quantità di essi che dev'essere ceduta per ottenere altre cose, mentre *il numero di vendite da realizzare entro uno specifico lasso di tempo determina – nella misura in cui la moneta è lo strumento per concludere tali vendite – la quantità di moneta richiesta*[171].

[168] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 184. Stroncando *Lectures on the Nature and Use of Money* di John Gray (1799-1883) sull'«Economist», Hodgskin chiarisce che «l'oro non è stato dichiarato misura di valore dalle leggi degli uomini; ma mercanti e intermediari hanno adottato sia l'oro che l'argento come misura di valore, e così essi divennero d'uso comune, e poi uno standard condiviso, indipendentemente da tutte le leggi degli uomini». *Lectures on the Nature and Use of Money, by John Gray*, in «The Economist», 16 settembre 1848, p. 1058.

[169] Spiega eloquentemente Francesco Ferrara: «Lo Stato ha forse qualche altro ufficio da esercitare sulla moneta metallica? È forse egli il suo creatore? i metalli, di cui si compone, gli piovono per avventura come una manna dal cielo? È egli che conferisce loro un valore? Può egli a suo beneplacito (lo si credeva una volta) accrescere, diminuire, distruggere, ripristinare, codesto valore? Ed egli la dispensa forse come un'acqua della sorgente? Niente di tutto ciò. La moneta, che egli ha fabbricata, è pura e semplice merce, che passa per le sue mani come ogni merce passa per mani qualunque». Ferrara, *La questione de' banchi in Italia*, cit., p. 369.

[170] La teoria quantitativa della moneta è di norma fatta risalire a un autore che Hodgskin ben conosceva, David Hume. Cfr. David Hume, *Il denaro* (1742), in Id., *Libertà e moderazione. Scritti politici*, cit., pp. 152-165. Sulla teoria quantitativa della moneta, cfr. Milton Friedman, *Quantity Theory of Money*, in John Eatwell, Murray Milgate e Peter Newman (a cura di), *The New Palgrave. A Dictionary of Economics*, New York, NY, Stockton Press, 1987, IV, pp. 3-20. Per una critica all'idea che questo indirizzo possa essere ricondotto a Hume cfr. Maria Pia Paganelli, *David Hume on Monetary Policy: a Retrospective Approach*, in «Journal of Scottish Philosophy», VII, 1, 2009, pp. 65-85.

[171] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 188 (corsivo mio).

Pensiamo alla formula di Irving Fisher (1867-1947), MV=PQ, dove M=quantità di moneta in circolazione; V=velocità di circolazione; P=livello generale dei prezzi; Q=volume degli affari scambiati. Hodgskin non è lontano dallo scrivere, in prosa, qualcosa del genere, per quanto il concetto di velocità di circolazione (il numero di volte in cui i biglietti passano di mano) rimane nel vago.

È un vantaggio che la moneta-merce, al pari di tutte le merci, sia sottoposta a evoluzioni del suo «prezzo naturale»[172]. E tuttavia Hodgskin è consapevole che neppure il rapporto fra domanda e offerta di metalli preziosi è bastato per evitare l'adulterazione della moneta da parte degli Stati[173]. Questi ultimi hanno naturalmente interesse a utilizzare lo strumento monetario a fini ridistribuitivi: il che avviene, in un mondo nel quale il grosso della base monetaria è ancora composto da monete di conio, attraverso il signoraggio.

A Hodgskin va però il merito non soltanto di avere colto i rischi della manipolazione politica del denaro, ma di aver perfettamente intuito che se il governo avesse vantato una pretesa d'esclusiva sulla moneta cartacea la manipolazione politica del denaro sarebbe diventata ancora più facile[174]. Distinguendo fra «moneta cartacea emessa, regolata e controllata dallo Stato e quella emessa e diffusa da mercanti, banchieri e commercianti a scopi commerciali», egli mette in guardia dall'utilizzo della prima. I governi possono infatti «svilire la moneta» ma la moneta metallica nondimeno «possiede ancora un qualche valore e non può essere emessa in quantità sconfinata; ma la moneta cartacea, che non può essere convertita in metallo prezioso, è pressoché priva di valore: giacché la sua emissione può avvenire senza limiti, essa conferisce agli individui

[172] «La moneta, così come i beni dei quali essa misura il valore, va soggetta a variazioni del suo prezzo naturale; [...] e non è affatto semplice, come invece molti credono, scoprire la vera causa di queste variazioni di prezzo, che avvengono quotidianamente». Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 234-235.

[173] «Hanno legato i metalli preziosi con materiali più vili, oppure li hanno suddivisi in pezzi più piccoli, certificando al tempo stesso, servendosi dei propri sigilli pubblici o del busto dei propri capi, che il valore della moneta restava invariato». *Ibid.*, p. 192.

[174] È opportuno ricordare che, «mentre il denaro era prevalentemente in forma metallica, il possibile guadagno che si poteva ottenere dallo svilimento della moneta era limitato: alle monete svilite, alla lunga, sarebbe stato assegnato un valore inferiore rispetto a quello delle monete inalterate. Per giunta, giacché il valore nominale delle tasse e di altri pagamenti dovuti al sovrano era sovente prefissato, era probabile che, in un futuro non lontano, questi avesse un credito monetario netto e, pertanto, avrebbe avuto ben pochi incentivi a creare un'inflazione prolungata». Glasner, *An Evolutionary Theory of the State Monopoly over Money*, cit., p. 37.

che controllano le leve del governo uno smisurato potere di far danni»[175].

Più in generale, sulla questione della moneta cartacea, Hodgskin mostra apprezzamento nei confronti della sua utilità, se essa è frutto di emittenti privati. Sulla duttilità del *paper money*, segue Adam Smith per il quale il ricorso alla moneta cartacea – di per sé, in tutta evidenza, uno strumento di creazione di credito – aveva consentito di economizzare sull'oro e l'argento, andando così ad aumentare il prodotto. «Quando la carta viene sostituita alla moneta d'oro e d'argento, la quantità di materiali, strumenti e sussistenze che l'intero capitale circolante può fornire può esser aumentata dell'intero valore dell'oro e dell'argento che soleva essere impiegato nel loro acquisto»[176]. La surrogazione cartacea con riserva frazionaria serve insomma, per Smith, per risuscitare capitale altrimenti «morto», cioè per economizzare l'uso di risorse impiegate nell'estrazione e coniazione di metalli preziosi che però potrebbero trovare migliori usi. «La moneta d'oro e d'argento che circola in un paese può molto propriamente essere paragonata a una grande strada che, mentre fa circolare e arrivare al mercato tutto il foraggio e il grano del paese, da sola non produce nulla né dell'uno né dell'altro. Le avvedute operazioni bancarie, fornendo, se è consentita così audace metafora, una specie di carreggiabile attraverso l'aria, mettono per così dire il pane in condizione di convertire gran parte delle sue strade in buoni pascoli e campi di grano, e quindi di aumentare considerevolmente il prodotto della terra e del lavoro»[177]. Smith è un fautore della riserva frazionaria: cioè dell'emissione di biglietti in eccesso sul «sottostante» metallico (egli ritiene auspicabile una riserva del 20%)[178].

Con ancor maggiore entusiasmo di Smith, Hodgskin rivendica il valore e l'efficacia del *commercial paper money*, ben consapevole che attraverso di esso avviene una forma di creazione creditizia. I biglietti di banca sono una evoluzione delle «cambiali che impe-

[175] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 197.

[176] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 411.

[177] *Ibid.*, p. 440.

[178] «Quando ad esempio attraverso la surrogazione cartacea l'oro e l'argento necessari alla circolazione sono ridotti a una quinta parte della quantità precedente, se anche solo il valore della maggior parte degli altri quattro quinti viene aggiunto ai fondi destinati al mantenimento dell'industria, esso deve costituire un'aggiunta considerevolissima alla quantità di quell'industria, e conseguentemente al valore del prodotto annuale della terra e del lavoro». *Ibid.*, pp. 411-412.

gnano a pagare determinate somme di denaro a una data specifica», che

> Devono essere entrate nell'uso praticamente al momento dell'invenzione della scrittura e agli albori del commercio. Il mercante che parte per un lungo viaggio o il produttore che intraprende un importante progetto necessitano dei mezzi di sussistenza e quelli necessari per continuare la propria attività fino al momento in cui il loro prodotto può essere portato sul mercato. Di conseguenza, costoro prendono in prestito i beni di cui necessitano ogni giorno, o il denaro per acquistarli, promettendo il pagamento a una data specificata, o al momento della vendita del loro prodotto. C'è sempre chi è disposto a venire loro incontro, perché il loro prodotto futuro sarà il loro solo mezzo di pagamento e in effetti i soli beni prodotti in cambio di quello che essi richiedono nell'immediato, nonché, ovviamente, il solo mercato per essi[179].

Queste pratiche sono emerse spontaneamente «in ogni parte del mondo civile, senza che il potere legislativo lo volesse e quasi a sua insaputa». Se questa è l'origine del *paper money*, non sarebbe saggio che fossero gli Stati a emetterne perché

> I governi non hanno merci destinate al mercato, che rappresentano la garanzia naturale di ogni cartamoneta; non possono essere obbligati a effettuare un pagamento e non possono sapere alcunché dei singoli individui, la conoscenza che è l'unica base sicura per concedere loro credito[180].

A differenza di Smith, Hodgskin non crede neppure che sia opportuno limitare la possibilità di emettere biglietti di banca di piccolo taglio. *Popular Political Economy* è scritto prima che, col *Bank Notes Act* del 1833, le banconote della Banca d'Inghilterra diventino corso forzoso – ma dopo il *Country Bankers Act* del 1826, che, in risposta al panico del 1825, regolava le banche provinciali (*country banks*) e alzava il taglio minimo delle banconote da 1 a 5 sterline[181],

[179] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 199-200. La differenza cruciale e primigenia fra le lettere di cambio e i biglietti di banca è che, nel caso dei biglietti, «colui che farà il pagamento è la stessa persona che lo promette». Ferrara, *La questione de' banchi in Italia*, cit., p. 360.

[180] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 215.

[181] Come giustamente ricorda Kurt Schuler, una sterlina appare un ammontare bassissimo, oggi, ma allora poteva essere l'equivalente di due settimane di salario per un lavoratore. Kurt Schuler, *Sir Walter Scott Advocate of Free Banking*, in «Alt-M», 2011, http://www.alt-m.org/2011/06/10/sir-walter-scott-advocate-of-free-banking/.

oltre a rafforzare le prerogative della Banca d'Inghilterra. Per Hodgskin,

Quale che possa essere stato il vero obiettivo delle leggi approvate dal Parlamento nell'anno 1826, che hanno imposto di cessare l'emissione di banconote del valore di una e due sterline, giacché Mr. Canning riteneva, molto ridicolmente, che i banchieri del nostro Paese stessero così usurpando la prerogativa regia di coniare moneta, il loro effetto è stato quello di danneggiare le banche rurali e locali – che sono le banche migliori – e di accrescere il potere della Banca d'Inghilterra, che ha già causato danni inconcepibili. Queste leggi rappresentano una violazione diretta dei principi del libero scambio, che i ministri professano di condividere. Ma, giacché la Banca d'Inghilterra si trova sotto il controllo del governo, queste leggi hanno aumentato il potere che essa già esercitava sulla moneta del nostro Paese. Alterando quest'ultima, il governo ci ha già imposto grandi sofferenze e da questo aumento di potere non ci si possono attendere che maggiori danni[182].

Hodgskin non ha dunque alcuna preclusione teorica riguardo la cartamoneta emessa *da* privati e *per* privati. Ma attenzione. Se vi è chi ha sostenuto che Smith nutrisse «la convinzione che il denaro non sia un bene che serve come mezzo di scambio, ma un titolo, un segno, un mero "buono per comprare"»[183], per Hodgskin è importante che la moneta-merce sia *merce*. I biglietti di carta non sono che dei «pagherò», e per questo essi non alterano il prezzo monetario. Francesco Ferrara, insistendo sulla differenza fra moneta metallica e biglietti di banca (la cui immissione in circolazione non sarebbe paragonabile all'emissione di moneta, perché solo di titoli di credito si tratta), aveva sostenuto la medesima tesi: «Il biglietto circola, come farebbe un sacco di scudi o marenghi; ma circola per libera volontà delle parti, sulle quali il banco non ha esercitato la menoma pressione, giacché la sua cassa è lì, sempre pronta a convertirlo in danaro contante, e qualunque de' portatori, dal primo all'ultimo, può, tosto che il voglia, presentarsi a riscuoterlo. [...] Se una grande quantità di biglietti s'insinua ne' traffici de' privati, egli [*sic*] è perché un gran numero di cittadini li han voluti preferire alla moneta reale, in vece di domandarne la imme-

[182] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 216.

[183] Così Murray N. Rothbard, *Contro Adam Smith* (1995), a cura di Paolo Zanotto, Soveria Mannelli-Treviglio, Rubbettino-Facco, 2007, p. 101.

diata conversione»[184]. Hodgskin stesso evidenzia come la sua discussione del *paper money* sia in primo luogo una constatazione *empirica* di una evoluzione già in atto:

La questione se la carta possa sostituire l'oro e l'argento non è questione di teoria; non si tratta del sistema proposto da qualche individuo, o dal potere legislativo, per utilizzare la carta al posto della moneta metallica; non è il piano di uno speculatore dalla testa calda. Possiamo bensì vedere che, nella pratica e per accordo generale, la gran parte degli scambi può essere effettuata – e in effetti viene effettuata – senza fare ricorso alla moneta metallica.

Il passaggio alla cartamoneta è di per sé una spontanea evoluzione sociale. Non sta all'economista sindacarla, perché essa si determina nelle libere transazioni fra le persone. Il mondo va da sé. Il problema piuttosto si presenta non appena si presenti una indebita interferenza dell'attore pubblico[185]. Se «la quantità di moneta [...] richiesta in un determinato momento dalla società dipende dalla quantità di affari [...] allora per mantenere il valore della moneta quanto più possibile stabile, la sua quantità dovrà variare al variare del volume di affari da concludere», questo processo equilibratore avviene naturalmente se la moneta è lasciata ai privati.

Di norma, i banchieri emettono le proprie note scontando effetti commerciali validi, che rappresentano il miglior dato possibile per valutare il volume d'affari. Il fatto che l'emissione di banconote vari di pari passo all'ammontare di effetti scontati – che in ogni caso tornano al banchiere, qualora egli ne metta in circolazione un numero eccessivo – rappresenta probabilmente il miglior metodo immaginabile per far sì che la quantità di moneta circolante vari di pari passo al volume degli affari. In tal modo le banconote, quando la loro emissione è libera, quando a nessuna corporazione vengono assegnati privilegi esclusivi dal potere legislativo, quando l'emissione di ciascun banchiere viene controllata e limitata dalla vigi-

[184] Ferrara, *La questione de' banchi in Italia*, cit., p. 367.

[185] È la medesima posizione che sarà propria di Francesco Ferrara, per cui «come la carta fiduciaria costituiva un formidabile fattore di progresso, così [...] la "moneta di carta" resa obbligatoria "in virtù d'una legge"» era «un attentato alla libertà di azione degli individui». Cfr. Giovanni Pavanelli, *Nota su moneta e corso forzoso nel pensiero di Francesco Ferrara*, in Pier Francesco Asso, Piero Barucci e Massimo Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del congresso, Palermo, 27-30 ottobre 1988, Roma, Bancaria Editrice, 1990, p. 335.

lanza dei banchieri rivali, le banconote, appunto, tendono a prevenire in modo continuo tutte quelle fluttuazioni dei prezzi causate da variazioni della relazione tra la quantità di scambi da concludere e la quantità di moneta in circolazione[186].

Per Hodgskin vi è un perfetto parallelismo fra la moneta-merce, il cui valore e quantità sono regolati da «circostanze naturali», e i biglietti di banca, la cui quantità è parimenti «determinata dal numero di scambi da concludere». L'una cosa e l'altra, l'andamento dei metalli preziosi e la necessità di rispondere con l'emissione di biglietti all'esigenza di credito commerciale, costituiscono la regolazione «naturale» di un settore che non ha bisogno di interventi esterni. Gli operatori creditizi hanno a disposizione migliori informazioni di quante non ne potrà mai avere un regolatore centrale. «Tuttavia non dimentichiamo che l'attività bancaria è, con l'emissione di banconote, un'attività totalmente privata e non necessita di essere regolamentata dallo statista invadente più di quanto non lo richieda la produzione della semplice carta»[187]. L'esito della divisione di lavoro in quest'ambito a Hodgskin appariva come una costruzione di grande fascino e raffinatezza, un autentico esempio del grado di complessità che essa poteva raggiungere. In *Popular Political Economy* il lettore contemporaneo può ritrovare una mirabile descrizione della *clearing house* di Londra[188], vista

[186] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 210-211.

[187] *Ibid.*, p. 218.

[188] «A Londra si trova un luogo detto Clearing House, nel quale si incontrano ogni giorno ad un'ora prestabilita gli impiegati delle diverse banche della città allo scopo di pareggiare i conti tra le banche stesse. Quasi tutti i mercanti e i commercianti di ogni genere effettuano i propri pagamenti per mezzo di obbligazioni o di assegni pagabili presso una di queste banche e tutti costoro versano i propri soldi in una di tali banche. Giacché una considerevole quantità di affari in tutto il Paese viene conclusa o regolata nella nostra città, non solo la gran parte di tutti i pagamenti di ogni tipo connessi al commercio nella metropoli, ma anche quelli derivanti dal commercio di buona parte del Paese vengono versati ai banchieri di Londra. Di conseguenza, essi devono scambiare ogni giorno enormi somme di denaro. Nel 1810, secondo le testimonianze rese al Bullion Committee, l'ammontare complessivo bilanciato in un giorno qualsiasi tra i diversi banchieri nella Clearing House di Londra si aggirava intorno a non meno di cinque milioni di sterline, mentre nei giorni di chiusura, nella Borsa di Londra si poteva spesso arrivare ai quattordici milioni. Tuttavia, grazie al lavoro dei rappresentanti delle diverse banche che si riunivano nella Clearing House, per pareggiare i rispettivi conti, l'ammontare complessivo di denaro o di banconote necessario per pagare l'enorme somma di cinque milioni di sterline risultava paro ad appena 220.000 sterline. I banchieri della metropoli sono gli agenti di pagamento della maggior parte degli effetti in circolazione, cosicché le principali transazioni monetarie di tutta l'Inghilterra vengono regolate per il tramite della somma insignificante che abbiamo

come esempio di sistema fondato su una *governance* interamente privata eppure perfettamente in grado di svolgere una funzione così vitale come la compensazione delle posizioni debitorie e creditorie delle diverse banche.

IL CICLO ECONOMICO

Come già abbiamo ricordato parlando della vicenda politica di William Huskisson e degli *Spitalfields Acts*, nell'inverno del 1825 la Gran Bretagna vide lo scoppio di una bolla speculativa.

La crisi rappresentò l'esito di una espansione eccessivamente stimolata da una politica monetaria inappropriata e da provvedimenti fiscali di responsabilità della Banca e del Tesoro. Dopo le guerre napoleoniche la Gran Bretagna si stava preparando a tornare al gold standard e stava così attraversando un periodo di deflazione contraddistinto dalla debolezza dell'attività economica. Nel 1819 l'economia raggiunse il punto più basso del ciclo, per poi riprendersi in ampia misura come risposta alla crescita delle esportazioni, specialmente dei tessuti di cotone. L'espansione successiva venne sostenuta da investimenti in patria e all'estero, insieme a uno stimolo fiscale indotto dalle autorità[189].

Nei primi anni venti, la liquidità sul mercato finanziario inglese andava crescendo. Come ha spiegato Larry Neal, la Banca d'Inghilterra, spinta dal governo, stava riscattando titoli di debito nello stesso momento in cui andava riducendo le riserve auree, aumentando così in misura considerevole la liquidità in circolazione[190].

A Londra – che aveva preso ormai il posto di Amsterdam come centro finanziario internazionale – erano emessi i titoli di debito

appena menzionato. E vi sono buoni motivi per supporre che anche di questa si possa fare a meno. Tutto questo non è che un esempio del vasto e naturale sistema di cooperazione nella produzione che, senza che noi ce ne accorgiamo o ne conosciamo l'esistenza, viene incessantemente ampliato e semplificato. In Parlamento si dicono tali enormi sciocchezze, e altrettante se ne scrivono sui giornali, in merito a banchieri e banconote, che è il caso di aggiungere che questa benefica semplificazione è il risultato dell'attività bancaria e del ricorso a banconote commerciali». *Ibid.*, pp. 208-209.

[189] Nicholas H. Dimsdale e Anthony Hotson, *Financial Crisis and Economic Activity in the UK since 1825*, in Iid. (a cura di), *British Financial Crises since 1825*, Oxford, Oxford University Press, 2014, p. 32.

[190] Larry Neal, *The Financial Crisis of 1825 and the Restructuring of the British Financial System*, in «Federal Reserve Bank of St. Louis Review», LXXX, 3, 1998, p. 60.

per tutti quegli Stati indipendenti che, in America Latina, erano sorti sulle ceneri dell'Impero spagnolo (Cile, Guatemala, Colombia, Argentina, Perù, Messico). Questi nuovi Stati, spesso in lotta l'uno con l'altro per il controllo di vie di comunicazione e risorse naturali, avevano bisogno di finanziarsi. In più, le leggendarie miniere d'oro e d'argento di quei Paesi attirarono comprensibilmente l'attenzione degli investitori. «La grande domanda in Europa per occasioni di investimento in un'America Latina alla disperata ricerca di fondi per finanziare (tra le altre cose) l'edificazione delle varie nazioni del continente produsse un'impennata dei prestiti, originati (prevalentemente) a Londra e diretti (prevalentemente) a favore dell'America Latina»[191]. A questi fattori se ne sommarono altri, di origine interna: «La riduzione degli interessi sul debito pubblico e la scarsità di opportunità di investire entro i confini nazionali nello iato tra l'epoca di costruzione di canali e quella di costruzione delle ferrovie dirottarono, del tutto fortuitamente, questo eccesso di capitale verso prestiti all'estero e investimenti azionari oltremare»[192]. Fu così che «si produsse la bolla dei prestiti del 1822-25, che terminò dando ai detentori inglesi di buoni del tesoro stranieri il loro primo assaggio di *default* di Stati sovrani»[193].

Dopo un picco del mercato azionario, nella primavera del 1825, il 3 e il 12 dicembre di quell'anno le banche Wentworth, Chaloner, Rishworth and Pole, Thornton & Co. di Londra andarono in bancarotta, innescando una corsa agli sportelli e trascinando con sé 43 corrispondenti banche provinciali. In tutto si ebbero 73 fallimenti bancari (su 770 banche inglesi) e persino tre fallimenti bancari in Scozia (dove le banche erano 36)[194]. La Banca d'Inghilterra dapprima ridusse i prestiti, per mantenere la propria riserva, ma poi «concesse prestiti con ogni possibile mezzo e tramite modalità mai usate prima»: sulla sua azione, Walter Bagehot (1826-1877) modellerà le proprie idee circa il ruolo di *prestatore*

[191] Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria* (2009), Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 117.

[192] Boyd Hilton, *Corn, Cash, Commerce: The Economic Policies of the Tory Governments 1815-1830*, Oxford, Oxford University Press, 1977.

[193] Neal, *The Financial Crisis of 1825 and the Restructuring of the British Financial System*, cit., p. 62.

[194] Charles P. Kindleberger, *A Financial History of Western Europe*, London, George Allen & Unwin, 1984, p. 83.

di ultima istanza della banca centrale in un momento di crisi[195].

Hodgskin aveva dunque di che meditare, sulle oscillazioni del ciclo economico. Non ci ha però lasciato molte riflessioni in merito. In una occasione, tuttavia, egli ebbe modo di entrare nell'argomento. All'inizio del 1826, scrisse un articolo per il «Trades' Newspaper» in cui mise in guardia dagli effetti psicologici degli annunci circa l'abolizione dei dazi. Il *boom* – che era appena diventato *bust* – si era sviluppato grazie agli investimenti in avventure commerciali al di fuori dell'Inghilterra. Spiegando che la speranza di minori restrizioni agli scambi «sollecita la cupidigia e stimola lo spirito d'impresa dei nostri industriali e dei nostri mercanti», Hodgskin forse si limitava a una constatazione. E tuttavia, egli legava espressamente questa crescente «cupidigia» a fattori di ordine psicologico. Essi tendevano a prendere decisioni d'investimento «in ragione della discussione del mercato più grande che essi troverebbero per i loro beni. Essi s'affrettano a offrirne su quel mercato virtuale. Essi dapprima accrescono le ore lavorate dai propri impiegati e ne assumono troppi, e quindi si fanno concorrenza a sconto. Le loro speculazioni si rivelano non profittevoli, finiscono in bancarotta e ciò produce crescente sofferenza fra i lavoratori»[196].

La dinamica di cattivi investimenti nella fase ascendente del ciclo è pertanto espressamente collegata a una forma di euforia, sviluppatasi perché dalla politica arrivano segnali ingannevoli. L'imprenditore tende a sovrastimare le potenzialità di un nuovo mercato, aumenta la produzione, salvo fare i conti con l'illusorietà delle proprie prospettive.

In *Popular Political Economy*, come abbiamo visto, Hodgskin critica le limitazioni alla circolazione dei biglietti di piccolo taglio introdotte dopo il panico del 1825 e ritiene che la risposta dei legislatori non abbia fatto altro che «accrescere il potere della Banca d'Inghilterra, che ha già causato danni inconcepibili»[197]. Per Hodgskin, è difficile immaginare che ci fosse un eccesso di offerta dei biglietti di banca emessi dalle banche provinciali (*country*

[195] Walter Bagehot, *Lombard Street: A Description of the Money Market*, London, King, 1873, pp. 160-207.

[196] «A Labourer», *Effects of Repealing the Corn Laws. To the Editor of Trades' Newspaper and Mechanics' Weekly Journal*, in «The Trades' Newspaper, and Mechanics' Weekly Journal», 12 febbraio 1826, p. 487.

[197] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 216.

banks), mentre al contrario è la valuta emessa dalla Banca d'Inghilterra a essere inflazionata:

È dimostrato, ad esempio da documenti redatti dal Parlamento, che le emissioni della Banca d'Inghilterra sono triplicate a partire dal 1792, mentre l'ammontare di note emesse dalle banche provinciali, immediatamente prima della recente instabilità del 1825, era inferiore di sette milioni alla cifra emessa nel 1814 e di quattro milioni all'ammontare del 1807. Solo un colossale potere può produrre danni colossali e, se la recente instabilità e le sofferenze che l'hanno accompagnata sono state causate in qualche misura dalla valuta cartacea, l'una e le altre sono risultate talmente ingenti che solo l'immenso potere della Banca d'Inghilterra – che di fatto ha variato di un sesto l'ammontare delle proprie emissioni nel breve volgere di pochi mesi – avrebbe potuto causarle[198].

La crisi del 1825, insomma, non smentisce ma semmai suffraga la sua idea per la quale la gestione della cartamoneta diventa problematica solo se è in capo a un soggetto pubblico e monopolista. Il legame con l'andamento del ciclo economico non è tuttavia esplicitato.

Pochi anni dopo, in *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, di nuovo tornerà brevemente sulla questione dell'andamento ciclico dell'economia, collegandolo al tema specifico di quel libro, cioè la tendenza dello Stato a riconoscere diritti di proprietà *illegittimi* a coloro che sono più prossimi al potere politico:

Quando prendiamo in considerazione la storia commerciale del nostro Paese ed esaminiamo le false speranze dei nostri mercanti e produttori, speranze che hanno portato a periodici episodi di disordine commerciale, dobbiamo concludere che esse non hanno la medesima origine delle vicende, regolari e armoniose, del mondo esterno [...]. Sprazzi di prosperità nazionale, seguiti da fallimenti e rovina, hanno quindi la medesima origine della frode e del falso. È al nostro diritto di proprietà legale che dobbiamo quei barlumi di falsa ricchezza e di autentico panico che, nel corso degli ultimi cinquant'anni, hanno frequentemente scosso l'intero settore mercantile[199].

[198] *Ibid.* In realtà è stato osservato come l'aumento delle emissioni della Banca d'Inghilterra non fu così rilevante ma contrastava con l'aspettativa di una riduzione delle emissioni, coerente con la riduzione delle riserve auree della Banca stessa. Cfr. Neal, *The Financial Crisis of 1825 and the Restructuring of the British Financial System*, cit., p. 60.

[199] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., pp. 155-156.

È possibile attribuire a Hodgskin una recensione al libro di McCulloch (il *Treatise on the Circumstances which Determine the Rate of Wages*) uscita sull'«Economist» nel 1851. Anche in questa circostanza, Hodgskin si dedica alla questione del ciclo, toccando in particolar modo il tema dello «spreco di capitale» negli anni dell'euforia (stavolta, il periodo 1842-1846):

> L'«Economist» ha sempre sostenuto che in quegli anni [1842-1846] il capitale fosse in ampia misura mal utilizzato e sprecato. Di qui la recessione del 1847-48. Vi era qualcos'altro, pertanto, oltre alla quantità di capitale, che determinava l'impiego e il salario della forza lavoro tra il 1842 e il 1846. Questo elemento è noto a chiunque, e si tratta dell'illusoria e vana fiducia nei capitalisti, o di chi riusciva a ottenere credito, che ha creato un meraviglioso aumento dell'occupazione senza il corrispondente aumento del capitale. In effetti, l'ammontare di capitale è stata la prova ultima della validità del credito: ha dimostrato che questo credito era fittizio, che le speranze non erano che illusioni. Ma nel frattempo molti lavoratori hanno trovato impiego, e i loro salari sono stati pagati e consumati[200].

Tutto ciò non significa ovviamente che Hodgskin avesse una *teoria* dei cicli economici. È tuttavia interessante notare come, in queste diverse occasioni, ricorrano tre elementi:
1. il tema del cattivo utilizzo del capitale (l'aumento della produzione in assenza di effettiva domanda);
2. la questione della «psicologia» dell'imprenditore, propenso a nutrirsi di speranze;
3. la decisione «politica» come causa scatenante dei *boom*: si tratti di una «politica degli annunci» che stuzzica l'avidità dei capitalisti, o invece del modo in cui sono attribuiti i diritti di proprietà, che consente ad alcuni una situazione di sostanziale irresponsabilità (testa-vinco-io, croce-perdi-tu).

La voglia di «buone notizie» da una parte, la fabbricazione politica delle medesime dall'altra, porta a fare cattivi investimenti. È come se la capacità degli individui di creare e utilizzare conoscenze venisse «imbrogliata» dalle condizioni create dall'autorità pubblica.

[200] *A Treatise on the Rates of Wages, by J.R. MacCulloch*, in «The Economist», 27 dicembre 1851, p. 1440.

IL LIBERO SCAMBIO

Hodgskin difese con vigore le tesi del *free banking*, in perfetta coerenza col quadro teorico generale che egli cercava di sviluppare: se la conoscenza è dispersa nella società, e un sistema decisionale decentrato è quello che può assicurare il miglior esito per tutti (ovvero, crescita di salari reali e popolazione), non c'è ragione per consentire al governo di detenere un monopolio sull'emissione di moneta. Tuttavia, Hodgskin non fu uno dei protagonisti del dibattito contemporaneo su questi temi. Analogamente, egli non fu una figura centrale nella più importante discussione di politica economica dell'Inghilterra di quegli anni – quella sui dazi sul grano, le *Corn Laws*. Ma in questo caso provò a tenere una posizione decisamente meno defilata.

Prima di esaminare il tentativo di Hodgskin di influenzare le vicende di quel movimento, tentativo essenzialmente legato a una conferenza pubblica del 1843, è il caso di ripercorrere le sue posizioni sul tema dello scambio internazionale, per come emergono da alcuni scritti precedenti.

Abbiamo già detto come l'argomento di Hodgskin a favore della crescita demografica può essere assimilato all'idea di Smith per cui «la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato»: un mercato più ampio consente una crescente specializzazione e, dunque, un aumento della produttività. Di conseguenza, non c'è da stupirsi se in *Popular Political Economy* si ritrovano posizioni fortemente «liberiste», rispetto agli scambi internazionali.

Per Hodgskin è cruciale, come sappiamo, il contributo offerto dai singoli individui grazie alle loro conoscenze e ai loro talenti. È per questo motivo che egli sostiene che «i vantaggi pecuniari immediati che derivano a tutte le parti interessate scambiando i prodotti favoriti da un determinato clima per quelli favoriti da un altro non danno che una pallida impressione dei benefici derivanti all'umanità dal commercio». Infatti

Il reciproco scambio dei prodotti di climi diversi è uno dei principali mezzi per favorire la civiltà. Esso offre maggiori piaceri e la prospettiva di procurarseli spinge gli uomini a fare più sforzi. Di conseguenza, da esso nasce buona parte delle nostre capacità. Per ottenerne le gratificazioni, lo scambio presenta uno stimolo, incessante ma garbato, alle nostre passioni, risparmiandoci così tanto dal tedio dell'inoperosità quanto dalle violente emozioni che fanno seguito a una penosa fiacchezza e che

finiscono rapidamente con la rovina. Numerosi innocenti desideri colmano – con un pari flusso di felicità – il tempo della nostra esistenza e lo scambio con l'estero è benefico più in virtù dello stimolo che esso offre al pensiero e all'azione che per i piaceri immediati che ci permette[201].

Gli uomini affonderebbero in un «ozio inglorioso» se si limitassero a perseguire l'autosufficienza. «L'abilità e le conoscenze continuamente necessarie a provvedere ai nostri bisogni animali non possono che essere esigue e, se non intervenissero altri stimoli, tutta l'ingegnosità e le facoltà dell'uomo civile resterebbero latenti, o sarebbero molto più limitate». Tali più alti motivi possono trovare spazio nella vita delle persone solo nel momento in cui esse comprendono «l'utilità di alcune arti che creano ricchezza» e «il godimento di nuovi prodotti dell'abilità umana». In tal modo, «dopo che i nostri bisogni meramente animali sono stati soddisfatti, continuiamo a lavorare, e siamo lieti di farlo, per procacciarci qualche altro prodotto, solitamente proveniente dall'estero»[202].

Non è un argomento nuovo. Razeen Sally ha sottolineato come David Hume e Adam Smith abbiano messo a fuoco i benefici *dinamici* del commercio, più ancora di quelli *statici*. «L'ampia analisi di David Hume della società commerciale include la psicologia di una disposizione umana vieppiù attiva – lo "spirito dell'industria" – che vede aumentare, assieme al sorgere del commercio e delle manifatture, l'interesse per le arti e per le scienze, la raffinazione istituzionale della politica, sempre più influenzata da una crescente classe media, e l'istituzione di leggi stabili, regolari ed eguali di giustizia per proteggere proprietà e contratti»[203]. E che i commerci siano la levatrice dello spirito dell'industria è precisamente la posizione di Hodgskin.

Nei suoi *Travels in the North of Germany*, Hodgskin aveva già mostrato un forte apprezzamento per lo scambio internazionale. La prosperità inglese ne era una conseguenza: la ricchezza infatti era «diffusa nel nostro Paese dal commercio» grazie alle poche restrizioni di carattere protezionistico. Nel caso della Germania, notava Hodgskin, «al suo commercio non è stata lasciata la medesima libertà di quello britannico» e dunque «la diminu-

[201] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 156.
[202] *Ibid.*, p. 164.
[203] Razeen Sally, *Classical Liberalism and International Economic Order*, London, Routledge, 1998, p. 41.

zione del suo commercio è stata causata da regolamenti sconsiderati»[204].

La grande questione che marca il dibattito fra protezionisti e liberoscambisti è, all'epoca, quella dei dazi sul grano: le *Corn Laws*. *Corn Laws* di un tipo o di un altro erano esistite sin dal Medioevo e avevano avuto la funzione di assicurare l'autosufficienza cerealicola all'Inghilterra. Con un sistema di dazi d'importazione e sussidi d'esportazione, di disegno mercantilista, ci si assicurava che i proprietari terrieri seguitassero a produrre frumento nelle isole britanniche. Tuttavia, quando, nell'ultima decade del 1700, «l'aumento della popolazione fece sì che la Gran Bretagna diventasse un importatore netto»[205], le cose cominciarono a cambiare. «Tutte le *Corn Laws* promulgate dal 1773 al 1804 avevano imposto dazi proibitivi alle merci di prezzo basso e dazi nominali a quelle di prezzo elevato, con solo un ridottissimo stadio intermedio tra i due. La nuova proposta di legge non fa che abbandonare questo stadio e sostituire una proibizione legale (anziché virtuale, come in precedenza) per l'un caso e una perfetta libertà con vincoli minimi per l'altro»[206].

Durante le guerre napoleoniche l'importazione di grano era vietata. Il sistema di dazi protettivi prese forma nel dopoguerra: nel 1815, si stabilì che non si potesse ricorrere alle importazioni finché il prezzo della produzione domestica non aveva raggiunto gli 80 scellini per *quarter* (unità di misura equivalente grosso modo a 12 chilogrammi). Analoghe soglie erano state previste per gli altri cereali – mentre, a una soglia più bassa, diventava possibile fare ricorso ai cereali provenienti dalle colonie. La *Corn Law* del 1815 è stata definita «uno dei casi più plateali di legislazione di classe nella storia inglese, un chiaro segno che l'ideale capitalista non avrebbe prevalso senza una lotta»[207]. I proprietari terrieri «consideravano la nuova *Corn Law* come un tentativo permanente (o almeno di lungo periodo) di mantenere [elevati] i prezzi»[208]. Non solo il partito *Tory*, ma tutto il Parlamento era espressione della «classe dei proprietari terrieri».

[204] Hodgskin, *Travels*, cit., I, p. 446.

[205] Hilton, *A Mad, Bad, & Dangerous People?*, cit., p. 264.

[206] Hilton, *Corn, Cash, Commerce*, cit., p. 13.

[207] Robert Blake, *The Conservative Party from Peel to Major* (1970), London, Faber & Faber, 2010, p. 15.

[208] Hilton, *Corn, Cash, Commerce*, cit., p. 15.

Negli anni successivi, si osservò tuttavia «un vasto abbandono delle coltivazioni e uno spaventevole catalogo di arretrati [nel pagamento dei fitti], fallimenti e sanguinose sommosse»[209] nelle campagne. Il prezzo del pane tendeva a salire. Per i liberoscambisti, ciò dimostrava l'illusorietà dell'autarchia cerealicola mentre i protezionisti ravvisavano nel fenomeno la dimostrazione della necessità di maggiori sostegni all'agricoltura.

Si può dire che, nel complesso, soprattutto per iniziativa di William Huskisson, i governi *Tory* tentarono una posizione di mediazione fra le acquisizioni dell'economia politica e l'interesse delle loro *constituencies*. Nel 1828, Huskisson sostituì al sistema precedente una «scala» di dazi protettivi, pensati per garantire ai produttori un prezzo remunerativo ma, al contempo, per garantire l'afflusso di derrate straniere.

Nel 1839, un netto peggioramento della bilancia commerciale e un cattivo raccolto cominciarono a stimolare un clima avverso nei confronti delle *Corn Laws* – clima che sarebbe stato esacerbato dalla depressione del 1840-1842. I dazi sarebbero stati aboliti soltanto nel 1846, dopo la grande carestia irlandese, innescata dal diffondersi della peronospora della patata.

Hodgskin fu un netto oppositore dei dazi sul grano. Nell'introduzione a *Popular Political Economy*, cita le *Corn Laws* fra le (cattive) regolamentazioni sociali che «influenzano anche la produzione e la distribuzione della ricchezza». Egli spiega chiaramente che non solo i «divieti commerciali ci obbligano a impiegare più manodopera di quanto non sarebbe necessario per ottenere il bene proibito» ma essi inoltre «soffocano lo spirito di iniziativa e ostacolano la produzione, arrestando il progresso delle conoscenze e l'acquisizione di specializzazioni tecniche». Sui dazi sul grano, in particolare, scrive:

> Le leggi sul grano vigenti in questo Paese – per prendere un esempio di regolamentazione sociale che influenza tanto la produzione quanto la distribuzione – obbligano tutti quelli che mangiano pane a utilizzare per ottenerlo una quantità di lavoro superiore a quella richiesta dalla natura. In altri termini, ci impongono di pagare per un *quarter* di grano tra i 15 e i 20 scellini in più del necessario. Esse, inoltre, alterano la distribuzione, trasferendo (per il tramite, giova ricordarlo, dello scambio) una parte

[209] Hilton, *A Mad, Bad, & Dangerous People?*, cit., p. 266.

della somma così sottratta ai consumatori nelle tasche dei proprietari terrieri[210].

Nel suo trattato, Hodgskin menziona altre volte i dazi sul grano, sempre con disapprovazione. Nella nota conclusiva al capitolo ottavo, Hodgskin cita l'insuccesso di Huskisson nell'emendare i dazi sul grano, collegandolo alle deviazioni di questi dalla strada «liberista» nella politica bancaria. Nel nono capitolo, cita i dazi sul grano come la ragione principale che mantiene alto il prezzo delle derrate. Nel decimo capitolo, li paragona per gravità alle *Combination Laws*, al nostro «mostruoso sistema fiscale» e alla Chiesa di Stato: tutte misure a vantaggio dei medesimi beneficiari[211].

È curioso che Élie Halévy abbia suggerito che l'adesione di Hodgskin alla battaglia per l'abolizione dei dazi sul grano fosse motivata essenzialmente da un senso di ripulsa per le violenze dei cartisti[212]. Essa pare semmai discendere *naturalmente* da quanto egli scriveva in *Popular Political Economy*. Halévy, probabilmente, aveva in mente un passo di *Labour Defended*, nel quale Hodgskin utilizza i dazi sul grano come termine di paragone della deleteria influenza del capitale, i cui effetti stima più dannosi per i lavoratori di qualsiasi barriera protezionista[213]. Anche agli occhi del più rigoroso dei suoi interpreti, dunque, il successo di *Labour Defended* oscura l'opera successiva di Hodgskin. Solo non considerandola, Halévy può ipotizzare una incoerenza fra il suo parteggiare in gioventù per i lavoratori, e il sostegno alla battaglia della Lega.

Nell'articolo sul «Trades' Newspaper» che già abbiamo ricordato, Hodgskin prese una posizione più sfumata. In quell'occasione, egli criticava come ingenua l'idea che il libero scambio abbia solo effetti positivi per i lavoratori. Al contrario, sostenne che era possibile vi fosse *un qualche* effetto negativo per i lavoratori. Egli è favorevole all'abolizione dei dazi, perché essi «obbligavano a impiegare, per produrre nella località geografica della Gran Bretagna la quantità di grano necessaria, una quantità di lavoro (pari a 24 milioni) superiore a quella che avremmo dovuto utilizzare se avessimo acquistato le granaglie dai nostri produttori in altri Paesi, e solo cinque milioni di questa somma vanno ai proprietari di

[210] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 34.
[211] *Ibid.*, p. 253.
[212] Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p. 152.
[213] Hodgskin, *Difesa del lavoro*, cit., p. 63.

appezzamenti agricoli [...]. Perpetuare l'esistenza di questa legge, quindi, causa danni ben maggiori di quelli che deriverebbero dalla sua abrogazione»[214].

Nondimeno, Hodgskin dubita che l'aggiustamento dopo l'abrogazione sarebbe automatico. In questo senso, quell'articolo si lega idealmente alla sua presunta «confutazione» della legge di Say, evocata da Stack: nel segnalare come le reazioni degli attori economici non siano istantanee (anche quando non subentra l'azione «squilibrante» dell'intervento pubblico). L'abolizione delle *Corn Laws* significherebbe una domanda inferiore per il lavoro agricolo in Inghilterra – ma ad essa non si accompagnerebbe, da un giorno all'altro, un parallelo aumento della domanda per la produzione di manufatti («Parto dall'assunto che le merci con le quali pagheremmo l'importazione di grano dall'estero sarebbero principalmente stoffe di cotone e di lana, attrezzi e strumenti»)[215].

HODGSKIN E IL MOVIMENTO LIBEROSCAMBISTA

I marxisti non hanno l'esclusiva del determinismo storico. Secondo George Stigler (1911-1991), «gli economisti esercitano un'influenza minima e appena avvertibile sulle società in cui vivono [...] se Cobden avesse parlato solo Yiddish, e per giunta fosse stato balbuziente e Peel fosse stato un uomo stupido e ottuso, l'Inghilterra si sarebbe comunque orientata verso il libero scambio mano a mano che la popolazione occupata nell'agricoltura si fosse ridotta e quella impiegata nell'industria e nel commercio fosse cresciuta»[216]. Non ci occuperemmo di storia del pensiero, però, se non ritenessimo le idee uno dei fattori cruciali nella storia umana. Richard Cobden (1804-1865) non parlava Yiddish e Robert Peel (1788-1850) non era uno sciocco. Anche per questo motivo, l'agi-

[214] «A Labourer», *Effects of Repealing the Corn Laws*, cit., p. 487.

[215] *Ibid.*, p. 488.

[216] George J. Stigler, *The Economist as Preacher and other Essays*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1982, pp. 63-64. Una versione più raffinata dell'argomento di Stigler è offerta da Anderson e Tollison, i quali sostengono che la Anti-Corn Law League fosse primariamente allineata agli interessi dell'industria del cotone. Cfr. Gary M. Anderson e Robert D. Tollison, *Ideology, Interest Groups, and the Repeal of the Corn Laws*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft / Journal of Institutional and Theoretical Economics», CXLI, 1985, pp. 197-212.

tazione contro le *Corn Laws* resta un esempio forse unico di come idee e decisioni politiche interagiscano le une con le altre.

È ormai predominante, presso gli storici, la constatazione secondo la quale gli effetti positivi dell'abolizione dei dazi nel 1846, nel senso di un aumento di produttività, furono limitati[217]. È il rilievo politico a essere fuor di dubbio. Il rigetto delle *Corn Laws*, fortemente voluto dal primo ministro Robert Peel, conservatore convertitosi al *Free Trade*, marca una cesura su più livelli.

Dal punto di vista della cultura politica, in quel momento il libero scambio diventa una delle parole d'ordine nel dibattito britannico. Tale resterà per quasi un secolo[218].

Sotto il profilo dell'organizzazione politica, l'abolizione innesta un rimescolamento nei due maggiori partiti, con la scissione dei *Peelites* dal partito *Tory* e la loro difficile amalgama con *Whig* e radicali in quello che sarà il partito liberale. Essa inoltre consacra il trionfo del primo moderno gruppo di pressione: la Anti-Corn Law League. Fondata a Manchester nel 1838, la Lega può essere considerata una genuina espressione dei nuovi ceti industriali. Al suo interno, Richard Cobden, imprenditore «fattosi» con la stampa e il commercio di *calicot* acquista rapidamente una posizione di *leadership*.

La Lega è un movimento votato a un singolo obiettivo politico: l'abolizione delle protezioni doganali sul grano. Animata da radicali e Non-Conformisti, provenienti dai nuovi ceti borghesi, non può che essere distante dai *modi* della politica tradizionale. I due partiti *Whig* e *Tory* sono entrambi espressione dei medesimi ambienti aristocratici. La Lega è «un fenomeno nuovo nella storia britannica, un'organizzazione della classe media che non cercava il patrocinio delle classi alte, e non ne sentiva il bisogno»[219]. Proprio perché esclusa dai tradizionali circuiti politici, sperimenta nuovi mezzi di comunicazione e nuovi canali per reperire fondi.

[217] Cfr. D.N. McCloskey, *Magnanimous Albion: Free Trade and British National Income, 1841-1881* (1971), ora in Id., *Enterprise and Trade in Victorian Britain. Essays in Historical Economics*, London, Allen & Unwin, 1981, pp. 155-172.

[218] Cfr. Frank Trentmann, *Free Trade Nation: Commerce, Consumption, and Civil Society in Modern Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

[219] Norman Longmate, *The Breadstealers. The Fight against the Corn Laws, 1838-1846*, London, Temple Smith, 1984, p. 19.

L'aspetto nuovo della Lega era la sua "cultura teatrale", le sue incursioni nella letteratura (in particolare nel caso delle *Corn Laws Rhymes* di Ebenezer Elliott), le sue fiere per la raccolta di fondi, i balli in costume, i ricchi banchetti, le sagre rituali, gli incontri per il tè, le conferenze e le rappresentazioni drammatiche. Le riunioni erano costellate di acclamazioni e applausi, anche in sale di culto religioso come la Exeter Hall nello Strand e la partecipazione del pubblico femminile era incoraggiata [...]. La campagna della Lega, inoltre, aveva un tono orgogliosamente provinciale e Non-Conformista, sebbene a Londra vi fossero sessantuno organizzazioni affiliate[220].

Per quanto la vittoria dei liberoscambisti rappresenti forse uno dei casi più eclatanti di come le idee degli economisti e dei filosofi politici siano più potenti di quanto si creda, bisogna ricordare come l'agitazione della Lega «fosse priva di quello che dovremmo attenderci: l'entusiastico sostegno e la partecipazione degli economisti. I leader effettivi delle agitazioni, in effetti, cercavano di prendere le distanze dai principali economisti»[221]. Gli economisti contemporanei tendevano a sostenere una riduzione *graduale* dei dazi[222] e non la loro abrogazione[223]. Anche questa volta, dunque, Hodgskin si trova su posizioni diverse da quelle del *mainstream* benthamiano.

È appena il caso di ricordare che «la Scuola di Manchester non era uno scuola nello stesso senso di altri gruppi di economisti classici o di intellettuali, giacché – a differenza di essi – non aveva una dottrina del tutto esauriente o coerente»[224]. La Lega era composta da industriali e attivisti politici, estranei in larga misura alle discussioni «tecniche» che si stavano sviluppando fra gli economisti

[220] Hilton, *A Mad, Bad, & Dangerous People?*, cit., p. 503.

[221] Gary F. Langer, *The Coming of Age of Political Economy, 1815-1825*, New York, NY, Greenwood Press, 1987, p. 192.

[222] Sarebbe però ingeneroso sottostimare tale contributo intellettuale. Come ricorda Boyd Hilton, «a partire dal 1821, le dichiarazioni che l'autarchia fosse dopotutto impossibile, rafforzate com'erano dalla teoria dei rendimenti decrescenti e da una crescente fiducia nel potenziale di offerta di cibo dell'Europa [continentale] condussero i ministri [dei governi conservatori] a sostenere un *graduale* ricorso al libero scambio dei grani». Hilton, *Corn, Cash, Commerce*, cit., p. 303.

[223] Probabilmente, è più rilevante l'influenza esercitata *ex post* dall'abolizione dei dazi sul grano. Si pensi all'attività pubblicistica di Frédéric Bastiat (1801-1850) e dei liberisti francesi. Oppure al fatto che, quando viene fondata, su impulso di Francesco Ferrara, la *Società Adamo Smith* a Firenze nel 1848, la sua rivista viene naturalmente battezzata «L'economista», con esplicito riferimento al giornale «gemmato» dalla Anti-Corn Law League.

[224] William D. Grampp, *The Manchester School of Economics*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1960, p. 2.

dell'epoca. Ma se si parla di una «Scuola di Manchester» è anche perché essa seppe rendere popolari e spendibili, in ambito politico, le idee anti-mercantiliste che avevano cominciato a circolare con la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith.

L'abolizione dei dazi sul grano venne interpretata da Cobden come il *tipping point* di un percorso più ampio, che comprendeva un ridimensionamento complessivo delle spese pubbliche, la compressione del potere dell'aristocrazia terriera, una politica estera improntata ai principi del non-intervento. Gli argomenti anti-protezionisti erano in primo luogo non *economici* ma *morali*. In ballo ci sono le prospettive della concordia fra i popoli: per Cobden, il commercio è una sorta di *pedagogia della pace*: praticando gli scambi, popoli di storia e culture diverse impareranno a dipendere gli uni dagli altri. Vi è inoltre la questione del ridimensionamento dell'influenza politica di una classe, l'aristocrazia terriera, che specula letteralmente sul pane degli inglesi. Non a caso, «lo slogan "il popolo contro l'aristocrazia" restava il grido di raccolta più ovvio per la Lega, a dispetto della crescente adesione di politici di estrazione nobiliare alla sua causa»[225]. Tuttavia, nonostante il suo obiettivo fondamentale fosse «pane a buon mercato», la Lega non ebbe un rapporto sempre lineare e facile con i ceti popolari. Il movimento cartista avvertiva l'esigenza di preservare il proprio bacino di consenso, proteggendolo dalle lusinghe di chi agitava il drappo rosso delle *Corn Laws*, promettendo che la loro abolizione fosse *il* passo decisivo per riscattare le classi industriose dall'egemonia aristocratica. I cartisti[226] insistevano invece che «erano i macchinari, piuttosto che il protezionismo agricolo, la causa dell'impoverimento dei lavoratori»[227]. Con il lessico del conflitto di classe, il capo d'accusa è presto steso: gli industriali desiderano sì abolire i dazi e abbassare il prezzo del pane, ma solo per avere così modo di ridurre ulteriormente i salari[228]. Come scriverà poi lo stesso Marx,

[225] Anthony Howe, *Free Trade and Liberal England 1846-1946*, Oxford, Clarendon Press, 1997, p. 30.

[226] Nella prima fase del movimento cartista, l'obiettivo è quello di far convergere, sulla medesima piattaforma, lavoratori e classi medie. Si tratta, però, di una impostazione velocemente superata.

[227] Grampp, *The Manchester School of Economics*, cit., p. 73.

[228] Engels sostenne che «la Lega contro le leggi sul grano ha adoperato per guadagnare gli operai le più spregevoli bugie e i più spregevoli artifizi. Essa vuol far loro credere che il prezzo del lavoro sia in rapporto inverso al prezzo del grano, che il salario è alto, quando il costo del grano è basso, e inversamente – fatto che essa ha tentato di provare

favorevole al libero scambio solo perché «affretta la rivoluzione sociale», l'apparente umanitarismo dei detentori dei mezzi di produzione altro non servirebbe che a ridurre i salari che essi debbono pagare agli operai. Una più intensa concorrenza internazionale non fa che esasperare la competizione fra le braccia offerte sul mercato, agevolando in tal modo la sua riduzione[229].

Così possiamo spiegare il fatto che il movimento cartista «avviò un lungo percorso di violenta ostilità cercando, fin dagli inizi delle agitazioni, di disperdere una riunione a Leeds, con la motivazione che il movimento non era che una truffa ai danni dei lavoratori escogitata da astuti e rapaci datori di lavoro»[230]. I tentativi di figure quali Francis Place e Samuel Smiles (1812-1904) di costruire momenti di dialogo, fra cartisti e liberoscambisti, vengono frustrati. Secondo G.D.H. Cole (1889-1959), è proprio in questo momento che si riduce il consenso dei cartisti fra gli operai specializzati, coloro per i quali le macchine non rappresentavano un avversario quanto uno strumento di lavoro. È fra costoro che la Anti-Corn Law League comincia invece a mietere sostegno[231].

Dopo *Popular Political Economy*, Hodgskin pubblica a suo nome *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, nel 1832. Da allora, però, per undici anni – anni presumibilmente assai laboriosi, nei quali non aveva mancato di sostenere la propria famiglia – la sua firma scompare. Solo nel 1843 decide di uscire dalle ombre del giornalismo anonimo per tenere una conferenza «sul libero scambio in connessione con le *Corn Laws*» alla White Conduit House, a Islington, il 31 gennaio. Non è affatto escluso che in questa scelta abbia avuto un peso la sua percezione delle difficoltà, nel dialogo fra Anti-Corn Law League e movimento operaio.

Nel suo testo, Hodgskin si affretta a chiarire che «se avessi anche solo l'ombra del dubbio che ciò riducesse i salari e l'occupazione, rallentasse il progresso della libertà o rimandasse anche solo di un'ora l'emancipazione delle masse, in tal caso tradirei l'opera della mia intera vita se propugnassi [l'abolizione delle *Corn*

con gli argomenti più ridicoli». Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, cit., p. 224.

[229] Cfr. Karl Marx, *Discorso sul libero scambio* (1848), Milano, Editoriale Propago, 1954.

[230] John Morley, *The Life of Richard Cobden* (1879), London, Fisher Unwin, 1903, p. 156.

[231] G.D.H. Cole, *Chartist Portraits*, London, Macmillan, 1941, pp. 21-22.

Laws]»[232]. Parrebbe verosimile che egli voglia porsi, cioè, come figura di cesura fra un mondo e l'altro: costruire un armamentario retorico spendibile presso una *constituency* che la Lega non riesce ad avvicinare.

Perché Hodgskin avrebbe voluto mettersi in questa posizione? Possiamo fare appello a due ordini di motivi. Da una parte, egli aveva una certa consuetudine con Richard Cobden – e non possiamo escludere che vi fosse fra i due, l'uno e l'altro campioni delle classi industriose, un certo grado di complicità intellettuale. Dall'altra, possiamo immaginare che a Hodgskin l'Anti-Corn Law League sembrasse un movimento politico permeabile, potenzialmente, dalle sue idee: e pertanto che, con questo testo del 1843, abbia cercato una collocazione come quello che, in altra epoca, si sarebbe detto un «intellettuale di riferimento».

Partiamo tuttavia dal primo punto, cioè dai rapporti fra Hodgskin e Cobden. Nell'*addendum bibliografico* alla traduzione inglese del libro di Halévy, è segnalata una lettera aperta di Hodgskin al leader della Lega, del 1848, su «libero scambio e questione degli schiavi»: essa, però, è in realtà una lettera del coevo Thomas Hodgkin (1798-1866), senza la «s», medico celeberrimo e attivista politico contro la schiavitù[233].

Nondimeno, vi era fra i due un rapporto sicuramente cordiale. Nell'estate del 1842, Cobden scrisse a Hodgskin per chiedergli aiuto. L'Inghilterra era allora attraversata da un'ondata di scioperi: le agitazioni avevano avuto inizio quando «i minatori di carbone di Langton, nello Staffordshire, per protestare contro un'improvvisa riduzione dei salari, interruppero il lavoro e marciarono di miniera in miniera in tutte le Potteries, obbligandole a chiudere spegnendo i fuochi delle caldaie e svuotandole dall'acqua togliendo le valvole di sicurezza (Plugs, da cui il nome "Plug Plot" attribuito a queste agitazioni)»[234].

La cosiddetta *Plug Plot* venne imputata all'azione della Lega.

[232] Thomas Hodgskin, *A Lecture on Free Trade in connexion with the Corn Laws*, London, G.J. Palmer, 1843, pp. 4-5.

[233] Cfr. Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p. 191. Anche Stack cita la lettera in bibliografia in un «Nota Bene», senza contestare l'attribuzione ma limitandosi a notare che «le opinioni di Hodgskin sul tema possono essere ritrovate nei suoi articoli ed editoriali per il "Brighton Guardian"». Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 219.

[234] Wendy Hinde, *Richard Cobden. A Victorian Outsider*, New Haven, CT, Yale University Press, 1987, p. 110.

Secondo alcuni, il malcontento popolare era sorto in conseguenza a una riduzione dei salari voluta dagli industriali liberoscambisti, tanto astuti da limare il salario dei loro collaboratori per costringerli a prendere a cuore la causa della riduzione del prezzo delle derrate[235]. Secondo altri, la Lega era invece complice dei cartisti, che avevano dichiarato una serie di scioperi dapprima soprattutto dalle parti di Manchester, con le istituzioni cittadine (alleate dei liberoscambisti) che rifiutavano di usare la mano pesante. «I protezionisti di tutto il Paese dicevano che lo sciopero era stato provocato da alcuni datori di lavoro e che altri avevano esortato i proprio uomini a unirsi alle manifestazioni. Lo scopo di questi industriali, si diceva, consisteva nel dare uno sfogo violento al malcontento dei lavoratori e di volgerlo contro il governo, al fine di imporre l'abrogazione delle *Corn Laws*»[236]. Si ragionava sul fatto che le astensioni dal lavoro non avrebbero nuociuto eccessivamente ai capitalisti «in un momento di domanda limitata per i loro prodotti e di alti prezzi delle materie prime» mentre al contrario avrebbero potuto spingere il governo a cambiare politica: un modesto danno nel breve, per un grande beneficio nel lungo periodo[237]. Non aiutava il fatto che i liberoscambisti avessero, nei mesi precedenti, contemplato a loro volta la possibilità di uno sciopero fiscale e di un ricorso alla serrata, come strumento di lotta politica[238].

Cobden negò con tutte le sue forze che la Lega avesse nulla a che fare con l'agitazione. Scrivendo a Hodgskin, con evidente familiarità, si appella al giornalista perché non lasci «la difesa dei vostri vecchi amici della Lega interamente nelle mani del "Globe Chronicle" e altri "estranei"»[239]. Hodgskin allora scriveva principalmente per l'«Evening Chronicle», che effettivamente difese la Lega dalle accuse di sedizione. Egli era dunque una voce amica, alla

[235] Scrive Grampp: «Il "Manchester Courier", giornale avversario della Lega, citò un datore di lavoro, il quale affermò che avrebbe continuato a ridurre i salari fino a che i suoi uomini non fossero ridotti a sopravvivere con "un cavolo al giorno"». Grampp, *The Manchester School*, cit., p. 68.

[236] *Ibid.*

[237] Malcom Chase, *Chartism. A New History*, Manchester, Manchester University Press, 2007, p. 213.

[238] Per una disamina della vicenda, cfr. Norman McCord, *The Anti-Corn Law League 1838-1846*, London, Allen & Unwin, 1958, pp. 122-131.

[239] Cobden a Hodgskin, 17 agosto 1842, ora in Richard Cobden, *The Letters of Richard Cobden: Volume I: 1815-1847*, a cura di Anthony Howe, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 287.

quale Cobden non temette di rivolgersi in un momento di grande complessità, per le sorti e la reputazione pubblica della Lega, certo di trovarlo disponibile a operare a vantaggio del movimento.

Un carteggio con Charles Dickens, allora direttore del «Daily News» al quale Hodgskin collaborava, suggerisce che in un'altra occasione egli avrebbe voluto sostenere a mezzo stampa Cobden. Il 31 gennaio 1846 il «Daily News» pubblicò una «Letter from Mr Cobden to the Tenant Farmer of England»[240], nella quale il leader della Lega sosteneva che per la massa dei contadini che coltivavano appezzamenti in affitto fosse molto meglio un'abolizione *immediata* dei dazi sul grano, anziché una riduzione graduale per tre anni fino al loro annullamento, in ragione delle attuali condizioni del mercato delle derrate. Il 2 febbraio la lettera di Cobden venne commentata, peraltro favorevolmente, in un articolo anonimo da John Towne Danson (1818-1898), che si occupava di temi economico-finanziari per il giornale. Hodgskin voleva offrire un commento lui stesso e rimase offeso dal fatto che gli fosse preferito Danson[241].

C'è un altro episodio dal quale emerge la stima e l'amicizia fra i due. Nel 1848, Cobden rientrò in Inghilterra dopo un lungo *tour* in Europa, che aveva intrapreso una volta abolite le *Corn Laws*. In quei mesi serpeggiava la paura di un'eventuale invasione francese, alla quale aveva contribuito una lettera del Duca di Wellington apparsa sul «Morning Chronicle». Cobden reagì con forza, sottolineando l'impossibilità di tale invasione. In un discorso a Manchester, arrivò ad affermare che le paure del Duca potevano essere una manifestazione di senilità. Hodgskin lo difese vigorosamente sulle colonne del «London Telegraph», da lui allora diretto[242].

[240] Richard Cobden, *To the Farming Tenantry of the United Kingdom*, in «London Daily News», 31 gennaio 1846, p. 5.

[241] Cfr. Dickens a Hodgskin, 2 febbraio 1846, in Kathleen Tillotson (a cura di), *The Letters of Charles Dickens. Volume Four 1844-1846*, Oxford, Clarendon Press, 1977, p. 487. Dickens stesso era favorevole all'abolizione immediata dei dazi sul grano. Cfr. John Drew e Michael Slater, *What's in the* Daily News*? A Re-evaluation Part 2*, in «The Dickensian», CVII, 483, 2011, pp. 22-39.

[242] «Mr Cobden ha fatto cenno all'età avanzata del Duca e riteniamo che abbia fatto bene, spiegando in una sola frase perché la sua autorità – grande in numerose questioni – non debba essere tenuta di conto nella questione dell'invasione. Per quasi cinquant'anni il Duca ha fatto della guerra la sua professione. Il suo intero essere, del tutto estraneo a quello degli uomini, pacifici e industriosi, continuamente dediti a servire gli altri e se stessi, è plasmato dalla guerra [...]. Egli non sa nulla dei reciproci buoni uffici e dei sentimenti di amicizia generati dai reciproci servizi di uomini industriosi [...]. Le opinioni del Duca sono distorte dalla sua professione e non vogliamo dargliene colpa, o gettare la minima ombra

I due corrisposero anche quando Hodgskin lasciò l'«Economist». Essendone stato informato da Hodgskin stesso, Cobden gli rispose di non sapere che lavorasse per l'«Economist» (che egli non leggeva)[243] e in seguito gli scrisse una lunga lettera criticando l'anonimato nel giornalismo, che riteneva pericoloso per la sua opacità[244]. Non ci è dato sapere se Cobden volesse, con questa sua valutazione, anche fare un gesto di cortesia verso un amico «sparito» dal dibattito pubblico con l'omissione della firma sui tanti articoli che aveva scritto.

In una tesi di dottorato, Peter Nelson Farrar suggerisce che in realtà Cobden sia stato influenzato dal pensiero di Hodgskin. Nel 1857, lo descrisse come «una vecchia conoscenza letteraria delle mie» e scrisse che si conoscevano «dal 1828-30». Secondo Farrar, «alcune delle idee di Hodgskin erano considerate pericolose dalla classe dei proprietari [...] a dispetto della sua fede nella proprietà privata legittimamente acquisita [...]. Non vi è niente di strano nel fatto che in pubblico Cobden non menzionasse le idee di Hodgskin»[245].

Il rapporto di amicizia con Cobden potrebbe spiegare la conferenza del 1843 come tentativo di ovviare alla divaricazione fra movimento liberoscambista e classi popolari, sensibili alla propaganda cartista. Ma il testo della conferenza risponde solo in parte a questo specifico problema. L'impressione è invece che Hodgskin immaginasse che la Lega potesse diventare un veicolo per battaglie politiche a lui care. Come abbiamo già ricordato, i liberoscambisti interpretavano la rimozione dei dazi come una battaglia morale, questa era ovviamente un'impostazione assai congeniale a Hodgskin. È lo stesso sentiero che aveva preso in *Popular Political Economy*. Unendo senso d'opportunità e argomenti che da tempo lo appassionano, ciò che prova a dimostrare con la sua conferenza sono proprio le buone ragioni «morali».

Il discorso prende avvio come una confutazione dell'idea stessa che l'abolizione dei dazi sul grano possa avere effetti redistributivi

sulla fama illustre che egli ha conquistato in passato se affermiamo che i suoi sentimenti e le sue conoscenze sono quelle delle generazioni passate o che stanno per trapassare». «The London Telegraph», 1 febbraio 1848, p. 2.

[243] Cobden a Hodgskin, 20 maggio 1857.

[244] Cobden a Hodgskin, 14 ottobre 1857.

[245] Peter Nelson Farrar, *Richard Cobden, Educationist, Economist and Statesman*, PhD Thesis, University of Sheffield, 1987, p. 36.

avversi alle «classi industriose», di cui qui come mai altrove egli si fa paladino. Classi medie, contadini, operai sono davvero tutti sulla stessa barca. È interessante notare come, per una volta, Hodgskin utilizzi un argomento non privo di qualche striatura utilitarista. Il nostro autore afferma che, se effettivamente i contadini dovessero soffrire dell'abolizione dei dazi sulle granaglie, non avrebbe senso porvi mano: non esiste gruppo sociale, lavoratori manifatturieri o detentori dei mezzi di produzione, fattori o latifondisti, che abbia titolo a fare *leggi* che vadano a suo beneficio ma penalizzando altri gruppi sociali[246]. Sotto questo profilo, Hodgskin non fa che riaffermare uno dei messaggi centrali di *Popular Political Economy*. Nel contempo, abbozza anche un esercizio di algebra sociale: vuole dimostrare che i dazi sul grano non beneficiano *neppure coloro che dovrebbero trarne vantaggio*. Persino il clero e i proprietari terrieri, se è vero che ne pagherebbero un prezzo nel breve periodo, nel lungo termine sicuramente beneficerebbero di un ambiente più compiutamente aperto al mercato. Rimuovere i dazi contribuirebbe di per sé a una migliore allocazione delle risorse[247]. Si tratta davvero di un tema d'interesse generale: ridurlo a una disputa fra «proprietari terrieri e padroni d'azienda»[248], considerarla «una questione di sterline, scellini e pence», è non averne compreso il rilievo. C'è in gioco «la morale e il complesso della legislazione, non solo quell'oggetto, il cibo, al quale tipicamente la si confina»[249].

[246] Hodgskin, *A Lecture on Free Trade*, cit., p. 4.

[247] Una tesi non dissimile è quella affermata da James Wilson, che di Hodgskin sarà poi direttore e datore di lavoro all'«Economist», nel suo *Influences of the Corn Laws*, un testo di economia applicata, scrupoloso nel rifarsi alle (poche) statistiche allora disponibili, e con una forte impronta empirica. Il primo degli «effetti» che Wilson mette sotto la sua lente è «l'influenza dei dazi protettivi a indurre sempre a impiegare un grande eccesso di capitale e lavoro per la coltivazione del grano». L'argomento di Wilson era insomma che i dazi interferivano a tal punto con l'aggiustarsi di domanda e offerta, che togliendoli di mezzo sarebbe stato più facile pervenire a un prezzo di equilibrio. Così si sarebbe sottratto spazio all'incertezza. Cfr. James Wilson, *Influences of the Corn Laws* (1839), London, Longmans, 1840, pp. 27-28

[248] Poco oltre, Hodgskin precisa: «Che i datori di lavoro trarrebbero beneficio dall'abrogazione è riconosciuto da tutti. Tra costoro vi sono abili e meticolosi fabbricanti, lungimiranti mercanti e intraprendenti inventori, uomini che cercano incessantemente nuovi modi per arricchirsi, lo ammetto, ma che alla lunga producono benefici per l'intera popolazione. Se essi dovessero avere un tornaconto dall'abolizione pari a quello che ne deriverà per i lavoratori, questo basterebbe a caldeggiare fortemente tale provvedimento. Ma il numero relativo di costoro è talmente modesto che limitarsi ad affermare che una determinata legge accresce la ricchezza e il potere dei capitalisti non basta a giustificarla». Hodgskin, *A Lecture on Free Trade*, cit., p. 4.

[249] *Ibid.*

Hodgskin nota che «tutte le abolizioni di una proibizione e qualsiasi riduzione di un dazio hanno contribuito ad accrescere l'occupazione, ad aumentare le risorse della nazione e ad arginare le conseguenze negative di una tassazione eccessiva e dei divieti e dei vincoli che continuiamo a tollerare nei nostri codici di legge»[250]. Ciò valeva per l'abolizione del monopolio sullo scambio con l'India della Compagnia delle Indie orientali così come per il superamento della proibizione di esportare lane[251]. L'esperienza delle "liberalizzazioni"[252], insomma, non giustifica timori, per nessuno specifico gruppo sociale, dal momento che ogni singola riduzione tariffaria non ha fatto che liberare risorse, a vantaggio di tutti.

Il punto di caduta è squisitamente politico: «ogni legge è un vincolo alla libertà e di per sé dannosa, per quanto questa verità venga continuamente dimenticata»[253]. L'onere della prova dev'essere su quanti propongono un'interferenza con l'ordine spontaneo determinato dagli scambi fra persone: tocca a costoro dimostrare la bontà dei loro interventi.

In questa *lecture*, Hodgskin si pone forse con più lucidità che altrove un problema non secondario, nella sua prospettiva: se effettivamente le isole britanniche pagano il fio di norme tanto arbitrarie e capricciose, come mai la loro *performance* pare essere migliore degli Stati continentali?

Se Hodgskin ritiene che «la povertà e la criminalità stanno aumentando vistosamente»[254], è nello stesso tempo disposto ad ammettere che l'Inghilterra è in una posizione felice: «Le origini della ricchezza stanno tutte nell'abilità e nell'industriosità: e di queste la natura è stata abbondantemente generosa con il nostro popolo»[255]. Ma ai doni della natura si sommano quelli del tranquillo godimento della libertà.

Per una volta, Hodgskin pare disponibile a concedere un'aper-

[250] *Ibid.*, p. 6.

[251] *Ibid.*

[252] Hodgskin pensa sostanzialmente alle iniziative, che già abbiamo ricordato, di William Huskisson quale segretario del Board of Trade. Già abbiamo visto che Huskisson non era stato criticato, in *Popular Political Economy*, per le raccomandazioni del Committee on Bullion del 1809, che aveva promosso una "stretta" sulla denominazione della cartamoneta. Cfr. Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., pp. 215-218.

[253] Hodgskin, *A Lecture on Free Trade*, cit., p. 7.

[254] *Ibid.* L'argomento anticipa le due conferenze sul crimine, che Hodgskin terrà nel 1856.

[255] *Ibid.*, p. 9.

tura di credito al sistema di governo inglese. Ammette che «all'energia e al coraggio dei nostri progenitori, che hanno virilmente resistito alle particolari oppressioni dei loro signori e dei loro tempi, dobbiamo il nostro ragionevole grado di sicurezza politica»[256]: come dire che le istituzioni britanniche non sono state *progettate* particolarmente bene, ma riflettono l'esperienza di una lunga lotta per i diritti degli individui[257]. In Inghilterra la libertà di movimento delle persone e la libertà di coscienza «non sono particolarmente oppresse».

Le miserie sociali che colpiscono gli inglesi non sono per nulla dovute alla loro «imperfetta libertà». Al contrario, la questione è precisamente che manca ancora all'Inghilterra una specifica libertà: «Abbiamo ottenuto la libertà personale. Siamo vicini a conquistare la libertà di coscienza. La stampa è pressoché libera, ma dobbiamo ancora ottenere la libertà per la nostra industriosità»[258]. L'osservazione può apparire sorprendente, vista con gli occhi del lettore di oggi, ormai assuefatto a regolamentazioni minuziose quali Hodgskin neppure avrebbe potuto immaginare, ma non lo è nel contesto. Hodgskin pensa all'abolizione dei *Combination Acts* nel 1824, all'emancipazione dei cattolici nel 1829, al *Reform Act* del 1832. Perché non «liberare» anche i commerci?

Esiste una, del tutto ingiustificata, asimmetria fra gli scambi all'interno dei confini dello Stato-nazione, e quelli che si svolgono al di fuori di essi. Nessuno nega al panettiere o al fruttivendolo il diritto di approvvigionarsi al mercato meno caro, e anzi chi non lo fa si guadagna la reputazione d'imprudente. La libertà di cercare il miglior fornitore, spiega Hodgskin, è ciò che garantisce non solo quella che noi definiremmo l'efficienza allocativa del mercato, ma lo stesso vivere sociale. La mancanza della semplice possibilità di scambiare fra individui, all'interno di uno stesso Paese, produrrebbe «insoddisfazione, scontento e conflitto»[259]. Questa libertà di scambio all'interno della stessa nazione è uno dei grandi vantaggi

[256] *Ibid.*

[257] L'idea di un affinamento progressivo del grado di libertà di cui godono le persone è un argomento ricorrente in Hodgskin. Due diverse tendenze coesistono sempre nelle sue riflessioni: da una parte, la convinzione che la libertà sia coerente con un ordine *naturale*, viziato dalla stessa esistenza di un qualsiasi apparato coercitivo. Dall'altra, è proprio lo sviluppo storico, in particolare lo sviluppo tecnologico seguito alla Rivoluzione industriale, che apre la porta a un più pieno godimento della libertà.

[258] Hodgskin, *A Lecture on Free Trade*, cit., p. 9.

[259] *Ibid.*

dell'Inghilterra, mentre al contrario sul continente nei territori di Italia e Spagna abbondano ancora le divisioni doganali, e non c'è merce che non sia intercettata da gabelle e doganieri. Lo stesso però non si può dire per la «libertà di scambiare tra individui che vivono sotto governi diversi» che, «sebbene sia oppressa e proibita da opera di sciocchi o folli presuntosi, è altrettanto parte del sistema naturale quanto lo è la libertà di scambio tra i sudditi del medesimo governo, che, per antica ammissione degli statisti, non può essere vincolata»[260]. Per Hodgskin, non c'è alcuna differenza concettuale fra transazioni economiche che avvengono fra cittadini inglesi e transazioni economiche che avvengono fra cittadini inglesi e abitanti di altri Paesi. Le une e le altre fanno parte del medesimo sistema naturale, e semmai la differenza «di suoli e di climi» delle diverse nazioni costituisce un argomento a favore, e non contro, la libertà di scambio.

Le barriere protezionistiche sono vincoli artificiali, che pertanto non possono creare benefici ma solo rendere più rugginoso e inefficiente il processo di mercato. «L'uomo è creato libero di comprare e vendere con chi, quando e dove più gli aggrada e, prima di avventurarsi a limitarla in qualsiasi modo, il legislatore ha l'onere di dimostrare che questa libertà rappresenta un grave danno pubblico e di essere più saggio della natura»[261].

Allora, «ogni vincolo al commercio e all'intraprendenza degli uomini rappresenta una generale sistematica opposizione al divino governo del mondo o, come altri ha detto, alla gloria di Dio»[262]. L'argomento di Hodgskin diventa più interessante quando l'autore di *Labour Defended* arriva a sostenere che le barriere doganali rappresentano una violazione dei diritti di proprietà. È prassi comune denunciare il protezionismo mettendosi *dalla parte dei consumatori*. Si tratta, come già abbiamo ricordato, di uno dei contributi più originali e peculiari all'economia politica: essa adotta un punto di vista fino ad allora precluso agli studiosi, abituati a guardare le cose con gli occhi dei «grandi uomini» e delle classi dirigenti.

Hodgskin, però, prova invece a guardare le restrizioni all'attività economica come vincoli artificiali posti alla capacità di ciascu-

[260] *Ibid.*
[261] *Ibid.*, p. 11.
[262] *Ibid.*, p. 12.

no *di entrare in una particolare relazione di scambio*. L'argomento è avvicinato a una citazione di McCulloch:

> Di tutte le specie di beni che un uomo può possedere, le facoltà del suo intelletto e i poteri del suo corpo sono precipuamente sue ed egli deve avere il diritto di goderne, ossia di farne uso a propria discrezione [...] da ciò deriva che, quando a un individuo viene impedito di dedicarsi a un qualsiasi genere di attività, il diritto di proprietà viene violato non meno di quanto avverrebbe se egli venisse privato con la forza dei beni che ha prodotto o accumulato[263].

Pertanto si può ben dire che «il diritto di proprietà è violato ogniqualvolta venga prodotta una normativa che imponga a un individuo di adoperare il proprio lavoro o il proprio capitale in un modo prescritto».

La difesa della proprietà è un elemento importante, nella retorica politica dei ceti aristocratici. Hodgskin distingue fra un diritto naturale e uno artificiale alla proprietà: il primo prodotto dall'appropriazione legittima, il secondo invece determinato dall'intervento del potere coercitivo. Ma questa conferenza vuole essere una chiamata alle armi, non un trattato di filosofia politica. Ragione per la quale quella distinzione viene sintetizzata, con l'aiuto di McCulloch, nell'idea che proibizioni indirette a fare liberamente uso delle proprie proprietà siano del tutto paragonabili a un furto deliberato. Insomma, Hodgskin suggerisce che «in linea di principio, impedire al signor Cobden di importare granaglie rappresenta una violazione del diritto di proprietà non meno grave di quanto sarebbe appropriarsi dei beni del duca di Buckingham»[264].

I dazi sul grano allora sono davvero «violazioni dirette di quella libertà che è diritto naturale di ciascuno»[265]. Un aumento artificiale del prezzo del pane equivale logicamente alla confisca di quanto più pane si sarebbe potuto mangiare, in assenza del dazio. Le barriere tariffarie equivalgono a un furto: che sia perpetrato ai danni dei più poveri non può assolvere in alcun modo il ladro. Per quanto, quindi, Hodgskin abbia incominciato la sua lezione cercando di rivolgersi ai rappresentanti di tutte le classi sociali, egli

[263] John Ramsay McCulloch, *The Principles of Political Economy: with a Sketch of the Rise and Progress of the Science* (1825), Edinburgh, Tait, 1830, p. 84.
[264] Hodgskin, *A Lecture on Free Trade*, cit., p. 12.
[265] *Ibid.*, p. 13.

converge sull'abituale polemica anti-aristocratica, condannando le *Corn Laws* come «una grande ruberia solennemente decretata dai beneficiari di una rendita ai danni di tutte le altre classi della società, nel corso della quale, così come avviene per ogni rapina, la quantità di beni che va sprecata e distrutta supera di gran lunga quella che viene trasferita e goduta»[266].

Anche sui dazi sulle granaglie, Hodgskin si trovò a prendere partito contro Malthus e il suo principio di popolazione. Malthus, com'è noto, aveva abbracciato l'opzione protezionista, difendendo i dazi sul grano[267]. Se nelle *Observations on the Effects of the Corn Laws* del 1814 egli passava in rassegna argomenti *pro* e *contro* le *Corn Laws*, nel successivo *Grounds of an Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn* del 1815 si esprimeva invece a loro favore. I due argomenti cruciali di Malthus avevano a che fare con la produttività dei suoli (i dazi, garantendo una rendita maggiore ai proprietari, avrebbero «stimolato» gli investimenti)[268] e la «sicurezza alimentare»: la necessità cioè di non dipendere dalle importazioni per un prodotto tanto importante come le granaglie. A loro volta, alcuni discepoli di Malthus osservarono con preoccupazione i progressi della Anti-Corn Law League, che, con la sua promessa di pane a poco prezzo, ritenevano colpevole di sviare l'attenzione dal tema del controllo demografico delle classi più umili[269].

Nella sua conferenza, Hodgskin arriva ad accusare i difensori delle *Corn Laws* di agire sulla base della forma più spietata di «malthusianesimo»:

> In verità si dice che quelli che hanno approvato le *Corn Laws*, allarmati dall'aumento della popolazione delle città, abbiano deliberatamente limitato l'offerta di vettovaglie al fine di impedire – in diretta contrav-

[266] *Ibid.*

[267] Per una sintetica discussione, cfr. Robert J. Mayhew, *Malthus. The Life and Legacies of an Untimely Prophet*, Cambridge, Mass., Belknap Press of Harvard University Press, 2014, pp. 118-120. Per un inquadramento della controversia fra Malthus e Ricardo sul tema delle *Corn Laws*, cfr. Neri Salvadori e Rodolfo Signorino, *The Malthus versus Ricardo 1815 Corn Laws Controversy: an Appraisal*, MPRA Paper n. 50534, 2013, http://mpra.ub.uni-muenchen.de/50534/1/MPRA_paper_50534.pdf.

[268] Fay nota inoltre come egli «ritenesse che rendite elevate rappresentassero un segno di prosperità». C.R. Fay, *The Corn Laws and Social England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1932, p. 139.

[269] Cfr. Angus McLaren, *Birth Control in Nineteenth-Century England*, New York, NY, Holmes & Meier, 1978, pp. 48-49.

venzione delle leggi di Dio, tanto quelle rivelate, tanto quelle scoperte [dalla ragione] – che la popolazione si moltiplicasse. Non sapendo che popolare un Paese porta con sé le proprie leggi, ampliando la civiltà e accrescendo la moralità, essi hanno temuto le creature di Dio e hanno segretamente cercato di ridurle con la fame a un numero più maneggevole. Non dovremmo credere facilmente che tali diaboliche intenzioni siano mai state contemplate da chi chiede e ottiene la fiducia del popolo per garantirne la protezione. Un motivo di tal fatta non è mai stato accampato nel 1815. Ma quando rammentiamo che essi tengono la vita del popolo in ben poco conto, dobbiamo pensare che tali intenzioni non siano poi così estranee ai loro costumi[270].

In un testo che è una denuncia tanto accorata del sistema dei dazi, Hodgskin non può che esprimere tutto il suo supporto alla Anti-Corn Law League. Abbiamo già ricordato come la Lega fosse un movimento autonomo dagli ambienti degli economisti classici, le cui visioni non necessariamente rappresentava. Per Hodgskin ciò era un titolo di merito. Essa «non rappresenta un manipolo di teorici intento a proporre una polizia in stile francese come strumento per tutelare la sicurezza o a copiare da uno dei tanti Paesi retti dal dispotismo un sistema centralizzato per provvedere ai bisogni della popolazione [...] né tanto meno propone un sistema prussiano mirante a irreggimentare l'umanità»[271].

Gli industriali che «cercano solo la libertà di vendere e comprare»[272] si guadagnano la stima di Hodgskin perché essa promuove apertamente l'*abrogazione* di una norma, e non invece un qualche «sistema prussiano» o una «polizia in stile francese». I motivi dei liberoscambisti sono *pratici*: essi non vogliono altro che poter comprare e vendere in piena libertà ciò che aggrada loro, incluse le granaglie. Ma questa esigenza *pratica* di uomini *pratici* è perfettamente sintonizzata su di un fondamentale principio di giustizia:

Non si appellano al Parlamento per esigere una riduzione dei prezzi o l'abbondanza dei beni, sebbene entrambe le cose, ne sono certi, saranno la conseguenza dell'abrogazione. Non chiedono favori, vogliono solo giustizia[273].

[270] Hodgskin, *A Lecture on Free Trade*, cit., pp. 17-18.
[271] *Ibid.*, p. 21.
[272] *Ibid.*
[273] *Ibid.*, pp. 21-22.

Meraviglioso paradosso: proprio l'autointeresse di persone altrimenti comuni, poco inclini a immaginare elaborati schemi di riforma, è perfettamente sintonizzato sull'idea hodgskiniana di giustizia, cioè sul riconoscimento pieno della libertà naturale.

Con la conferenza del 1843, Hodgskin cerca insomma di ringiovanire il messaggio di *Popular Political Economy*, aggiogandolo al carro più promettente in circolazione[274]. Cerca di modulare quel messaggio nella speranza che esso possa «passare» all'interno del nuovo, e più vasto, movimento liberoscambista.

Con tutta probabilità, il tentativo non è riuscito semplicemente perché poteva riuscire. Hodgskin poteva ben lamentarsi che la Lega non traesse tutte le conseguenze dai suoi stessi principi. Se i suoi erano obiettivi «giusti», nondimeno la Lega «non agisce quanto dovrebbe, né con la dovuta rapidità e non porta alla logica conclusione i principi che propugna»[275].

Va detto che è difficile immaginare una Anti-Corn Law League pronta a seguire il suggerimento di Hodgskin: a diventare, cioè, non un gruppo di pressione finalizzato a un unico obiettivo, bensì un movimento politico vero e proprio. Ciò ne avrebbe probabilmente messo a repentaglio ogni possibilità di successo. Né mai egli si adoperò, a differenza del suo antico mentore Francis Place, sul piano dell'organizzazione politica propriamente detta.

E tuttavia, va pur detto che di tutti i movimenti politici dei suoi tempi, non ce n'era uno che fosse più affine alle idee e alle sensibilità di Hodgskin. Fra discepoli «prima di Adam Smith e poi di Bentham» e discepoli «prima di Bentham e poi di Adam Smith», Hodgskin non aveva dubbi. Sempre più lontano e scettico nei confronti dei riformatori benthamiani, che al massimo, come Henry Brougham, erano interlocutori coi quali porsi in polemica, aveva trovato finalmente chi fosse pronto a seguire invece quella che a lui era sempre parsa la strada di Smith. A impegnarsi cioè per abrogare e rimuovere tutto ciò che impediva all'ordine naturale di prender forma, anziché utilizzare la legislazione come arma per «migliorare» il mondo.

È difficile valutare in che misura Hodgskin fosse letto e apprezzato nelle fila della Anti-Corn Law League. Gli studi si sono sin

[274] Questa anche la tesi di Scott Gordon, *The London Economist and the High Tide of Laissez-Faire*, cit., p. 474.
[275] Hodgskin, *A Lecture*, cit., p. 22.

qui concentrati soprattutto sulla sua influenza nel campo del movimento operaio. D'altra parte, la costante polemica con gli utilitaristi benthamiani chiuse a Hodgskin le porte del settore più colto e avvertito dell'opinione pubblica liberale. La natura pragmatica della Lega, che pubblicava opuscoli e manualetti da battaglia e non corpose riflessioni teoriche, ci preclude materiale da cui sia facilmente desumibile il peso assunto, nelle discussioni dei manchesteriani, da questo o quel pensatore contemporaneo. Non è forse privo di significato che il «poeta» della Anti-Corn Law League, Ebenezer Elliott (1781-1849), abbia dedicato i suoi *Corn-Law Hymns* a «Thomas Hodgskin, autore di *Popular Political Economy* [...] con molti ringraziamenti per la sua opera magistrale»[276]. Hodgskin, a sua volta, ammirava questo poeta il cui «tratto più notevole è la furiosa indignazione che mostra nei confronti dell'oppressione politica». Nel suo necrologio, sull'«Economist», fu con tutta probabilità Hodgskin, che si occupava di recensioni a libri, a scrivere che «con Ebenezer Elliott il popolo ha perduto un poeta genuino e illuminato, il cui animo era interamente dedito a promuovere i suoi migliori interessi»[277].

[276] Ebenezer Elliott, *Corn-Law Hymns No. I to XX*, in Id., *The Poetical Works of Ebenezer Elliott, the Corn-Law Rhymer*, Edinburgh, William Tait, 1840, p. 167. La premessa in prosa apposta da Elliott ai suoi *Inni*, nella quale lamenta la perniciosa influenza delle idee malthusiane e sprona l'opinione pubblica e le classi medie a risvegliarsi dall'apatia, lascia effettivamente intravedere una certa consuetudine con l'opera di Hodgskin. Il bardo del *Free Trade* era un commerciante di metalli di Sheffield. Su Elliott, si vedano Asa Briggs, *Ebenezer Elliott, The Corn Law Rhymer*, in «Cambridge Journal», III, 11, 1950, ora in Id., *The Collected Essays of Asa Briggs. Volume Two. Images, Problems, Standpoints, Forecasts*, Chicago, IL, University of Illinois Press, 1985, pp. 36-49; Francis Neilson, *The Corn Law Rhymes*, in «The American Journal of Economics and Sociology», x, 4, 1951, pp. 407-415.

[277] *More Verse and Prose. By the Corn-Law Rhymer*, in «The Economist», 2 febbraio 1850, pp. 128, 129.

4.

UN ANARCHICO DISCRETO

UN RADICALE PER I CETI PRODUTTIVI

In un articolo scritto per il «New York Daily Tribune», Karl Marx dichiarava il fallimento della Anti-Corn Law League e, più in generale, della borghesia britannica: l'una e l'altra avevano mancato l'appuntamento con la storia. «Agli uomini della Scuola di Manchester ogni istituzione della Vecchia Inghilterra appare nella guisa di un macchinario tanto costoso quanto inutile, che non svolge altra funzione se non quella di impedire a questa nazione di produrre la maggior quantità possibile con la minor spesa e di scambiare i suoi prodotti in libertà. Necessariamente, la loro ultima conclusione è la Repubblica borghese, nella quale la libera concorrenza regna suprema in ogni sfera della vita»[1].

Il sogno di una Repubblica borghese, per essere realizzato, avrebbe avuto bisogno di una rivoluzione e del «completo annientamento della Vecchia Inghilterra come paese aristocratico». E tuttavia, «avendo ottenuto nel 1846 una grande vittoria sull'aristocrazia terriera con l'abrogazione delle *Corn Laws*, si sono accontentati di godere dei benefici materiali della vittoria, dimenticandosi di trarre da essa le necessarie conclusioni politiche ed economiche»[2]. Per quanto attento fosse Marx alla società inglese del suo

[1] Karl Marx, *The Chartists*, in «New York Daily Tribune», 25 agosto 1852, ora in Karl Marx e Friedrich Engels, *Collected Works. Volume 11. Marx and Engels 1851-1853*, Moscow, Progress Publisher, 1979, p. 333.

[2] *Ibid.*, pp. 333-334. La questione della «rivoluzione borghese» in Inghilterra è assai complessa. Altrove, Marx lascia intendere che la rivoluzione borghese c'era già stata, ed era

tempo, forse sopravvalutava, paradossalmente, il ruolo delle idee, la forza dell'egemonia degli economisti «borghesi», a scapito degli effettivi rapporti di forza. Come ha notato Harold Perkin

La classe dei possidenti terrieri ebbe il netto controllo della Camera dei Comuni fino al 1885, del Consiglio dei Ministri fino al 1893, se non fino al 1905 e della Camera dei Lord ancora molti anni dopo che il *Parliament Act* del 1911 ne aveva drasticamente ridotto i poteri. Essa controllò di fatto le assunzioni nel Civil Service (la burocrazia amministrativa) almeno fino al 1870, il reclutamento nell'esercito fino al 1871 e nella Chiesa fino a che ne ebbe voglia[3].

Le tre figure più cospicue dell'Inghilterra vittoriana, ovvero Robert Peel, Benjamin Disraeli (1809-1898) e William Gladstone (1804-1881), sono al contrario facilmente inquadrabili come altrettanti simboli dell'ascesa della borghesia: il rampollo di un grande industriale del cotone, un ebreo che varca le soglie dell'alta società come scrittore per raggiungere il centro della scena politica, il figlio di un grande mercante. Disraeli però difese con tutto se stesso una visione dell'Inghilterra coerente con quella delle classi aristocratiche. Peel, fino all'abolizione delle *Corn Laws* che spaccò il suo partito e di fatto pose fine alla sua vita politica, era un *Tory*. Gladstone stesso, l'uomo che poi sarebbe stato ricordato come *People's William*, entrò in Parlamento nel partito *Tory*. È nota la tesi di Martin J. Wiener per cui nell'Inghilterra vittoriana si assisterebbe sostanzialmente ad una contaminazione fra classi industriose ed ideali aristocratici, per cui «attraverso [...] meccanismi di assorbimento sociale lo zelo per il lavoro, l'inventiva, la produ-

avvenuta nel Seicento: «Cromwell e il popolo inglese avevano preso a prestito dal Vecchio Testamento le parole, le passioni e le illusioni per la loro rivoluzione borghese. Raggiunto lo scopo reale, condotta a termine la trasformazione borghese della società inglese, Locke dette lo sfratto ad Abacuc». Karl Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), a cura di Giorgio Giorgetti, traduzione di Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 49. Cfr. Richard F. Hamilton, *The Bourgeois Epoch. Marx and Engels on Britain, France, and Germany*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1991, pp. 13-48. Quasi alle soglie del Novecento, Engels notava come «sembra sia una legge dell'evoluzione storica che la borghesia non possa in nessun paese d'Europa conquistare il potere politico – almeno per un periodo abbastanza lungo – in modo così esclusivo come fece l'aristocrazia feudale nel Medioevo». La borghesia inglese aveva insomma un tale complesso d'inferiorità che, pur avendo vinto la battaglia sui dazi sul grano, non poteva raggiungere, in conseguenza di tale fatto, posizioni di governo. Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* (1892), Milano, AC Editoriale Coop, 2006, p. 54.

[3] Perkin, *The Origins of Modern English Society*, cit., p. 272.

zione materiale e l'arricchimento hanno ceduto il campo nella classe capitalista ad interessi di stampo più aristocratico: lo stile colto, lo svago nel tempo libero, l'impegno politico»[4]. Insomma «l'idea basilare del capitale attivo fu sommersa dall'ideale conservatore della proprietà passiva e l'impulso alla imprenditorialità svanì in favore dell'ideale della stabilità»[5].

Non è questo il luogo più opportuno per indagare se la forza d'attrazione dell'ideale aristocratico sia effettivamente responsabile del (relativo) declino industriale dell'Inghilterra alla fine dell'età vittoriana[6]. Ciò che invece pare opportuno rilevare è come Hodgskin rappresenti, in qualche modo, una sorta di incarnazione del «liberoscambista radicale» che Marx pensava fosse destinato a non fare mai la sua comparsa nella società britannica. Non vi è, in Hodgskin, alcuna acquiescenza verso la «proprietà passiva», né alcun desiderio di scimmiottare la *landed aristocracy*. Più complessa è la questione del suo rapporto con i ceti produttivi.

Come abbiamo visto, non è affatto vero che il titolo del primo pamphlet di Hodgskin, *Labour Defended Against the Claims of Capital*, ne racconti da solo la storia[7]. Ma se c'è un elemento che forse effettivamente avvicina Hodgskin ai pensatori socialisti è la percezione, in lui acutissima, di una reale lotta di classe. È quella che vede opporsi le classi produttive della società e le classi oziose. La sua riflessione politica cerca di immaginare il regime più favorevole alle prime, e finalmente non asservito alle seconde. Queste ultime sono tali proprio perché detengono il potere politico. La differenza di classe fondamentale è dunque una differenza *potestativa*.

Le diseguaglianze potestative influenzano l'allocazione delle

[4] Martin J. Wiener, *Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1880)* (1981), Bologna, il Mulino, 1985, p. 32.

[5] *Ibid.*, pp. 33-34. Quest'analisi potrebbe essere suffragata dallo spostamento verso il partito conservatore di molti detentori di ingenti ricchezze. «Nel Parlamento delle *Corn Laws* vi erano solo sette membri che lasciarono in eredità beni non fondiari di un valore di almeno cinquecentomila sterline, mentre nel 1895 il Parlamento annoverava tra i propri membri 56 Conservatori, 17 Unionisti Liberali e 20 Liberali [...] che lasciarono fortune di cinquecentomila sterline e oltre». W.D. Rubinstein, *Men of Property. The Very Wealthy in Britain since the Industrial Revolution* (1981), London, The Social Affairs Unit, 2006, p. 206.

[6] Che quel declino si sia effettivamente verificato è materia di dibattito fra gli studiosi. Cfr. D.N. McCloskey, *Did Victorian Britain Fail?*, in «Economic History Review», XXIII, 3, 1970, pp. 446-459.

[7] Trygve R. Tholfsen, *Working Class Radicalism in Mid-Victorian England*, New York, NY, Columbia University Press, 1977, p. 56.

risorse. Proprio perché obbediscono a criteri *politici*, ne peggiorano l'efficienza: sottraendo mezzi e opportunità a chi vorrebbe farne un uso produttivo, per affidarle invece alle classi oziose ma prossime al potere. In *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, Hodgskin scrive:

> Per lungo tempo il potere di fare le leggi è stato nelle mani di chi non esercitava altro mestiere che la guerra e non aveva altre abilità se non la rapina e il saccheggio (e si trova ancora nelle mani dei loro discendenti). Questa affermazione non conosce eccezioni: anche chi, sotto l'influenza del desiderio di condividere il potere legislativo riesce ad aprirsi la strada fino ad entrare nei ranghi dei legislatori ha adottato i principi dei suoi antichi padroni e predatori[8].

Il potere politico *nasce*, dunque, come strumento di dominio e proprio in quanto tale si preserva. Ciò avviene attraverso il prelievo fiscale:

> Chi fa le leggi, si appropria della ricchezza al fine di garantirsi il potere. Tutti i gruppi che esercitano il potere legislativo, così come quelli i cui beni non dipendono dalla natura, bensì dalle leggi, capiscono che solo la *legge* garantisce e assicura i loro possessi e percepiscono che il governo, lo strumento per imporre l'obbedienza alla legge e, quindi, per mantenere il loro potere e i loro beni, è indispensabile. [Tutto ciò] li spinge a sostenere cuore e anima quello stesso governo e, come mezzo per sostenerlo, a porre a sua disposizione una parte consistente del prodotto annuale del lavoro. Uno dei principali obiettivi della legge, quindi, subordinato anche al grande principio di mantenere il suo potere incontrastato sulla nostra mente e il nostro corpo, è quello di assegnare al governo sufficienti introiti[9].

Per Hodgskin è impossibile immaginare un potere depurato della sua natura predatoria. La legislazione è destinata a essere, sempre e comunque, «legislazione di classe»: tentativo di un pezzo della società, quello che si trova in prossimità del potere politico, di piegare a proprio vantaggio le regole del gioco. Non c'è sforzo per «neutralizzare» i difetti intrinseci del potere che possa andare a buon fine.

[8] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 32.
[9] *Ibid.*, p. 49.

Il progressivo ampliamento del suffragio e, soprattutto, la crescente influenza della borghesia mercantile ed industriale nella vita pubblica – l'uno e l'altro fenomeni che Hodgskin fece tempo ad osservare – non cambiano sostanzialmente i termini della questione. Il potere è irriformabile: questo è l'assunto su cui s'impernia la riflessione politica di Hodgskin.

Ciò emerge con particolare chiarezza da alcuni articoli di Hodgskin per il «Brighton Guardian». Il fatto che si tratti di testi che risalgono agli anni sessanta dell'Ottocento, vent'anni dopo la battaglia per le *Corn Laws*, è un dato significativo. I nuovi ceti hanno progressivamente guadagnato terreno: nel 1867 Disraeli promuove il secondo *Reform Act*, che amplia ulteriormente il suffragio allargandolo ad artigiani e operai specializzati. Alcune delle battaglie per spezzare la morsa dell'aristocrazia sono state vinte: ma esse hanno coinciso con quello «spirito di riforma» caro ai radicali filosofici, determinati ad usare il diritto come leva per l'avanzamento sociale. Il che, nella visione di Hodgskin, è un'illusione destinata a sfarinarsi.

In questo contesto, egli nota che «negli ultimi anni le classi medie hanno guadagnato una certa influenza sulla legislazione» ma precisa che «abbiamo perduto di vista l'abolizione di svariate leggi antiquate e notoriamente dannose, come le *Corn Laws* e gli Atti di navigazione. La legislazione moderna non va assolutamente a credito delle classi medie»[10]. In linea di principio, Hodgskin fatica ad accettare l'idea che una particolare classe possa essere più avveduta e capace nel legiferare per il complesso del corpo sociale. Se infatti «ai tempi nostri, siccome talvolta il potere politico è stato spinto sulla strada giusta dalle pressioni popolari, è diventato d'uso ascrivere la gran parte delle sue azioni (in particolare la guerra) all'influenza del popolo, [nondimeno] questo, che si tratti delle classi medie o di quelle inferiori, non viene reso più saggio dal fatto di partecipare al potere del governo»[11].

[10] *The Middle Classes as Legislators*, in «The Brighton Guardian», 7 giugno 1865, p. 2.

[11] *Modern Political Action*, in «The Brighton Guardian», 22 febbraio 1865, p. 2. È opportuno sottolineare come si tratti di un giudizio molto successivo al 1848. Dall'esperienza della neonata Repubblica francese, Hodgskin sperava invece di trarre segnali di responsabilità e intelligenza del governo popolare. Per questo motivo, per esempio, il «London Telegraph» scrive di apprendere «con una soddisfazione inesprimibile a parole (sebbene non sia altro che quanto ci attendevamo dal crescente buon senso e assennatezza politica dei francesi) che sembra che le elezioni saranno in genere alquanto favorevoli al partito moderato». «The London Telegraph», 27 aprile 1848, p. 2.

E tuttavia l'arrivo delle classi medie sulla scena è un fatto in sé positivo: sotto il profilo economico come sotto quello politico. L'ascesa delle classi medie infatti fornisce una risposta all'interrogativo «come è possibile portare le masse ad un grado di relativa agiatezza?»[12]. Storicamente, «la classe dei borghesi [...] innovando e migliorando le arti e i mestieri, li ha fatti conoscere ai servi che aveva attirato o salvato dal dominio dei signori feudali»[13]. I borghesi creano nuove conoscenze che «passano» anche ai loro sottoposti ma soprattutto determinano, con il ruolo sempre più rilevante giocato dagli scambi, una crescente divisione del lavoro. È questo «progresso» che mette in crisi le vecchie aristocrazie.

Se Hodgskin aveva partecipato nel 1855 alla fondazione e alla breve esperienza della State Reform Association per costruire un «movimento di tutte le classi» a favore del suffragio universale[14], egli è più un nemico delle vecchie aristocrazie di quanto non sia un sostenitore di un governo eletto dal popolo.

Il suo problema è la politica in quanto tale. «L'azione politica, ossia plasmare la società sulla base di un disegno, è il grande errore e chiunque tenti di farlo è sicuramente destinato a produrre grandi danni». Ne fornisce un esempio la Rivoluzione francese. Hodgskin è disposto ad ammettere che essa «per quanto appaia deleteria a molte persone, ha avuto per la nazione e per l'intera società conseguenze molto più benefiche di quelle di qualsiasi intervento politico effettuato nel passato dai re, i nobili e i preti di Francia». È come se solo l'esperienza dei governi aristocratici potesse redimere quelli popolari. In un caso e nell'altro, l'elemento dirimente, la fonte di tutti i problemi è il sostantivo più che l'aggettivo: è la politica stessa[15]. Per Hodgskin la legislazione è *sempre* «legislazione di classe»: se combatte con determinazione quella dell'aristocrazia terriera, infeudatasi grazie al potere politico, non per questo sogna un avvicendamento che a una classe politicamente egemone ne sostituisca un'altra.

Questo però non significa non si entusiasmasse per le conquiste delle classi medie e, segnatamente, per tutti quei rivolgimenti politici che sembravano mettere in discussione il vecchio ordine euro-

[12] *Science - Growth of a Middle Class*, in «The Brighton Guardian», 19 agosto 1863, p. 2.

[13] *Ibid.*

[14] Cfr. Stack, *Nature and Artifice*, cit., pp. 172-175.

[15] *The Middle Classes as Legislators*, cit.

peo. Particolarmente significativo è l'atteggiamento inizialmente assunto dal «London Telegraph» verso la Rivoluzione di febbraio. Hodgskin, ora giornalista pienamente maturo e non già attivista politico con aspirazioni letterarie come era stato ai tempi di «The Chemist», ne era direttore e a pagina due, con una rubrica che riprende la testata del quotidiano e la «bella trovata» che dovrebbe suggerire la caratteristica specifica del giornale («raccoglierà e diffonderà con la massima rapidità informazioni di ogni genere»)[16], commenta i fatti d'attualità.

Il «London Telegraph» non resistette che pochi mesi: ma era il 1848, e nulla come i moti rivoluzionari in tutt'Europa poteva ravvivare le speranze di Hodgskin, il quale si convinse che stesse per finire l'epoca nella quale le persone si fanno governare «dal gatto a nove code e dalla forca»[17]. Sin dalla rivolta di Palermo, in gennaio, l'anno si annuncia gravido di rivolgimenti. E se i giovani Marx ed Engels girano l'Europa per soffiare come possono sul fuoco rivoluzionario, l'ultrasessantenne Hodgskin non si perde, da Londra, un fiato di quel che avviene sul continente. La lettura di questi articoli, oggi, ci pare esemplare di quella che poteva essere la reazione di un autore il cui liberalismo presentava venature anarchiche: ma che nondimeno s'inseriva in quella tradizione di pensiero e guardava con sospetto ogni tentativo di direzione pubblica dell'economia.

In particolare, il «London Telegraph» considera da subito la rivoluzione in Francia il primo passo verso un futuro di libertà in tutt'Europa, ovvero verso il totale collasso di regimi politici fondati sul potere dell'aristocrazia e sull'ampio ricorso alla coercizione. Per Hodgskin, Guizot (1787-1874) «è onestamente convinto, come la gran parte degli europei, della virtù e della necessità di un governo coercitivo e, così si dice, paterno». Il primo ministro della Francia orleanista è «al medesimo tempo un grande storico, un grande filosofo e un grande ministro. Ma del sistema del quale ha assunto la guida dobbiamo dire, a dispetto della maggioranza degli europei, che è fondato su un errore»[18].

La Francia di Luigi Filippo (1773-1850) è il tassello che, col proprio crollo, porterà con sé tutti gli altri Stati europei: «La più

[16] *Address*, in «The London Telegraph», 1 febbraio 1848, p. 1.
[17] «The London Telegraph», 18 marzo 1848, p. 2.
[18] «The London Telegraph», 4 marzo 1848, p. 2.

grande rivoluzione dei nostri tempi, il rovesciamento dell'intero sistema di governo fondato sulla coercizione, è avvenuta in modo più completo e repentino di quanto non osassimo sperare ieri»[19].

I toni del «London Telegraph» cambiano, alternando un generale appoggio al tentativo francese con un certo scetticismo riguardo iniziative specifiche, man mano che la neoproclamata repubblica prende a legiferare. Sulla spinta di Louis Blanc (1811-1882), infatti, il 25 febbraio il governo provvisorio s'impegna a «garantire l'esistenza dei lavoratori attraverso il lavoro» e permette l'istituzione degli *ateliers nationaux*, i cantieri pubblici. L'obiettivo è quello di riassorbire la manodopera senza lavoro, sul piede di guerra per la crisi economica dell'anno precedente, per il tramite di grandi opere pubbliche[20]. Nella sintesi di uno studioso pure non privo di simpatia per il tentativo,

> Il progetto era stato concepito come un esempio di «vero socialismo» in azione, nel quale ai disoccupati maschi residenti a Parigi veniva offerto un impiego dignitosamente retribuito nei cantieri pubblici oppure una generosa indennità di disoccupazione. Ma il risultato fu che decine di migliaia di operai scansafatiche e opportunisti si trasferirono a Parigi, mentre i datori di lavoro privati, furiosi, dovettero alzare i salari per poter competere[21].

Blanc diventa presto la bestia nera di Hodgskin, e questo non perché egli consideri gli esperimenti dottrinari di Blanc sintomatici di «un movimento in cui [il proletariato] rinuncia a trasformare il vecchio mondo coi grandi mezzi collettivi che gli sono propri, e cerca piuttosto di conseguire la propria emancipazione alle spalle della società, in via privata, entro i limiti delle sue meschine con-

[19] «The London Telegraph», 26 febbraio 1848, p. 2.

[20] L'idea originaria di Blanc era diversa: l'*atelier social* doveva essere una fabbrica gestita dai lavoratori associati. La fondazione dei primi *ateliers* doveva per forza far leva sullo Stato, per disporre dei capitali necessari, ma l'intervento pubblico si sarebbe esaurito nel giro di un anno, «tempo ritenuto sufficiente perché le singole fabbriche siano in grado di mantenersi da sole». Il nuovo modello avrebbe dimostrato una tale superiore efficienza, da inglobare presto le industrie private. Cfr. Elena Antonetti, *Le vie dell'intervento dello stato: il diritto al lavoro. Le teorizzazioni dei diritti sociali in Francia tra Luigi Filippo e la Seconda Repubblica*, in Claudio De Boni (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. L'Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 125-126. Su Blanc e il socialismo britannico, cfr. Fausto Proietti, *Louis Blanc nel dibattito politico inglese (1848-1852)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2009.

[21] Tristram Hunt, *La vita rivoluzionaria di Friedrich Engels* (2009), Milano, Isbn Editori, 2010, p. 161.

dizioni d'esistenza, e in questo modo va necessariamente al fallimento»[22]. La critica di Hodgskin a Blanc è tutta iscritta nel solco dell'economia politica: invita i rivoluzionari francesi a rileggere le opere di Say e Bastiat, i grandi maestri francesi ai quali dovrebbero ispirare la propria azione[23]. Egli comprende bene che nel 1848 «uno stomaco affamato è il più furioso e invincibile dei democratici»[24], ma non tutte le risposte alla giusta irritazione dei lavoratori sono egualmente accettabili.

In particolare, scrive Hodgskin il 16 marzo, i decreti di Louis Blanc «riguardanti il lavoro rappresentano una completa violazione della libertà individuale». Se anche «nel passato sono state fatte leggi al fine di assegnare un vantaggio a padroni e datori di lavoro», ciò non significa che «oggi esse debbano essere fatte per conferire un vantaggio ai lavoratori. Questa è una legislazione di classe». L'esperimento di Blanc viene giustapposto nientemeno che alle *Corn Laws*, stabilite per «arricchire l'aristocrazia fondiaria» e il cui effetto fu di esporre i proprietari terrieri all'odio generale, dacché li metteva «nell'odiosa posizione di limitare il cibo della popolazione».

È, nota Hodgskin, ben comprensibile che una rivoluzione «fatta in gran parte da, e per, i lavoratori debba conferire vantaggi ad essi [ma] affinché operi a loro beneficio non dovrebbe iniziare confiscando i beni dei datori di lavoro e imponendo vincoli sulle loro attività oneste e onorevoli. L'attività nociva che necessita di essere arginata e condannata è rappresentata dall'inutile interferenza legislativa con i diritti degli individui»[25].

Negli *ateliers* cari a Blanc, Hodgskin con molta lucidità intuisce non un sistema «sindacalistico», di partecipazione popolare alla direzione dell'impresa, ma un tentativo di «stabilire la regola che la burocrazia abbia il dovere di trovare lavoro e salari per tutti i fanciulli che vengono al mondo. Ma chiunque abbia preso in considerazione la questione ride di una tale pretesa e sa che l'amministrazione pubblica può svolgere questo compito tanto quanto può contare e arrestare le onde del mare»[26].

[22] Marx, *Il 18 brumaio*, cit., p. 60.

[23] «Proprio quel loro maestro, Monsieur Say, li informerà che il prodotto del lavoro di un uomo è il mercato per il prodotto di un altro; quell'altro loro eccellente maestro, tutt'ora vivente, Monsieur Bastiat, li convincerà che tutti i servizi non possono che essere pagati da altri servizi». «The London Telegraph», 16 marzo 1848, p. 2.

[24] «The London Telegraph», 12 aprile 1848, p. 2.

[25] «The London Telegraph», 16 marzo 1848, p. 2.

[26] «The London Telegraph», 13 aprile 1848 p. 2.

L'apertura dei cantieri pubblici presuppone uno schema nel quale sarebbe lo Stato a «prendersi cura di tutto». Blanc «tratta gli esseri umani come se la Natura non avesse creato alcuna differenza tra di loro ed essi dovessero essere tutti modellati dalle idee di un certo Louis Blanc»[27]. Per Hodgskin, è pacifico che «Monsieur Louis Blanc dovrà ben presto arrendersi, riconoscere che l'ordine sociale non è affatto fornito da esso [dallo Stato] e, se mai è fornito da alcunché, deve esserlo da un potere ben più elevato della burocrazia»[28]. Il «LouisBlancism» diventa sinonimo d'interventismo, rinfacciato dal «London Telegraph» anche al venerabile «Times» allorché anch'esso «pretende che lo Stato provveda ai poveri». Alla notizia che Lamartine (1790-1869), in occasione di un incontro con la Société d'Economie Politique, ha dichiarato che le istituzioni democratiche dovranno cambiare il volto dell'economia politica, facendone la «scienza della fraternità», la reazione di Hodgskin è scandalizzata:

> Questa assunzione di potere nella repubblica democratica, mirante a rendere una scienza diversa da quel che è – vale a dire, ad alterare e cambiare le leggi di natura che gli studiosi cercano di spiegare e illustrare – ci appare come il più straordinario esempio di ignoranza e presunzione in un uomo pubblico che ci sia mai stato dato di vedere[29].

Per chi sosteneva che l'economia politica *non* era una scienza politica, è comprensibile che suonasse scioccante la stessa idea di un «Ministero del Lavoro» (un'altra delle proposte di Blanc).

La polemica contro gli *ateliers* e Blanc non esaurisce le critiche di Hodgskin alla rivoluzione in Francia, che coinvolgono, per esempio, anche questioni di carattere monetario[30]. Nel mese di giugno,

[27] «The London Telegraph», 5 maggio 1848, p. 2.

[28] «The London Telegraph», 13 aprile 1848 p. 2.

[29] «The London Telegraph», 27 aprile 1848, p. 2. In un commento al medesimo episodio sull'«Economist», in un articolo attribuibile a Hodgskin, si osserva che «Lamartine e Carnot possono essere lasciati senza indugio alla giustizia e alla satira di Monsieur Bastiat e dei suoi colleghi» tanto è assurda l'idea che «la repubblica possa alterare una scienza!». *The Political Economy of the French Government*, in «The Economist», 29 aprile 1848, p. 479. Ne *La Loi*, Frédéric Bastiat dà notizia di uno scambio con Lamartine. «Mi scriveva un giorno che "La vostra dottrina non è che la metà del mio programma; voi siete rimasto alla libertà, io sono arrivato alla Fraternità". Gli risposi: "La seconda metà del vostro programma distruggerà la prima"». Frédéric Bastiat, *La legge* (1850), a cura di Nicola Iannello, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 2001, p. 51.

[30] Il 15 marzo la Banca di Francia sospese la convertibilità dei biglietti, misura consi-

egli prende alcune posizioni per certi versi sorprendenti. Giustifica la nuova insurrezione («Le orribili scene che stanno avendo luogo a Parigi sono più la conseguenza dell'educazione distorta ricevuta dal popolo sotto la monarchia che del rovesciamento del re e dell'impero»)[31] ma soprattutto critica Lamartine per il tentativo di escludere Luigi Napoleone (1808-1873) dal Parlamento. «Se a Luigi Napoleone fosse permesso di assumere il proprio posto nell'Assemblea, egli sparirebbe nel giro di un paio di settimane; ora invece gli viene data una certa importanza [...] e il divieto di cui è oggetto [...] sarà un colpo fatale alla tranquillità della Francia»[32].

Il radicalismo di Hodgskin è stato temprato dalla lunga esperienza di cronista parlamentare, sa farsi improvvisamente riflessivo, e soprattutto non perde mai di vista gli obiettivi di lungo periodo. Ecco perché profetizza – correttamente – che qualsiasi tentativo di tenere alla larga il futuro Napoleone III non potrà che rafforzarlo. Ecco perché festeggia la vittoria dei moderati alle elezioni. Una svolta socialista rivelerebbe una forma di «governo di classe» degli uni anziché degli altri e nel contempo impaurirebbe il resto della società, rafforzando i nemici delle classi medie: ovvero consolidando i vecchi poteri.

Le classi medie sono tanto preziose, agli occhi di Hodgskin, per ciò che rappresentano rispetto al progresso *sociale*, e la loro posizione politica ne è in qualche modo una conseguenza. «Nella società naturale – una società che dipende dall'aiuto reciproco e dalla divisione del lavoro che tutti condividono e dalla quale tutti traggono profitto – le classi non hanno interessi contrastanti. Ma nella società politica, fondata sul potere di uno o dei pochi sui molti, le classi medie hanno interessi avversi a quelle al di sopra e al di sotto di esse».

Hodgskin travolge la stessa idea di una «mediazione» politica fra le diverse istanze sociali. È molto chiaro dove egli traccia la

derata anche da Hodgskin «inevitabile» ma pure «la nascita di un sistema di valuta cartacea autorizzata, che non rappresenta nient'altro che i desideri del governo o di chi la emette e del quale nessuno può prevedere le conseguenze». «The London Telegraph», 17 marzo 1848, p. 2. Scrive Marx: «Il governo provvisorio [...] stabilì il *corso forzoso* dei biglietti di banca. Esso fece di più: convertì tutte le banche di provincia in succursali della Banque de France [...]. Così la rivoluzione di febbraio consolidava ed estendeva in modo diretto la bancocrazia che avrebbe dovuto abbattere». Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1859* (1895), Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2010, p. 71.

[31] «The London Telegraph», 26 giugno 1848, p. 2.

[32] «The London Telegraph», 13 giugno 1848, p. 2.

linea: tutto ciò che è accordo volontario, «società naturale» che dipende dal mutuo accordo e dalla divisione del lavoro, è legittimo e dà potenzialmente esiti armoniosi. Tutto ciò che è viziato da un intervento «esterno» alla società stessa, da decisioni che prescindono dal mutuo accordo fra individui ma invece vengono artificialmente calate dall'alto, risulta inevitabilmente foriero di scompensi, disequilibri, ingiustizie. Questa è la lezione che egli trae dalla sua frequentazione dell'economia politica e sulla base della quale prova a leggere i fatti politici. Un articolo del maggio 1848, uscito sull'«Economist» e che attribuiremmo senz'altro ad Hodgskin, ricorda al governo provvisorio francese che

> La libertà è la somma e la sostanza di tutte le deduzioni dell'economia politica [...]. Questa scienza viene lentamente accettata dagli statisti della vecchia scuola proprio perché è la scienza della libertà, dimostrando – in opposizione ad una schiera di teorie e ad una molteplicità di assunti – non solo che è possibile concedere la liberà agli individui mantenendo la sicurezza dello Stato, ma che senza di essa non può esservi alcuna sicurezza. Pertanto la scienza della ricchezza, che alcuni ignoranti di Parigi vorrebbero sopprimere in nome della libertà, è decisamente la scienza della libertà[33].

Sulla base di questi principi, Hodgskin nel 1825 difende la libertà di associazione dei lavoratori. Più tardi, con il medesimo fondamento, la libertà di contratto dei borghesi.

IL NATURALE PROGRESSO DELLA RICCHEZZA

È bene tornare sul ruolo delle classi medie, in questo contesto. Il loro affermarsi è un importantissimo indicatore di progresso della libertà. Hodgskin riteneva che ormai esistesse «una vasta classe media, completamente emancipata dalla miseria e dalla servitù che le leggi cercavano di perpetuare» che univa in sé «la natura tanto dei lavoratori quanto dei capitalisti». Costoro

> stanno rapidamente crescendo di numero e speriamo, mano a mano che le meravigliose invenzioni dell'arte soppianteranno gradualmente il lavoro non specializzato, che essi, portando l'intera società ad essere composta

[33] *The Science of Liberty, Equality, and Fraternity*, in «The Economist», 6 maggio 1848, p. 507.

di uomini liberi e uguali, estinguano gradualmente quel che ancora rimane della servitù e dell'oppressione[34].

Come già ricordato, Hodgskin trascorse un breve periodo a Edimburgo. Per quanto egli non avesse terminato un corso di studi regolare, sicuramente assorbì in profondità gli insegnamenti che tutt'oggi associamo al cosiddetto «Illuminismo scozzese». Forse la maggiore acquisizione di quel formidabile gruppo di pensatori fu la cosiddetta «teoria stadiale» dello sviluppo storico. William Robertson (1721-1793) ha spiegato l'approccio metodologico degli illuministi scozzesi notando come «in ogni studio delle attività umane che si producono una volta che gli uomini formano una società, il primo oggetto da prendere in considerazione dovrebbe essere il modo con cui si guadagnano da vivere. A seconda di come questo vari, le loro leggi e le loro politiche saranno necessariamente differenti»[35]. La teoria stadiale, pertanto, ha a che fare con un'evoluzione che riguarda sia i rapporti produttivi, sia la cultura, sia le «regole del gioco», le quali dai cambiamenti culturali sono a loro volta condizionate[36]. L'esito è «una storia naturale che conduce dal concreto all'astratto, dal semplice al complesso, dal rozzo al raffinato o civilizzato»[37].

Nell'analisi di Christopher Berry, «la storia della proprietà, così come essa viene rappresentata nei quattro stadi, si fonda su uno specifico modello di sviluppo "naturale". Quello che si sviluppa sono le capacità cognitive ed emotive umane»[38]. Istituzioni e cultura mutano assieme. John Millar (1735-1801) sottolinea che da principio le idee dell'uomo «non possono che essere anguste e limitate. All'inizio, i suoi sforzi sono ovviamente diretti ad accrescere i mezzi di sussistenza» ma, man mano che riesce ad aumentare la propria produttività, «le prospettive dell'uomo si ampliano

[34] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 101.

[35] William Robertson, *A History of America* (1777-1796), II, in Id., *The Works of William Robertson*, IX, D.D., stampato per Cadell e Davied *et al.*, 1817, p. 309.

[36] Per quanto la tentazione di prendere le «regole del gioco» come un «dato» sia sempre molto forte, Deirdre McCloskey ci ha eloquentemente ricordato che «la gente gioca con quel che ha, in campo linguistico, religioso e tecnologico. Le sole istituzioni, spesso intrinsecamente conservatrici e immancabilmente prive di "gioco", non dirigono lo spettacolo». McCloskey, *Bourgeois Equality*, cit., p. 116.

[37] Christopher J. Berry, *The Idea of Commercial Society in the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013, p. 42.

[38] Id., *Social Theory of the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1997, p. 94.

gradualmente». Il progresso influenza le istituzioni e produce «adeguate variazioni nei gusti, nei sentimenti e nel generale modo di comportarsi»[39].

Com'è noto, forse l'esposizione più brillante della teoria stadiale la si trova nel terzo libro della *Ricchezza delle nazioni*, dedicato a spiegare «il diverso progresso della ricchezza nelle diverse nazioni». Prendendo avvio dallo scambio fra città e campagna, Smith disegna un percorso a tappe, attraverso le quali le società diventano più prospere. I quattro stadi – l'età dei cacciatori, l'età dei pastori, l'età dell'agricoltura, l'età del commercio – s'intrecciano a una crescente divisione del lavoro, fondando così nell'esperienza storica l'approccio smithiano.

Nei diversi stadi cambia il modo di sussistenza: ma, com'è evidente nel passo di Millar sopra citato, non viene messa a fuoco soltanto la dimensione tecnologica. I quattro stadi sono «impiegati per esemplificare il principio generale che le "regolamentazioni" relative all'acquisizione della proprietà "devono differire considerevolmente a seconda delle condizioni o dell'età in cui si trova la società in un determinato momento"»[40]. L'evoluzione, da uno stadio all'altro, coinvolge più dimensioni: i diritti di proprietà sono una di queste, così pure le credenze dominanti nella società e, con esse, il ruolo di taluni ceti piuttosto che di altri. Un suo importante elemento è il perfezionamento del regime dei contratti.

> Nei primi stadi del commercio, quando esso si svolgeva fra individui che vivevano a poca distanza ed anche allora in modo molto limitato, tutti i tipi di merci venivano acquistati attraverso scambi diretti. [...] A quei tempi non era possibile stipulare un contratto se non fra coloro che pronunciavano effettivamente le parole con le quali il contratto veniva stipulato. [...] Tuttavia, quando i commerci si estesero, divenne evidente che era necessario ampliare la possibilità di stipulare contratti[41].

L'ampliamento della possibilità di stipulare contratti è il punto nodale di una crescente divisione del lavoro. Con ciò, si amplia anche l'influenza e l'importanza delle classi mercantili e pian piano

[39] John Millar, *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società* (1771), a cura e con introduzione di Enzo Bartocci, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 80-81.

[40] Berry, *The Idea of Commercial Society in the Scottish Enlightenment*, cit., p. 42.

[41] Adam Smith, *Lezioni di Glasgow* (1762-1763), introduzione e cura di Enzo Pesciarelli, Milano, Giuffrè, 1989, p. 109.

si perviene ad una società nella quale «ognuno vive scambiando, cioè diventa in certa misura un mercante»[42]. Lo spirito mercantile, nota Millar, «pervade in qualche misura tutti gli ordini e i ranghi e attraverso l'influenza dell'abitudine e dell'esempio si diffonde, più o meno, fra tutti i membri della società»[43].

Proprio in questa diffusione dello spirito mercantile risiedono i germi della libertà. Il progresso della divisione del lavoro fa sì che le persone siano spinte «ad acquistare perizia in particolari commerci e professioni e, invece di diventare dipendenti di qualcuno, trovano più conveniente lavorare in proprio e vendere il prodotto del loro lavoro»[44].

Così facendo, spiega Millar, si sviluppa un senso diffuso d'indipendenza e, con esso, una sorta di «gelosia della libertà»[45].

Quanto più una nazione progredisce nella ricchezza e nella raffinatezza dei costumi, tanto più ha occasione di occupare un maggior numero di mercanti, di commercianti e di artigiani e, come le persone appartenenti ai ceti più umili si vengono a trovare in una posizione di maggiore indipendenza sul piano finanziario, cominciano a provare quei sentimenti di libertà che sono naturali per l'animo umano e che la necessità soltanto può domare. Avendo minor bisogno del favore e della protezione dei potenti questi ceti debbono darsi meno cura di procurarseli cosicché la loro applicazione si indirizza, prevalentemente, ad acquisire le qualità professionali utili nell'esercizio delle loro occupazioni. Le idee che essi si erano formate durante il loro primitivo stato servile sono di conseguenza gradualmente dimenticate e cedono il posto ad abitudini di differente natura[46].

[42] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 102.

[43] John Millar, *An Historical View of the English Government, From the Settlement of the Saxons in Britain to the Revolution in 1688* (1787-1803), a cura di Mark Salber Philips e Dale R. Smith, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2006, p. 777. Mentre Hodgskin sottolinea costantemente i *benefici* di una crescente divisione del lavoro, sia Smith che ancor più Millar ne individuano anche taluni problemi: non si può davvero sostenere che gli illuministi scozzesi dipingessero una «società commerciale» a tinte pastello.

[44] Millar, *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società*, cit., p. 204.

[45] Come ha sottolineato un suo biografo, per Millar la libertà «significava essere liberi dall'assoggettamento a un dominio arbitrario, indipendentemente da come questo era imposto, fosse da un monarca irresponsabile, da un proprietario terriero, da un nobile titolato, da un giudice nell'aula di un tribunale, da un prete nel confessionale o da un guardiano dell'ortodossia della fede religiosa. Significava essere liberi dal concetto stesso di spirito di servilismo in ogni rapporto nella vita umana». Tale concezione della libertà «esigeva l'ampliamento, il perfezionamento e la difesa delle libere istituzioni». William C. Lehmann, *John Millar of Glasgow 1735-1801. His Life and Thought and his Contributions to Sociological Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960, pp. 64-65.

[46] Millar, *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società*, cit., pp. 205-206.

Il commercio e le manifatture producono «naturalmente» una «diffusione universale» delle idee di libertà perché concedono anche «agli uomini di condizione inferiore di vivere nella ricchezza, grazie alla propria laboriosità, e di avere scarsa necessità di corteggiare i favori dei loro superiori per procurarsi i beni di sussistenza»[47]. Finché un Paese vive di sola agricoltura, gli individui di modesta estrazione restano alla mercé del *patronage* di coloro che detengono il possesso della terra. Siccome l'uomo è orgoglioso e naturalmente preferisce dominare anziché scambiare (cosa che richiederebbe l'«abbassarsi a persuadere i suoi inferiori»), «ovunque la legge lo permetta e la natura del lavoro lo renda possibile, egli preferisce in generale il servizio degli schiavi a quello degli uomini liberi»[48]. L'emancipazione delle classi più umili avviene non solo *nelle città* ma anche *grazie* alle città.

È un processo intrecciato alla crescita dei centri urbani: questi ultimi producono beni per i quali i proprietari terrieri, mossi dall'intento di «soddisfare la vanità più infantile»[49], sono disposti a investire ingenti risorse. Ne hanno pertanto di meno per mantenere grandi estensioni di terreno coltivate in modo scarsamente efficiente, e sono costretti a ricercare migliorie, che implicano un regime di affittuari indipendenti, che hanno con il signore un rapporto di scambio, fondato sulla reciproca utilità. Proprio «in ragione del generale miglioramento delle coltivazioni, ci si attendeva che gli agricoltori si dedicassero maggiormente alla concimazione e alle migliorie dei loro terreni. Per incoraggiare queste attività, il padrone trovò che era necessario offrire loro una ragionevole prospettiva di indennità, garantendo il possesso delle loro tenute per un adeguato periodo di tempo»[50]. È in questo modo che

> commercio e manifatture introdussero gradualmente l'ordine e il buon governo e con essi la libertà e la sicurezza individuale tra gli abitanti della campagna che prima erano vissuti quasi in continuo stato di guerra coi vicini e di dipendenza servile verso i superiori. Questo, sebbene sia stato il meno notato, è certamente di gran lunga il più importante di tutti i loro effetti[51].

[47] *Ibid.*, pp. 209-210.
[48] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 514.
[49] *Ibid.*, p. 545.
[50] Millar, *A Historical View*, cit., pp. 488-489.
[51] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 537.

Quest'idea che il commercio crei ordine, buon governo, libertà e sicurezza presuppone naturalmente che vi siano meccanismi di autoregolazione dell'attività commerciale (da una domanda elastica al ruolo giocato dalla reputazione, negli affari). Insomma, «la concorrenza, più che le leggi dello Stato, è diventata il vero garante della "giustizia" nelle relazioni di mercato»[52]. Si tratta, in un certo senso, di una *sociologia dello sviluppo economico* che è costantemente presente, in Hodgskin. Era stato a Edimburgo, aveva letto Adam Smith ma anche Dugald Stewart e John Millar, la cui *Historical View of the English Government* è da lui citata in *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted.*

Questi autori, spiegando come «le stesse cause che avevano portato in alto la gente comune hanno ridotto l'influenza della nobiltà»[53], mettono a sistema una constatazione con la quale Hodgskin già aveva familiarità. Nei *Travels* aveva già notato come il fatto che «la situazione dei contadini, in verità, è ovunque assai migliore di un secolo fa»[54] fosse dovuto a diversi fattori, fra cui la parcellizzazione dei grandi fitti. Egli aveva ben compreso la necessità di una classe intermedia fra grandi e piccoli proprietari «per agevolare il progresso di tutti»:

> L'agricoltura su grande scala non è più disprezzata e vi sono diversi casi di uomini intelligenti che la praticano. Nessuno di essi ha smesso di vivere in città, per diventare solo agricoltori: piuttosto, commercianti, medici e altri hanno acquistato o affittato terreni [...]. Essi non godono di tutti i vantaggi dei grandi agricoltori, né degli svantaggi dei contadini[55].

La dinamica è leggermente diversa da quella identificata da Adam Smith, per il quale «i commercianti ambiscono normalmente a diventare signori di campagna e quando lo diventano sono in generale i migliori innovatori»[56], ma l'esito è il medesimo. La formazione di una classe media, che migliora la resa dei campi applicandovi cognizioni e idee nuove, dimostra come la società conosca assieme una maggiore mobilità sociale e una maggiore produttività:

[52] Michael Ignatieff, *John Millar and Individualism*, in Istvan Hont e Michael Ignatieff (a cura di), *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, p. 339.
[53] Millar, *A Historical View*, cit., p. 489.
[54] Hodgskin, *Travels*, cit., II, p. 89.
[55] *Ibid.*, p. 94.
[56] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 536.

le due cose procedono di pari passo. Questa consapevolezza è per Hodgskin cruciale: lo è quando pensa all'emancipazione sociale dei lavoratori, che sarà tanto più semplice quanto maggiori saranno le conoscenze che riescono ad acquisire. Lo è quando pensa alla crescita delle conoscenze socialmente disponibili, che beneficia della crescente urbanizzazione. Lo è quando disegna il proprio pensiero politico, in un'ottica di minimizzazione del potere pubblico che trae forza dal fatto che questi grandi mutamenti si sono compiuti *senza bisogno che li facilitasse lo Stato*.

Ecco perché importantissima per Hodgskin è la modalità esplicativa sottesa alla teoria stadiale, incarnata al meglio dalle notazioni di Smith su città e campagna. Questo è un processo non pianificato, spontaneo: la conseguenza imprevista di azioni motivate da intenzioni ben diverse. Le scelte autointeressate dei singoli, se avvengono sul terreno dell'azione economica e non di quella politica, producono *esternalità positive*. Queste esternalità positive riguardano le istituzioni ma anche la cultura che vi è sottesa. Non stupisce che Hodgskin abbia apprezzato la *Storia* di Henry Thomas Buckle (1821-1862) perché si basava «sul principio che il carattere delle nazioni e degli individui fosse influenzato e formato dal mondo materiale»[57].

In particolare, il più grande elemento trasformatore è il commercio: non a caso la storia congiunturale di Smith parte dal «grande commercio di ogni società civile» ovvero «quello svolto fra gli abitanti della città e quelli della campagna»[58]. Lo scambio, «disprezzato dagli sconsiderati eredi della vecchia oppressione, non solo collega le parti più distanti della società in un unico insieme, ma tende a modificare la natura di tutti, anche di chi lo disprezza»[59].

Non è mancato chi abbia rintracciato in John Millar, e più in generale nella teoria stadiale degli scozzesi, un'anticipazione del materialismo storico. È il caso di Ronald L. Meek (1917-1978)[60] e anche di Mark Blaug (1927-2011), per il quale «gli autori scozzesi dell'epoca, come Adam Ferguson, John Millar, William Robertson

[57] *Science. Material Influence - America*, in «The Brighton Guardian», 25 novembre 1863, p. 2.

[58] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 504.

[59] *Science. Material Influence - America*, cit., p. 2.

[60] Cfr. Ronald L. Meek, *Smith, Turgot, and the "Four Stages" Theory*, in «History of Political Economy», III, 1, 1971, pp. 9-27 e Id., *Social Science and the Ignoble Savage*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

e persino David Hume» furono «precursori della teoria marxiana del materialismo storico»[61]. L'una e l'altra teoria rappresentano l'ambizione di comprendere il divenire storico: e anche gli scozzesi riservano grande attenzione ai fattori materiali. Tuttavia, né per gli scozzesi né per Hodgskin le idee sono mera «sovrastruttura»: piuttosto caratteri e visioni del mondo sono anch'essi frutto di un processo evolutivo, ed interagiscono con la realtà delle cose. La teoria stadiale serve agli scozzesi per ragionare sulle istituzioni: non le considera un epifenomeno dei rapporti produttivi, sono semmai le istituzioni a influenzare la forma che prendono questi ultimi. Il diritto non è una superfetazione sovrastrutturale.

Il naturale progresso della ricchezza coinvolge la società tutta: coincide con la crescita degli standard di vita dei membri della società[62]. Essa è assieme causa ed effetto di una diversa attitudine culturale. Hodgskin notava che affinché l'agricoltura diventi più produttiva[63] c'è bisogno che non sia più «disonorata»: l'apprezzamento sociale è importante, affinché una professione attragga talenti e spirito d'iniziativa. Parallelamente, l'apprezzamento di professioni una volta ritenute umili o disonorevoli, che Hodgskin persegue sin dai tempi in cui si firma «A Labourer» e mette enfaticamente tutti i lavori sullo stesso piano, fa sì che si ponga più applicazione ed intelligenza nello svolgerle. Lo sviluppo ha determinanti culturali ed istituzionali, fortemente connesse le une alle altre. Proprio per questo, anche i tentativi di agevolarlo o spingerlo possono risultare dannosi, guastando un delicato equilibrio.

GIUSTIZIA E PROPRIETÀ

Il vero manifesto politico di Thomas Hodgskin è *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, che riunisce una serie di lettere scritte a Lord Brougham, il «braccio parlamentare» dei

[61] Mark Blaug, *Economic Theory In Retrospect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 59.

[62] David M. Levy ha sottolineato come Smith guardi alla crescita del benessere dell'individuo mediano per giustificare la superiorità della società di mercato. David M. Levy, *The Partial Spectator in the Wealth of Nations. A Robust Utilitarianism* (1995), ora in Id., *How the Dismal Science Got Its Name. Classical Economics and the Ur-Text of Racial Politics*, Ann Arbor, MI, University of Michigan Press, 2001, p. 232.

[63] È un tema costante, come già abbiamo visto nel capitolo 3, l'idea che l'agricoltura sia meno soggetta alla specializzazione e meno vocata a produrne i benefici.

radicali filosofici, «senza il suo permesso»[64]. Il titolo ne richiama gli elementi fondamentali: si tratta di una riflessione sul diritto di proprietà, Hodgskin ne distingue uno «naturale» e uno invece «artificiale».

Quale sia l'uno e quale l'altro, e quale sia la portata dell'operazione politico-culturale in cui Hodgskin intese buttarsi, ci è chiaro già riflettendo sulla figura con la quale egli volle mettersi in contrasto. Brougham non era un politico conservatore: ma, al contrario, un riformatore liberale. Come ha scritto Albert V. Dicey in uno studio giustamente classico, «quando per le persone dotate di buon senso e di spirito civico divenne ovvio che il diritto aveva bisogno di una riforma radicale, i riformatori del periodo avvertirono la necessità di un ideale e di un programma. Entrambi furono forniti da Bentham e dalla sua scuola»[65]. Brougham, uno dei protagonisti della riforma del diritto in Inghilterra[66], ne faceva un punto d'orgoglio: «L'epoca delle riforme legislative e di Jeremy Bentham sono un'unica cosa»[67].

Brougham aveva partecipato alla nascita del Mechanics' Institute di Londra e, nel 1826, aveva fondato la Society for the Diffusion of Useful Knowledge, che cercava di divulgare «conoscenze utili» ai nuovi ceti emergenti, facendo assegnamento sulla stampa e distribuzione di pubblicazioni a basso costo. Hodgskin lavorò per la Society, come correttore di bozze, reclutato da James Mill: ma quell'impiego s'interruppe velocemente, a causa di una serie di incomprensioni. Aveva confidato in Brougham e Mill anche quando si propose, invano, per una cattedra alla London University[68]. Se scorreva cattivo sangue, fra i due, era però soprattutto in ragione di *The Rights of Industry, Capital and Labour*, il pamphlet scritto contro *Labour Defended* e pubblicato proprio dalla Society for

[64] Così chiarisce Hodgskin nel sottotitolo: *A series of letters, addressed without permission, to H. Brougham. Esq. M.R.F.R.S. &c. (now the Lord Chancellor) by the Author of «Labour Defended Against the Claims of Capital»*.

[65] Dicey, *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, cit., p. 203.

[66] Per un ampio inquadramento ai problemi che stimolarono questa necessità di riforma, cfr. Dolores Freda, *Stare decisis? Il giudice assediato nell'Inghilterra dell'800*, in «Quaderni fiorentini», XL, 2011, pp. 469-552.

[67] Henry Brougham, *Law Reform*, in Id., *Speeches of Henry lord Brougham, upon Questions Relating to Public Rights, Duties, and Interests; with Historical Introductions, and a Critical Dissertation upon the Eloquence of the Ancients*, Edinburgh, Black, 1838, p. 287. Il rapporto fra Brougham e Bentham fu complesso. Cfr. Leslie Stephen, *The English Utilitarians, 1: Jeremy Bentham*, London, Duckworth, 1900, pp. 225-227.

[68] Cfr. Stack, *Nature and Artifice*, cit., pp. 138-140.

the Diffusion of Useful Knowledge. Hodgskin pensava che Brougham stesso ne fosse l'autore, anche se in realtà era stato scritto dallo stesso editore, Charles Knight[69]. Le otto lettere che costituiscono *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted* erano state scritte nel 1829 e pubblicate nel 1832 forse proprio in ragione di questo fatto. Ad ogni modo, Hodgskin non si faceva scrupoli nello scrivere che, in quell'uomo da cui in passato aveva sperato di ottenere aiuto e sostegno, «l'amore della verità e del bene non alberga nel petto di vostra signoria, oppure è soffocato e soppresso dall'amore per il potere»[70].

Sarebbe sbagliato, tuttavia, considerare *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted* come l'opera di un letterato frustrato nelle sue ambizioni e pertanto desideroso di rifarsi, sguainando la penna, contro i suoi antichi amici[71]. Questo non soltanto perché le lettere risalgono al 1829, e quindi precedono l'attacco personale. Le lettere a Brougham rivelano una genuina e radicale differenza d'approccio. Hodgskin prende di mira un importante rappresentante della maggiore corrente del liberalismo inglese a lui contemporaneo, quella benthamiana, per riaffermare invece un liberalismo d'impianto diverso: giusnaturalistico.

Se c'è un aspetto sotto il quale il testo risente dell'attacco mosso a Hodgskin da Charles Knight, si ravvisa nel fatto che egli sottolinea fortemente come il suo sia un lavoro *favorevole* al diritto di proprietà, sia ben chiaro: correttamente inteso. Presentando il suo saggio, Hodgskin ha subito cura di distanziarsi da «individui quali Beccaria e Rousseau» e da «sette, alcune delle quali esistono ancora oggi, come le società cooperative di Owen, i Sansimoniani in Francia e i Moravi – che hanno affermato che tutti i mali della società derivano dal diritto di proprietà, l'utilità del quale essi hanno, di conseguenza, interamente negato»[72]. Egli vuole *difendere* il diritto di proprietà, e nello specifico una teoria dei diritti di proprietà di derivazione *lockiana*.

[69] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., pp. 165-166.
[70] *Ibid.*, p. 166.
[71] Stack esamina in dettaglio l'ipotesi, situandola nel contesto del passaggio di Hodgskin dalla pamphlettistica radicale al giornalismo *Whig*, ma ritiene sia difficile immaginare una cattiva fede da parte del nostro autore. Cfr. Stack, *Nature and Artifice*, cit., pp. 138-155.
[72] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 24.

> Se [...] non supponessi, come Locke, che la natura stabilisce tale diritto, se non fossi pronto a dimostrare che essa non solo lo stabilisce, ma lo tutela o lo conserva, al punto di non poter tollerare che esso sia violato impunemente, troverei immediatamente rifugio nella sacrilega teoria di Bentham e ammetterei che il legislatore che ha stabilito e preservato il diritto di proprietà non è meno degno di adorazione della Divinità stessa[73].

Hodgskin constata che la proprietà è sempre più controversa, che ai rivolgimenti politici di quegli anni (culminati nell'espulsione di Carlo x [1757-1836] dalla Francia) ne seguiranno altri, ma che la sete di giustizia non sarà mai saziata sino a quando non si esaminerà la differenza fra il diritto naturale e quello artificiale alla proprietà[74].

L'argomento di Hodgskin ha due risvolti, uno teorico e uno storico. Sotto il profilo teorico, egli vuole fornire una confutazione dell'utilitarismo: dell'idea, cioè, che i «diritti» possano essere un prodotto dell'autorità politica. Ma lo scetticismo circa la possibilità che un governo possa limitare se stesso, ovvero «istituire» diritti e poi limitarsi a farli rispettare, viene a Hodgskin sia dalla sua conoscenza delle dottrine che avversa, sia dall'esperienza storica.

Come distinguere proprietà legittime e illegittime? Qual è la differenza che passa fra il diritto di proprietà del lord al latifondo, e quello dell'artigiano alla sua bottega e alle macchine di cui fa uso? Che cosa hanno in comune, e cosa distingue, invece, il diritto di proprietà attribuito dal sovrano a chi l'ha ben servito, e quello che è necessaria precondizione per l'affermarsi di un *homo novus*, e il giusto premio della sua intraprendenza? Sono questioni che perseguitano, tutt'oggi, quella corrente del liberalismo classico che passa sotto il nome di pensiero libertario[75]: basti ricordare il principio di rettificazione di Robert Nozick (1938-2002)[76]. La via

[73] *Ibid.*

[74] *Ibid.*, pp. 170-171.

[75] Siccome Hodgskin le ha poste con tanta chiarezza, egli è stato spesso considerato un *left libertarian*, termine con il quale ci si riferisce a pensatori che accettano il presupposto lockiano dell'autoproprietà con una maggiore cautela circa la legittimità della «proprietà delle cose». Cfr. ad esempio Peter Riley, *Making Another World Possible. Anarchism, Anti-Capitalism and Ecology in Late 19th and Early 20th Century Britain*, London, Bloomsbury, 2013.

[76] Cfr. Robert Nozick, *Anarchia, Stato e utopia* (1974), Milano, Il Saggiatore, 2008, specialmente pp. 186-194.

presa da Hodgskin definisce più di ogni altra cosa il suo approccio alla politica: un approccio fortemente polemico verso l'esistente, e che tuttavia si rifiuta serenamente di delineare «soluzioni».

The Natural and the Artificial Right of Property Contrasted è un testo che si richiama apertamente alla tradizione inaugurata da John Locke (1632-1704). Con questo lavoro, il suo autore vorrebbe affermare «più risolutamente di quanto credo egli abbia fatto che, prima di ogni atto legislativo e di ogni possibile interferenza del legislatore, la natura stabilisce una legge dell'appropriazione, assegnando, creando l'individualità, il prodotto del lavoro al lavoratore»[77]. La proprietà *naturale* è dunque antecedente allo stato civile e alla decisione politica.

Com'è noto, il modello sul quale ogni tipo di appropriazione è disegnato, in Locke, è la proprietà terriera. Se la terra è stata donata in comunità a tutti gli uomini, qualsiasi cosa un singolo uomo «rimuova dallo stato in cui la natura l'ha fornita e lasciata, qualsiasi cosa alla quale mischi il suo lavoro, e alla quale aggiunga qualcosa di proprio, perciò stesso diviene sua proprietà»[78]. Anche per Hodgskin «l'occupazione della terra è la base sulla quale si fondano tutti gli altri diritti di proprietà»[79]. A questo proposito è interessante leggere la recensione che fece, per l'«Economist», della *Social Statics* di Herbert Spencer. Questi considera l'appropriazione della terra come una violazione della «legge dell'eguale libertà» e pensa semmai che «il diritto di usare la terra» possa essere garantito attraverso un sistema di «affitto» dei suoli da parte dei singoli, mantenendo però la proprietà in capo alla nazione tutta[80]. Hodgskin ammira profondamente il lavoro del più giovane collega ma, sul tema, ritiene che egli fornisca una soluzione «per nulla soddisfacente» e cada in un «fraintendimento», mostrando «una incongruenza piuttosto straordinaria in un autore tanto logico»[81].

[77] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 28.

[78] John Locke, *Due trattati sul governo* (1688), a cura di Brunella Casalini, Pisa, PLUS, 2007, p. 205.

[79] Hodgskin, *Il nostro maggior delitto*, cit., p. 68.

[80] Herbert Spencer, *Social Statics*, London, John Chapman, 1851, p. 115. Sulla questione, sia concesso rimandare a Alberto Mingardi, *Il tema della proprietà nel pensiero di Herbert Spencer*, in «Il Politico», CCXV, 2, 2007, pp. 63-96.

[81] Hodgskin, *Recensione a* Social Statics, cit., p. 120. È curioso che un pensatore del rilievo di Hillel Steiner abbia suggerito che il giovane Spencer parteggi per la nazionalizzazione delle terre «fortemente influenzato da Thomas Hodgskin». Hillel Steiner, *Liberty and Equality*, in «Political Studies», XXIX, 4, 1981, p. 561.

Consegnare il suolo «alla proprietà collegiale delle comunità, e renderlo un monopolio delle nazioni»[82] è per Hodgskin un errore concettuale. «L'errore dell'autore potrebbe venire dal suo confondere il libero uso delle facoltà di ogni individuo con il libero uso del suolo»[83]. La fonte della proprietà è l'*auto*-proprietà.

La difesa dell'appropriazione lockiana non implica affatto un «ripiegamento conservatore», per il nostro autore. Egli condivide la «giusta indignazione per l'abuso dei diritti della proprietà fondiaria che ha avuto luogo in tutta Europa»[84] ma ne ritrova le cause non già nell'appropriazione *individuale* della terra, quanto nel fatto che i governi hanno attribuito diritti di proprietà *artificiali*.

Come per Locke, anche per Hodgskin i diritti di proprietà legittimi discendono dal diritto di proprietà che ciascuno può vantare sul proprio corpo. Esiste un «diritto naturale alla proprietà, fondato sul fatto che il lavoro è necessario per produrre qualsiasi cosa che porti il nome di ricchezza, il quale diritto di proprietà esiste, con tutte le sue conseguenze, al pari dei principi da cui deriva, in tutti i tempi e in tutti i luoghi»[85]. Questo diritto di proprietà naturale si mostra, per così dire, ogni volta che viene creata «nuova ricchezza». La differenza fra i due tipi di diritto di proprietà non è *cronologica*: il diritto di proprietà naturale non riguarda le risorse appropriate all'alba della storia, il diritto di proprietà artificiale non ha a che fare con la più complessa realtà della società moderna. Anzi, proprio lo sviluppo dell'industria moderna suggerisce che *deve* esistere una relazione *naturale* fra lo sforzo e l'iniziativa degli individui e la loro remunerazione: questo perché l'alternativa, cioè una distribuzione di punizioni e premi da parte del potere politico, non potrebbe garantire la continua ideazione di *novità* da parte degli esseri umani. Infatti i governi hanno a disposizione una «conoscenza limitata» mentre

> qualsiasi innovazione si trova oltre le sue leggi precedenti e, necessariamente, non può far parte dell'organizzazione che scaturisce da esse. Ma abbiamo appena visto che, mano a mano che si forma nuova ricchezza e il lavoro moltiplica le comodità della vita, mescolandosi a ogni cosa del creato e modificandola per adattarla al soddisfacimento dei nostri bisogni,

[82] Hodgskin, *Recensione a* Social Statics, cit., p. 121.
[83] *Ibid.*, p. 122.
[84] *Ibid.*, p. 121.
[85] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., pp. 40-41.

nasce una nuova relazione tra l'uomo e gli oggetti che lo circondano. Giacché il legislatore non può provvedere preventivamente i mezzi per assicurarsi il godimento di questa nuova relazione [...], se la natura non provvedesse continuamente motivi per rispettare questo nuovo rapporto tra l'uomo e il lavoro delle sue mani, ininterrottamente instaurato dalla creazione di nuova ricchezza, la società non potrebbe mantenersi[86].

Vi sarebbe «un accordo armonioso» fra «la forza fisica dell'uomo e i principi di giustizia»[87]. «I bisogni naturali dell'uomo, in particolare quello di cibarsi e di vestirsi, rappresentano lo stimolo naturale ad esercitare tale potere, e i mezzi per gratificarli, che la natura stessa offre, sono la naturale ricompensa dei suoi sforzi»[88]. Hodgskin ovviamente non nega che, nello stato di natura, «un selvaggio, più forte del lavoratore, o più scaltro, può indubbiamente strappargli i frutti del suo lavoro con la forza o con la frode». Ciò che però intende, sottolineando che la proprietà è *naturale*, è che naturalmente essa corrisponde al «desiderio e al potere di produrre» che, nella mente degli uomini, sono inevitabilmente associati «con l'aspettativa di godere ciò che si è prodotto»[89]. La proprietà deriva da una fondamentale attitudine psicologica, al pari di quella naturale attitudine a barattare e a scambiare individuata da Adam Smith. Il mutuo rispetto dei diritti di proprietà è per Hodgskin esso stesso *naturale*, e non un artefatto della presenza di un governo:

La natura fa sì che la maggior parte degli individui sia pressoché uguale per forza fisica, abilità e capacità e assegna a quasi tutti la medesima capacità di apprendere nuove conoscenze. E quindi, rendendo generalmente l'impresa di sottrarre a un altro i suoi beni più difficoltosa che provvedere a se stessi con il proprio lavoro, essa dà ad ogni uomo buoni motivi per rispettare quello stesso diritto di proprietà che essa, assegnando al lavoro tutto ciò che ha prodotto, stabilisce e rende noto in tutto il mondo[90].

In *The Word BELIEF*, Hodgskin spiega che «tutti i nostri stati di coscienza [...] procedono [...] in una successione altrettanto certa, e seguono leggi altrettanto regolari (anche se, a causa del loro numero e della loro complessità, quella successione e quelle leggi

[86] *Ibid.*, p. 40.
[87] *Ibid.*, p. 62.
[88] *Ibid.*, p. 27.
[89] *Ibid.*
[90] *Ibid.*, p. 30.

non sono state ancora interamente indagate) di quelle che regolano i fenomeni fisiologici dei nostri corpi»[91]. Hodgskin è, come Locke, un sensista: sono i dati del senso a costituire, appropriatamente mediati dal processo di associazione, contenuti di conoscenza individuale.

Rispettare la proprietà altrui rientra allora in una sorta di *prudenza naturale*, che si forma evolutivamente, a partire da associazioni che riguardano la quasi-eguaglianza degli uomini in fatto di forza fisica. Beninteso, nel caso in cui le doti naturali avvantaggino un individuo, la deduzione non cambia: «La stessa forza e la stessa abilità che permette ad un uomo di catturare più selvaggina o di pescare più pesce, o creare maggiore ricchezza dei suoi compagni meno abili o più deboli gli permetterà di difendere ciò che ha acquistato»[92]. Hodgskin non è affatto convinto che in natura i desideri e le passioni degli uomini li indurrebbero a prevaricare sul loro prossimo, preferendo la violenza allo scambio. Al contrario, con Smith possiamo dire che «quando cadiamo da una situazione migliore in una peggiore, soffriamo di più di quanto non ci rallegriamo in caso contrario»[93]. Di qui viene la virtù della prudenza che «per accrescere la nostra fortuna, ci suggerisce metodi che non ci espongono a perdite e azzardi»[94].

In *The Natural and the Artificial Right of Property Contrasted*, Hodgskin cita esplicitamente il *Secondo trattato sul governo* di Locke: «Quanta terra un uomo ara, semina, migliora, coltiva e può usarne i prodotti, tanta è di sua proprietà»[95]. E ancora:

> Il limite della proprietà è stato ben fissato dalla natura in relazione al lavoro degli uomini e a ciò che è utile per vivere. Il lavoro di un uomo non potrebbe sottomettere tutto o appropriarsene, né l'uso che egli può farne potrebbe consumarne più di una piccola parte; così che è impossibile per un uomo violare il diritto di un altro o acquisire per sé una proprietà a danno del vicino, al quale (dopo che il primo è entrato in possesso della sua parte) rimane ancora spazio per un possedimento altrettanto utile e ampio di prima[96].

[91] Hodgskin, *The Word BELIEF*, cit., p. 46.
[92] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 31.
[93] Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, cit., p. 426.
[94] *Ibid.*
[95] Locke, *Due trattati sul governo*, cit., p. 207.
[96] *Ibid.*, p. 210.

Nella storia europea, però, l'appropriazione è avvenuta secondo ben altre modalità rispetto a quelle delineate da Locke. Se la *teoria* della proprietà di Hodgskin è quella di Locke, la *storia* della proprietà cui egli si rifà è quella tratteggiata dagli illuministi scozzesi. Di quest'ultima ha bisogno, perché prova che il diritto «artificiale» alla proprietà, quello che deriva dalle leggi degli uomini e non dalla legge di natura, affonda le sue radici nell'oppressione[97]. In secondo luogo, egli ne trae l'idea che non solo le conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali possano essere socialmente benefiche: ma che l'evoluzione dei rapporti commerciali e dei modi di produzione possa produrre un «progresso» anche nelle istituzioni politiche[98].

La concentrazione della proprietà terriera, per Adam Smith, poteva essere fatta risalire a «quando i popoli germani e sciti invasero le province occidentali dell'impero romano»[99]. Fu nel corso di queste invasioni che «i capi e i condottieri principali di quei popoli acquistarono o usurparono la maggior parte delle terre di questi paesi. Gran parte di esse era incolta; ma nessuna parte, fosse coltivata o incolta, rimase senza proprietario. Tutte furono accaparrate, e la maggior parte da pochi grandi proprietari»[100].

In questa fase, nella quale la terra non è considerata un mero fattore della produzione ma anche, per così dire, un elemento strategico per preservare il proprio potere e proteggersi da eventuali nemici, si afferma una logica successoria: «Se pur non immediatamente, ma poco alla volta, nella successione delle proprietà fondiarie fu istituita la legge della primogenitura per la stessa ragione che l'aveva affermata nelle monarchie quantunque non sempre al primo sorgere. Perché la potenza e conseguentemente la sicurezza della monarchia non vengano indebolite dalla divisione, occorre ch'essa passi intera a uno solo dei figli»[101].

[97] Lo stesso Hodgskin aveva scritto a Francis Place: «Mi sono guardato perciò la *Storia d'Inghilterra* di Hume, il *Carlo V* di Robertson, la *Historical View* di Millar, gli *Sketches* di Kames, Adam Smith, ecc. ecc., e tutti costoro riconoscono che quasi tutta l'Europa era anticamente coltivata da *servi*». Hodgskin, *Lettera a Francis Place del 28 maggio 1820*, cit., pp. 299-300.

[98] «La teoria dei quattro stadi, almeno all'inizio della sua carriera, prendeva solitamente la forma di una *teoria dello sviluppo* che incorporava l'idea di un qualche genere di movimento "naturale" o "normale" attraverso diversi modi di sussistenza». Meek, *Social Science and the Ignoble Savage*, cit., p. 173.

[99] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 509.

[100] *Ibid.*

[101] *Ibid.*

Dall'introduzione della primogenitura, discende logicamente l'inalienabilità: l'una cosa e l'altra servono alle classi dominanti per non mollare la presa sulla rendita fondiaria. Per Smith, «quando le grandi proprietà fondiarie erano una sorta di principati, l'inalienabilità poteva non essere irragionevole»[102]. Non così in epoca moderna: «Essa è fondata sulla più assurda delle supposizioni, quella che ogni successiva generazione di uomini non abbia ugual diritto sulla terra e su tutto ciò che le pertiene; ma che la proprietà dell'attuale generazione debba essere limitata e regolata secondo l'estro di coloro che forse sono morti cinquecento anni addietro»[103]. La questione del diritto successorio è di cruciale importanza, nella polemica contro il diritto artificiale costruito dalle classi dominanti a proprio beneficio. Nelle *Letters of Sydney* attribuite a John Millar, si legge che

> Non contenti di stabilire la destinazione delle loro terre dopo la morte, alcuni hanno cercato di perpetuare il proprio potere impedendo ai loro successori di alienare i possedimenti o di mutare la lunga linea di successione che hanno deciso. Niente potrebbe essere più assurdo: un morto non può conservare per sempre il diritto di proprietà che, per sua natura, dev'essere assegnato al possessore presente non meno pienamente di quanto non lo sia stato per quelli che lo hanno preceduto[104].

«La primogenitura e i fedecommessi, preziosi agli occhi di tutti i legislatori d'Europa, erano pensati per conservare l'integrità dei possedimenti fondiari»[105], spiega Hodgskin. Quest'obiettivo, tuttavia, è stato «frustrato»[106] perché comunque, col tempo, poco o tanto i grandi fondi sono stati erosi nella loro estensione. Ciò è avvenuto, per Hodgskin, perché quella di appropriazione «artificiale» (cioè ottenuta non attraverso il lavoro ma attraverso la violenza, ancorché «legale») della proprietà della terra si è rivelata

[102] *Ibid.* Al contrario, nelle *Letters of Sidney* si legge che «non è possibile stabilire per quale ragione il primogenito debba ereditare una parte maggiore di quella assegnata ai suoi fratelli, men che meno perché mai egli li debba escludere interamente dall'eredità». John Millar, *Letters of Sidney, on Inequality of Property. To which is Added, a Treatise of the Effects of War on Commercial Prosperity* (1796), in Id., *Letters of Crito e Letters of Sidney*, a cura di Vincenzo Merolle, Milano, Giuffrè, 1984, p. 213.

[103] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 511-512.

[104] Millar, *Letters of Sidney*, cit., p. 224.

[105] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 81.

[106] *Ibid.*

anacronistica[107]. Era forse «adatta a una nazione di cacciatori» ma non lo è più «per una nazione di manifattori e agricoltori»[108].

Se la concentrazione delle proprietà avvenne proprio in ragione della necessità di difenderle, scarsa attenzione fu invece dedicata al tema del loro rendimento economico. Ma, come si legge sempre nelle *Letters of Sidney*, «chiunque abbia prestato la minima attenzione alle condizioni dell'agricoltura non abbisognerà di molte prove in merito ai danni prodotti dall'accumulazione di grandi tenute. È incontrovertibile che questo genere di tenute è quasi invariabilmente coltivato con meno cura delle campagne circostanti»[109].

Già Smith aveva notato che «per migliorare la terra con profitto, come in tutte le altre attività commerciali, occorre far rigorosa attenzione ai piccoli risparmi e ai piccoli guadagni, cosa di cui un uomo nato con un grande patrimonio, anche se di natura frugale, è raramente capace. La condizione di un uomo siffatto lo rende naturalmente incline a curare piuttosto le cose di ornamento che soddisfano la sua fantasia anziché il profitto del quale ha così poco bisogno»[110]. Per Hodgskin, analogamente, la parcellizzazione delle terre avrebbe una propria razionalità legata proprio alla crescente produttività che le classi medie, potendo anch'esse acquisire un titolo valido sui suoli, realizzerebbero. Una agricoltura più produttiva «consuma» estensioni di terreno più modeste, e viceversa: avere a disposizione lotti più piccoli costringe ad innovare.

Sullo sfondo, ovviamente, vi è l'idea che tutti i governi siano fondati sulla conquista violenta. Hodgskin cita Hume: «Quasi tutti i governi attualmente esistenti, o di cui rimane una qualsiasi documentazione storica, originariamente erano fondati o sull'usurpazione o sulla conquista, oppure su entrambe le cose»[111].

[107] Questo non significa affatto che la lotta ingaggiata da Hodgskin contro la primogenitura sia superflua, soprattutto se teniamo presente che in quegli anni «la primogenitura tornò ad essere apprezzata da alcuni economisti politici, i quali erano più preoccupati dai pericoli della redistribuzione che dall'inefficienza dei proprietari. Malthus, ad esempio, era un difensore di primogenitura e fedecommesso». Thomas A. Horne, *Property Rights and Poverty. Political Argument in Britain 1605-1834*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1990, p. 173.

[108] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 63.

[109] Millar, *Letters of Sidney*, cit., p. 174.

[110] Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 512-513.

[111] David Hume, *Il contratto originario* (1748), ora in Id., *Libertà e moderazione*, cit., p. 250.

> Gli individui che si sono così appropriati del suolo europeo, lo hanno fatto per diritto di conquista. Essi non rinfoderarono la spada una volta conquistata una terra, ma la tennero sguainata in pugno e vi incisero sopra le leggi per i conquistati [...]. Nell'appropriarsi del suolo, essi si appropriarono dei suoi abitanti, riducendone alcuni in schiavitù e perpetuando la schiavitù degli altri. Il potere così acquistato e i privilegi così stabiliti rappresentarono la base dell'attuale struttura politica e legale (non sociale) d'Europa. Questi conquistatori furono i primi legislatori. Mediante una successione pressoché ininterrotta, il potere di legiferare è stato mantenuto nelle mani dei loro discendenti fino ad oggi [...] è sulla conquista che è fondata ogni legislazione in Europa, e i conquistatori e i loro discendenti sono stati i legislatori[112].

Non a caso, che si possa distinguere fra un diritto di proprietà «naturale» («Il lavoro, l'industriosità, l'economia, l'abilità, l'ispirazione e ogni altra dote di questa fatta, esercitati in modo onorevole e onesto, sono i fondamenti di una descrizione della proprietà»), legato ai meriti e all'industriosità individuale, e uno invece artificiale, è idea che si ritrova anche in un contemporaneo di Hodgskin quale Percy Shelley (1792-1822). Quest'ultimo tipo di diritto di proprietà, per Shelley, riguarda «concessioni da parte del sovrano feudale, il cui diritto sulla proprietà così assegnata si fondava sulla conquista o sull'oppressione»[113].

In tutta evidenza, qui entra in gioco uno fra i «miti politici» più rilevanti della storia del radicalismo inglese, quello del «giogo normanno»[114]. Esso è così riassumibile: prima del 1066, gli Anglo-Sassoni vivevano come cittadini liberi e si governavano per il tramite di istituzioni rappresentative. Fu la conquista normanna a spogliarli di tale libertà, riducendoli in sudditanza. Con essa, venne una redistribuzione delle terre che consegnò l'Inghilterra a pochi, grandi latifondisti. Le concessioni nel tempo strappate, a cominciare dalla Magna Carta, agli eredi degli antichi oppressori, non hanno che restaurato parzialmente quello stato originario di libertà.

[112] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., pp. 71-72.

[113] Percy Shelley, *A Philosophical View of Reform* (1820), ora in Id., *Political Writings*, a cura di Roland A. Duerksen, New York, NY, Croft Classics, 1970, pp. 140-141.

[114] Imprescindibile esplorazione delle diverse forme assunte dal mito politico del «giogo normanno» resta Christopher Hill, *The Norman Yoke*, in John Saville (a cura di), *Democracy and the Labour Movement. Essays in Honour of Dona Torr*, a cura di John Saville, London, Lawrence & Wishart, 1954, pp. 11-66.

Come ha spiegato Luigi Marco Bassani, «questa teoria metastorica [...] aveva anche una chiara funzione di tipo giusnaturalista: i liberi sassoni erano uomini dotati di tutti i propri diritti, vivevano in uguaglianza e libertà; mentre dall'epoca della conquista vi era stata una continua decadenza dallo stato sassone di libertà naturale»[115].

I grandi proprietari sono considerati i beneficiari ultimi dell'antica conquista normanna: testimoniano tangibilmente il colpo inferto alle libertà anglosassoni, sono coloro che ereditano la terra dei conquistatori. Essi legiferano a proprio modo, e per i propri obiettivi. Hodgskin constata che «le leggi che costringono la terra in poche mani avversano l'esercizio completo ed efficiente»[116] del diritto di proprietà. Il riferimento non è soltanto al diritto successorio ma anche e più in generale a un sistema nel quale «il legislatore ha avuto cura di punire le associazioni di lavoratori, di obbligare l'operaio a lavorare, di imporre il pagamento di decime e tasse, ma lo accuso di non aver mai sentito dire di una legge che mirasse a garantire al lavoratore il godimento indisturbato, libero e pieno dei doni che la natura ha assegnato a lui solo»[117].

Lo strumento principale d'interferenza è quello fiscale. È forse esagerato sostenere che Hodgskin voglia rispondere a una ineguaglianza perniciosa, perché frutto dell'arbitrio dei poteri pubblici, abbassando le tasse – ma non è lontano dal vero[118]. Le *Corn Laws* non a caso sono «uno degli ultimi tentativi di mantenere per via legislativa la superiorità istituita dalla spada»[119], e parimenti l'inte-

[115] Luigi Marco Bassani, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, Milano, Giuffrè, 2002, p. 55.

[116] Hodgskin, *Il nostro maggior delitto*, cit., p. 70.

[117] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., pp. 54-55.

[118] Come nota Pacheco, Hodgskin immagina una distribuzione dei terreni fatta di appezzamenti più piccoli, che lascino spazi in abbondanza per altre coltivazioni. Egli non specifica «come questa suddivisione avverrà ma sembra plausibile presumere che sarà il libero commercio dei terreni ad assicurarci che avvenga». Pacheco, *Utility and Rights*, cit., p. 141

[119] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 127. In tutta evidenza la Anti-Corn Law League fu un movimento fortemente *anti-aristocratico*. Non è un caso se Cobden nel 1849 contribuì a fondare la National Freehold Land Society. Quell'associazione ambiva a riunire fondi per acquistare grandi appezzamenti di terreno e ripartirli poi fra gli aderenti, in una misura adatta a consentire loro l'accesso al voto. Per Cobden, l'*enfranchisement* delle classi medie era il mezzo per spostare il baricentro politico del Paese, nell'idea che un «governo frugale» non poteva che essere l'esito di un sistema nel quale le classi industriose erano meglio e appieno rappresentate. Così sperava di «controbilanciare il potere locale dei magnati dell'aristocrazia, contribuire a indebolire l'influenza dei grandi possidenti terrieri e arginare gli interessi della nobiltà dei loro territori». Anthony Taylor, *Richard Cobden, J.E. Thorold Rogers and Henry George*, in Matthew Cragoe

ro sistema di imposte e decime è pensato sostanzialmente per opprimere il lavoratore industrioso. Le mani dei morti continuano a scrivere la vita dei vivi: le classi oziose traggono il proprio dominio dalle conquiste dei loro avi. Per Hodgskin, «la legge di natura è che l'industriosità sia premiata con la ricchezza e che l'inoperosità sia punita con la povertà; la legge del nostro paese consiste nel concedere la ricchezza all'ozio e di tosare il lavoro fino a impoverirlo del tutto»[120]. Solamente l'ingresso sulla scena dello Stato può sovvertire questa legge di natura. È questo il punto sul quale Hodgskin si allontana da Locke:

Il fine che, secondo Locke, spinge gli uomini a unirsi e a formare una repubblica e ad assoggettarsi all'autorità di un governo è, in pratica, ignorato dalla legge. Il diritto naturale di proprietà, lungi dall'essere tutelato, viene sistematicamente violato e tanto il governo quanto la legge sembrano esistere principalmente (o solamente) allo scopo di tutelare e organizzare il modo più efficace di proteggere tale violazione. A chi produce uno staio di malto, la natura assegna fino all'ultimo chicco, ma la legge, anziché garantirgli di poter disporre appieno del suo prodotto, gliene toglie i tre quarti. Agli individui che, unendo i propri sforzi, coltivano la terra e mietono un raccolto, la natura concede ogni spiga e ogni covone. La legge, invece, glielo sottrae quasi per intero. Con il pretesto di garantire loro l'uso e il godimento dei frutti del proprio lavoro, essa si appropria, a beneficio di chi fa e amministra le leggi, di una parte talmente consistente del raccolto che, se dovesse accontentarsi di quel che lascia, lo riterrebbe indegno di considerazione. Ma il sistema per la cui amministrazione si pretende il pagamento [delle imposte] è un tale esempio di estorsione che al lavoratore si permette di conservare per il proprio uso la parte più esigua possibile dei munifici doni con i quali la natura ricompensa i suoi sforzi[121].

Se davvero i governi sono stati istituiti per proteggere il diritto di proprietà, allora essi rappresentano un grande fallimento.

Se la descrizione fatta da Locke dell'origine della proprietà è corretta e i governi sono istituiti per tutelarla (e non, come afferma Brougham sulla scorta di Bentham, per creare tanto il diritto di proprietà quanto

e Paul Readman, *The Land Question in Britain, 1750-1950*, London, Palgrave Macmillan, 2010, p. 150.

[120] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 154.

[121] *Ibid.*, pp. 53-54.

altri diritti), allora la Camera dei Comuni è il peggior violatore dei diritti di proprietà [...] che sia mai esistito al mondo [...]. Ogni tassa è un'appropriazione talmente ingiusta da poter essere difesa solo nel chiaro caso di assoluta necessità per provvedere alla difesa comune[122].

L'origine dell'ingiustizia nella vita delle persone è sempre *politica* ovvero *artificiale*. Hodgskin citando *The Constitution of Man* di George Combe (1788-1858), si perita di spiegare come le miserie inflitte a individui e famiglie «da una persecuzione fiscale, fatta di leggi sulle accise, sui bolli, sulle poste ecc.» siano non solo pari, ma spesso «assai più grandi», di qualsiasi catastrofe naturale: «La Natura può annientare, ma non tortura»[123].

A fine carriera, l'ormai settantenne Hodgskin tenne due lezioni sul crimine, nelle quali – forte di una conoscenza minuziosa delle statistiche su delitti e condanne, che compulsava con attenzione l'«Economist», sostiene che è il senso d'emulazione per le classi agiate a spingere i poveri a commettere crimini contro la proprietà. Il fatto che coloro che stanno in cima alla piramide sociale si possano procurare risorse attraverso la tassazione spinge coloro che stanno alla base a ricorrere alla tassazione dei poveri, che è il furto[124]. A conclusione della seconda lezione, il conferenziere annunciò di stare preparando per la stampa una *Dimostrazione dell'assurdità della legislazione*[125]. Quel lavoro non vide mai la luce, anche se Hodgskin rimase un operoso pubblicista per altri undici anni. E tuttavia possiamo dire che questa *Dimostrazione* è in realtà il cantiere intellettuale di tutta una vita.

Già nei *Travels* egli scriveva:

Creare un'assemblea legislativa presuppone la necessità di far leggi, ed incoraggia quel desiderio di legiferare che ha già dimostrato di essere così produttivo di mali. Le dottrine dell'economia politica ci hanno inse-

[122] «The London Telegraph», 2 maggio 1848, p. 2.

[123] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 50. Sono due le citazioni esplicite di Combe in tutto il volume. David Stack ha indagato con passione la consuetudine fra Combe e Hodgskin, che risaliva ai tempi di Edimburgo. Egli sostiene che l'analogia organica derivata da *The Constitution of Man* spiegherebbe perché per Hodgskin (che lo citerà tre volte nel suo testo contro le *Corn Laws*) «il libero scambio diventi un imperativo in tutti gli ambiti». Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 185.

[124] Per una presentazione meno rudimentale dell'argomento di Hodgskin, mi permetto di rimandare a Alberto Mingardi, *Introduzione*, in Hodgskin, *Crimine e Potere*, cit., pp. XI-LXXIV.

[125] Hodgskin, *Il nostro maggior delitto*, cit., p. 96.

gnato che esistono leggi di natura che eminentemente producono prosperità[126].

Convinto che «i mali della società non possano essere curati dalle leggi del Parlamento»[127], Hodgskin attacca l'utilitarismo con argomenti che vorrebbero essere improntati a un certo realismo politico. Egli trasferisce il principio dell'auto-interesse, posto da Smith a fondamento della scienza economica, nell'analisi politica.

Quando esaminiamo, mettendo da parte ogni teoria e ipotesi, il fine che hanno in vista i legislatori o esaminiamo una qualsiasi delle leggi attualmente esistenti, troviamo che il primo e principale obbiettivo consiste nel mantenimento dell'incontrastato dominio della legge sulla mente e il corpo degli uomini. Sarà semplicistico, ma voglio affermare che non vedo alcun desiderio di preservare il diritto naturale di proprietà, bensì il considerevole sforzo di imporre l'obbedienza al legislatore. Non vi è infelicità che sia ritenuta un prezzo troppo alto da pagare per la sua supremazia e per la tacita sottomissione del popolo[128].

In una rincorsa all'emancipazione intellettuale dai dogmi del passato, gli utilitaristi negano la dottrina dei diritti naturali: i diritti sono soltanto *positivi*, ovvero il prodotto dell'azione legislativa. Per Bentham, come prima di lui per Hobbes (1588-1679), la ricerca della felicità da parte di ogni singolo uomo in assenza di governo non può che risultare in mutui tentativi di sopraffazione. Il fatto che si abbiano diritti, cioè libertà per gli uni che si configurano come doveri per gli altri, «è possibile solo in presenza di un superiore politico, cioè di una figura capace di governare il rapporto tra gli individui secondo criteri di certezza»[129].

A questa corrente di pensiero, Hodgskin chiede conto dell'esperienza storica. *Hier ist die Rose, hier tanze.* Se lo Stato si presenta regolarmente come uno strumento di asservimento dei più all'interesse dei detentori del potere, come è possibile pensare che esso possa elargire diritti a beneficio di tutti e non a detrimento di qualcuno? Se tutta la legislazione appare essere «legislazione di classe», perché essa dovrebbe magicamente mutarsi in qualcosa

[126] Hodgskin, *Travels*, cit., I, p. 464.
[127] Hodgskin, *Travels*, cit., II, p. 98.
[128] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 44.
[129] Paola Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 47.

d'altro? Se, in breve, l'esperienza è che lo Stato non tutela il bene comune, ma l'interesse dei detentori del potere, perché cambiando i detentori del potere dovrebbe mutare la natura dello Stato stesso?

Per gli utilitaristi classici, come ha evidenziato Franco Di Sciullo, «la razionalizzazione della società in funzione del progressivo miglioramento delle condizioni dei suoi membri non può essere un processo spontaneo, evolutivo, ma appare nella forma di rifondazione e rende necessaria una progettualità istituzionale»[130]. Hodgskin siede dall'altra parte della barricata: fra quanti pensano che il miglioramento progressivo delle condizioni dei membri della società possa *solo* essere l'esito di un processo spontaneo.

Ciò lascerebbe presagire un apprezzamento per il diritto consuetudinario, che invece si fatica a rintracciare in Hodgskin. Se gli utilitaristi insistono sulla necessità di codificare le norme e di produrre buone iniziative legislative anche perché «la congiunzione della teoria dei diritti naturali con la tradizione del *common law* rappresenta, per loro, la costituzione di un "blocco" conservatore, tanto culturale quanto politico»[131], Hodgskin interpreta l'autentica teoria dei diritti naturali come eminentemente alternativa allo *status quo*. Tuttavia la *common law* è talora messa sullo stesso piano della legislazione, come un semplice strumento di dominio. Egli c'informa che «sono innumerevoli le leggi e le sentenze di *common law*, aventi forza di legge, che hanno come unico obiettivo quello di garantire i diritti e i privilegi» delle classi legislatrici[132]. I giudici sono considerati parte integrante di quel «grande male» che è il governo[133].

Nello stesso tempo in cui attacca la mera possibilità che la legislazione possa produrre benefici, Hodgskin vuole anche metterne in discussione l'utilità. Egli pertanto, proprio dal fatto che «nell'emettere le loro sentenze i nostri giudici hanno elaborato un sistema che in parte segue la giurisprudenza precedente e in parte stiracchia le sentenze passate affinché facciano giustizia (secondo le loro idee) di ciascun caso particolare» deduce che «le nostre leggi non hanno creato il diritto di proprietà nella forma che esso ha oggi tra di noi. Viceversa esse hanno seguito, attardandosi e restandone alquanto lontane, i diversi, lenti adattamenti successivi che si sono

[130] Franco Di Sciullo, *La critica e il progetto. Aspetti e problemi politici dell'utilitarismo classico*, Milano, Giuffrè, 2004, p. 57.
[131] *Ibid.*, p. 137.
[132] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 51.
[133] *Ibid.*, p. 156.

succeduti tra l'appropriazione originaria della terra e il diritto di proprietà che conosciamo oggi»[134]. Scrivendo a Brougham, Hodgskin ammette di buon grado che esistano «discrepanze nelle leggi relative alla proprietà [...] e il diritto di proprietà vero e proprio», ma rifiuta l'idea che dalle commissioni parlamentari riunite per rammendare il diritto possa venire alcunché di buono:

sarebbe più razionale per i vostri commissari iniziare prima di tutto esaminando i diritti oggi esistenti, non nei codici legali, bensì tra la gente e stabilire, sulla base delle modifiche intervenute nel passato, quali siano le modifiche future maggiormente probabili. Per concludere, [dovrebbero] cercare di adattare le leggi affinché esse frappongano il minor numero di impedimenti possibile al raggiungimento dei risultati ordinati dalla natura in un processo di graduale ripristino del diritto naturale di proprietà[135].

Il massimo che può fare il diritto formale, dunque, è non intromettersi, non impedire l'evoluzione spontanea di comportamenti e istituzioni sociali. Il radicale Hodgskin cita con approvazione il conservatore Edmund Burke:

Quando il potere legislativo assolve le sue funzioni nel miglior modo possibile, non fa che dare forma ai costumi della comunità in una forma lessicale legale ed esatta, confortando con la sua fraseologia chiara e ammirevole le opinioni e i diritti già esistenti nel popolo. «In realtà l'autentica finalità del potere legislativo è seguire l'inclinazione pubblica senza forzarla», afferma la precisa definizione di legislazione offerta da Mr. Burke, «dare orientamento, forma, veste tecnica e specifica sanzione al sentimento generale della comunità. Quando lo travalica, la sua autorità diviene precaria, indipendentemente dai suoi diritti»[136].

Il vero strumento al quale Hodgskin pensa, per il governo della società, è l'opinione pubblica. Si tratta di un concetto caro ai liberali anche perché, come ha sottolineato Nicola Matteucci (1926-2006), «l'opinione pubblica [...] si forma non nell'arena politica, ma nella società»[137]. Se l'opinione pubblica riflette idee condivise e

[134] *Ibid.*, pp. 127-128.
[135] *Ibid.*, p. 129.
[136] *Ibid.*, p. 113. La citazione di Burke è da Edmund Burke, *Lettera agli sceriffi di Bristol* (1777), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., p. 162.
[137] Nicola Matteucci, ad vocem *Opinione pubblica*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano,

punti di vista che *liberamente* si evolvono nella società, è necessariamente complicato offrirne una definizione chiara. «I mutamenti nei modi di pensare, nelle credenze, nelle opinioni, non avvengono per "esplosioni" rapide e generalizzate, avvengono per lo più per "combinazioni successive" secondo "formule" disparatissime»[138].

Un contemporaneo di Hodgskin che al tema dedicò un pionieristico lavoro, William A. Mackinnon (1784-1870), sosteneva che opinione pubblica e civiltà «dipendessero l'una dall'altra» e che la prima fosse forte e radicata laddove non vi erano eccessivi squilibri fra le classi, poiché, a differenza del clamore delle folle, ha bisogno di mezzi adeguati a diffonderla e di cognizioni ponderate. L'opinione pubblica è da Mackinnon definita come «l'idea che su un certo tema è propria delle persone meglio informate, più intelligenti e morali: la quale idea viene pian piano compresa e si diffonde nel popolo, che l'adotta come un proprio sentimento»[139]. Essa si rafforza nelle società più tecnologicamente avanzate, che consentono una più fluida circolazione delle informazioni.

Per Hodgskin, l'opinione pubblica non è un prodotto né dei governi né delle istituzioni rappresentative ma è il più efficace degli strumenti di controllo sulla loro azione[140]. L'opinione pubblica, scrive, «non i giudici», ha «conferito alla stampa i suoi diritti e privilegi; ed è l'opinione pubblica, contrastando le inclinazioni dei giudici, che senza posa li conserva e li amplia»[141]. Essa appare dunque l'insieme delle convinzioni di quanti vivono in una certa comunità politica, e pertanto decidono, riconoscendoli spontaneamente, dei «diritti» del loro prossimo. I principi della legge naturale si saldano con quelli del mutuo consenso in virtù della natura stessa dell'ordine sociale, che per il nostro autore equivale al «vasto sistema di produzione sociale, mutua dipendenza e reciproco ser-

Giuffrè, 1980, ora in Id., *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 173. Cfr. anche Giuseppe Bedeschi, ad vocem *Opinione pubblica*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani, 1996.

[138] Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, I (1929-1930), Torino, Einaudi, 1975, p. 34.

[139] William Mackinnon, *History of Civilisation and Public Opinion* (1846), I, London, Henry Colburn, 1849, p. 8. Recensendone la terza edizione sull'«Economist», Hodgskin espresse ammirazione per questo lavoro, che sottolineava come «la ricerca sul progresso della civiltà è una ricerca circa le cause che influenzano la formazione della pubblica opinione». *History of Civilisation and Public Opinion. By Wm. Alex. MacKinnon, M.P., F.R.S., Third edition*, in «The Economist», 30 dicembre 1848, p. 1481.

[140] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 110n.

[141] *Ibid.*, p. 111.

vizio, che scaturisce dalla divisione del lavoro», il quale «precede qualsiasi piano dei legislatori mirante a regolarlo o a conservarlo»[142]. Sovviene una novella, da *Il libro di sabbia*, «Il Parlamento», nella quale l'utopico progetto di un Parlamento mondiale deraglia ma i suoi sostenitori si accorgono che «il Parlamento del Mondo è cominciato nel primo istante del mondo e continuerà quando non saremo che polvere. Non c'è luogo in cui non sia presente»[143].

L'opinione pubblica si forma nell'intreccio di aspettative e pretese individuali, cambia quando esse mutano, evolve interagendo dinamicamente col cambiamento delle istituzioni e della tecnologia. L'Hodgskin che consegna le sue speranze di un futuro sociale migliore all'opinione pubblica non ha dimenticato la lezione degli illuministi scozzesi.

Ma enfatizzare l'importanza delle opinioni e delle idee che circolano, in una società, gli dà speranza. Nota per esempio che «per quanto possa essere grande il gettito delle imposte stabilite dal governo, questo non possiede un controllo illimitato sulle tasche della popolazione e presto dovrà abrogare quelle leggi in virtù delle quali esso estorce oggi somme di gran lunga superiori ai meriti che il popolo attribuisce ai suoi servizi e che sarebbe disposto a pagare»[144].

Come ha notato Alexander Gray, Hodgskin «condivide la diffidenza liberale nei confronti dello Stato, che nell'anarchico diviene un'ossessione»[145]. Questo radicale scetticismo si ferma un passo prima del vagheggiare, apertamente, l'estinzione dello Stato. Hodgskin non la auspica perché tutto nel suo pensiero porta a sospettare di chi indichi ricette precise: e al contrario a confidare nello sviluppo autonomo, spontaneo, della società[146]. All'osteria dell'avvenire, Hodgskin non ordina nemmeno una birra.

[142] *Ibid.*, p. 77.

[143] Jorge Luis Borges, *Il libro di sabbia* (1975), a cura di Tommaso Scarano, Milano, Adelphi, 2004, p. 42.

[144] Hodgskin, *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*, cit., p. 86.

[145] Gray, *The Socialist Tradition*, cit., p. 278.

[146] Ovviamente un approccio siffatto può risultare deludente. Scrive per esempio Peter Riley che questo «metodo di *laissez-faire*, consistente semplicemente nell'attesa che il progresso tecnologico producesse una riforma morale, basata sull'intrinseca comprensione del diritto naturale, ci offre un ideale di incessante lamentela accompagnata dall'inazione». Riley, *Making Another World Possible*, cit., p. 11.

CONTRO IL GOVERNO «SCIENTIFICO»

Nei *Travels*, Hodgskin descrive così i governi provinciali prussiani:

> Si tratta di quelli che potrebbero essere definiti governi scientifici, interamente pervasi da unità di disegno e di scopo [...]. I poteri di questi governi provinciali abbracciano tutto quanto può essere assoggettato ad una regolamentazione e, di conseguenza, essi emanano una gran quantità di ordinanze. Ho visto decreti che ordinavano alla popolazione di uccidere i passeri, che stabilivano quanti piccioni potesse avere ciascun individuo, ordinanze che vietavano di rubare alberi [per farne legname], che imponevano di tutelare i cervi, di esportare la paglia oltre i confini della provincia. [Questi governi] ordinano la dislocazione delle levatrici e le assoggettano al giuramento di assolvere fedelmente ai propri compiti, stabiliscono le somme da pagare per i loro servizi, dicono agli agricoltori di estirpare le erbacce, dirigono le attività agricole, accertano il prodotto annuale della terra e quali misure debbano essere prese di volta in volta per prevenire la carestia[147].

La pretesa del «governo scientifico» («importato» in Francia dai giacobini) per Hodgskin è patentemente folle. Le conoscenze sono disperse nella società, il progresso è possibile proprio perché la conoscenza sociale cresce con il contributo di ciascuno. Per questa ragione, l'incremento demografico porta a un aumento delle conoscenze sociali disponibili. Questo fenomeno avviene in modo tanto più lineare quanto maggiore è il grado di libertà di una società.

Nel suo viaggio in Europa, Hodgskin fa conoscenza di quel che resta del governo feudale, dell'ambizione delle gilde di regolare la produzione, di iniziative politiche che tolgono a questi e danno a quelli (tutta la legislazione è sempre legislazione «di classe»). Ma non può certo immaginare i meccanismi della pianificazione centralizzata che s'imporranno a inizio Novecento – men che meno produrne una critica.

Tuttavia, non appare così azzardato avvicinare gli argomenti di Hodgskin a toni tipici di Friedrich von Hayek, autore che abbiamo già ricordato proprio perché si tratta del pensatore che più di ogni altro ha insistito sulla divisione sociale della conoscenza. La tesi centrale a favore dell'economia di mercato fatta propria da Hayek

[147] Hodgskin, *Travels*, cit., I, p. 388.

è che essa «utilizza per l'allocazione delle risorse una quantità di informazioni relative a specifici fatti già esistenti in modo diffuso in un numero sterminato di persone, quantità superiore a quella che una singola persona potrebbe possedere e padroneggiare»[148]. Non vi è modo che un singolo decisore possa disporre di tutte le informazioni necessarie per realizzare, utilizzando i fattori appropriati, le produzioni per le quali vi è effettiva domanda: questo il punto di partenza della critica dell'economista austriaco alla pianificazione. Solo in presenza del sistema dei prezzi (non solo per i beni finiti ma anche per i beni intermedi e i beni capitali), può darsi un coordinamento dei fattori produttivi che tenga conto della nuova conoscenza generata all'interno del processo di mercato. Com'è noto, questa posizione matura nel corso del cosiddetto «dibattito sul calcolo economico» negli anni trenta[149].

Con il suo vasto lavoro, che abbraccia la teoria economica così come pure la filosofia politica e la storia del pensiero, Hayek reagisce a quella che identifica come la «presunzione fatale» che attanaglia le società moderne. Nella sua forma più estrema, essa coincide con il socialismo: «La richiesta che l'ordine di mercato [...] venga trasformato in un'economia in senso stretto, in cui una comune scala di importanza determini quale dei diversi bisogni debba essere soddisfatto e quale no»[150]. In un'economia di mercato, ogni attore economico persegue i suoi fini individuali: il sistema dei prezzi è uno strumento di coordinamento, ma non riduce le scelte individuali a delle univoche, ben ordinate scelte collettive. Lo scambio, come notò Marx, «risulta effettivamente dall'azione reciproca degli individui coscienti, ma non risiede nella loro coscienza»[151]: manca quel «piano regolatore» che la società socialista vorrebbe imporre per una migliore allocazione delle risorse. Il problema, dal punto di vista di Hayek, è che il pianificatore non conosce tutti i

[148] Friedrich A. von Hayek, *La presunzione del sapere* (1974), in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, a cura di Franco Donzelli, Bologna, il Mulino, 1988, p. 216.

[149] Per un inquadramento complessivo del dibattito sul calcolo economico, cfr. Id. (a cura di), *Pianificazione economica collettivista* (1935), Torino, Einaudi, 1946. Per un'illuminante ricostruzione di quel dibattito, cfr. Don Lavoie, *Rivalry and Central Planning: The Socialist Calculation Debate Reconsidered* (1985), Washington, DC, Mercatus Center, 2015.

[150] Friedrich A. von Hayek, *Il significato della concorrenza* (1946), in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, cit., p. 314.

[151] Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica ("Grundrisse")* (1857-1861), a cura di Giorgio Backaus, Torino, Einaudi, 1976, pp. 133-134.

dati necessari per ordinare in modo effettivamente *più razionale* la produzione. Il problema economico della società «consiste principalmente nel rapido adattamento ai cambiamenti che intervengono nelle particolari circostanze di tempo e di luogo». Ma se è così, non è immaginabile che le persone che dispongono delle conoscenze rilevanti, in quelle particolari circostanze di tempo e di luogo, si attendano «di risolvere ogni problema comunicando tutte queste conoscenze ad un ufficio centrale che, in un secondo momento, dopo aver integrato tutte le conoscenze, emana gli ordini»[152].

Sotto alcuni aspetti, il merito storico di Hayek è stato quello di aver messo in discussione quello che appariva come uno dei punti di forza delle idee socialiste. Innanzi alla constatazione che il mercato effettivamente *spreca*, che presenta duplicazioni, che non sempre privilegia i fini che appaiono socialmente più rilevanti (ovvero, che sembrano più rilevanti ai detentori del potere politico), diventa desiderabile che «all'anarchia sociale della produzione» subentri la «regolamentazione socialmente pianificata della produzione»[153]. E tuttavia Hayek ha mostrato come non solo non è detto che i pianificatori siano benevolenti e ben informati: ma come è anzi impossibile che essi siano in grado di raccogliere e ordinare tutte le conoscenze necessarie per organizzare le molteplici e assai diverse produzioni che avvengono in una società complessa. L'economia pianificata è essenzialmente l'economia di guerra: essa però non può funzionare in tempo di pace, perché mentre in un caso una società antepone a ogni altra cosa lo sforzo bellico, nell'altro i fini individuali non solo sono molteplici ma tendono a cambiare nel tempo, contribuendo a quei «cambiamenti che intervengono nelle particolari circostanze di tempo e di luogo», tanto più difficili da registrare quanto più il momento della decisione circa ciò che deve essere prodotto oppure no si allontana dagli scambi fra individui in carne ed ossa.

Avendolo di fatto preso come punto di riferimento, è appena il caso di specificare che la prospettiva di Hayek, come quella di Hodgskin, è quella di un autore per cui la civiltà coincide con l'emergere e l'affermarsi di una vieppiù complessa divisione del lavoro. Al pari di Hodgskin, egli la associa a una crescita delle cono-

[152] Friedrich A. von Hayek, *L'uso della conoscenza nella società* (1945), in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, cit., p. 284.
[153] Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, cit., p. 120.

scenze socialmente disponibili: «Si può affermare che la civiltà ha avuto inizio quando l'individuo, nel perseguire i suoi fini, ha potuto utilizzare conoscenze maggiori di quelle da lui stesso acquisite e quando, approfittando di una conoscenza che egli stesso non possedeva, è potuto uscire dai confini della sua ignoranza»[154].

Il socialismo non è la sola «presunzione fatale». In diverso grado, anche altri sistemi teorici propongono il «governo scientifico»: ovvero la continua intromissione nelle scelte degli individui, giustificata in ragione della necessità di porre «ordine» nella produzione. È un approccio che può essere mantenuto, anche se non si prende la strada di socializzare i mezzi di produzione.

Hayek ne era ben consapevole e per questo, in un saggio del 1945[155], egli distinse fra due «individualismi», associati con un certo grado di arbitrarietà alla tradizione «britannica» e a quella «continentale». In un caso, il riconoscimento della libertà degli individui coincide con la consapevolezza che la società è l'esito di un complesso coordinamento, ragione per la quale nessun singolo individuo può «riprogettarla» a piacimento. Nell'altro, la fiducia nella ragione «illuminata» del singolo si estende fino a considerare auspicabile che egli, con squadra e righello, ridisegni la società nella quale vive: ovviamente, con lo scopo di liberarla dal pregiudizio e dall'ingiustizia. L'individualismo del primo tipo sarebbe «britannico»: ma Hayek stesso vi inserisce Tocqueville (1805-1859) e Montesquieu (1689-1755). Quello del secondo tipo sarebbe «continentale»: ma Hayek stesso considera Hobbes e Bentham come suoi seguaci.

Lasciando perdere la geografia, la differenza cruciale è quella fra una tradizione «che riconosceva che la maggior parte delle istituzioni della civiltà non sono il prodotto di un disegno umano intenzionale» e «il nuovo razionalismo di Francesco Bacone, Thomas Hobbes e soprattutto di Cartesio» che «ha affermato che tutte le utili istituzioni umane erano e dovevano essere una creazione intenzionale della ragione»[156].

Per queste tesi, Hayek è stato talora considerato un conservatore più che un liberale, un «irrazionalista», l'alfiere di un evolu-

[154] Friedrich A. von Hayek, *La società libera* (1960), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 98.

[155] Cfr. Id., *Individualismo, quello vero e quello falso* (1945), introduzione di Dario Antiseri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

[156] Id., *Due tipi di razionalismo* (1964), in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia* (1967), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 171.

zionismo culturale a tratti confuso[157]. È facile interpretare la dedizione al lento lavorio dell'evoluzione sociale, per un culto della «consuetudine» a prescindere. Pochi autori sono più lontani da qualsiasi «tradizionalismo» di Hodgskin: il quale, come abbiamo visto, aveva scarsa pazienza con la *common law*[158] e in generale con la «dittatura dei tempi passati».

La critica di Hodgskin allo Stato anticipa un argomento che sarà vieppiù importante, e anche «pesante» nell'ambito di una visione liberale, proprio grazie al lavoro di Hayek. L'accusa principale che Hodgskin rivolge alle classi politiche al potere è *presumere di sapere troppo*, agire sulla base di una conoscenza contingente ed imperfetta e in tal modo mettere a rischio lo sviluppo futuro della società.

Criticando coloro che «hanno portato la politica economica in Parlamento», Hodgskin è disponibile a riconoscere giusto loro lo sforzo «di sostituire la loro conoscenza imperfetta, come base per la legislazione, alla conoscenza ancor più imperfetta [...] dei precedenti legislatori»[159]. L'economia politica deve avere l'ambizione di scoprire leggi di natura generalissime, ma non può invece rispondere a questioni di dettaglio, specifiche delle particolari circostanze di tempo e di luogo nelle quali la produzione si svolge. Proprio la difesa delle specifiche dell'economia politica come scienza, che già abbiamo ricordato, porta Hodgskin a sostenere che l'economico va compreso, non regolamentato. Nella sua prospettiva, «la prosperità di una nazione è in proporzione inversa al potere e all'intervento del suo governo»[160].

Questo perché, come diremmo con lessico contemporaneo, l'intervento del governo può solo *peggiorare* l'allocazione delle risorse nella società: sia perché è inevitabilmente un intervento *autointe-*

[157] La bibliografia sul tema è pressoché inesauribile. Per un saggio grandemente chiarificatore, cfr. Gerald J. Gauss, *The Evolution of Society and Mind: Hayek's System of Ideas*, in Edward Feser (a cura di), *The Cambridge Companion to Hayek*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 232-258.

[158] Al contrario, l'ultimo Hayek apprezzava profondamente la *common law*, da lui vista come quanto più simile a una manifestazione dell'«ordine spontaneo» nel campo del diritto. Cfr. Friedrich A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà* (1973-1979), a cura di Stefano Monti Bragadin e Angelo Maria Petroni, Milano, Il Saggiatore, 1994. A tali conclusioni Hayek era pervenuto sulla scorta della lezione di Bruno Leoni (1913-1967). Cfr. Bruno Leoni, *La libertà e la legge* (1961), Macerata, Liberilibri, 1995.

[159] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 40.

[160] Gino Bianco e Edoardo Grendi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La tradizione socialista in Inghilterra*, cit., p. LXXVI.

ressato, che quindi va a vantaggio delle classi sociali al potere[161], sia perché esso non può che basarsi su informazioni manchevoli e parziali. Come spiega in *Popular Political Economy*,

> Nessun uomo sa dire come l'industria possa essere resa più produttiva: giacché questo è il risultato, continuamente cangiante, della conoscenza pratica dell'umanità intera. Senza informarsi circa tutte le forme di destrezza possibile, l'economia politica non potrà mai informarci di come una mano può diventare abile. La scienza osserva la stretta connessione che c'è fra guadagno individuale e benessere generale, ma non pretende di dirigere le operazioni del negoziante, del mercante, o del contadino, non più di quanto farebbe con quelle dell'ingegnere, col lavoro dell'armatore, non più di quanto farebbe con il maestro d'ascia o col fabbro[162].

Come già abbiamo ricordato, la creazione della conoscenza socialmente utile è, per Hodgskin, una grande intrapresa collettiva, ma dipende dagli sforzi e dalle iniziative individuali. In un articolo sul «Brighton Guardian», Hodgskin parla di «conoscenze necessarie», che sono quelle imprescindibili all'uomo «per conservare la vita e accrescere il numero della sua specie»[163]. Hodgskin ha in mente un vasto ventaglio di quelle che oggi classificheremmo come «conoscenze» di carattere diverso: il *know-how* come pure le cognizioni delle particolari circostanze di tempo e di luogo[164]. Tutte queste informazioni sono però frutto dell'aumento della popolazione e della parallela, crescente complessità della divisione del lavoro: «Nuove arti, nuove colture, nuovi e più ampi scambi, come in ogni tempo, nascono continuamente [...]. Con essi arrivano, e si diffondono, quelle nuove, particolari conoscenze necessarie per esercitarli»[165]. È proprio per questa ragione, proprio perché si tratta di un continuo processo di adattamento, che «l'interferenza che nel passato esercitavano le corporazioni, le compagnie commercia-

[161] Hodgskin è fortemente convinto che l'«attuale distribuzione della ricchezza», sbilanciata a favore delle classi oziose, sia perniciosa, ma è parimenti convinto che stabilire imprese di Stato e monopoli pubblici non potrebbe che *peggiorarla* ulteriormente. *State monopolies*, in «The Brighton Guardian», 26 agosto 1868, p. 2.

[162] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 39.

[163] *Science - Necessary Knowledge*, in «The Brighton Guardian», 5 febbraio 1862, p. 2.

[164] Uno degli esempi fatti da Hodgskin rientra chiaramente in questa categoria: «Oggi i mezzi di sussistenza per la gente di Manchester, tanto per i padroni quanto per i loro dipendenti, si ricavano dalla produzione e dallo scambio di tessuti di cotone [...]. Il commercio, quindi, è essenziale per l'esistenza stessa della popolazione». *Ibid.*

[165] *Science - Necessary Knowledge*, in «The Brighton Guardian», 29 gennaio 1862, p. 2.

li e i monopoli di vario genere produceva, come è tristemente noto, un caos grave e continuo»[166].

Le intromissioni da parte del potere inquinano e rallentano inevitabilmente il percorso di creazione sociale della conoscenza. Hodgskin comprende che il sistema dei prezzi veicola informazioni che orientano l'utilizzo dei fattori produttivi. In *Popular Political Economy*, esso è enfaticamente definito «il dito del Cielo, che indica a tutti gli uomini come possono impiegare il proprio tempo e i propri talenti nel modo più profittevole per se stessi, e più benefico per l'intera società»[167]. È proprio l'oscillazione dei prezzi che consente di regolare i consumi:

Se il prezzo del pane non dovesse aumentare nell'istante preciso in cui si accerta, o anche semplicemente appare probabile, che il raccolto del grano sarà scarso, nessuna persona sarebbe ammonita in tempo a diminuire il proprio consumo, o a cercare qualche altro tipo di cibo che non sia pane di cereali, e prima della prossima mietitura arriverebbe la carestia. D'altra parte, se i prezzi non scendessero quando il raccolto è abbondante, non vi sarebbe lo stimolo di aumentare i consumi, e quindi le ricompense della natura, anziché causare gioia e soddisfazione, sarebbero lasciate a corrompersi e a dar muffa[168].

La comprensione di Hodgskin non raggiunge sicuramente il livello di raffinatezza degli economisti marginalisti. Nondimeno a Hodgskin sicuramente non manca l'idea che i prezzi siano i vettori di un processo *di coordinamento*. Nella sua visione, come abbiamo ricordato, la scienza economica deve imparare a «leggere» il sistema della libertà naturale, comprenderne i meccanismi. È proprio il cambiamento continuo, la perenne evoluzione della società, che rende l'intervento pubblico per definizione obsoleto, agli occhi di Hodgskin. Se la conoscenza è dispersa e diffusa, l'ambizione dei governi di decidere per i singoli individui non può che essere presuntuosa e velleitaria.

Che il «mercanteggiare del mercato» sia vantaggioso precisamente ai fini di una più efficace creazione di conoscenza, è evidente in un lungo inciso sui granai pubblici in *Popular Political Economy*:

[166] *Science - Humming Birds - Minute Philosophy*, in «The Brighton Guardian», 22 gennaio 1862, p. 2.
[167] Hodgskin, *Popular Political Economy*, cit., p. 235.
[168] *Ibid.*

I governi di alcuni paesi, che si distinguono per saggezza, preso atto dei mali che risultano dalla variazione delle stagioni, hanno realizzato dei granai pubblici per prevenirle, e per pareggiare le operazioni della natura; ma il mercante che compra quando e laddove i beni sono economici, e che vende soltanto quando e laddove essi sono cari, in realtà, svolge le medesime funzioni dei granai pubblici, solo che lo fa infinitamente meglio di quanto non possano i governi. [...] La vista lunga del suo autointeresse è sempre all'erta, ed egli può ottenere un profitto solo nel momento in cui le sue operazioni tendono a pareggiare offerta e domanda. Le sue intenzioni sono egoistiche, ma le conseguenze delle sue azioni non sono perciò meno benefiche. Esse non vengono prescritte dal legislatore ma sono una parte importantissima dell'ordine sociale[169].

Per quanto l'argomento non sia nuovo[170], significativa ai nostri fini è la forma che Hodgskin ha inteso dargli. I commercianti di grano, che pure sono autointeressati, comprando e vendendo svolgono una funzione regolativa. Essa è ascrivibile a un ordine naturale, che emerge spontaneamente dall'incontro di domanda ed offerta, prima ed indipendentemente da qualsiasi azione da parte dei decisori pubblici. Essi, quand'anche «eminenti per la loro saggezza», non possono essere altrettanto «all'erta» degli operatori di mercato, la cui saggezza non è individuale ma collettiva e risiede nel sistema dei prezzi.

Questa saggezza conduce a una migliore allocazione delle risorse e induce una continua produzione di nuove conoscenze. Porta, insomma, alla crescita e al progresso.

La gente desidera più cibo, più vestiti, più comodità, più lussi, più divertimenti, più vacanze, più libri, più tempo libero, più attività intellettuale e meno attività corporali. [...] Tutti questi desiderî possono essere soddisfatti da più libertà e meno tassazione. [...] La concorrenza senza restrizioni, che la natura istituisce, dev'essere la regola per tutte le nostre transazioni, ma tramite la contrattazione del mercato, che è azione mutua e libera, devono essere regolati gli stipendi dei funzionari, e le pigioni al clero, così come avviene con i profitti del negoziante e coi salari del lavoratore[171].

[169] *Ibid.*, p. 175.

[170] Com'è noto, nella sua *Digressione sul commercio e le leggi sui grani*, Adam Smith sostiene che «l'illimitata e incontrollata libertà del commercio dei grani non è soltanto l'unica efficace prevenzione delle miserie di una carestia, ma anche il miglior palliativo agli inconvenienti di una scarsità». Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 665.

[171] Hodgskin, *Il nostro maggior delitto*, cit., pp. 95-96.

La critica alla presunzione dei governi porta all'abbandono del «governo scientifico» per lasciare invece spazio al processo di mercato. L'anarchismo di Hodgskin nasce dalla profonda convinzione che la crescita garantita dal e nel processo di mercato fosse più promettente di qualsiasi forma di interventismo, ovvero di manipolazione «artificiale» della vita economica.

UN ORDINE NATURALE E PROVVIDENZIALE?

Secondo Cecil H. Driver, già nell'*Essay on Naval Discipline* è possibile rinvenire «i germi di un certo numero delle idee future di Hodgskin» e in particolar modo «il suo deismo, il suo individualismo utilitarista, il suo cosmopolitismo, e il suo odio del diritto prodotto dall'uomo»[172]. Sul deismo di Hodgskin ha molto insistito David Stack, nel suo importante lavoro critico. Per Stack, l'opera di Hodgskin è un tentativo di prendere le parti della «natura» rispetto a qualsiasi tentativo di intromissione esterna nella stessa. Dalla parte di Stack, c'è soprattutto il lessico degli ultimi articoli di Hodgskin[173], scritti per il «Brighton Guardian» quando egli aveva ormai superato i settant'anni, nei quali il riferimento all'ordine naturale come quello determinato dal «Creatore» è costante. È vero che Stack stesso cita un carteggio fra Hodgskin e Place, nel quale il primo spiegava che «il mio Dio non è il Dio dei preti che ordina persecuzioni»[174]: ma il fatto che il nostro autore credesse in un Dio che non era quello delle autorità religiose non sposta i termini del problema. La tesi di Stack è che le idee politiche di Hodgskin sono il riflesso del suo deismo e della sua adesione al sensismo lockiano, oltre che di una forte vicinanza intellettuale con il frenologo George Combe. Tutto ciò porterebbe Hodgskin a disegnare i contorni di un ordine naturale benevolo, che in quanto tale andrebbe preservato da un interventismo che può soltanto turbar-

[172] Driver, *Thomas Hodgskin and the Individualists*, cit., p. 194.

[173] I riferimenti a tale proposito sono piuttosto rarefatti. In *Labour Defended* la parola «Creator» appare una volta e così la parola «God», in *Popular Political Economy* la parola «Creator» ricorre due volte («God» cinque, di cui due in espressioni come «thank God» e «God knows»). In *The Natural and the Artificial Right of Property Contrasted*, a fronte per l'appunto della dichiarata intenzione di porre a contrasto diritto naturale e artificiale di proprietà, le occorrenze sono di più (una ventina) ma «God» è apertamente considerato sinonimo di «Nature».

[174] Hodgskin a Place, 19 febbraio 1820, cit. in Stack, *Nature and Artifice*, cit., p. 90.

ne gli equilibri. In queste pagine abbiamo proposto una interpretazione non necessariamente alternativa, ma che cerca di non uscire da un perimetro tutto interno alla teoria sociale. È parso sensato attenersi a un criterio di parsimonia: siccome non mancano, all'interno della riflessione strettamente «politica» di Hodgskin, gli elementi che la spiegano, non si vede perché andrebbero cercati al di fuori da essa.

Negli ultimi anni, è andata emergendo una storiografia che sottolinea come le dottrine politiche della modernità siano intensamente debitrici alla tradizione cristiana, con l'ambizione di vedere, per così dire, oltre le apparenze della secolarizzazione[175]. Ma non si tratta di un approccio egualmente proficuo quando applicato ad autori diversi.

In particolare, le concezioni politiche incardinate sulle capacità di autoregolazione della società, ovvero sul fatto che essa può autonomamente produrre «ordine», sono raramente sfuggite all'accusa di «provvidenzialismo»[176]. Per Jacob Viner (1892-1970) «i fisiocrati, Adam Smith e, in seguito, Kant, ma non, nel complesso, gli economisti classici inglesi, di fatto pretendevano che venisse aggiunta ai Dieci Comandamenti la condanna di ogni interferenza da parte dello Stato con la libertà economica degli individui che si spingesse oltre l'applicazione della giustizia commutativa»[177]. Per Viner, le basi del sistema di Smith sono «provvidenzialistiche» perché la *Teoria dei sentimenti morali* propone un «apparato psicologico» che è in effetti «disegnato da Dio per il bene dell'umanità»[178].

L'idea che la mano invisibile richiami una qualche forma di teodicea è presente nel dibattito perlomeno da quando l'immagine, pure usata da Adam Smith solo tre volte e con tre significati diversi, è divenuta emblematica. Se ancora Schumpeter poteva conten-

[175] Si può ovviamente sostenere che esistano, per così dire, dei «gradi di secolarizzazione»: sotto certi aspetti, il deismo fornisce già un'alternativa alla religione cristiana, preparando il terreno per la progressiva laicizzazione dei secoli successivi. Non troppo distante mi sembra essere l'approccio di Charles Taylor, *A Secular Age*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2007.

[176] Per un illustre esempio, si veda Jonathan Israel, *Una rivoluzione della mente. L'illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna* (2009), Torino, Einaudi, 2011, pp. 87-116.

[177] Jacob Viner, *The Role of Providence in the Social Order*, Philadelphia, Penn., American Philosophical Society, 1972, p. 85.

[178] *Ibid.*, p. 81.

tarsi di osservare che in Smith «si concepisce come naturale tutto quanto è fisiologicamente normale, da analizzare realisticamente, non identico al regno ideale della ragione ma, anzi, distinto da esso»[179], di recente si è dedicata crescente attenzione al fatto che Smith potesse scrivere, per esempio, che «il solo sospetto di un mondo senza padre è la riflessione più triste per questa benevolenza universale, perché fa pensare che tutte le regioni sconosciute dello spazio infinito non siano piene d'altro che di miseria e infelicità sconfinate»[180]. Che Adam Smith credesse in Dio, parrebbe non essere una notizia, dal momento che ciò è stato piuttosto comune, nella nostra storia, fra le persone semplici come fra gli uomini di pensiero. È questa credenza la fatidica tessera del domino che a sfilarla fa collassare un'intera costruzione intellettuale? Se è così, forse questo è il caso non solo dell'illustre scozzese, ma di buona parte del pensiero occidentale.

David Allan ha sostenuto che la teoria delle conseguenze inintenzionali vada riconsiderata «nel più ampio contesto del dibattito calvinista e umanista della storia scozzese»[181]. In particolare, «la dottrina calvinista della strumentalità [...] continuava ad offrire un mezzo per presentare esplicitamente l'uomo come l'agente locale, talvolta inconsapevole, di una insondabile Provvidenza divina»[182]. Assieme con il calvinismo è la nozione stoica di fortuna ad attrezzare una visione del mondo per cui «l'inadeguatezza della comprensione umana, a quanto pare, non era solo un fatto assodato che molti scozzesi erano pronti a tenere in considerazione, ma si faceva parte di un benefico piano divinamente ordinato»[183]: il riconoscere fallibilità e ignoranza degli esseri umani non testimonierebbe una forma di realismo ma al contrario ci situerebbe in un contesto nel quale «la mancata intenzionalità era così una parte essenziale di un disegno imponente, ma benevolo, in virtù del quale quegli istinti ciechi e irrazionali venivano inconsapevolmente diretti verso profondi fini storici»[184].

Lo stoicismo, spiega Allan, offriva un ruolo positivo per l'eser-

[179] Schumpeter, *A History of Economic Analysis*, cit., p. 130.
[180] Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, cit., p. 462.
[181] David Allan, *Virtue, Leaning and the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1993, p. 208.
[182] *Ibid.*, p. 209.
[183] *Ibid.*, p. 210.
[184] *Ibid.*, p. 214.

cizio della ragione umana soltanto nel «privato» della riflessione morale, e non invece nell'ambito della decisione pubblica. Anche su questo si baserebbe la dottrina delle «conseguenze inintenzionali» «con la sua incantata fede nella completa inadeguatezza causale della saggezza umana nel dominio pubblico»[185].

La vera questione – che qui non possiamo certo esaminare come meriterebbe – è la misura in cui la religione ha contato nella nascita dell'economia politica. Le diverse dimensioni della riflessione speculativa sono certamente interconnesse. Benjamin Friedman, fra gli altri, ha segnalato come «particolarmente negli Stati Uniti, la risonanza religiosa di questi principi economici fosse chiaramente all'opera nella successiva ricezione e diffusione delle idee che Smith aveva delineato nella *Ricchezza delle nazioni*. Fino alla Guerra Civile la gran parte degli autori di manuali di quella che all'epoca veniva indicata come "economia politica" era composta da ecclesiastici o da individui strettamente collegati a una delle diverse sette protestanti»[186].

Lo storico del pensiero non può esimersi dal collocare un autore nell'appropriato contesto – c'è sempre il rischio di dare di questo o di quel pensatore una lettura anacronistica. Scrivendo in questo primo scorcio di ventunesimo secolo, in particolare, pare sempre più difficile rapportarsi con il peso delle credenze religiose negli autori che leggiamo. Vanno contestualizzate le parole dei critici, non meno che quelle degli autori che studiano.

È opportuno limitarci a due constatazioni. La prima è che un'interpretazione di questo tipo, che conduce a considerare queste teorie alla stregua di una superfetazione di approcci metafisici a tutta prima obsoleti, pare spesso funzionale a limitarne fortemente la portata.

La seconda è che il riferimento alla «natura», e nella fattispecie a una natura di cui l'arbitro ultimo è il suo Creatore, non corrisponde a una novità nella storia del pensiero. Il discorso sull'ordine politico buono non diventa discorso sull'ordine politico "naturale" né negli ultimi anni del Settecento né ai primi dell'Ottocento. Ciò che semmai cambia è la definizione di «natura» e il

[185] *Ibid.*, p. 213.

[186] Benjamin M. Friedman, *The Religious Roots of Modern Economics: Historical Origins and Contemporary Consequences. Clemens Lectures Series 2011*, New York, NY, Saint John's University, 2011, p. 9.

modo in cui questo diventa un concetto operativo, in una filosofia politica.

Sotto questo profilo, ci viene forse in soccorso una illuminante considerazione di Michael Oakeshott (1901-1990). Per Oakeshott, «per quanto possa essere comprensibile che si dovesse cercare una base "naturale" per la collettività di un moderno Stato europeo, è altrettanto chiaro che un'impresa siffatta era destinata a fallire». Secondo il filosofo britannico, lo Stato moderno europeo era «una costruzione a tal punto empirica» e «in modo tanto manifesto una raccolta contingente di esseri umani» che «la ricerca di una unità "naturale" appare la negazione della sua caratteristica più prominente»[187]. L'utilizzo politico della «natura» rientra, in epoca moderna, nei tentativi di legittimazione della modernità statuale: le cui stesse caratteristiche, però, ne rivelano l'artificialità.

A Hodgskin non può certo essere rimproverato uno sforzo "ideologico": egli non costruisce un'idea di ordine «naturale» per farla coincidere con un particolare assetto politico. Al contrario, egli comprende la natura essenzialmente artificiale del dispositivo politico della modernità e la rifiuta, a vantaggio di un ordine sociale autoregolantesi. Questo «eco-sistema» non dovrebbe essere turbato proprio perché la conoscenza del legislatore sarà sempre limitata e parziale. Se il concetto di «evoluzione» è ancora assente, l'idea di progresso invece c'è tutta, nel pensiero di Hodgskin: un progresso «naturale» nel senso di «spontaneo», non orientato da alcuna "mano visibile"[188].

L'enfasi posta dagli scozzesi sulle conseguenze inintenzionali, proprio perché ambisce a spiegare l'origine di istituzioni *specifiche* (il linguaggio, la moneta, il mercato) attraverso gli esiti non pianificati dell'azione individuale, più che prestarsi a una giustificazione di un certo ordine politico tende semmai a mettere in discussione il mito del «grande legislatore»[189].

[187] Michael Oakeshott, *Lectures in the History of Political Thought*, Exeter, Imprint Academy, 2006, p. 412.

[188] L'economista Renzo Fubini (1904-1944) mi pare suggerisse una lettura analoga, dal momento che, ritrovando talune affinità fra Hodgskin e Francesco Ferrara, li avvicinava anche in ragione della «ripetuta contrapposizione, posta a base di tutte, indistintamente le affermazioni del pensatore inglese dall'"ordine naturale" all'"ordine artificiale"». Renzo Fubini, *Rileggendo Ferrara: Ferrara e Proudhon*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», LXXVII, 1, 1937, p. 2.

[189] Cfr. Duncan Forbes, *Introduction* a Adam Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1966, p. XXIV. Sul tema cfr. Lorenzo

Ludwig von Mises (1881-1973) ha addirittura sostenuto che la teoria della divisione del lavoro, per come ci è stata consegnata da Hume e Smith e poi dagli economisti classici, avrebbe proprio il merito della «completa demolizione di tutte le dottrine metafisiche sull'origine e lo svolgimento della cooperazione sociale»[190]. Per dirla con Herbert Spencer, le «superstizioni politiche» si sarebbero finalmente mostrate come tali.

Hodgskin partecipa a questo sforzo con determinazione. La sua visione dell'economia politica, sulla quale a lungo ci siamo soffermati, presuppone la scoperta di leggi naturali che sono «l'equivalente della legge di gravità» e regolano la creazione della ricchezza; esse sono tutt'altra cosa rispetto alle *laws of the land* che ne condizionano la distribuzione[191]. Hodgskin lamentava che i successori di Adam Smith si fossero concentrati troppo su misure di carattere amministrativo, utilizzando le «ancora imperfette» conoscenze della scienza per raccomandare norme di diritto positivo, anziché migliorare la comprensione delle leggi naturali. L'eccezione, spiegava, «è Bastiat» il quale «ha fatto molto per far progredire la scienza»[192].

Una citazione, che abbiamo già ricordato, tratta dalla polemica contro il «Louis-Blancismo» è forse particolarmente significativa: «Monsieur Louis Blanc dovrà ben presto arrendersi, riconoscere che l'ordine sociale non è affatto fornito da esso [dallo Stato] e, *se mai è fornito da alcunché, deve esserlo da un potere ben più elevato* della burocrazia»[193]. La questione chiave non pare essere, almeno in questo caso, se l'ordine sociale è il prodotto di una forza più elevata della burocrazia: ma che esso *non* può essere un prodotto degli sforzi di quest'ultima.

Con questo, non si vuole certo sostenere che lo scavo di Stack sia superfluo o inaccurato. Nel contempo, è difficile non accorgersi che «Hodgskin non era un teologo e il suo obiettivo non era offrirci una teodicea»[194]. Più modestamente, Hodgskin è un autore che si può leggere *limitandosi* a situarlo nel solco del liberalismo

Infantino, *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Roma, Armando, 1998.

[190] Ludwig von Mises, *L'azione umana* (1949), a cura di Lorenzo Infantino e Nicola Iannello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, p. 191.

[191] *Science - Is Political Economy a Science?*, cit.

[192] *Ibid.*

[193] «The London Telegraph», 13 aprile 1848, p. 2.

[194] Pacheco, *Utility and Rights*, cit., p. 143.

e dell'economia politica. Già riconoscergli il giusto posto nell'una tradizione e nell'altra pare un passo in avanti, verso una più piena comprensione del suo pensiero.

HODGSKIN E SPENCER

Descrivere Karl Marx come l'«illustre allievo» di Thomas Hodgskin è stato né più né meno un fraintendimento. Per certi versi fortunato: dal momento che ha contribuito a mantenere vivo un certo interesse per il nostro autore. Già Élie Halévy aveva identificato un altro possibile discepolo di Hodgskin: Herbert Spencer. In questo caso il legame fra i due, che fu anche personale, appare più chiaro.

Hodgskin e Spencer appartenevano alla medesima «famiglia» politica, quella dei liberali non-utilitaristi, nel secolo che vide il trionfo dei liberali utilitaristi. Per Halévy, Hodgskin fu «il primo – prima di Herbert Spencer – a fondare una filosofia del libero scambio sulla critica della filosofia del diritto benthamiana»[195]. Entrambi hanno avuto una intensa frequentazione con questi ultimi: senza l'aiuto di Francis Place, Hodgskin non avrebbe potuto affermarsi come giornalista e trovare una, per quanto precaria, collocazione nella repubblica delle lettere. Quando la *Synthetic Philosophy* di Spencer, pubblicata a dispense dal suo autore, appariva una impresa fallimentare, fu grazie all'intervento di John Stuart Mill e di altri amici, che si resero disponibili ad acquistare in blocco un certo numero di copie, che egli poté proseguire[196].

La questione è complicata dal fatto che Spencer stesso si definiva utilitarista «razionale» e non «empirico»[197]. L'utilitarismo «razionale» è un utilitarismo «indiretto»: accetta di valutare, rispetto all'utilità che producono, diverse situazioni sociali, ma rifiuta strategie volte a perseguire «la massima felicità per il maggior numero» in un particolare contesto come tentativi di ingegneria sociale inevitabilmente viziati da una comprensione solo parziale della realtà.

[195] Halévy, *Thomas Hodgskin*, cit., p 169.

[196] Cfr. Herbert Spencer, *An Autobiography*, II, London, Williams & Norgate, 1904, pp. 132-137.

[197] Cfr. David Weinstein, *Equal Freedom and Utility: Herbert Spencer's Liberal Utilitarianism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

Nondimeno, Spencer è stato considerato «il più formidabile dei critici liberali di Bentham»[198]. In *Social Statics* egli prende di petto precisamente il pensiero di Jeremy Bentham, sottolineandone la natura inevitabilmente collettivista.

L'aver costruito il proprio sistema attorno alla ricerca della «maggior felicità possibile per il più gran numero possibile di individui» rivela che i teorici dell'utilitarismo (*the expediency philosophy*) perseguono «il beneficio della massa, non dell'individuo». Il filosofo di Derby rifiuta di attingere alla stessa cassetta degli attrezzi. Il peccato originale della *expediency philosophy* risiede nel fatto che essa «sceglie come proprio oggetto le leggi del Parlamento e si avvale dello statista in qualità di architetto»[199]. L'utilitarismo benthamiano «entra in società con i poteri pubblici, assegna loro il completo controllo dei propri affari e ingiunge a tutti di affidarsi al suo giudizio – in breve, esso rende il governo il principio vitale, l'anima stessa del proprio sistema»[200]. I teorici utilitaristi peccano per eccesso di presunzione, assumono di avere a disposizione dati di cui invece non dispongono affatto:

> Se pensiamo che l'uomo comprende ancora in modo tanto imperfetto i suoi simili e che la conoscenza completa dell'unità – l'uomo – non è che il primo passo per la comprensione della massa – la società – appare evidente che desumere dalle complicazioni infinitamente ramificate dell'umanità universale una genuina filosofia della vita della nazione e fondare su di essa un codice di norme per ottenere la "maggior felicità" rappresenta un compito ben superiore alle capacità di un intelletto necessariamente limitato[201].

Social Statics fu scritto nel breve periodo che Spencer passò all'«Economist» come redattore. Non aveva ancora trent'anni, Hodgskin invece più del doppio. Venivano da mondi assai diversi: l'uno aveva conosciuto la disciplina militare perché il padre lo aveva spinto, ragazzino, nella Royal Navy, aveva viaggiato in Europa, si era arrabattato in ogni modo per vivere di ciò che scriveva, aveva ascoltato in prima persona le lezioni dei filosofi scozzesi così

[198] Così George H. Smith su Spencer e Thomas Hodgskin. George H. Smith, *The System of Liberty*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 158.
[199] Spencer, *Social Statics*, cit., p. 15.
[200] *Ibid.*
[201] *Ibid.*, p. 13.

come quelle di Jean-Baptiste Say, era un lettore onnivoro. L'altro aveva adorato il padre, aveva sviluppato le proprie idee politiche grazie a questi e allo zio, al rimorchio del dissenso religioso, era un lettore svogliato, la principale esperienza della sua vita era stata essere «ingegnere» nelle ferrovie britanniche. Se avevano in comune alcune convinzioni, c'era molto a dividerli.

Spencer cita Hodgskin soltanto tre volte, nella sua autobiografia. Ci informa che, quand'era all'«Economist», passava qualche serata «con il mio collega Mr. Hodgskin, che scriveva le recensioni e buona parte degli editoriali»[202] e ci informa di aver dato un'occhiata a qualche libro pervenuto per essere recensito, prima che finisse nelle mani del collega più anziano[203].

La terza citazione è più interessante e proviene da una lettera di Spencer al padre, nella quale c'informa che né il suo editore John Chapman (1821-1894) «né Mr. Hodgskin approvano *Demostatics* come titolo» per il primo trattato politico di Spencer e che al contrario «Mr. Hodgskin approva decisamente *Social Statics*, che a parer suo sarebbe un ottimo titolo. Mi consulterò con Chapman in proposito»[204].

L'opinione di Hodgskin aveva un valore per Spencer: si era consultato con lui prima ancora che con l'editore e l'adorato padre, rispetto a un tema in tutta evidenza cruciale e a lui carissimo, come il titolo del suo primo, vero libro[205]. Da una lettera riscoperta da Mark Francis, sappiamo che lo ringraziò, quando gliene inviò una copia fresca di stampa, per averlo aiutato evitandogli «diversi errori»[206]. Nella stessa occasione, sollecitava garbatamente Hodgskin, di cui Spencer stesso rammenta nella *Autobiography* che scriveva quasi tutte le recensioni dell'«Economist», a parlarne su quel giornale, pure riconoscendo la difficoltà di occuparsi del saggio di un amico.

[202] Spencer, *An Autobiography*, cit., I, p. 347.

[203] *Ibid.*, p. 351.

[204] *Ibid.*, p. 359.

[205] Spencer aveva già pubblicato, nel 1843, *The Proper Sphere of Government*, un pamphlet realizzato assemblando alcune lettere che aveva scritto al «Nonconformist».

[206] Herbert Spencer a Thomas Hodgskin, 13 gennaio 1851, cit. in Mark Francis, *Herbert Spencer and the Myth of Laissez-Faire*, in «Journal of the History of Ideas», XXXIX, 2, 1978, p. 321. La lettera è citata da Francis come risalente al 13 gennaio 1850, e così archiviata presso la Seymour Library dello Knox College. Nondimeno, ciò sarebbe impossibile, perché *Social Statics* (sul cui frontespizio si legge 1851) secondo Spencer venne stampata nel dicembre 1850. In realtà quello «0» potrebbe ben essere un «1», e come tale va interpretato in ragione dei contenuti della lettera.

Hodgskin fece, e a stretto giro, una recensione assai positiva di *Social Statics*: ed è una piccola cattiveria, da parte del filosofo di Derby, non solo non citare esplicitamente quel testo apparso su un giornale al quale lui pure collaborava; non solo notare che «quando finalmente iniziarono ad arrivare le recensioni, fui deluso dalla loro superficialità»[207] ma addirittura farsi da sé una critica, e pubblicarla per dimostrare come i recensori avrebbero dovuto comportarsi[208]. Hodgskin celebrava Spencer come autore di un «ragionamento al tempo originale ed elaborato, preciso e logico, una esposizione effettivamente comprensiva e completa dei diritti dell'uomo nella società», peraltro scritta con «un linguaggio luccicante di bellezza»[209]. Il principale merito che gli riconosce è proprio l'aver confutato la teoria utilitarista. Al contrario, esprime, come abbiamo visto, riserve rispetto alla posizione presa da Spencer sul tema della proprietà della terra, riaffermando una posizione lockiana. Si tratta, nondimeno, di un articolo estremamente positivo, del genere che un autore alla prima prova non potrebbe che accogliere con entusiasmo – e gratitudine.

Molti anni dopo, tuttavia, rispondendo a una figlia di Hodgskin, Mary, Spencer negò in modo assai netto che fra i due si fosse sviluppata una particolare chimica intellettuale. Spencer, sollecitato da Mary, ammise che forse i due avevano effettivamente passato un po' di tempo assieme, inclusa «una vigilia di Natale (o forse di Capodanno)». Ma la sua elaborazione intellettuale era del tutto autonoma: Spencer aveva già scritto le lettere poi riunite in *The Proper Sphere of Government*, nelle quali spiegava ai suoi lettori dissenzienti perché dalla separazione fra Stato e Chiesa dovevano discendere principi liberali rigorosi, in tema di guerra, colonie, scambio internazionale. I suoi dialoghi con Hodgskin aggiunsero poco:

> i quotidiani rapporti che avevamo negli uffici dell'«Economist» consistevano di commenti relativi a vicende occasionali, particolarmente a quelle relative a casi di malgoverno o di intervento eccessivo delle autorità, in merito ai quali ci trovavamo solitamente d'accordo. Che egli abbia esercitato una qualsiasi influenza sulle mie opinioni, lo nego decisamente[210].

[207] Spencer, *An Autobiography*, cit., I, p. 360.
[208] È opportuno rammentare che l'autobiografia di Spencer apparve postuma.
[209] Hodgskin, *Recensione a* Social Statics, cit., pp. 112, 111.
[210] Herbert Spencer a Mary Hodgskin, 22 marzo 1903.

In una lettera del 1849, però, Spencer non solo fa riferimento ai «nostri dibattiti del venerdì sera», il che confermerebbe una consuetudine più intensa di quella che riconobbe nel carteggio con Mary Hodgskin: ma scrive di aver «aperto il tuo trattato su *Natural and Artificial Right of Property* [*sic*] con qualche trepidazione» perché dare una fondazione filosofica ai diritti era anche l'obiettivo del manoscritto sul quale stava lavorando, e che poi sarebbe diventato *Social Statics*[211]. Già in quell'occasione, tuttavia, Spencer notava che per quanto le conclusioni dei due libri fossero simili, «non ci arriviamo per lo stesso processo».

Spencer è stato ingeneroso col vecchio amico? A favore di questa tesi milita una lettera del 1855, nella quale Spencer si rivolge al corrispondente come «My dear Hodgskin» e, menzionando la lettura di un libro di Samuel Bailey (1791-1870)[212], gli chiede qualche chiarimento circa la teoria della mente come processo di associazione e classificazione[213]. Tanto i temi (di particolare rilievo, dal momento che del 1855 sono anche i *Principles of Psychology*) quanto il tono restituiscono l'impressione di una frequentazione non episodica.

Vero è che Spencer era gelosissimo della propria originalità di pensiero, sulla quale insiste continuamente non solo nell'autobiografia ma anche in un breve testo, *The Filiation of Ideas*, pensato proprio come breve critica di se stesso[214]. Dall'altra, egli era anche estremamente preciso nel dar conto delle cose lette e digerite. Gli interessi dello Spencer lettore inclinano nella direzione delle scienze naturali, dell'antropologia, dei libri di viaggio. L'attenzione che dedica alla filosofia politica è scarsa. È decisamente probabile che, prima di averlo conosciuto, non avesse idea dei saggi radicali di Hodgskin.

È certo che i rapporti si raffreddarono. In uno dei suoi ultimi articoli, quasi vent'anni dopo il lavoro comune, Hodgskin citò il vecchio collega, fornendo una sintesi del principio spenceriano dell'evoluzione, ovvero dell'idea del passaggio da strutture sempli-

[211] Herbert Spencer a Thomas Hodgskin, 22 ottobre 1849, cit. in Francis, *Herbert Spencer and the Myth of Laissez-Faire*, cit., p. 321.

[212] Si tratta verosimilmente di Samuel Bailey, *Letters on the Philosophy of the Human Mind*, London, Longman, 1855.

[213] Spencer a Hodgskin, 16 aprile 1855.

[214] Herbert Spencer, *The Filiation of Ideas* (1899), in David Duncan, *The Life and Letters of Herbert Spencer*, New York, NY, Appleton, 1908.

ci ed omogenee a strutture complesse ed eterogenee, ed enfatizzando come ciò costituisse un'ulteriore prova della necessità di limitare «le interferenze ignoranti e rudi» con l'ordine naturale. Si trattava, scriveva, di un approccio «non filosofico»[215]. In un altro, ribadì le sue vecchie critiche alla teoria dell'appropriazione di Spencer[216].

Cosa Spencer potrebbe aver preso da Hodgskin, o quantomeno messo a punto in dialogo con lui? In parte, la consuetudine con Hodgskin potrebbe aver rafforzato in Spencer quel rispetto per il giusnaturalismo che contrassegnerà sempre il suo lavoro. È vero che le lettere di *The Proper Sphere of Government* sono già scritte nel lessico del diritto naturale, l'unico che l'autore poteva apprendere dal padre e dallo zio. Egli però se ne emancipa presto, forgiando una teoria politica apertamente evoluzionistica e lontana, si veda la già menzionata questione della proprietà della terra, dai cliché lockiani. Nondimeno, Spencer rifiuta sempre di considerare l'idea dei diritti naturali alla stregua di un *nonsense* o di una vaga superstizione dei tempi andati. In un testo della piena maturità come *L'uomo contro lo Stato*, egli chiarisce che non è una dottrina che si possa considerare alla stregua di una «illusione popolare»[217]. La «grande superstizione politica» contro la quale egli si scaglia è semmai l'idea che i diritti possano essere «manufatti» dal potere politico: esattamente quello che il nostro autore fece con *The Natural and Artificial Right of Property Contrasted*[218].

In parte, la frequentazione con Hodgskin potrebbe aver rafforzato in Spencer l'idea che l'opinione pubblica sia il tribunale ultimo della società. Scettico verso le «riforme» di ogni tipo, il nostro autore pensava che l'evoluzione spontanea della società potesse portare all'obsolescenza del diritto positivo: diritto positivo che considerava come una catena che doveva essere lasciata arrugginire. Spencer dedica praticamente tutta la propria riflessione politica

[215] *Former Ignorance - Present Knowledge*, in «The Brighton Guardian», 24 aprile 1867, p. 2.

[216] *Science - The Right of Property in Land - Mr Spencer's Theory*, in «The Brighton Guardian», 8 ottobre 1862, p. 2.

[217] Herbert Spencer, *L'uomo contro lo Stato* (1884), a cura di Alberto Mingardi, Macerata, Liberilibri, 2016, p. 149.

[218] Anche in Spencer, ha notato Claudio Palazzolo, si affaccia spesso l'ipotesi di un futuro «senza lo Stato» ovvero «una sorta di idea limite alla cui stregua la legge dell'evoluzione impegna il divenire della storia ben oltre le più importanti conquiste del liberalismo». Palazzolo, *La cultura politica britannica tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 64.

e sociologica matura al modo in cui cambiano le società, e segnatamente al modo in cui si evolvono fra le due diverse polarità della «società militare» e della «società industriale». Nella sua prospettiva, le istituzioni «dipendono dal carattere e, per quanto possano mutare nei loro aspetti superficiali, non possono essere cambiate nella loro natura essenziale più rapidamente di quanto non si riesca a far mutare tale carattere»[219]. Ciò ha conseguenze anche per quanto riguarda il giudizio sulla democrazia. Nella sintesi di un influente studioso spenceriano, «le istituzioni politiche avrebbero potuto essere democratizzate soltanto nella misura in cui gli individui avessero fatto proprio un senso di giustizia più adeguato e fossero pertanto pronti a rispettare la libertà (e la proprietà) altrui»[220]. La visione di Spencer è sicuramente più complessa e raffinata di quella di Hodgskin: ma le idee diffuse, l'apprezzamento di questa o quella funzione sociale, tutto ciò che insomma concorre a determinare l'opinione pubblica in un certo momento nel tempo vi gioca un ruolo cruciale.

L'elemento che forse più unisce Hodgskin e Spencer è però un altro: è aver saputo fondare una teoria sociale sulla più fondamentale delle scoperte dell'economia politica. Hodgskin riteneva esagerato il peso assegnato da Adam Smith alla divisione del lavoro e aveva l'ambizione di arricchire quella prospettiva, enfatizzando l'importanza della divisione sociale della conoscenza. Ma l'una e l'altra cosa, perlomeno in Hodgskin, in realtà vanno assieme. La sua è una difesa della *complessità* del sociale da interferenze pubbliche presuntuose e dunque importune: e in che cosa si articola, questa complessità, se non in una vieppiù ramificata divisione del lavoro? Che cosa producono, nuove e maggiori conoscenze, se non una sempre maggiore specializzazione?

Si potrebbe dire che questo è anche il nocciolo della teoria sociale di Spencer. Certo, quest'ultima è meno pamphlettistica e assertiva, è abbellita da abbondanti bardature sociologiche e rafforzata dal confronto con le migliori cognizioni disponibili sull'evoluzione delle società primitive. Ma non sbagliava un critico rabbioso come Giovanni Papini (1881-1956) a scrivere che Spencer imparò dall'economia politica «che quello che caratterizza il pro-

[219] Spencer, *An Autobiography*, cit., II, p. 365.

[220] Michael W. Taylor, *Men Versus the State. Herbert Spencer and Late Victorian Individualism*, Oxford, Clarendon Press, 1992, p. 65.

gresso è la divisione del lavoro»[221]. La specializzazione e la divisione del lavoro sono eminentemente adattative. Per Spencer, proprio come per Hodgskin, era la «pressione della popolazione» ad accrescere la divisione del lavoro per aumentare la produttività. E, a sua volta, la crescente divisione del lavoro costringe a una sempre maggiore interdipendenza: produzioni più complicate richiedono che le persone facciano costantemente assegnamento le une sulle altre, solo in questo modo ogni gruppo può aumentare il numero di necessità che riesce effettivamente a soddisfare.

Si potrebbe dire che questa in Spencer è una compiuta teoria sociale e non solo: l'evoluzione come «un cambiamento da una omogeneità incoerente indefinita a una eterogeneità coerente definita, che accompagna la dissipazione del moto e l'integrazione della materia»[222]. In Hodgskin sono scampoli di giornalismo, annotazioni varie (per quanto straordinariamente consapevoli e suggestive) sulla divisione del lavoro nel mondo industriale, idee mai portate a pieno stato di maturazione ma profondamente inserite nel solco del liberalismo classico. Uno dei due fu un pensatore di prima grandezza, considerato in vita forse il maggiore dei suoi tempi: l'altro no. Ma non è detto che quelle chiacchiere sul «troppo governo» ai tempi dell'«Economist» non abbiano lasciato a Spencer più di quanto egli non fosse disposto a concedere. Ai lettori di Hodgskin, almeno, fa piacere pensarla così.

[221] Giovanni Papini, *Il crepuscolo dei filosofi*, Milano, Società editrice lombarda, 1906, p. 204.

[222] Herbert Spencer, *I principi primi. Quarta edizione italiana sulla sesta edizione inglese* (1862), Milano, F.lli Bocca, 1901, p. 310.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI THOMAS HODGSKIN

An Essay on Naval Discipline, Shewing Part of its evil Effects on the Minds of the Officers, on the Minds of the Men, and on the Community: with an Amended System, by which Pressing may be Immediately Abolished, London, printed for the Author by C. Squire, 1813

Travels in the North of Germany. Describing the Present State of the Social and Political Institutions, the Agriculture, Manufacture, Commerce, Education, Arts and Manners in that Country, Particularly in the Kingdom of Hannover, Edinburgh, Archibald Constable, 1820

Lettera a Francis Place del 28 maggio 1820, in Andrea Ginzburg (a cura di), *I socialisti ricardiani*, Milano, ISEDI, 1976

Difesa del lavoro contro le pretese del capitale (1825), in Gino Bianco e Edoardo Grendi (a cura di), *La tradizione socialista in Inghilterra. Antologia di scritti politici 1820-1852*, Torino, Einaudi, 1970

Popular Political Economy. Four Lectures Delivered at the Mechanics' Institution, London, Charles Tait, 1827

The Word BELIEF Defined and Explained, London, Charles Tait, 1827

The Natural and Artificial Right of Property Contrasted, London, Steil, 1832

Peace, Law and Order, A Lecture Delivered in the Hall of the National Association, London, Hetherington, 1842

A Lecture on Free Trade in connexion with the Corn Laws, London, G.J. Palmer, 1843

Il nostro maggior delitto (1857), in Id., *Crimine e Potere. Due lezioni londinesi*, a cura di Alberto Mingardi, Macerata, Liberilibri, 2014

Che fare con i nostri criminali? Non crearli (1857), in Id., *Crimine e Potere*, cit.

ARTICOLI ATTRIBUITI A THOMAS HODGSKIN

«Morning Chronicle»

On Impressment. Letter V, in «Morning Chronicle», 22 novembre 1815

On Impressment. Letter VII, in «Morning Chronicle», 1 dicembre 1815
On Impressment. Letter IX, in «Morning Chronicle», 12 dicembre 1815
On Impressment. Letter X, in «Morning Chronicle», 16 dicembre 1815
On Impressment. Letter XI, in «Morning Chronicle», 23 dicembre 1815
Trade Without Capital, in «Morning Chronicle», 23 gennaio 1858

«Mechanics' Magazine»
The Spitalfields Act, in «Mechanics' Magazine», 6 settembre 1823

«The Chemist»
A History of Chemistry, in «The Chemist», I, 13 marzo 1824
Chemistry as a Science. Art.X. Phosphorus, in «The Chemist», X, 15 maggio 1824
Monument to Mr. Watt, in «The Chemist», XVI, 26 giugno 1824

«Trades' Newspaper»
How to Lessen the Number of Labourers, in «The Trades' Newspaper and Mechanics' Weekly Journal», 16 ottobre 1825
Political Economy, in «The Trades' Newspaper and Mechanics' Weekly Journal», 29 gennaio 1826
Effects of Repealing the Corn Laws. To the Editor of Trades' Newspaper and Mechanics' Weekly Journal, in «The Trades' Newspaper and Mechanics' Weekly Journal», 12 febbraio 1826

«The Economist»
The Political Economy of the French Government, in «The Economist», 29 aprile 1848
The Science of Liberty, Equality, and Fraternity, in «The Economist», 6 maggio 1848
Lectures on the Nature and Use of Money, by John Gray, in «The Economist», 16 settembre 1848
History of Civilisation and Public Opinion. By Wm. Alex. MacKinnon, in «The Economist», 30 dicembre 1848
More Verse and Prose. By the Corn-Law Rhymer, in «The Economist», 2 febbraio 1850
Recensione a Social Statics; or, the Conditions Essential to Human Happiness Specified, and the First of them Developed, *di Herbert Spencer, John Chapman, 142 Strand* (ora in Thomas Hodgskin, *Crimine e Potere. Due lezioni londinesi*, a cura di Alberto Mingardi, Macerata, Liberilibri, 2014), in «The Economist», 8 febbraio 1851
A Treatise on the Rates of Wages, by J.R. MacCulloch, in «The Economist», 27 dicembre 1851

«The London Telegraph»
Address, in «The London Telegraph», 1 febbraio 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 26 febbraio 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 4 marzo 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 16 marzo 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 17 marzo 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 18 marzo 1848

Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 12 aprile 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 13 aprile 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 27 aprile 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 2 maggio 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 5 maggio 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 13 giugno 1848
Rubrica *The London Telegraph*, in «The London Telegraph», 26 giugno 1848

«The Brighton Guardian»

Science - Humming Birds - Minute Philosophy, in «The Brighton Guardian», 22 gennaio 1862

Science - Umping Birds - Minute Philosophy, in «The Brighton Guardian», 22 gennaio 1862

Science - Necessary Knowledge, in «The Brighton Guardian», 29 gennaio 1862

Science - Necessary Knowledge, in «The Brighton Guardian», 5 febbraio 1862

Science - The Passions - Progress, in «The Brighton Guardian», 12 marzo 1862

Science - Production, in «The Brighton Guardian», 13 agosto 1862

Science - The Right of Property in Land - Mr Spencer's Theory, in «The Brighton Guardian», 8 ottobre 1862

Science - Is Political Economy a Science?, in «The Brighton Guardian», 12 agosto 1863

Science - Growth of a Middle Class, in «The Brighton Guardian», 19 agosto 1863

Science - The Destiny of Society, in «The Brighton Guardian», 2 settembre 1863

Science. Material Influence - America, in «The Brighton Guardian», 25 novembre 1863

Science - Counting, Measuring and Weighing, in «The Brighton Guardian», 20 aprile 1864

Science - Labour, Productive and Unproductive, in «The Brighton Guardian», 28 dicembre 1864

Modern Political Action, in «The Brighton Guardian», 22 febbraio 1865

The Middle Classes as Legislators, in «The Brighton Guardian», 7 giugno 1865

Political Organisation, in «The Brighton Guardian», 20 marzo 1867

Former Ignorance - Present Knowledge, in «The Brighton Guardian», 24 aprile 1867

State Monopolies, in «The Brighton Guardian», 26 agosto 1868

ALTRI LAVORI CITATI

Allan D., *Virtue, Leaning and the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1993

Allen R.C., *La rivoluzione industriale inglese. Una prospettiva globale* (2009), Bologna, il Mulino, 2011

Anderson G.M. e Tollison R.D., *Ideology, Interest Groups, and the Repeal of the Corn Laws*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft / Journal of Institutional and Theoretical Economics», CXLI, 1985

Antonetti E., *Le vie dell'intervento dello stato: il diritto al lavoro. Le teorizzazioni dei diritti sociali in Francia tra Luigi Filippo e la Seconda Repubblica*, in Claudio De Boni (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. L'Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2007

Ashton T.S., *La rivoluzione industriale 1760-1830* (1947), Bari, Laterza, 1953
Bagehot W., *Lombard Street: A Description of the Money Market*, London, King, 1873
Bassani L.M., *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, Milano, Giuffrè, 2002
Bassani L.M., *Fra* polis *e Stato: riflessioni su uno spazio non percorribile*, in «Educazione sentimentale», 21, 2014
Bastiat F., *La legge* (1850), a cura di Nicola Iannello, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 2001
Bechervaise J., *A Farewell to my Old Shipmates and Messmates*, Portsea, W. Woodward, 1847
Becker G., *Human Capital*, in David R. Henderson (a cura di), *The Concise Encyclopedia of Economics* (1993), Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2008
Bedeschi G., ad vocem *Opinione pubblica*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani, 1996
Beek K. van der, *England's Eighteenth-Century Demand for High-Quality Workmanship*, in Avner Greif, Lynne Kiesling e John V.C. Nye (a cura di), *Institutions, Innovation and the Industrialization. Essays in Economic History and Development*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2015
Beer M., *A History of British Socialism* (1919), Nottingham, Spokesman, 1984
Berg M., *The Machinery Question and the Making of Political Economy 1815-1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980
Berry C.J., *Social Theory of the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1997
Berry C.J., *The Idea of Commercial Society in the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013
Bianco G. e Grendi E., *Introduzione* a Iid. (a cura di), *La tradizione socialista in Inghilterra. Antologia di scritti politici 1820-1852*, cit.
Blake R., *The Conservative Party from Peel to Major* (1970), London, Faber & Faber, 2010
Blaug M., *Economic Theory In Retrospect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997
Böhm-Bawerk E. von, *Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale* (1884), a cura di Enzo Grillo, II, Roma, Archivio Guido Izzi, 1986
Bonazzi T. (a cura di), *La dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1776), Venezia, Marsilio, 1999
Borges J.L., *Storia universale dell'infamia* (1935), Milano, Adelphi, 1997
Borges J.L., *Il libro di sabbia* (1975), a cura di Tommaso Scarano, Milano, Adelphi, 2004
Borrelli G., *Thomas Hodgskin. Crisi, soggetto e forma della produzione teorica*, in «Belfagor», XXXIV, 3, 1979
Brady A., *William Huskisson and Liberal Reform* (1928), London, Cass, 1967
Brake L. e Demor M. (a cura di), *Dictionary of Nineteenth Century Journalism*, Gent, Academia Press, 2009
Briggs A., *Ebenezer Elliott, The Corn Law Rhymer*, in «Cambridge Journal», III, 11, 1950, ora in Id., *The Collected Essays of Asa Briggs. Volume Two. Images, Problems, Standpoints, Forecasts*, Chicago, IL, University of Illinois Press, 1985
Briggs A., *L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867* (1959), Bologna, il Mulino, 1986

Broadie A., *The Scottish Enlightenment. The Historical Age of the Historical Nation*, Edinburgh, Birlinn, 2001

Brougham H., *Law Reform*, in Id., *Speeches of Henry lord Brougham, upon Questions Relating to Public Rights, Duties, and Interests; with Historical Introductions, and a Critical Dissertation upon the Eloquence of the Ancients*, Edinburgh, Black, 1838

Brunsman D., *The Evil Necessity. British Naval Impressment in the Eighteenth-Century Atlantic World*, Charlottesville, VA, University of Virginia Press, 2013

Burke E., *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane* (1775), ora in Id., *Scritti sull'Impero. America, India, Irlanda*, a cura di Guido Abbattista e Daniele Francesconi, Torino, UTET, 2008

Burke E., *Lettera agli sceriffi di Bristol* (1777), in Id., *Scritti sull'Impero. America, India, Irlanda*, cit.

Burrow J.W., *Whigs and Liberals. Continuity and Change in English Political Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1988

Byrn Jr. J.D., *Crime and Punishment in the Royal Navy. Discipline in the Leeward Islands Station 1784-1812*, Aldershot, Scholar Press, 1989

Cannan E., *Storia delle teorie della produzione e della distribuzione nell'economia politica inglese dal 1776 al 1848* (1893), a cura di Massimo Pivetti, Milano, ISEDI, 1975

Capie F. e Weber A., *A Monetary History of the United Kingdom. 1870-1982*, London, Routledge, 1985

Carlyle T., *Signs of Time* (1829), ora in Gertrude Himmelfarb (a cura di), *The Spirit of the Age*, New Haven, CT, Yale University Press, 2007

Carlyle T., *The New Downing Street* (1850), in Id., *Latter-day Pamphlets*, London, Chapman & Hall, 1850

Chase My., *Élie Halévy. An Intellectual Biography*, New York, NY, Columbia University Press, 1980

Chase Ma., *Chartism. A New History*, Manchester, Manchester University Press, 2007

Choate J. (a cura di), *At Sea Under Impressment. Accounts of Involuntary Service Aboard Navy and Pirate Vessels, 1700-1820*, Jefferson, NC, McFarland & Company, 1988

Claeys G., *Machinery, Money and the Millennium. From Moral Economy to Socialism, 1815-60*, Oxford, Polity Press, 1987

Clapham J.H., *The Spitalfields Acts, 1773-1824*, in «The Economic Journal», XXVI, 104, 1916

Clapham J.H., *An Economic History of Modern Britain: The Early Railway Age, 1820-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1926

Cobden R., *To the Farming Tenantry of the United Kingdom*, in «London Daily News», 31 gennaio 1846

Cobden R., *The Letters of Richard Cobden: Volume I: 1815-1847*, a cura di Anthony Howe, Oxford, Oxford University Press, 2007

Cole G.D.H., *Chartist Portraits*, London, Macmillan, 1941

Collini S., Winch D. e Burrow J.W., *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth-Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983

Cragoe M. e Readman P., *The Land Question in Britain, 1750-1950*, London, Palgrave Macmillan, 2010

Di Sciullo F., *La critica e il progetto. Aspetti e problemi politici dell'utilitarismo classico*, Milano, Giuffrè, 2004
Dicey A.V., *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento* (1905), presentazione di Mauro Barberis, Bologna, il Mulino, 1997
Dimsdale N.H. e Hotson A., *Financial Crisis and Economic Activity in the UK since 1825*, in Nicholas H. Dimsdale e Anthony Hotson (a cura di), *British Financial Crises since 1825*, Oxford, Oxford University Press, 2014
Dowd K., *Abolire le banche centrali* (1988), prefazione di Franco Spinelli, Torino, IBL Libri, 2009
Drew J. e Slater M., *What's in the* Daily News? *A Re-evaluation Part 2*, in «The Dickensian», CVII, 483, 2011
Driver C.H., *Memorandum on the Life of Thomas Hodgskin (1787-1869)*, conservato presso la Yale University Library, *Thomas Hodgskin papers 1802-1903*
Driver C.H., *Thomas Hodgskin and the Individualists*, in F.J.C. Hearnshaw (a cura di), *The Social and Political Ideas of Some Representative Thinkers of the Age of Reaction & Reconstruction 1815-65*, London, Harrap, 1932
Dudley Edwards R., *The Pursuit of Reason. The Economist 1843-1993*, London, Hamish Hamilton, 1993
Elliott E., *Corn-Law Hymns No. I to XX*, in Id., *The Poetical Works of Ebenezer Elliott, the Corn-Law Rhymer*, Edinburgh, William Tait, 1840
Engels F., *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1844), Roma, Samonà e Savelli, 1972
Engels F., *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* (1892), Milano, AC Editoriale Coop, 2006
Everett A.H., *New Ideas on Population: with Remarks on the Theories of Malthus and Godwin*, London, John Miller, 1823
Farrar P.N., *Richard Cobden, Educationist, Economist and Statesman*, PhD Thesis, University of Sheffield, 1987
Fay C.R., *The Corn Laws and Social England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1932
Feinstein C., *Capital Accumulation in the Industrial Revolution*, in Roderick Floud e D.N. McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain since 1700. I. 1700-1860*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981
Ferguson A., *Reflections Previous to the Establishment of a Militia*, London, Dodsley, 1756
Ferrara F., *Della moneta e dei suoi surrogati* (1857), ora ristampato in Id., *Moneta e credito*, Varese, Libreria San Giorgio, 2013
Ferrara F., *La questione de' banchi in Italia*, in «Nuova Antologia», XXIV, 1873
Fetter F.W., *The Economist in Parliament: 1780-1868*, Durham, NC, Duke University Press, 1980
Forbes D., *Introduction* a Adam Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1966
Forget E.L., *The Social Economics of Jean-Baptiste Say: Markets and Virtue*, London, Routledge, 1999
Foxwell H.S., *Introduction* a Anton Menger, *The Right to the Whole Produce of Labour* (1886), London, Macmillan, 1899
Francis M., *Herbert Spencer and the Myth of Laissez-Faire*, in «Journal of the History of Ideas», XXXIX, 2, 1978

Freda D., *Stare decisis? Il giudice assediato nell'Inghilterra dell'800*, in «Quaderni fiorentini», XL, 2011
Friedman B.M., *The Religious Roots of Modern Economics: Historical Origins and Contemporary Consequences. Clemens Lectures Series 2011*, New York, NY, Saint John's University, 2011
Friedman M., *Quantity Theory of Money*, in John Eatwell, Murray Milgate e Peter Newman (a cura di), *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, New York, NY, Stockton Press, 1987
Friedman M. e Schwartz A.J., *Has Government Any Role in Money?*, in Anna J. Schwartz (a cura di), *Money in Historical Perspective*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1987
Frykman N., *Seamen on Late Eighteenth-Century European Warships*, in «International Review of Social History», LIV, 1, 2009
Fubini R., *Rileggendo Ferrara: Ferrara e Proudhon*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», LXXVII, 1, 1937
Gauss G.J., *The Evolution of Society and Mind: Hayek's System of Ideas*, in Edward Feser (a cura di), *The Cambridge Companion to Hayek*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006
Gerschenkron A., *Reflections on the Concept of «Prerequisites» of Modern Industrialization* (estratto del fascicolo 2 de *L'industria*), Milano, L'industria, 1957
Ginzburg A., *Introduzione* a Id. (a cura di), *I socialisti ricardiani*, cit.
Glasner D., *An Evolutionary Theory of the State Monopoly over Money*, in Kevin Dowd e Richard H. Timberlake (a cura di), *Money and the Nation State: The Financial Revolution, Government and the World Monetary System*, New Brunswick, NJ, Transaction, 1998
Glasner D., *Free Banking and Monetary Reform*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989
Goodspeed T.B., *Legislating Instability. Adam Smith, Free Banking, and the Financial Crisis of 1772*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2016
Gordon B., *Economic Doctrine and Tory Liberalism, 1824-1830*, London, Macmillan, 1979
Gordon S., *The London Economist and the High Tide of Laissez-Faire*, in «Journal of Political Economy», LXIII, 6, 1955
Grampp W.D., *The Manchester School of Economics*, Stanford, Stanford University Press, 1960
Gramsci A., *Quaderni del carcere*, I (1929-1930), Torino, Einaudi, 1975
Gray A., *The Development of the Economic Doctrine. An Introductory Survey* (1931), London, Longmans, 1956
Gray A., *The Socialist Tradition: Moses to Lenin*, London, Greens, 1946
Griffin E., *Liberty's Dawn. A People's History of the Industrial Revolution*, New Haven, CT, Yale University Press, 2013
Halévy É., *Thomas Hodgskin* (1904), London, Ernst Benn, 1956
Hamilton R.F., *The Bourgeois Epoch. Marx and Engels on Britain, France, and Germany*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1991
Hartwell R.M., *La cause della Rivoluzione Industriale: saggio metodologico*, in Id. (a cura di), *La rivoluzione industriale* (1971), Torino, UTET, 1973
Hayek F.A. von (a cura di), *Pianificazione economica collettivista* (1935), Torino, Einaudi, 1946

Hayek F.A. von, *Individualismo, quello vero e quello falso* (1945), introduzione di Dario Antiseri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997
Hayek F.A. von, *L'uso della conoscenza nella società* (1945), in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, a cura di Franco Donzelli, Bologna, il Mulino, 1988
Hayek F.A. von, *Il significato della concorrenza* (1946), in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, cit.
Hayek F.A. von, *L'abuso della ragione* (1951), prefazione di Dario Antiseri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008
Hayek F.A. von, *La società libera* (1960), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007
Hayek F.A. von, *Due tipi di razionalismo* (1964), in Id., *Studi di filosofia, politica ed economia* (1967), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998
Hayek F.A. von, *Legge, legislazione e libertà* (1973-1979), a cura di Stefano Monti Bragadin e Angelo Maria Petroni, Milano, Il Saggiatore, 1994
Hayek F.A. von, *La presunzione del sapere* (1974), in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, cit.
Hayek F.A. von, *Choice in Currency. A Way to Stop Inflation*, London, Institute of Economic Affairs, 1976
Hayek F.A. von, *La denazionalizzazione della moneta* (1979), introduzione di Angelo Maria Petroni, Milano, Etas, 2001
Hayek F.A. von, *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo* (1987), Milano, Rusconi, 1997
Hill C., *The Norman Yoke*, in John Saville (a cura di), *Democracy and the Labour Movement. Essays in Honour of Dona Torr*, London, Lawrence & Wishart, 1954
Hilton B., *Corn, Cash, Commerce: The Economic Policies of the Tory Governments 1815-1830*, Oxford, Oxford University Press, 1977
Hilton B., *A Mad, Bad, & Dangerous People? England 1783-1846* (2006), Oxford, Oxford University Press, 2013
Hinde W., *Richard Cobden. A Victorian Outsider*, New Haven, CT, Yale University Press, 1987
Hirschman A.O., *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo* (1977), Milano, Feltrinelli, 2011
Hirst F.W., *Introduction* a Id. (a cura di), *Free Trade and the Other Fundamental Doctrines of the Manchester School*, London, Harper & Brothers, 1903
Hobsbawm E.J., *L'età della Rivoluzione. 1789-1848* (1962), Milano, Rizzoli, 1999
Horn J., *Machine-Breaking in England and France during the Age of Revolution*, in «Labour/Le Travail», 55, 2005
Horne T.A., *Property Rights and Poverty. Political Argument in Britain 1605-1834*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1990
Howe A., *Free Trade and Liberal England 1846-1946*, Oxford, Clarendon Press, 1997
Hume D., *Certe singolari consuetudini* (1742), in Id., *Libertà e moderazione. Scritti politici*, a cura di Spartaco Pupo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016
Hume D., *Il denaro* (1742), ora in Id., *Libertà e moderazione. Scritti politici*, cit.
Hume D., *Su alcune singolari consuetudini* (1742), in Id., *Libertà e moderazione. Scritti politici*, cit.
Hume D., *Il contratto originario* (1748), ora in Id., *Libertà e moderazione. Scritti politici*, cit.
Hunt E.K., *Value Theory in the Writings of the Classical Economists, Thomas Hodgskin, and Karl Marx*, in «History of Political Economy», IX, 3, 1977

Hunt T., *La vita rivoluzionaria di Friedrich Engels* (2009), Milano, Isbn Editori, 2010
Hutchinson T.W., *On Revolutions and Progress in Economic Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978
Hutt W.H., *A Rehabilitation of Say's Law*, Athens, OH, Ohio University Press, 1974
Ignatieff M., *John Millar and Individualism*, in Istvan Hont e Michael Ignatieff (a cura di), *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983
Infantino L., *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Roma, Armando, 1998
Israel J., *Una rivoluzione della mente. L'illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna* (2009), Torino, Einaudi, 2011
Jacob M.C., *The First Knowledge Economy. Human Capital and the European Economy, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014
Jaffe J.A., *The Origins of Thomas Hodgskin's Critique of Political Economy*, in «History of Political Economy», XXVII, 3, 1995
Jaffe J.A., *Striking a Bargain. Work and Industrial Relations in England 1815-1865*, Manchester, Manchester University Press, 2000
James P., *Population Malthus. His Life and Times*, London, Routledge, 1979
James W., *The Naval History of Great Britain, from the Declaration of War by France in 1793 to the Accession of George IV*, London, Richard Bentley, 1837
Jones E.L., *Agriculture 1700-80*, in Floud e McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain since 1700*, cit.
Kern W.S., *McCulloch, Scrope, and Hodgskin: Nineteenth-Century Versions of Julian Simon*, in «Journal of the History of Economic Thought», XXV, 3, 2003
Keynes J.M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), a cura di Alberto Campolongo, Torino, UTET, 1963
Kindleberger C.P., *A Financial History of Western Europe*, London, George Allen & Unwin, 1984
Knight C., *The Rights of Industry. Addressed to the Working-Men of the United Kingdom*, London, Charles Knight, 1831
Knollenberg B., *Origin of the American Revolution: 1759-1766* (1960), Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2003
Krishnamurthy A. (a cura di), *The Working-class Intellectual in Eighteenth- and Nineteenth-century Britain*, Farnham, Ashgate, 2009
Kuznets S., *Population Change and Aggregate Output*, in George B. Roberts (a cura di), *Demographic and Economic Change in Developed Countries*, Washington, DC, National Bureau of Economic Research, 1960
Kuznets S., *Modern Economic Growth*, New Haven, CT, Yale University Press, 1966
Lachmann L., *Capital and Its Structure*, Kansas City, MO, Sheer Andrews & McMeel, 1978
Lalor J., *Money and Morals: A Book for the Times*, London, Chapman, 1852
Landes D., *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri* (1969), Torino, Einaudi, 2000
Langer G.F., *The Coming of Age of Political Economy, 1815-1825*, New York, Greenwood Press, 1987
Lavoie D., *Rivalry and Central Planning: The Socialist Calculation Debate Reconsidered* (1985), Washington, DC, Mercatus Center, 2015

Lehmann W.C., *John Millar of Glasgow 1735-1801. His Life and Thought and his Contributions to Sociological Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960

Leoni B., *La libertà e la legge* (1961), Macerata, Liberilibri, 1995

Levy D.M., *The Partial Spectator in the Wealth of Nations: A Robust Utilitarianism* (1995), ora in Id., *How the Dismal Science Got Its Name. Classical Economics and the Ur-Text of Racial Politics*, Ann Arbor, MI, University of Michigan Press, 2001

Lewis M., *A Social History of the Royal Navy, 1793-1815*, London, Allen & Unwin, 1960

Lilburne J., *The Petition of 11 September 1648* (1648), ora in David M. Hart e Ross Kenyon (a cura di), *Tracts on Liberty by the Levellers and their Critics (1638-1660)*, V, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2015

Locke J., *Due trattati sul governo* (1688), a cura di Brunella Casalini, Pisa, PLUS, 2007

Longmate N., *The Breadstealers. The Fight against the Corn Laws, 1838-1846*, London, Temple Smith, 1984

Mackay C., *Through the Long Day. Memorial of a Literary Life During Half a Century*, I, London, Allen, 1887

Mackinnon W., *History of Civilisation and Public Opinion* (1846), London, Henry Colburn, 1849

MacLeod C., *Heroes of Invention. Technology, Liberalism and British Identity 1750-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007

Malthus T.R., *An Essay on the Principle of Population, as it Affects the Future Improvement of Society with Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and Other Writers*, London, Johnson, 1798

Marcet J., *Conversations on the Nature of Political Economy* (1816), with a new introduction by Evelyn L. Forget, New Brunswick, NJ, Transactions, 2009

Marx K., *Miseria della filosofia. Risposta alla «Filosofia della miseria» di Proudhon* (1847), introduzione di Nicola Badaloni, Roma, Editori Riuniti, 1986

Marx K., *Discorso sul libero scambio* (1848), Milano, Editoriale Propago, 1954

Marx K., *The Chartists*, in «New York Daily Tribune», 25 agosto 1852, ora in Karl Marx e Friedrich Engels, *Collected Works. Volume 11. Marx and Engels 1851-1853*, Moscow, Progress Publisher, 1979

Marx K., *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), a cura di Giorgio Giorgetti, traduzione di Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 2001

Marx K., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica ("Grundrisse")* (1857-1861), a cura di Giorgio Backaus, Torino, Einaudi, 1976

Marx K., *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore III* (1861-1863), introduzione di Giorgio Lunghini, a cura di Cristina Pennavaja, Roma, Editori Riuniti, 1993

Marx K., *Il Capitale* (1867), a cura di Delio Cantimori, I, Roma, Editori Riuniti, 1970

Marx K., *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1859* (1895), Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2010

Marx K., *Salario, prezzo e profitto* (1898), a cura di Vincenzo Vitello, traduzione di Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1961

Matteucci N., ad vocem *Opinione pubblica*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1980, ora in Id., *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, il Mulino, 1993

Mayhew R.J., *Malthus. The Life and Legacies of an Untimely Prophet*, Cambridge, Mass., Belknap Press of Harvard University Press, 2014
McCloskey D.N., *Did Victorian Britain Fail?*, in «Economic History Review», XXIII, 3, 1970
McCloskey D.N., *Magnanimous Albion: Free Trade and British National Income, 1841-1881* (1971), ora in Id., *Enterprise and Trade in Victorian Britain. Essays in Historical Economics*, London, Allen & Unwin, 1981
McCloskey D.N., *Bourgeois Dignity. Why Economics Can't Explain the Modern World*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 2010
McCloskey D.N., *Bourgeois Equality: How Ideas, Not Capital or Institutions, Enriched the World*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 2016
McCord N., *The Anti-Corn Law League 1838-1846*, London, Allen & Unwin, 1958
McCulloch J.R., *The Principles of Political Economy: with a Sketch of the Rise and Progress of the Science* (1825), Edinburgh, Tait, 1830
McLaren A., *Birth Control in Nineteenth-Century England*, New York, NY, Holmes & Meier, 1978
Meek R.L., *Smith, Turgot, and the "Four Stages" Theory*, in «History of Political Economy», III, 1, 1971
Meek R.L., *Social Science and the Ignoble Savage*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976
Meisenzahl R.R. e Mokyr J., *The Rate and Direction of Invention in the British Industrial Revolution: Incentives and Institutions*, in Josh Lerner e Scott Stern (a cura di), *The Rate and Direction of Inventive Activity Revisited*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 2012
Menger A., *The Right to the Whole Produce of Labour* (1886), London, MacMillan, 1899
Menger C., *Principi di economia politica* (1871), a cura di Raimondo Cubeddu, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001
Menger C., *Sull'origine del denaro* (1892), in Id., *Denaro* (1909), prefazione di José Antonio de Aguirre e Lorenzo Infantino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013
Mill J., *Commerce Defended. An Answer to the Arguments by which Mr. Spence, Mr. Cobbett, and Others, have Attempted to Prove that Commerce is not a Source of National Wealth*, London, Baldwin, 1808, trad. it. parziale *In difesa del commercio*, in Bernardino Farolfi (a cura di), *Capitalismo europeo e rivoluzione borghese 1789-1815*, Bari, Laterza, 1972
Mill J.S., *Bentham* (1838), in Id., *Bentham e Coleridge*, a cura di Marco Stangherlin, Napoli, Guida, 1999
Mill J.S., *Principi di economia politica* (1848), a cura di Biancamaria Fontana, introduzione di Giacomo Becattini, Torino, UTET, 2006
Millar J., *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società* (1771), a cura e con introduzione di Enzo Bartocci, Milano, Franco Angeli, 1989
Millar J., *An Historical View of the English Government, From the Settlement of the Saxons in Britain to the Revolution in 1688* (1787-1803), a cura di Mark Salber Philips e Dale R. Smith, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2006
Millar J., *Letters of Sidney, on Inequality of Property. To which is Added, a Treatise of the Effects of War on Commercial Prosperity* (1796), in Id., *Letters of Crito e Letters of Sidney*, a cura di Vincenzo Merolle, Milano, Giuffrè, 1984

Mingardi A., *Il tema della proprietà nel pensiero di Herbert Spencer*, in «Il Politico», ccxv, 2, 2007
Mingardi, A., *Introduzione* a Hodgskin, *Crimine e Potere*, cit.
Mises L. von, *L'azione umana* (1949), a cura di Lorenzo Infantino e Nicola Iannello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016
Mokyr J., *Why Ireland Starved*, London, Allen & Unwin, 1983
Mokyr J., *Editor's Introduction: The New Economic History and the Industrial Revolution*, in Id. (a cura di), *The British Industrial Revolution: An Economic Perspective*, Boulder, Westview Press, 1999
Mokyr J., *Leggere la rivoluzione industriale. Un bilancio storiografico* (1999), Bologna, il Mulino, 2002
Mokyr J., *I doni di Atena. Le origini storiche dell'economia della conoscenza* (2002), Bologna, il Mulino, 2004
Mokyr J., *The Enlightened Economy. Britain and the Industrial Revolution 1700-1850*, London, Penguin, 2009
Mokyr J., *Progress, Useful Knowledge, and the Origins of the Industrial Revolution*, in Avner Greif, Lynne Kiesling e John V.C. Nye (a cura di), *Institutions, Innovation and the Industrialization. Essays in Economic History and Development*, Princeton, nj, Princeton University Press, 2015
Morley J., *The Life of Richard Cobden* (1879), London, Fisher Unwin, 1903
Musson A. e Robinson E., *The Origins of Engineering in Lancashire*, in «Journal of Economic History», xx, 2, 1960
Namier L.B., *The Structure of Politics in the Accession of George III*, London, MacMillan, 1968
Neal L., *The Financial Crisis of 1825 and the Restructuring of the British Financial System*, in «Federal Reserve Bank of St. Louis Review», lxxx, 3, 1998
Neilson F., *The Corn Law Rhymes*, in «The American Journal of Economics and Sociology», x, 4, 1951
Nozick R., *Anarchia, Stato e utopia* (1974), Milano, Il Saggiatore, 2008
Ó Gráda C., *Did Science Cause the Industrial Revolution?*, University of Warwick Working Paper n. 205, ottobre 2014
Oakeshott M., *Lectures in the History of Political Thought*, Exeter, Imprint Academy, 2006
O'Brien P.K. e Engerman S.L., *Changes in Income and its Distribution During the Industrial Revolution*, in Roderick Floud e D.N. McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain since 1700. I. 1700-1860*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981
Osier J.-P., *Thomas Hodgskin. Une critique prolétarienne de l'économie politique*, Paris, Maspero, 1976
Otteson J., *Adam Smith and the Great Mind Fallacy*, in «Social Philosophy and Policy», xxvii, 1, 2010
Pacheco E., *Utility and Rights. The Science of Morals in Britain the first Half of the Nineteenth Century*, PhD Thesis, Oxford, Trinity College, 1986
Paganelli M.P., *David Hume on Monetary Policy: A Retrospective Approach*, in «Journal of Scottish Philosophy», vii, 1, 2009
Palazzolo C., *La cultura politica britannica tra Ottocento e Novecento. Scenari interpretativi*, Pisa, Edizioni ets, 2014
Paley W., *The Principles of Moral and Political Philosophy* (1785), Indianapolis, in, Liberty Fund, 2002

Papini G., *Il crepuscolo dei filosofi*, Milano, Società editrice lombarda, 1906

Paul E.F., *Moral Revolution and Economic Science. The Demise of Laissez-Faire in the Nineteenth-century British Political Economy*, Westport, CT, Greenwood Press, 1979

Pavanelli G., *Nota su moneta e corso forzoso nel pensiero di Francesco Ferrara*, in Pier Francesco Asso, Piero Barucci e Massimo Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del congresso, Palermo, 27-30 ottobre 1988, Roma, Bancaria Editrice, 1990

Perkin H., *The Origins of Modern English Society 1780-1880* (1969), London, Routledge, 1981

Pettegree A., *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi* (2014), Torino, Einaudi, 2015

Pittaluga G.B. e Cama G., *Banche centrali e democrazia. Istituzioni, moneta e competizione politica*, Milano, Hoepli, 2004

Polanyi M., *Personal Knowledge: Towards a Post-Critical Philosophy*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1974

Pollard S., *Il capitale fisso nella rivoluzione industriale inglese* (1964), in R.M. Hartwell (a cura di), *La rivoluzione industriale* (1971), Torino, UTET, 1973

Price K., *Shakespeare in the Early Working Class Press*, in Krishnamurthy (a cura di), *The Working-class Intellectual in Eighteenth- and Nineteenth-century Britain*, cit.

Proietti F., *Louis Blanc nel dibattito politico inglese (1848-1852)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2009

Prothero I., *Artisans and Politics in Early Nineteenth-century London. John Gast and his Times*, Kolestone, Dawson, 1979

Psillos S., *Regularities All the Way Down. Thomas Brown's Philosophy of Causation*, in Keith Allen e Tom Stoneham (a cura di), *Causation and Modern Philosophy*, London, Routledge, 2011

Ramsay D., *The History of the American Revolution* (1789), a cura di Lester H. Cohen, I, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 1990

Read L., *Io, la matita* (1958), Torino, Istituto Bruno Leoni, 2014

Reinhart C.M. e Rogoff K.S., *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria* (2009), Milano, Il Saggiatore, 2010

Ricardo D., *Principi di economia politica e dell'imposta* (1817), a cura di Pier Luigi Porta, Torino, UTET, 1986

Ricardo D., *Letter to T. R. Malthus, October 9, 1820*, in Piero Sraffa (a cura di), *The Works and Correspondence of David Ricardo*, VIII, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 2004

Ricardo D., *Plan for the Establishment of a National Bank* (1824), in Piero Sraffa (a cura di), *The Works and Correspondence of David Ricardo*, IV, cit.

Ricossa S., *Storia della fatica*, Roma, Armando, 1974

Ricossa S., *Passato e futuro del capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995

Ricossa S., *Maledetti economisti. Le idiozie di una scienza inesistente*, Milano, Rizzoli, 1996

Ricossa S., *Straborghese* (1980), Torino, IBL Libri, 2010

Ridley M., *The Evolution of Everything*, London, Fourth Estate, 2015

Riley P., *Making Another World Possible. Anarchism, Anti-Capitalism and Ecology in Late 19th and Early 20th Century Britain*, London, Bloomsbury, 2013

Robertson W., *A History of America* (1777-1796), II, in Id., *The Works of William Robertson*, D.D., stampato per Cadell and Davied *et al.*, 1817

Rockoff H., *Adam Smith on Money, Banking, and the Price Level*, in Christopher J. Berry, Maria Pia Paganelli e Craig Smith (a cura di), *The Oxford Handbook of Adam Smith*, Oxford, Oxford University Press, 2013

Rodger N.A.M., *The Command of the Ocean: A Naval History of Britain 1649-1815*, London, Penguin, 2006

Rogers N., *The Press Gang. Naval Impressment and its Opponents in Georgian Britain*, New York, NY, Bloomsbury, 2008

Roncaglia A., *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Bari, Laterza, 2001

Rose J., *The Intellectual Life of the British Working Classes*, New Haven, CT, Yale University Press, 2001

Rosenberg N., *Adam Smith on the Division of Labour: Two Views or One?*, in «Economica», XXXII, 1965

Rosenberg N. e Birdzell L.E., *Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo industriale* (1986), Bologna, il Mulino, 1988

Rosenberg N. e Frischtak C.R., *Innovazione tecnologica e onde lunghe* (1983), ora in Nathan Rosenberg, *Dentro la scatola nera. Tecnologia ed economia* (1983), Bologna, il Mulino, 1991

Rothbard M.N., *Classical Economics. An Austrian Perspective on the History of Economic Thought Volume II*, Aldershot, Edgar Elgar, 1995

Rothbard M.N., *Contro Adam Smith* (1995), a cura di Paolo Zanotto, Soveria Mannelli-Treviglio, Rubbettino-Facco, 2007

Rothstein N., *Silk: The Industrial Revolution and After*, in David Jenkins (a cura di), *The Cambridge History of Western Textile II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003

Rubinstein W.D., *Men of Property. The Very Wealthy in Britain since the Industrial Revolution* (1981), London, The Social Affairs Unit, 2006

Rudan P., *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, il Mulino, 2013

Russell B., *Freedom and Organization 1814-1914* (1934), London, Routledge, 2001

Russell B., *Storia della filosofia occidentale e dei suoi rapporti con le vicende politiche e sociali dall'antichità ad oggi* (1945), Milano, Longanesi, 1983

Sally R., *Classical Liberalism and International Economic Order*, London, Routledge, 1998

Salvadori N. e Signorino R., *The Malthus versus Ricardo 1815 Corn Laws Controversy: an Appraisal*, MPRA Paper n. 50534, 2013

Say J.-B., *Trattato d'economia politica* (1803), in «Biblioteca dell'Economista. Trattati complessivi. Say, De Sismondi, Destutt de Tracy, Droz», prima serie, VI, Torino, Cugini Pomba, 1854

Say J.-B., *Lettere a Malthus su vari argomenti d'economia politica* (1820), a cura di Gavino Manca, Milano, Centro Studi Manzoniani, 2000

Schlicke P. (a cura di), *Oxford Reader's Companion to Dickens*, Oxford, Oxford University Press, 1999

Schoorl E., *Jean-Baptiste Say. Revolutionary, Entrepreneur, Economist*, London, Routledge, 2013

Schuler K., *The World History of Free Banking: An Overview*, in Kevin Dowd (a cura di), *The Experience of Free Banking*, London, Routledge, 1992

Schuler K., *Sir Walter Scott Advocate of Free Banking*, in «Alt-M», 2011, http://www.alt-m.org/2011/06/10/sir-walter-scott-advocate-of-free-banking/
Schumpeter J., *A History of Economic Analysis* (1954), London, Routledge, 1986
Schwartz A.J., *Banking School, Currency School, Free Banking School*, in Steven N. Durlauf e Lawrence E. Blume (a cura di), *The New Palgrave Dictionary of Economics. Second Edition* (1987), London, Palgrave Macmillan, 2008
Screpanti E. e Zamagni S., *Profilo di storia del pensiero economico*, terza edizione aggiornata e ampliata, Roma, Carocci, 2004
Sechrest L.J., *Free Banking. Theory, History and a Laissez-Faire Model* (1993), Auburn, AL, Ludwig von Mises Institute, 2008
Selgin G., *The Theory of Free Banking*, London, Rowman & Littlefield, 1988
Seligman E.R.A., *On Some Neglected British Economists-II*, in «The Economic Journal», XIII, 52, 1903
Sharp A. (a cura di), *The English Levellers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998
Shelley P., *A Philosophical View of Reform* (1820), ora in Id., *Political Writings*, a cura di Roland A. Duerksen, New York, NY, Croft Classics, 1970
Simon J., *The Ultimate Resource 2*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1998
Smith A., *Teoria dei sentimenti morali* (1759), introduzione e note di Eugenio Lecaldano, Milano, BUR, 1995
Smith A., *Lezioni di Glasgow* (1762-1763), introduzione e cura di Enzo Pesciarelli, Milano, Giuffrè, 1989
Smith A., *Primo abbozzo di parte de «La ricchezza delle nazioni» e altri materiali sulla divisione del lavoro* (ca. 1763), introduzione di Roberto Finzi, Milano, Etas, 2002
Smith A., *Considerations Concerning the First Formation of Languages* (1767), ora in Id., *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, a cura di J.C. Bryce, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 1985
Smith A., *La ricchezza delle nazioni* (1776), a cura di Anna e Tullio Bagiotti, Torino, UTET, 1975
Smith G.H., *Thomas Hodgskin: Libertarian Extraordinaire, Part 2*, libertarianism.org, 5 giugno 2012, http://www.libertarianism.org/publications/essays/excursions/thomas-hodgskin-libertarian-extraordinaire-part-2
Smith G.H., *The System of Liberty*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013
Smith K., *The Malthusian Controversy* (1951), London, Routledge, 2006
Smith V.C., *The Rationale of Central Banking and the Free Banking Alternative* (1936), Indianapolis, IN, Liberty Fund, 1990
Sowell T., *Say's Law. An Historical Analysis*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1972
Spencer H., *Il giusto ruolo del governo* (1843), ora in Id., *L'uomo contro lo Stato* (1884), a cura di Alberto Mingardi, Macerata, Liberilibri, 2016
Spencer H., *Social Statics*, London, John Chapman, 1851
Spencer H., *I principi primi. Quarta edizione italiana sulla sesta edizione inglese* (1862), Milano, F.lli Bocca, 1901
Spencer H., *L'uomo contro lo Stato*, cit.
Spencer H., *The Filiation of Ideas* (1899), in David Duncan, *The Life and Letters of Herbert Spencer*, New York, NY, Appleton, 1908
Spencer H., *An Autobiography*, London, Williams & Norgate, 1904

Sraffa P., *Introduzione* (1951) a Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, cit.
Stack D., *Nature and Artifice: The Life and Thought of Thomas Hodgskin (1787-1869)*, Rochester, Boydell & Brewer, 1998
Stafford W., *Socialism, Radicalism and Nostalgia. Social Criticism in Britain, 1775-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987
Stark W., *The Ideal Foundations of Economic Thought. Three Essays on the Philosophy of Economics*, London, Routledge, 1943
Steiner H., *Liberty and Equality*, in «Political Studies», XXIX, 4, 1981
Stephen L., *The English Utilitarians, I: Jeremy Bentham*, London, Duckworth, 1900
Steuart J., *An Inquiry into the Principles of Political Oeconomy* (1767), Chicago, IL, University of Chicago Press, 1966
Stigler G.J., *The Economist as Preacher and other Essays*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1982
Storch E. con note di J.-B. Say, *Corso d'economia politica o esposizione de' principii che determinano la prosperità delle nazioni*, Torino, Cugini Pomba, 1855
Taylor C., *A Secular Age*, Boston, Mass., Harvard University Press, 2007
Taylor M.W., *Men Versus the State. Herbert Spencer and Late Victorian Individualism*, Oxford, Clarendon Press, 1992
Thale M. (a cura di), *The Autobiography of Francis Place*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972
Tholfsen T.R., *Working Class Radicalism in Mid-Victorian England*, New York, NY, Columbia University Press, 1977
Thompson E.P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (1963), II, Milano, Il Saggiatore, 1969
Thompson N., *The People's Science. The Popular Political Economy of Exploitation and Crisis 1816-34*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984
Thompson W., *Labour Rewarded. The Claims of Labour and Capital Conciliated*, London, Hunt & Clarke, 1827
Tillotson K. (a cura di), *The Letters of Charles Dickens. Volume Four 1844-1846*, Oxford, Clarendon Press, 1977
Towers J., *Thoughts on the Commencement of a New Parliament with Remarks on the Letter of the Right Hon. Edmund Burke on the Revolution in France*, London, Charles Dilly, 1790
Trentmann F., *Free Trade Nation: Commerce, Consumption, and Civil Society in Modern Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2008
Turgot A.R.J., *Riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze* (1766), a cura di Giorgio Rebuffa, Roma, Editori Riuniti, 1975
Valiani L., *Storia del movimento socialista*, I: *L'epoca della prima internazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1951
Vernon J., *Distant Stranger. How Britain Became Modern*, Los Angeles, CA, University of California Press, 2014
Viner J., *The Role of Providence in the Social Order*, Philadelphia, Penn., American Philosophical Society, 1972
Wallas G., *The Life of Francis Place 1771-1854* (1898), London, Allen & Unwin, 1925
Weaver R.M., *Ideas Have Consequences*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1948

Webb S. e Webb B., *The History of Trade Unionism* (1894), revised edition extended to 1929, London, Longmans, Greens & Co, 1929

Weinstein D., *Equal Freedom and Utility: Herbert Spencer's Liberal Utilitarianism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998

West E.G., *Adam Smith's Two Views of the Division of Labour*, in «Economica», xxxi, 121, 1964

White L.H., *Free-Banking in Britain: Theory, Experience and Debate 1800-1845*, London, Institute of Economic Affairs, 1984

White L.H., *Competition and Currency: Essays on Free Banking and Money*, New York, NY, New York University Press, 1992

White L.H., *Free-banking in Scotland before 1844*, in Kevin Dowd (a cura di), *The Experience of Free Banking*, London, Routledge, 1992

Wiener M.J., *Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1880)* (1981), Bologna, il Mulino, 1985

Wilson J., *Influences of the Corn Laws* (1839), London, Longmans, 1840

INDICE DEI NOMI

ALBERTO MINGARDI (Milano, 1981) è stato assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Milano. Si è laureato e ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Pavia. Ha scritto una monografia su Herbert Spencer (Continuum 2011). È direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni. Per Marsilio ha pubblicato *L'intelligenza del denaro. Perché il mercato ha ragione anche quando ha torto* (2013).

Marsilio BIBLIOTECA

Vi sono verità profonde nascoste nelle pagine
di pensatori periferici.
Questo libro parla di uno di loro

826.578

€ 23,00

ISBN 978-88-317-2591-0

9 788831 725910